DELLA PERFETTIONE
DELLA VITA POLITICA
DI M. PAOLO PARVTA
NOBILE VINETIANO,

Caualiere, & Procuratore di San Marco.

LIBRI TRE.

A' QVALI VI SONO STATE AGGIVNTE le Postille ne' margini, & ampliati gli Indici.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDXCIX.

Appresso Domenico Nicolini.

TAVOLA DELLE MATERIE, CHE IN QVESTI LIBRI Della vita Politica si contengono.

NEL LIBRO PRIMO.

Che

da

Quale

NEL LIBRO TERZO.

di

Di

Delle

Di

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI
CONTENVTE NELLA PRESENTE OPERA
Secondo l'ordine dell'Alfabeto.

A

mamente

Catone

Contem-

Edificij

d Felicità

Fortezza

H.

Huomini,

Ladri

L

M

ò di

Q.

R

S

Senato,

f Talete

T

Vantatore

V

catena

Il Fine della Tauola delle cose più notabili contenute nella presente Opera.

DELLA PERFETTIONE DELLA VITA POLITICA

DI M. PAOLO PARVTA.

AL REVERENDISS.MO MONSIG.OR GIO. BATTISTA VALERIO Vescouo di Ciuidale di Belluno.

LIBRO PRIMO.

QVANTE volte, Reuerendissimo Monsignor mio, meco stesso riuolgo nell'animo le varie opinioni de gli huomini intorno alla loro felicità, sentomi sopra preso da gran marauiglia; considerando, onde sia, che così diuerse strade siano state seguite, e tuttauia si seguano per giugnere ad vn medesimo fine cercato, & desiderato da tutti, che è la stessa felicità: di che niuna più vera cagione ho saputo ritrouare, che l'ignoranza di noi medesimi, dalla quale accecati n'an-

diamo di continuo per torti ſentieri errando lunge da quel dritto camino, che può ſcorgere noſtra vita à buon fine: però dimandato già l'Oracolo d'Apolline, per qual via poteſſe l'huomo peruenire alla felicità, riſpoſe, conoſcendo ſe ſteſſo: laqual ſentenza, come degna di quel loro Dio, volſero gli antichi ſaui, che ſi leggeſſe ſcritta ſopra le porte del famoſo tempio di Delfo. Et è ben degno, che auanti che l'huomo entri nel tempio di Apolline, Dio della Sapienza, & della ſanità; cioè à dire, prima, che ſe ſteſſo dedichi alla contemplatione, ouer alla attione, onde l'anima ſi riſana dall'infirmità dell'ignoranza, & del vitio; debba conoſcere le proprie ſue doti, e tutto ciò, che in ſe di perfetto, & imperfetto ſi ritroua; perche quindi gli ſarà manifeſto, à qual maniera di vita egli debba accoſtarſi; & quanto di ſtudio, & d'opera ſi conuenga di dare à ciaſcuna, per acquiſtarne quel fine, à cui l'huomo ordinato fù dalla natura. Ma tale cognitione di ſe ſteſſo, come è coſa neceſſaria molto, così è ella altrettanto difficile; peroche hauendo noi potenze, & virtù diuerſe, alla cui notitia nõ altrimenti, che dall'operationi loro peruenire poſſiamo; ſi come tal noſtro conoſcimento è debole, & imperfetto, così ſpeſſo da noi ſi prende inganno, ſtimando noſtra propria quella natura, che commune ci è cõn altre creature. Quinci veggonſi molti huomini dati quaſi in preda de' ſentimẽti, & à guiſa d'animali ſenza ragione, laſciar da quelli guidar la lor vita; perche ſi danno à credere tali operationi del ſenſo eſſere proprie della noſtra humanità, perſuaſi a ciò da quel diletto, che elle ſono vſate di porgerci; ilquale pare loro il più vero, e'l più naturale, perche altro non ne prouarono giamai:

Per qual cagione pochi huomini peruengono all'acquiſto della vera felicità.

altri

altri sono, benche di questi sia molto minore la schiera, che troppo alto mirando, & solo intenti all'operationi dell'intelletto, si promettono di poter con le forze di quel lo giugnere al sommo grado di perfettione; & di huomini, che nati sono, da se stessi per loro naturale virtù farsi Dei. Così n'auiene, che & questi, & quelli si vadano dalle più vere operationi humane discostando; & mentre lo studio, & l'industria loro volgono in altra parte da quella, oue gli drizzò natura, vengono a priuarsi delle lo ro proprie, & pretiose doti, che sono le virtù, dellequali la nostra anima, che ne fu creata feconda, per la poca no stra cura diuiene spesso sterile: però mancando la bontà, vero fondamento dell'humana felicità, i più de gli huomini rimanendosi sempre del vero bene digiuni, altro di questa vita non sentono, che le noie, & gli affanni. La virtù è quella, che ci ripone in pace trà noi stessi, il senso accordando alla ragione: la virtù è Perfettione della nostra humanità, & instromento di inalzarci a piu nobile stato, facendoci partecipi d'vn maggior bene, che Dio conceder suole a gli huomini virtuosi, come a se piu cari; de' quali i Filosofi anchora, che tanto attribuirono alla contemplatione, dissero, Dio massimamente prender cura. Hora in qual mòdo sia da vsare questo lume naturale di virtú per farsi humanamente perfetti, & capaci di maggiore, & piu vero lume, varie sono state le dottrine, & i precetti de' sauij, che ne scrissero: nè tra questi è facile il poter discernere, quali per la miglior via ci mettano, ouero come a ciasceduna nostra particolar attione le loro senteze accòmodar si debbano. Di questa cosa, Reuerendiss. Mon sig. mio, mi ricorda molti ragionamenti esser passati fra

noi, quando conceduto mi fù (che ſempre ſuole eſſere con molto piacer mio, & con molto frutto) di communicar inſieme de' noſtri ſtudi; nè mai ſe ne parlò da noi, che molto deſideroſo non vi dimoſtraſte di veder ſegnata d'alcuno tutta queſta ſtrada delle virtù, che conduce alla felicità ciuile, e fatta facile, & piana; mirando credo in ciò al beneficio commune, tanto più ſtimato da voi, quanto è meglio conoſciuto, non al biſogno voſtro particolare; poiche i voſtri ſtudi, & i voſtri coſtumi rendono chiaro teſtimonio, che voi ſiate in iſtato, anzi d'inſegnare altrui con la dottrina, & con l'eſſempio queſto dritto camino, che d'hauere à ciò d'altra ſcorta meſtieri. A prender tale impreſa più volte con molte ragioni mi confortaſte, veggendomi dato allo ſtudio delle coſe ciuili: nel che parendomi, che voi, come ſempre ſolete, tanto di me vi prometteſte, quanto vi dettò, anzi l'affettione, che mi portate, che alcuna qualità, che in me ſia, mi ſono ſempre aſtenuto di farlo: ma tuttauia deſiderando io di mandare ad effetto il voſtro deſiderio, & di ſeguire il voſtro conſiglio; ho penſato di poter ciò fare raccogliendo, & alla memoria delle lettere raccomandando vn ragionamento, che, già alcuni anni ſono, paſsò in Trento intorno à queſta materia tra honoratiſſime, & dottiſſime perſone: della quale mia fatica ſpero douer riportare, ſe non quella laude, che al mio nome deſiderate, almeno alcuna gratia preſſo all'vniuerſale, potendo ciaſcuno da quanto in queſti libri ſi narrerà, apprendere ageuolmente molti precetti intorno alla vita humana per formarla de' buoni coſtumi, & inuiarnela al ſuo douuto fine; che ben ſi sà, che à tutti non auanza nè il tempo, nè l'ingegno per volger le

Qual cagione moſſe l'auttore à queſta opera.

L'occaſione de' preſenti diſcorſi, & quale vtilità ſi può da eſſi raccogliere.

molte

molte carte de gli ſcrittori, & da loro trarne quei documenti, che ſpeſſo in molte difficultà inuolti, & naſcoſi ſi ſtanno; ſenza che molte coſe in queſti ragionamenti ſi ritroueranno, lequali eſſendo variamente trattate, & con nuoui ſentimenti eſpoſte, perauentura non ſi leggono altroue ſcritte in tal maniera; laquale ſe pareſſe ad alcuni, che ben atta non fuſſe a douer nell'animo di chi legge generare vna chiara, & diſtinta cognitione della verità; hanno queſti tali all'incontro da conſiderare, che tal via è più facile, & più diletteuole aſſai. Onde molti allettati dal piacere inſieme con eſſo più volentieri prenderanno la medicina de' ſalutiferi precetti, che non farebbono altrimenti; ſenza che non può non eſſere di molto giouamento l'hauere occaſione, vdendo le diuerſe ragioni, con lequali è prouata ciaſcuna opinione, d'eſſercitare il proprio giudicio: ma ciò baſtarmi può per riſponder loro, cioè, che non volendo io dal vero dipartirmi, per me non ſi poteua altramente fare. Quinci dunque prendendo il principio, dico, che hauendo gli Elettori Alemanni inalzato alla dignità di Rè de' Romani Maſſimiliano di Auſtria; onde ne veniua per ciò ad eſſere dichiarato ſucceſſore del Padre nell'Imperio; La Signoria di Vinetia, ſeguendo l'Inſtituto de' maggiori, in teſtimonio dell'amicitia, che ella tiene con quei Prencipi, eleſſe due ambaſciatori, perche à nome della Repub. andar doueſſero à rallegrarſi col nuouo Rè, che la ſuprema dignità dell'Imperio continuaſſe nella nobiliſſima caſa d'Auſtria à lei cotanto amica. Queſti furono M. Giouanni da Legge Caualiere, & Procuratore di S. Marco, & M. Michele Suriano Caualiere, huomini per gli honori conſeguiti nella Republ. & per le proprie loro qualità

Amicitia conſeruata anticamente tra' Venetiani, e gli Imperatori.

I nomi di queſti, che ſi trouarono preſenti a queſti Ragionamenti.

qualità di molta ſtima. Eſsi dunque, adempiuto a Vienna con Maſſimiliano il lor vfficio, nel ritorno preſero il camino di iſpruc per fare il medeſimo con Ferdinando Imperatore, che iui all'hora ſi dimoraua. Quindi poi partitiſi s'inuiarono verſo Trento, ſeguendo il dritto camino, che à Vinetia gli conduceua. Celebrauaſi all'hora in Trento il Concilio Generale, ſendoui per ordine di Pio Quarto Sommo Pontefice ragunati d'ogni Prouincia di Chriſtianità molti Veſcoui, & molti Ambaſciatori de' Prencipi: Tra quali à nome della Signoria di Vinetia, v'interuennero M. Nicolò da Pōte Dottore, et Caualiere, et M. Mattheo Dandolo Caualiere, Senatori di gran nome, & di gran riputatione; che con la virtù loro, con la dottrina, & con la Magnificenza ſoſteneuano molto nobilmente in ogni parte la publica dignità in quel gran Theatro di tutte le genti. Da queſti gli Ambaſciatori, che dalla legatione ritornauano, nell'entrare della Città furono con gran pompa incontrati, & nelle proprie caſe lietamente, & ſplendidamente riceuuti. Et perche il viaggio faceaſi da loro ſeparatamente à maggior commodità, eſſendo innanzi paſſati il Legge, che poco vi ſi fermò, entrò due giorni appreſſo il Suriano: il quale eſsēdoſi da luogo vicino dipartito, fece l'entrata la mattina aſſai per tempo; onde molti honoratiſſimi Prelati Vinetiani, & altri gentilhuomini, che all'hora in Trento ſi ritrouarono, & tutti vſciti erano della Città in compagnia dell'Ambaſciator Dandolo, furono da lui trattenuti al deſinare, che nel ſuo Palazzo ſi ritrouò nobilmente apparecchiato. Queſti furono Monſignor Giouanni Grimano Patriarca d'Aquilegia, & Monſignor Daniel Barbaro, che à lui deſignato era per ſucceſſore, Monſignor

Nomi de gli Ambaſciatori Vinetiani mandati dalla Signoria al Concilio.

Monſignor Filippo Mocenico Arciueſcouo di Cipri, Monſignor Domenico Bolani Veſcouo di Breſcia, Monſignor Michel dalla Torre Veſcouo di Ceneda, & Monſignor Giouanni Delfino Veſcouo di Torcello: huomini tutti di sì chiara fama, che à lodar loro baſta nominarli, facendogli i loro ſteſſi nomi più lodati, & più celebri, che altri non ſoglion fare i molti titoli, & le molte laudi. Oltra queſti eraui M. Agoſtino Valerio, il quale à quel tempo dimorauaſi di continuo preſſo al Cardinal Nauagero ſuo Zio, che vno era de' Legati Apoſtolici: dalla cui gratia, che non tanto l'obligo del ſangue, quanto il merito della propria ſua virtù gli haueua acquiſtata, ne conſeguì il Veſcouato di Verona; che con eſſempio di rara bontà, & d'ogni virtù Chriſtiana eſſercita hoggidì. Vi ſi ritrouarono anchora due honoratiſſimi gentilhuomini, & di amabiliſſimi coſtumi, iquali poco auanti erano à Trento andati per vedere quel nobile conſortio; cioè M. Iacopo, & M. Luigi Contarini, ambi d'vna ſteſſa famiglia, & di ſtretta amicitia inſieme congiunti: il primo certa naturale dolcezza, & affabilità rendeua a tutti caro: al ſecondo acquiſtaua molto di gratia, oltra la propria virtù, et integrità de coſtumi, la recente memoria di quel gran Cardinale Gaſparo Contarino, di cui era egli nipote. Taccio alcuni altri giouani nobili della noſtra Città, ch'erano nella corte dell'Ambaſciator Suriano; peroche eſſendo eſſi alquanto minori d'età, di queſti ragionamenti furono ſolamente aſcoltatori. Ma tra queſti molto ſi faceua in ciaſcuna occaſione valere, come in queſti libri ſi comprenderà, M. Franceſco Molino; sì per l'ingegno ſuo molto viuo, & pronto; si ancora per certa libertà, che egli hauea con l'Ambaſciatore,

Il Cardinal Nauagiero Legato Apoſtolico al Concilio.

a cui

à cui era di parentado congiunto, & cariſſimo per vna nobile ſperanza di virtù, che ſi vedeua in lui fiorire. A queſta cõpagnia s'aggiunſe M. Vberto Foglietta, ilquale frequentaua la Caſa dell'Ambaſciator Dandolo; & come huomo dotto, & faceto, era ſtimato, & amato da tutti. Io anchora à quei dì in Trento mi ritrouai, hauendo, come ſapete, accompagnato in queſta legatione il Suriano, dalquale io non ſoleua mai dipartirmi volentieri; parendomi d'imparar ſempre molto, ancho nella più domeſtica, & famigliare conuerſatione. Ma la corteſia di Monſignor Franceſco Contarino, Veſcouo di Baffo, con cui io teneua cara amicitia, incominciata ſin da' primi ſtudi, mi ſtrinſe a douere alloggiar ſeco; & conducendomi ad vna villetta vicina alla Città in ſito molto ameno, a godere inſieme ſeco della conuerſatione d'alcuni dotti, & gratioſi huomini, ſuoi famigliari amici; fù cagione, che ſeparandomi dalla compagnia, non poteſſi a tali ragionamenti preſente ritrouarmi: ma queſti però con molta cura il Molino raccolſe; & me, che molto lo deſideraua, fece d'eſſi partecipe, nel modo ch'io cercherò di farne hora altrui, riferendo quanto più potrò fedelmente le coſe, che da quelli, ch'io nominai, ragionate furono. Poſcia dunque che fornito fù il deſinare, già leuate le tauole, l'Ambaſciator Dandolo, che quel giorno a punto douea ſcriuere a Vinetia alla Signoria, ſi ritirò nelle ſue ſtanze più ſecrete; iſcuſandoſi di non poter più lungamente trattenerſi tra quella honorata compagnia, come egli deſideraua; onde l'Ambaſciator Suriano mouendo il paſſo verſo le ſcale per girne all'appartamento di mezo, che à lui aſſegnato era, cominciaua à prendere da quei Prelati licenza, & a render loro

Il tempo, nel quale ſi trouò à Trento l'Autore.

gratie

gratie di quell'vfficio, che con la lor presenza hauessero quel dì voluto honorarlo. Et essendo passate alquante parole di cerimonia: Io, disse Monsignor Grimano, che gli era più presso, voglio rimanermi cō esso voi; & posciache mi è conceduto di farlo, goderui più lungamente; & così dicendo, insieme con l'Ambasciatore caminaua: Ilche fecero similmente tutti gli altri seguendolo, & affermando ciascuno di volere cō esso seco per buona pezza dimorarsi. Era a questi Signori molto ben noto, quanto il Suriano valesse ne' ragionamenti per la sua dottrina, & per l'isperienza delle cose del mondo: onde quando di lettere, quando delle corti, & de' Prencipi discorrendo, riusciua gratissimo, & stimatissimo presso ad ogn'uno, che lo conosceua. Così dunque tutti insieme scese le scale si ridussero in vna stanza grande, & fresca: & quiui in mezo cerchio all'incōtro d'una finestra, che verso tramontana guardaua, à seder postisi, cominciarono di varie cose à fauellare; & dall'una nell'altra passando, si venne à ragionare dell'Ambasciarie: & lodandosi da molti l'andare attorno, & vedere diuersi paesi, & praticare diuerse corti; Monsignor di Ceneda, ilquale fin all'hora gli altri ascoltando, si era stato cheto: La vita delle corti, disse, fù sempre così piena di noia, che quanto di tempo l'huomo in essa spende, altrettāto si toglie di vita; ilche prouo io assai chiaro in me stesso, paragonando la quiete di Ceneda al trauaglio delle legationi di Francia: laqual cosa io non faccio mai, che non m'induca a credere, altro non essere l'implicarsi ne' maneggi delle cose publiche, che antiporre vn trauagliatissimo negotio ad vn otio giocondissimo, & abbandonare la cura di se medesimo per voler prenderne l'altrui.

Principio di questi Discorsi.

La vita delle Corti sempre piena di trauagli.

Niuna operatione nell'huomo è più nobile, che quella che si fa à beneficio publico.

Felicissima vita di chi leuandosi dall'otio s'impiega in seruitio publico.

Ci ha la natura obligati à molti trauagli per le nostre imperfettioni.

All'hora l'Ambasciator Suriano, Che altro, rispose, è il nostro viuere, che operare? & tra le nostre operationi niuna ve ne ha, nè più nobile, nè più perfetta, che quella, che à salute di molti è indrizzata: Però chi si mette al gouerno della Republica, leuãdo se stesso dall'otio, morte della nostra anima, si dona ad vna vera, & felicissima vita. A me pare, soggiunse Monsignor di Ceneda, che assai di negotio ci habbia imposto la natura co'l farci à tante imperfettioni soggetti; che germinando in noi di continuo molti vitij, ne sia bisogno d'attendere con grã diligenza à coltiuare il nostro animo: ilquale quantunque di sua natura atto sia à poter nodrire i semi delle virtù; nondimeno, à guisa di terreno fertile, ma incolto, se nõ fusse dalla nostra industria aiutato, altro da se nõ produrrebbe, che spini, & ortiche de' souerchi appetiti; liquali per se consumãdo gli spiriti migliori, priuano la ragione di quell'humore, ond'ella nutricar si suole, talche non può i suoi gentili frutti maturare. Et quindi è, che il più de gli huomini cangiando stato, cãgiano insieme costumi; si che quelli stessi, che priuati haueano menata sempre vna vita innocente, inalzati à gran dignità, sono riusciti da se medesimi diuersi: peroche il loro pensiero, ilqual prima stando in se stesso raccolto, quasi custode dell'anima, tenea da quella lõtano ogni maluagio affetto; conuenendo vscir fuori, & in altre varie cose occuparsi, viene à lasciar libera la via alle passioni, che la quiete di lei perturbano. Onde auiene à costoro non altramente, che à coloro auenir soglia, iquali per vscire à far preda lasciano le porte della Città aperte a' nemici: conciosiache sperando essi d'acquistarne gloria, & potenza, mandano i pensieri fuori del cuore, il quale tosto viene

occupato

occupato da nostri nemici, dall'inuidia, dall'ambitione, dall'auaritia, & da tutta la schiera de' vitij; da' quali perciò si veggono spesso cōtaminati gli animi di coloro, che s'adoprano ne' maneggi de gli Stati. Questi, disse il Suriano, furono sempre in se stessi tali, benche sotto altra mentita forma si siano vn tempo dimostrati al mondo, tenendo la lor vera natura nascosa, ouero con arte per alcun loro occulto disegno, ò pur à caso, per non esser prima venuta l'occasione di scoprirla: Ma così tosto, come l'huomo prē de il magistrato, quasi oro posto al cimento del fuoco, fà conoscere, quanto egli vale. Onde molti, c'haueano prima di se generato concetto grande, poiche con alcuno importante maneggio si è potuto di loro prenderne il saggio, si sono scoperti per ingegni di bassa liga; belli nell'apparenza, ma di niuno, ò di poco valore: & tali sono alcuni, che nelle piazze, ò ne' conuiti, oue occorra di trattenersi con motti faceti, con domestici ragionamenti, ò con vfficij di cerimonie, riescono con gratia: ma se poi auiene, che adoperati siano nelle cose più graui, si ritrouano confusi, nè sanno condurle à buon fine; male corrispondendo à quella prima opinione, che tali estrinsechi ornamēti haueano di lor generata nell'animo de gli huomini. Allhora Monsig. di Ceneda: In queste proue, disse, ne ha sempre tanta parte la fortuna, la quale molte volte per meglio dimostrarci il suo potere, si diletta di romper i disegni de' più sauij; ch'io stimo molto incerto, et pericoloso quel giudicio, che si fà della virtù d'alcun dall'esito delle cose operate da lui: ilche nōdimeno per lo più fanno gli huomini, misurādo il merito di ciascuno più dal fine dell'operationi di lui, che da i buoni consigli, & dalle proprie sue qualità; però è

L'huomo si fa conoscere nel maneggio de gli affari.

Diletto della fortuna in rompere i disegni de' più sauii.

cosa da huomo sauio, per fuggire di spesso mettersi in poter della sorte, ridursi quasi in sicuro porto all'otio honesto d'vna vita priuata, & virtuosa: dallaquale chiunque si diparte per entrare nel trauaglioso negotio delle cose publiche, che altro fà, che gire à porsi nell'alto mare turbato da venti; quasi prendêdosi diletto di arrischiarsi alla fortuna, potendo viuere da' suoi varij giuochi lontano? dimodo che io molto laudo la sentêza di quel Comico, che stolta cosa sia, voler più tosto intricar se stesso in molte noie per giouar altrui, che aspettare di riceuere beneficio dal l'altrui buon gouerno. Qual beneficio, rispose l'Ambasciator Suriano, potrà aspettare l'huomo sauio da quel gouerno; ilquale egli abbandonando lascierà cadere in mano di quelli, che niente valendo per se medesimi, si presumono di saper prouedere alle bisogne altrui? Però chi cerca di ben viuere, non pur ha da pensare à se medesimo; ma insieme alla Città; laquale se sarà piena di corrotti costumi, come potrà esseritaruisi alcuna virtuosa operatione? Onde, chi più si sente valere, deue più prontamente offerirsi al seruitio publico, per occupare nella Republica i primi luoghi di dignità; acciochè; rimanendo essi voti, non siano con graue danno del ben commune da persone men degne vsurpati. Però Catone Vticense essendosi dipartito da Roma con animo di starsi nelle sue ville lontano dalla Republica, poiche intese Metello huomo fattioso, & ardito venire alla Città per chieder il tribunato, mutato pensiero; Non è più tempo, disse, di darsi all'otio, lasciando crescere la potenza di costui con danno della libertà publica: & cosi ritornatosi à Roma procurò d'esser eletto tribuno per contraporsi all'insolenza di Metello. Et

Nelle città mal gouernate fioriscono ordinariamente molti vitij.

Catone Vticense, lasciato l'otio delle sue ville, tornò à Roma per opporsi all'insolenza di Metello.

per

per certo, chi considera, in quanto pericolo sia di continuo quella Città, nellaquale comandano huomini malua gi, ò rozzi, & inesperti; conoscerà, che per proueder alla propria, & all'altrui salute, sono i migliori, & più sauij constretti à prẽdere in mano il gouerno della Republica; per non lasciarla, quasi naue abbandonata dal nocchiero, miseramente sommergere. Non sarebbe stimato pazzo, chi alle procelle del mare commettesse sua vita in Naue guidata da Nocchiero inesperto? & d'altro canto sarà sauio riputato, chi vorrà viuere nella Città gouernata da huomini priui d'ogni esperienza di gouerno? chi si ritroua nelle tempeste del mare, non rifiuta, benche sia indotto di quel l'arte, di por mano al temone, & alle sarte, per la felice nauigatione; & per la salute propria, & de' nauicanti: & l'huõ mõ sauio, che da molti disordini vedrà conturbata la Republica, & la salute de' Cittadini posta in pericolo; potendo co'l buon consiglio prestarle aiuto, fuggirà di por mano al gouerno per nõ partirsi dall'otio? TROPPO GRANDE È L'OBLIGO, CHE NOI HABBIAMO ALLA PATRIA: Laquale è vna compagnia di huomini, non fatta à caso per breue tempo, come quella de nauicanti; ma è fondata dalla natura, confermata dall'elettione, in ogni tempo cara, & necessaria: nè arrischiamo ne' pericoli della Città, come della Naue, alcune poche merci, ma tutte le cose nostre più care insieme; cõtenendo ella in se sola le facultà, i figliuoli, i parẽti, gli amici, & cõ questi esterni quel nostro vero, & sommo bene della virtù laquale, benche sẽpre in se medesima sia lucente, nondimeno all'hora più chiaramente ne manda fuori il suo splendore, quasi raggio di Sole, che nell'aqua, ò nel vetro percuota, quando

incontra

incontra nel pericolo della patria, nel biſogno de gli amici, nell'oppreſſione de' miſeri; onde n'eſcono, quaſi certi più chiari ſàpi, le virtù della fortezza, della liberalità, della giuſtitia: di modo che tutti quelli amori, che alle coſe più pregiate portiamo, ſi vniſcono inſieme per formarne vn' ardentiſſima carità verſo la patria. Onde chi da tal vincolo, co'lquale ha la natura ciaſcuno con tanti nodi legato, cerca diſciolgerſi per menarne vita più libera, ſi dimoſtra indegno non pur del nome di huomo ſauio, ma di huomo anchora; di cui null'altra coſa è altrettanto propria, & naturale, quanto è l'eſſer ſociabile. Troppo dunque ſi toglie della lor dignità, & à l'huomo ſauio, & alla vita ciuile; ſtimando queſta coſi humile, che non poſſa preſtare materia di molti honorati eſſercitij, & quello di coſi debole virtù, che non ſappia vſare in eſſa con laude. Coteſta laude, ſoggiunſe il Monſignor di Ceneda, ſi compera à troppo gran prezzo, cioè con la ſeruitù di ſe ſteſſo, laquale è compagna perpetua della vita ciuile; percioche non coſi toſto comincia alcuno ad eſſer fatto per dignità grande tra ſuoi cittadini, che ſubitamente in lui ſi volgono gli occhi di tutti; ſi che non pur le grandi, & publiche, ma le priuate anchora, & minime attioni ſono con tal diligenza oſſeruate in lui, che in niun tempo può eſſer ſignore di ſe medeſimo: laqual coſa tanto più rieſce graue, & difficile; quanto, che molto è diuerſa da quelle prime ſperanze delle quali è vſata l'ambitione colmare l'animo di coloro, che ſi mettono nelle ſue vie, appreſentandoſi loro dauanti ſplendidamente ornata, & con lieti, & corteſi ſembianti inuitandogli ad entrar nelle ſue caſe, quaſi nel vero tempio della libertà: ma come noi habbiamo in eſſe

poſto

Niuna coſa è più ꝓpria dell'huomo che l'eſſer ſociabile.

Gl'inconuenienti, che ſopraſtanno a coloro che abbracciano gli affari publici.

posto il piede scoprendo con la pratica famigliare le sue arti, e'l nostro errore, tardo ci aueggiamo d'esserci posti per noi stessi in dura prigione; in cui miseramente viuendo ci ritrouiamo d'hauere co'l trauaglio cambiato il riposo, & il vero dominio di noi stessi con l'obligo di douer viuere à voglia altrui. Tale è la conditione dell'huomo ciuile: ilquale, quantunque sia da ogni colpa lontano, non però appagar si può della sola buona conscienza, ma conuiene temere ogni nota d'infamia; perche dipende da quella opinione, che di lui ne hanno i suoi cittadini: laquale, se buona non è, che cosa gioua la prudenza nel consigliare, ò l'eloquenza nel persuadere; prestando il piu de gli huomini maggior fede alla auttorità della persona, che consiglia, che alla qualità della cosa, che vien consigliata? Onde volse Plutarco, che nell'huomo ciuile l'arte del dire fusse anzi compagna della virtù, che maestra della persuasione. Oltra ciò, à douer conseguire il magistrato, & hauer luogo ne' negotij publici, ci conuien caminare per le vestigie del volgo, & quei costumi seguire, che sono non migliori, ma nella Città più stimati presso all'uniuersale; & con vna maniera di vita, non pur integra, ma superstitiosa procacciarsi la gratia de' cittadini. Onde forse giustamente Catone fù ripreso da Cicerone, perche essendosi già dato al gouerno della Republica, & hauendosi proposto di chiedere il Consolato per opporsi alla grandezza di Cesare; poi che giudicaua di poter in tal modo giouare alla publica libertà, non volesse humiliarsi, & accommodare se stesso alle maniere vsate da gli altri: onde, hauutane la ripulsa, priuò se di molta gloria, & la sua patria di quel beneficio, che in tale occasione

Pittura della conditione del l'huomo ciuile.

Catone ripreso da Cicerone per rispetto della sua austerità.

sione

ſione aſpettaua dalla virtù di lui. Però giudico più ſano conſiglio fuggire queſte neceſſità, non laſciandoſi perſuadere da vn vano deſiderio di comandare altrui à douere noi ſteſſi far ſerui, et rifiutando ciò, che è noſtro, come è la virtù dell'animo, gir cercando le coſe altrui, come ſono gli honori diſpenſatici dalla fortuna. Non ſarebbe ſtimato pazzo colui, ilquale gittando il proprio patrimonio ſi eleggeſſe di andare accattando da altrui gli alimenti della vita? & dall'altro canto noi vorremo chiamar ſauio, chi laſciando dauanti marcirſi i ſoaui frutti della virtù, de' quali, come di vero cibo ſi nutriſce l'animo; voglia andar mendicando l'herbe, & le giande, che ſono per lo ſoſtentamento della vita de' bruti apparecchiate? & pur tali à punto ſono queſti beni eſterni, honori, ricchezze, & altri coſi fatti: liquali chiunque ſegue paſcendone ſolamente il ſenſo, ne laſcia l'intelletto, che è di ſe la miglior parte, miſeramente languire. All'hora il Foglietta; lo ſolea, diſſe, ridermi di Dimoſthene, ilquale fuſſe vſato di dire, che due ſtrade eſſendo, l'vna che alla Republica, l'altra che alla morte conduceſſe; ſe poteſſero dimoſtrare ciaſcuna inſieme con le veſtigia le miſerie di coloro, che per eſſe caminano, ſi eleggerebbe, anzi di tener dietro à quelli, che vanno al fin della vita, che à quegli altri, che s'inuiano al principio delle cure ciuili. Ma hora ne vdirò coſe à miei noui penſieri conformi, che mi faranno forſe non pur men gradire lo ſtato di tale, à cui già fù tempo, ch'io ſolea portare inuidia; ma ancora ſtimarlo ſopra ogn'altro miſerrimo, eſſendo eſſo ſoggetto a coſi fiero affetto, come è l'ambitione: laquale quaſi tiranno della noſtra anima, coſi tiene la mente, e'l ſenſo ne' ſuoi ſeruigij occupati; che gli occhi non

Beni eſterni ſimigliati alle giande, & al l'herbe ſeluaggie.

Belliſſima opinióe di Demoſthene intorno alla elettione della vita eſteriore, o pur interiore.

Ambitione tiranneggia l'anima noſtra.

non mirano, non odono le orecchie, nè l'ingegno discorre, nè si ricorda la memoria, ò alcun'altra potenza di noi opera, se non quando è in piacer di lei. Quiui l'Ambasciator Suriano; Chi si dà in preda à gli affetti, rispose; è da lor sempre tenuto in dura seruitù: Eccoui l'auaro, che l'animo suo, che Dio creò con marauigliosa dispositione à potere con l'ali del pensiero circondar l'vniuerso, tiene di continuo quasi in certa prigione rinchiuso in vna cassa insieme con danari; liquali più tosto posseggono lui, ch'esso ne sia di loro vero Signore: L'huomo carnale che cosa fà, che non puta della lordura de' suoi dishonesti piaceri? Onde l'odor solo di tali operationi macchia la candidezza dell'intelletto. Ma come non si dirà per tutto ciò, che si habbiano à gittar via le ricchezze, lequali ben vsate ci seruono à molti commodi della vita, & all'essercitio di alcune nobili virtù; nè che l'huomo debba à guisa di statua di marmo, ò di bronzo priuare affatto se medesimo d'ogni diletto; conciosiache quello, che di tali cose ci offende, non è la loro natura, ma l'vso corrotto, che ritrouato hà la maluagità de gli huomini: Cosi similmente non si deue biasimare la vita ciuile, nè da quella bandirne l'huomo sauio, perche alcuno non sapendo vsarla con prudenza, sia egli stato a se stesso cagione di quei mali, de' quali per iscusarsene la propria colpa rapporta in altrui. Perche molti siano, che oltra il bisogno beuendo si rimangano nello stomaco, ò nel ceruello offesi dal vino, qual cosa giudicareste voi, che più far si conuenisse; prohibire forse à tutti l'vso del vino, ò pur castigarne l'errore di quei tali? Certo non direte, che'l fallo de' pochi debba con la pena di tutti

Non bisogna gouernarsi secondo gli affetti, ma secondo la ragione.

Misera conditione de gli auari.

Comparatione dall'uso de' beni esterni all'essercitio della vita ciuile.

Delle comparationi.

correggersi: così parimente, se alcuni troppo affettati dalla dolcezza de gli honori hanno voluto inebriarsene; non deono senza lor colpa quelli anchora rimanerne priui, iquali con moderanza d'animo sapendo vsarli, ne prendono buon nutrimento; ma ben è cosa conueneuole, che co'l diletto s'accompagni la pena: & però ben vedete, che non ponno i rei fuggirla, quei graui tormēti à ciascun'hora sopportando, che voi diceste prouarsi da chi viue sotto la tirannia dell'ambitione. Oltra ciò quelli disordini, che nascono da gli stati corrotti, non hanno luogo ne' buoni; ne' quali però non può cadere veruno de i considerati rispetti. Allhora Monsignor Mocenico; Tanta è disse, la

Per qual cagione merita lode chi fugge il gouerno delle Città.

nostra imperfettione, che tra le attioni humane niuna ve ne ha senza alcun difetto; & chi si volge à cōsiderare, quali sieno stati per lo adietro i gouerni delle Città, & quali sieno hoggidì, tante corrottioni vi ritrouerà in ciascuno, che non potrà non istimare buon consiglio saper viuerne lontano; percioche l'huomo sauio nè può accommodar se stesso à cattiui costumi, nè è basteuole di correggerli, sprezzando per lo più l'indotta, & arrogante moltitudine

Chi pon mano al gouerno della Repu. debbe scoprirsi buon Cittadino.

l'auttorita, e'l saper de' migliori. Et pur chi pon mano al gouerno della Republica, è tenuto sopra ad ogn'altro debito dimostrarsi buon cittadino; la cui virtù douendo seguir gli ordini della Città, se questi ottimi non sono, conuiene esser diuersa da quella dell'huomo da bene: ilqual nome solo degno di vera lode tanto deue esser più caro d'ogn'altra, che i vani titoli delle nostre dignità ci sogliono aggiungere; quanto la cosa stessa più si stima, che l'ombra di quella. Ciò detto, taceasi Monsignor Mocenico, quasi che più oltre seguir non volesse: ma veggendo poi,

che

che ogn'vno si staua anchora cheto, così riprese le sue parole. Queste cose ciuili, lequali noi, perche nostre proprie operationi sono, quasi noi medesimi adulando, cotanto apprezziamo; cadono assai presso à chi drittamente giudica, dalla vera perfettione: conciosiacosache non hanno elle per oggetto il vero, & sommo bene, ma alcuna particolare vtilità, & quella stessa nata per occasione di supplire a' nostri difetti; i gouerni delle Città per quel bisogno, che hanno gli huomini di viuere insieme; le leggi per correggere le loro cattiue operationi; le virtù morali per frenare gli immoderati appetiti: Là onde deono queste cose, anzi trà beni vtili, che trà gli honorabili annouerarsi; non essendo alcuno, che queste segua per lor medesime, ma solo à fine per trarne alcun beneficio, ò per se stesso, ò per altrui. Non sarà dunque la vita ciuile per se eligibile, nè tale, che in lei debba spenderui l'opera, e'l tempo l huomo sauio; che sempre intende alle cose più perfette, & à ciò, che ha rispetto di fine, non che ad altro fine conduce. Oltra ciò di quanti beni esterni hà bisogno questa vita ciuile? laquale se è spogliata di ricchezze, d'amici, di gloria, si rimane così rozza, & incolta, che niun frutto può produrre, nè à sodisfattione propria, nè à beneficio altrui; non potendosi senza tai beni essercitare molte di quelle virtù, che le danno il maggior pregio. Onde si comprende, quanto pòca conueneuolezza ella habbia con l'huomo sauio; ilquale viuendo secondo le leggi della natura, contento del poco, facilmente sodisfa insieme a' bisogni, & a' desiderij, per accostarsi quanto più può alla sufficienza di se stesso, in cui è riposta la nostra vera beatitudine. Però veggiamo molti Filosofi

Le cose ciuili non riguardano il vero, & sommo bene, ma alcuna nostra vtilità particolare.

Non debbe la vita ciuile esse re eletta per ꝓprio merito.

Non ha molta côueneuolezza la vita ciuile con l'huomo sauio.

losofi nella loro pouertà hauere questa vita passata con molestie minori, bastando à tenergli allegri, & contenti la propria virtù, che non han fatto nell'abondanza de' beni esterni molti gran Prencipi fatti miseri dalle loro insatiabili voglie. Queste parole volendo molti confermare, fù interrotto à Monsignor Mocenico il suo ragionamento. Onde il Foglietta similmente tramettendosi tra gli altrui detti, così soggiunse: Assai chiaro mi pare, che niuna cosa altrettanto sia contraria alla felicità, quanto esser si vede il maneggio della Republica; à cui non può entrare alcuno, che non venga insieme à sottoporre tutto il corso di sua vita alla Fortuna: laquale subitamente che sotto al suo dominio lo riceue, ne'l condanna à douer seruire alle mutabili voglie del popolo; della cui gratia sempre dubbioso, combattuto da speranza, & da timore, tra perpetui trauagli conuiene menar sua vita: nè così facilmente moue le foglie de gli alberi impetuoso vento, come quest'aura del fauor popolare raggira lo stato di quelli, che stanno à gli honori appesi, quasi per riceuere più ageuolmente ogni giro. Onde ne habbiamo spesse volte veduto tale; che poco anzi sedeasi in sù la cima delle prime dignità tutto glorioso, & pieno di fasto; ritrouandosi dalle sue mal fondate speranze ingannato, precipitare nel fondo d'ogni maggior viltà, & dispregio: & tale altro hauendo gran parte di sua vita passata in humilissimo stato, non conosciuto à pena, non che stimato dalle persone, quasi per mano della stessa Fortuna esser inalzato alli supremi seggi: Ma tutti ad vna stessa legge soggetti tanto hanno tardato à cambiar sorte, quanto è stato in piacere della Fortuna; senza il cui fauo-

Niuna cosa è più contraria alla felicità, che il maneggio della Rep.

Fortuna incostante.

fauore in vano s'adopera la prudenza anco de gli huomini più saui, per conseruarsi lungamente nell'istesso grado, & riputatione: laqual cosa potrassi conoscere essaminando alcuni pochi tra gl'infiniti essempi, che di ciò ne rendono chiaro testimonio. Veggasi, quanto poco giouasse à Pericle l'hauere per lo spatio di quarant'anni con molta industria, & con non minore prosperità gouernata la Republica d'Athene; che vn solo infelice successo dell'impresa contra i Lacedemoni da lui consigliata ne'l priuò di quella gratia del popolo, che tante sue operationi illustri gli haueano acquistata, si che dal giudicio di lui ne fù condannato. Ma più varii giuochi dimostrò anchora la fortuna in Alcibiade, in cui assai chiaro ella ci fece conoscere questi honori, che noi cotanto stimiamo, seguire il fauore di lei, nõ il merito della nostra virtù: così gli infelici augurii, che presero gli Atheniesi della guerra Siracusana, auanti che effetto cattiuo ne succedesse, furon bastãti à farne in tal maniera odiare Alcibiade auttore di quella, che, quantunque egli fosse fauoritissimo oltre ad ogn'altro cittadino; ne fù però scacciato dalla patria: ma poco appresso (così regge le voglie del popolo più la sorte, che la ragione) dimostrandosi loro amica la fortuna della guerra, non pur fù richiamato dall'essilio, ma dichiarato Capitano dell'essercito. Ma che bisogno è di rinouare in ciò la memoria de' fatti così antichi, quasi che queste vltime età manchino di tali essempi? Hauea la casa de' Medici tenuta gran tempo la maggioranza nella Republica di Fiorenza; nondimeno il primo caso auerso, nel quale incontrò, fu possente di batter à terra la sua grandezza: percioche essendosi Piero de' Medici accosta-

Essempio della mutatione di Fortuna.

Varii accidenti nella casa de' Medici.

to

Carlo VIII. Rè di Francia in Italia.

to alla parte Franceſe, quando Carlo ottauo paſsò in Italia all'acquiſto del Regno di Napoli; perche la durezza del Rè nel reſtituire le fortezze, che la neceſſità gli hauea fatte conſegnare, fece riuſcir male il ſuō conſiglio, ne fù egli mandato in eſſilio, & acerbamente perſeguitato dal popolo poco ricordeuole di tanti meriti de' ſuoi maggiori, & di coſi proſpera fortuna, c'hauea goduto ſotto il felice reggimento di Lorenzo ſuo Padre. Volea il Foglietta più auanti paſſare nel ſuo ragionamento, ma il Veſcouo di Ceneda rompendo il corſo del ſuo parlare; Ben veggo, diſſe, che hoggi non penſando hauerò dato occaſione à troppo lungo, & forſe diſpiaceuole ragionamento; ma queſto è vno de' noſtri communi errori, che volentieri ci diamo al vituperare le coſe mal fatte, quelle medeſime tuttauia ſeguendo; &, quaſi che la virtù ſia poſta più nel ben dire, che nel ben fare, niuna cura da noi ſi prende, perche le opere corriſpondano alle parole. Non è alcuno, che grauemente non biaſimi l'ambitione; ma tutti però, quale per vie più ſecrete, & quale altro in paleſe, procacciamo di acquiſtarci gloria, potenza, dignità; nè io rifiutarò d'eſſer tra queſti annouerato, purche quì ſi termini di parlarne; percioche mal volentieri aſcolto coſa, onde, non ſcemandoſi punto la pena del noſtro fallo, venga à farſi la colpa tanto più graue, quanto che, vedendo il meglio, ci appigliamo al peggiore. All'hora l'Ambaſciator Suriano ſorridendo diſſe: Non è ſtato in tutto vano il ragionare di ciò, che al Signor Foglietta habbia potuto preſtar materia di ſcoprirſi à queſti gentil'huomini, che di lui non haueano prima conoſcenza, per coſi valente hiſtorico, quale merita d'eſſer da tutti ſtimato: ond'io per inuitarlo à ripigliar

Ordinaria ingratitudine nel popolo de' beneficii riceuuti da gouernatori ſuoi.

Ambitione biaſimata vniuerſalmente, e tuttavolta ſeguitata dalla maggior parte.

L'ambitione fa ciechi li ſeguaci ſuoi.

Vaga ſodisfatione poſta in campo.

gliar la sua interrotta narratione, voglio rispondere à quãto ha fin quì detto; & ciò spero di douer fare con buona gratia di Monsignor di Ceneda; ilquale conosce, che tacendo accuserei me stesso, & l'operationi mie; poi che in Republica nato sono, et che à Republica seruo, come hanno fatto quegli huomini famosi, di cui si è hora fatta mentione; benche vguale à loro solamente nel buon volere, non possa con valor pari prestare alla mia patria il medesimo seruigio: & io confido di poter ageuolmente dimostrare, che con maggior eloquenza, che verità, sia stato biasimato il consiglio di coloro, che dati si sono al gouernare le loro patrie; & che à gran torto sieno tali huomini miseri riputati. Quiui rispose il Foglietta. Sicome la laude, di cui vi è piaciuto honorarmi, in tanto solo, me stesso ingannando, io stimo vera, in quanto ch'ella mi viene da voi huomo lodatissimo: così tutto ciò, che à fauore della vita ciuile di dire vi apparecchiate, quantunque per altro vero fusse, non potrà non essermi sempre sospetto di falsità; dicendolo voi persona cotanto in questa causa interessata: & assai certo io sono, che, se co'l merito della propria virtù s'hauesse à misurare la conditione dell'huomo ciuile, senza gir più lontano, à voi stesso riuolgendoui lo ritrouereste felice: ma volendo vsare più vera misura, cioè quella del fauore della fortuna, tanto ci conuiene lo stato di tale stimar più misero, quanto, che gli stessi beni, che godiamo per gratia di lei, ci sogliono esser di noia cagione per lo timore, che sempre n'accompagna, di douere così facilmente senz'alcun nostro difetto esserne spogliati. Disse l'Ambasciatore; Se dalla qualità della mia persona io cercassi d'acquistar fede alle mie parole, ben sarei de-

Non facilmente si crede vna cosa a quelli, che vi sono interessati.

gno

gno, che in pena del mio errore, troppo di me ſteſſo promettendomi, dicendo il vero non mi fuſſe creduto: ma, ſe il parlare, ch'io farò, prenderà forza dalla ragione; nè voi, nè altri, che della voſtra opinione ſono, potranno ricuſare di non credermi; acquetandoſi ſempre nel parere di lei, come di giudice incorrotto, l'humano intelletto. Veggaſi dunque, ſe l'huomo per allontanarſi dalla Republica poſſa ſottraggerſi dall'Imperio della fortuna; à cui non sò in qual parte ſe le accreſcano le forze ſopra di noi, per lo dare noi opera alle coſe publiche: concioſiache niuna coſa vegniamo per ciò à riceuere dalla ſua gratia, che propria di lei non ſia, & che in ogni maniera di vita vgualmente non ſi habbia da quella à riconoſcere: tali ſono la potenza, la gloria, le ricchezze, gli amici, & altri coſi fatti eſtrinſechi ornamenti della vita; de quali chi è, che, per ritrouarſi priuato, ouero in dignità, poſſa più, ò meno, come di proprio ſuo patrimonio, diſporne, ò in ſe medeſimo, ò in altrui? che tanto ſolamente, & non più gode ciaſcuno di queſti beni, quanto piace alla fortuna; laquale dall'vno nell'altro gli và tramutando, ſenza farne mai libero dono ad alcuno. Ma la virtù dell'animo dataci da Dio per vera guida in queſto noſtro peregrinaggio, ſe noi à viua forza non la ſcacciamo, in niun ſtato ci abbandona; ella nelle proſperità è vn ſalutifero medicamento, che non ci laſcia vanamente gonfiare dalla ſuperbia; nelle auerſità vn fermo ſoſtegno, perche non cadiamo in alcuna viltà; & à tutte le noſtre operationi, quali elle ſi ſiano, ò publiche, ouer priuate, giugne ſempre ſplendore, & dignità. Però l'huomo ſauio, che è il vero Vliſſe, cui volſe deſcriuere il poeta greco, beue nelle taz-

Riſpoſta contra di quelli, che biaſimano il maneggio de gli affari publici.

Proua in lode della vita ciuile.

La virtù dell'animo non ci abbãdona mai, come fanno i beni di fortuna.

L'huomo ſauio ha beuuto nelle tazze di Circe.

re di Circe, cioè gusta di questi beni mortali; ma però ammaestrato da Mercurio figurato per la prudēza humana, nō come gli altri è tramutato in forma d'animal bruto, perche non si lascia inebriare dalla dolcezza di quelli: così parimente ne passa sicuro tra Scilla, & Cariddi, cioè nauiga per lo pelago di questo mondo senza rōpere nelli scogli dell'auaritia, ò dell'ambitione: ode il cāto delle Sirene, & non s'addormenta, ciò è à dire, che vsando tra queste cose mōdane, che tanto i nostri sentimenti dilettano, non permette loro di suiarsegli dietro, si che ne perda la memoria di douer più oltre seguire il suo camino; ma scorre auanti sin tanto, che dopò molte fatiche, & pericoli, finalmente se stesso, & li cōpagni ne cōduce alla patria, cioè alla vera felicità. Chi dunque si mette nella strada della vita ciuile con la scorta della virtù, non deue temer di smarrire il dritto sentiero; percioche ancho nelle tenebre caminarà sicuro, hauendo innanzi questo vero lume, che ogni cosa gli rende chiara, & serena. Eccoui quello Alcibiade, ilquale voi, per essempio di miseria cercaste di ritraggerci, come trionfa egli della fortuna; laquale mētre s'affatica per abbassarlo, & lo fà scacciare dalla patria; ne'l vede più in alto portato dalla virtù riuscire altrettanto caro, et reuerēdo presso a'nemici, quanto per l'adietro era stato à suoi cittadini. Similmente Pericle con molta costanza sopportādo l'essilio, & ogni altra aduersità, con tal ardire volge il viso alla fortuna, & le si mostra d'animo così inuitto, che arrossire ne la fà di vergogna; aueggendosi, che nel perseguire gli huomini valorosi ella ne viene à procacciare à se sola ogni biasimo, e à dar loro occasione di

Chi si mette nella strada della vita ciuile accōpagnato dalla virtù, non debbe temere gli scherzi di fortuna.

S'inganna, chi crede, la fortuna potere contra la virtù.

acquiſtarne ſomma lode per la virtù della magnanimità; mẽtre ch'eſſi in qualũque ſtato ſerbano la medeſima grãdezza d'animo, non rimanendoſi per veruno, benche euidente pericolo, d'imprendere l'impreſe honeſte: e tra queſte tiene il primo luogo il gouerno della patria: dalquale l'huomo ſauio, che aſpira à veri honori, non ſi aſtenirà per timore di quei mali, che gli minaccia la fortuna; ſtimando, che come da ogni graue colpo di quella è baſtante à difenderlo la propria virtù, laquale ſe non potrà forſe, per la imperfettione dell'humana natura, renderlo compiutamente felice, ne'l ſoſterrà certo sì, che non cada in vera miſeria; coſi in niuno ſtato di vita poſſa eſſere da mille ſorti d'infortunij ſicuro: percioche là doue manca il timore d'eſſer ſpogliato della gloria, ò della potenza; non vi è però alcuna maggior certezza di poter conſeruarſi l'hauere, la ſanità, i figliuoli, & l'altre cariſſime coſe. Però quella tranquillità d'animo, laquale voi, & certo meritamente, diceſte douerſi cotanto prezzare, d'altronde nõ ſi hà ella à prendere, che da noi medeſimi; liquali ſoli ſiamo poſſenti di fermare queſto corſo incerto di noſtra vita, opponendo à trauagli del mondo la noſtra virtù, come fermo ſcoglio all'onde del mare. Ma ſin tanto, che nelle coſe eſterne, quaſi in alga marina, fondiamo i noſtri penſieri; è forza, che inſieme con quella dall'una nell'altra riua ributtati ce ne andiamo ſempre nuotando. Però ſe auiene, che chi ſi mette al gouerno della Republica à fine di conſeguirne commodo, ò grandezza priuata, coſe, che dal voler d'altrui ci ſono conceſſe, rimanga le più volte da tali ſue vane ſperanze delegiato, non deue altri incolpare; che ſe medeſimo: perche non hà in quella parte poſta la

mira,

mira, oue douea, cioè nella salute della patria; à cui era tenuto di offerire quasi in sacrificio ogni cosa di se, l'ingegno, le facultà, li figliuoli, la vita stessa: & chi si pone dauanti vn cotal fine, certa cosa è, che, come esso dal canto nostro non può esserci impedito giamai; cosi mai non si ritrouerà ingannato del suo più vero premio, che è il piacere, che l'honeste operationi sono vsate di porgerci. A' costui in tal guisa disposto, poco darà noia ciò, che hora i più affanna; cioè il desiderio di conseguire il magistrato: ma le sue cure, & i suoi studi volgerà tutti à formare in tal modo se stesso, ch'egli sia possente di sostentare con dignità quegli vfficij, che dal libero giudicio di chi gli hà à dispensare, gli saranno commessi. Cosi nè sprezzando, nè bramando gli honori, verrà l'huomo à formarsi vno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa, non insolente nelle dignità, non vile nell'otio; ma in ogni parte à se stessa vguale, da gli estremi lontana; piena di quella dolce harmonia, che fanno in lei molte virtù; quale à se stesso, quale alla Città; quale alla guerra, quale altra alla pace; quale all'auersa fortuna, quale alla prospera; con diuersa maniera, ma ottimamente ciascuna disposta: alqual felice stato, se noi siamo di conduruici desiderosi, conuienci ricorrere à quei precetti, che à nostro ammaestramento ne lasciarono gli antichi sauij, onde imprenderemo à poter farci di stato Prencipi, rimanendo d'affetto Filosofi. Traggasi dunque innanzi alcuno di quelli più famosi, & ne additi la via, che à tal fine conduce; percioche mettendoci noi per lo dritto camino, saremo da quello ageuolmente scorti al destinato segno. Ecco quel Antisthene, che

Colui, che nè sprezza, ne brama gli honori viuerà quietamente nel meggio de gli affari.

Comparatione della Repub. al fuoco.

ci inſegna douerci alla Republica accoſtare, non altrimēti che al foco facciamo; cioè nè troppo preſſo, nè troppo di lontano: chi troppo ſta lungi dal foco, s'agghiaccia & perde quel vigor naturale, ilquale ſouente hà biſogno di eſſer con alcuna coſa eſtrinſeca eccitato; & chi dall'attioni ciuili in tutto ſi diparte, diuiene à ſe ſteſſo vile, & inutile ad altrui; ſcemandoſi in lui quella naturale virtù del l'ingegno, laquale dall'eſſercitio delle coſe ciuili è mirabil mēte ſuegliata: ma chi troppo al foco s'appreſſa, mētre ne cerca riſtoro, & cōforto, ne rimane arſo, & diſtrutto; coſi chi troppo s'auicina alla Republica auolgendoſi in tutti i negotij, là onde ne ſperaua grandezza, & ſplendore, tant' odio, & inuidia n'acquiſta, che conuiene finalmente ruinare; come ſi vede eſſer auenuto à quel Piero de' Medici, di cui voi pur dianzi faceſte mentione; ilquale per la ſua immoderata ambitione, onde ne nacquero molti inconſiderati cōſigli, fù precipitato da coſi alto, & nobile ſtato, oue la prudenza, & la modeſtia de i ſuoi maggiori l'haueano ripoſto. Seguiua l'Ambaſciator Suriano tuttauia il ſuo parlare, quando Monſignor Mocenico tramettendoſi tra le parole di lui; Non è, diſſe, coſi ageuole il mandare queſte coſe ad effetto, com'è il fauellarne: anzi, come ſono elle belle, & diletteuoli ad vdirle; coſi l'orecchie ſolamente paſcendoci, ne laſciano l'animo digiuno, non hauendo tali ragionamenti forza d'imprimerci alcuna forma di vera virtù. Onde quādo auiene, che'l ſenſo da douero ci ſtringa, combattendo la ragione; ella ſubitamente ſi pone in abbandono, nè ſa por mano à tali ammaeſtramenti, talche l'huomo ſu'l fatto ſi auede d'hauer appreſo vn'arte di parole cō poco frutto, ma cō non poca fatica. Riguardiſi,

quali

quali riusciti siano in questa proua gli huomini di maggior grido, che si vedrà niuna, benche molto eccellẽte virtù, esser sufficiente rimedio contra la maluagità di questo affetto dell'ambitione; ilquale à guisa di mortifero veleno và operando in occulto; talche non prima ci aueggiamo del male, che ne è già la morte vicina. Cosi dũque l'animo nostro, come prima hà gustato pur vn poco di questa beuanda, smarrisce subitamente il vero discorso della ragione; percioche penetrando ella fin' al cuore, occupa tutti i nostri pensieri, & vccide la buona intentione: onde niuna operatione esce più fuor di noi, che non sia certo indicio della nostra infermità, essendo da tale affetto guasta, & corrotta. Però nõ vi hà rimedio alcuno migliore, che volger sua vita in parte, oue ella possa da quelle insidie riposarsi secura, che ogn'hora ci tende il mondo nemico nostro perpetuo: laqual cosa potremo fare ageuolmente, se da noi tutte l'altre cure partendo, vorremo ridurci à viuere con noi medesimi in vna soauissima quiete: ma se vsando nella maggior frequenza de gli huomini, con le cose nostre particolari, & domestiche si vuole le publiche, & ciuili gir mescolando; io forte dubito, che insieme co'l cibo, che ne dia nodrimento, non prendiamo il veleno, che ci conduca à morte. Tale à punto, rispose l'Ambasciatore, è l'operatione virtuosa all'animo, quale al corpo il cibo esser si vede: peroche come à quei corpi, che hanno lo stomaco guasto per li molti disordini, ogni cibo, quantũque sano sia, & d'ottimo nodrimento, si fa loro nociuo, & in cattiui humori si tramuta: cosi similmẽte auiene à quegli animi, ne' quali il vero discorso della ragione è corrotto da gli habiti dell'operationi cattiue; percioche qualunque

Niuna virtù è sufficiente rimedio contra la maluagità dell'ambitiõe.

Comparatione della buona, ò mala dispositione del l'animo, alla buona ò mala dispositione del corpo.

materia

materia loro s'apprefenti difpofta à produrne alcuna bella virtù, viene tofto da quelli co'l vitio contrario formata; & ciò, che fù per riftoro apparecchiato, vfano per cagione di far più graue la propria infermità. Ma per tutto ciò, come non è alcuno, che dica douerfi vietare à fani i buoni cibi, perche effi fogliano nuocere à gl'infermi: cofi non deue à gli huomini fauij effere interdetto il gouerno della Republica, perche ne riceuano gli ftolti nocumento: i veri ammaeftramenti del ben viuere à quelli folamente hauer deono riguardo, che in tal guifa difpofti fono, quali formar gli puote la loro più perfetta natura; poco curando de gli altri, in cui la più vera forma dell'huomo è fmarrita, percioche à quefti tali ogni dottrina è fouerchia; che niente gioua il dimoftrare la ftrada della virtù, a chi perfuafo prima non fia lei douerfi feguire. Onde ne auiene, che molti vdendo ragionare del ben viuere, benche in quel punto moftrino d'effer commoffi; nondimeno à pena cominciano leuare dal vitio il primo piede, che ritornano in dietro, mettendofi per altro torto fentiero, che la mente cieca nel conofcere il proprio bene và loro ponendo dauanti. Però io niente mi marauiglio, fe in tali huomini non poffa l'eruditione alcun buon frutto partorire: conciofiache, come nel corpo troppo debole non hà la medicina virtù di operare fanità; percioche ritroua intepidito quel caldo naturale, che regge l'operationi della vita, ilquale niuna medicina è poffente di riftorare: cofi nell'animo molto languido indarno s'infondono i precetti del ben viuere; perche già è fmarrito in lui quel buon giudicio, che fi vede effer guida d'ogni noftra virtuofa operatione; ilquale niuna dottrina è bafteuole di ritornarci,

non

non essendo esso in noi per arte, ma ben per consuetudine, ò per natura. Ma tuttauia, come disprezzare si può la dottrina de' Filosofi, perche ella non habbia forza di renderci, quasi senso già perduto, questa virtù di ben giudicare del fine? ciò certo altro non sarebbe, che rifiutare l'arte de' Medici, perche guarendo solamente gl'infermi non possa in vita ritornare i morti. Bella somiglianza, disse Monsignor Mocenico, seguendo le parole dell'Ambasciatore, mi par questa della dottrina de' Filosofi alla scienza della medicina: ma questa stessa meglio mi parrebbe paragonata, quando senza passare à quei miracoli di risuscitare i morti (ilche è opera solo di diuina, non di humana virtù) si dicesse; che in quel modo, che l'arte della medicina al più de' mali giouando non sà ad alcuni ritrouar rimedio, ò per la qualità del male, che incurabile sia; ò pur per difetto dell'arte non anchora giunta alla sua vera perfettione: così parimente la Filosofia guarendo l'animo da molti affetti, d'alcuni ne'l lascia sempre infermo, come d'ambitione, ò d'altro di simigliante natura; che oue vna volta s'appiglia, diuiene tosto incurabile. Però in così fatti casi in tanto solamente può giouarci il Filosofo, in quanto che egli ricorda certi rimedij, che hanno virtù di conseruarci, perche non così facilmente possiamo esser offesi: e tali sono all'ambitione il separarsi da publici negocij, & il fuggire le turbe de gli huomini, & i tribunali; a' quali non può alcuno accostarsi, che incontanente assalito nõ sia da mortale infermità. Questi rimedij, che voi lodate, rispose quiui l'Ambasciatore, altro non sono, che quasi certi vnguenti, liquali nelle parti esteriori solamente adoperandosi,

La Filosofia sana l'animo da molti affetti.

Non bastano i rimedij esteriori, se non ci vaghiamo insieme insieme

non

di quelli ch'operano dentro da noi.

non hanno alcuna forza di confortare quei membri, oue è maggiore il bisogno: ma quelli, che veramente giouar ci ponno, fa mestiero, che dentro di noi si riceuano; e tali sono i buoni precetti, liquali, à guisa di vera tiriaca de gli animi, gli preseruano dalla contagione d'ogni più velenoso vitio. Ma non voglio passar più oltre, accioche non si credesse perauentura, ch'io mi persuadessi d'esser quel valent'huomo, che sappia risanare cotali infermità; onde mi si potesse dire, come è in prouerbio, ò MEDICO CVRA TE STESSO: che ben conosco io in me non essere quello stato perfetto di sanità, che in altrui desidero, & che stimo poteruisi ritrouare; anzi cosi esser necessario, che senza esso non può l'huomo farsi capace di quella felicità, à cui egli fù ordinato. Hauēdo fin quì detto l'Ambasciator Suriano, nè replicandosi più da alcuno altra cosa; M. Francesco Molino giouane d'ingegno, & di modestia singolare, guardatosi prima dattorno, & veggendo tacersi tutti gli altri, all'Ambasciator riuoltosi; Io sarò forse, disse, stimato poco modesto, traponendo la mia lingua tra ragionamenti de' sauissimi huomini; alla cui presenza la poca età, e'l poco mio sapere dourebbono impormi silentio: ma poiche solo desiderio d'imparare à ciò mi moue, spero che non sarò biasimato di troppo ardire. Però ricordandomi della promessa, che voi Signor Ambasciatore à questi dì passati faceste à me, & à questi nostri gentilhuomini (& additò quei giouani, ch'erano con esso lui stati alla corte dell'imperatore, iquali alquanto da gli altri in disparte si stauano tacendo, et ascoltando) hora inuitato da tale occasione voglio

pregarui à mio,& à lor nome (a' quali sò,che come à me sarà ciò à grado)à douer sodisfare à quell'obligo,in cui vi pose la vostra cortesia,e'l desiderio di giouarci:et ciò fù di douer mostrarne,che la vera felicità humana da noi cõse guir si possa,non nelle solitudini viuendo,nè dando opera alle speculationi;ma ben vsando nelle Città,& in esse vir-tuosamente operando,laqual maniera di vita voi con nome assai conueniẽte Politica chiamar solete; e tanto più ci sarà questo caro d'intendere partitamente,quanto che mi pare,che vna tal conchiusione molto nuoua sia, & molto da quella diuersa,che i nostri maestri di Filosofia nello stu dio di Padoua difender sogliono:iquali tutti non per altro laudano la vita attiua,& à seguirla ci essortano,se non per che ella ne sia scorta à cõdurci per camino più espedito,& più sicuro alla speculatiua; in cui sola credono quella som ma perfettione ritrouarsi,ch'è d'ogni nostro desiderio vlti mo,&vero fine.Onde,s'egli auerrà,com'io spero,che hog gi apprẽdiamo questa verità,laquale fin'à questo dì ci è sta ta nascosa,tãto maggior frutto potremo dire hauerci reca to il ragionamento di poc'hore,che fatto non hà lo studio di molti anni;quãto che indarno sempre si fatica,chi non conosce quel fine,à cui indrizzar deue le sue operationi.Il Molino così detto si tacque, dimostrando ne' sembianti ancora grãdissimo desiderio d'essere della sua richiesta so disfatto.Onde l'Ambasc.stato prima alquanto sospeso. Io dubito, rispose, che d'alcuna cosa detta da me forse senza molto pensarui,voi nõ v'habbiate formato cosi gran con cetto del mio ragionamento; che ciò, che ne dirò,sia per parerui nulla,ò poco:nõdimeno quel tãto ch'io sò d'intor no questa materia,non ricuso di esporloui,come per me si

Vana è la fatica di chi non conosce il fine à cui, deue indrizzare le sue operationi.

Scusa dell'Ambasciatore.

potrà il meglio, ma però con altra più opportuna occaſio ne. All'hora M. Iacopo Contarino; ilquale con molta attentione aſcoltando moſtraua d'ogni coſa detta hauerne fatta dentro del ſuo animo conſerua; S'io ſperaſſi, diſſe, Signor Ambaſciatore, che co'l porgeruiſi noui preghi ſi poteſſe il voler voſtro à noſtri deſiderij piegare, molto volentieri lo farei; come quello, à cui ſarebbe al paro d'ogni altro tal ragionamento, & vtile, & diletteuole; hauend'io molte fiate meco ſteſſo in queſta materia varie coſe diſcorſo, ſenza ſaperne formare nel mio penſiero alcuna tale conchiuſione, in cui poteſſi acquetarmi à pieno. Ma poſcia che à voi non pare di douere al preſente ragionare, m'apparecchio, per non perder l'occaſione, d'accoppiarmi con queſti voſtri gentilhuomini, & con eſſo loro ritornarmene à Vinetia: peroche douendoſi, come intendo, quiui montare in barca, & laſciaruiſi dall'onde del fiume portare, ci ſarà molto agio di poter lungamente intorno à ciò queſtionare. A queſto l'Ambaſciatore riſpondendo recaua ſcuſa di non volere con altro più lungo ragionamento noiarne quei Signori, ch'erano venuti à viſita ſua: a' quali diceua ſe dubitare, non forſe graue fuſſe già ſtata queſta diſputa, che pur troppo non aueggendoſene era auanti paſſata. Ciò vdendo l'eletto Barbaro, ilquale tutto penſoſo ſi era ſtato gran pezza ſenza parlare; Non è coſa conueneuole, diſſe, che'l riſpetto della noſtra preſenza debba queſti gentilhuomini priuare di quel diletto, & di quel profitto, che eſſi da tale ragionamento n'aſpettauano; anzi che tanto più doueranno queſti ſignori contentarſene, quanto che varie coſe della vita ciuile queſtionando, hanno poſto loro innanzi l'occaſione di poter tal

Altro modo tenuto da M. Iacopo Contarino per non perdere l'occaſione di queſti Diſcorſi.

Nuoua iſcuſa dello Ambaſciatore per dubbio di eſſere importuno a quei Signori.

Non douere apportar noia alcuna queſti Diſcorſi, per l'utile che ſe ne aſpetta.

deſiderio

desiderio recare à fine. Et cosi detto, poco appresso seguì. Io per certo sempre volentieri leggo, & ascolto chiunque di tal cosa parla, ò scriue: conciosiache hauendoui molta cura posta, et molto studio, mi trouo d'hauer imparato à conoscere, che poco ne sappia; che quanto più à dentro sono ito co'l discorso penetrando ne' sensi secreti di ciò, che di questo fine humano i più sauij ne scrissero, tanto vi ho scoperto maggiori difficultà: lequali soleano essermi celate per adietro, mentre contento di quella prima, & quasi superficiale cognitione, pareami douer essere vn gran dotto riputato, pur ch'io sapessi ben recitare l'opinioni altrui. Hora dunque tanto più sarammi caro l'vdirne ragionar voi Signor Ambasciatore, quanto che à ben parlare di cosi fatto soggetto fà di mestiero essere, come voi sete, nell'vna, & nell'altra vita, cioè nell'attiua, & nella contemplatiua parimente auezzo, per poter ben giudicare di ciascuna, & darne sopra ciò la sentenza; ma quelli, che presero à scriuerne, sono stati huomini lontani dall'attioni ciuili, & nelle speculationi solamente, ò certo per lo più essercitati. Là onde i loro componimenti sono in questa parte riusciti sospetti, & men degni di quella fede, che per altro la sola auttorità, e'l grido de' nomi loro recar suole alle cose, ch'essi scrissero: senza che rispetto al gran numero delle scritture, che noi habbiamo nell'altre discipline, pochissime s'hanno à stimar quelle cose, che à noi peruenute sono di questa facultà ciuile; che è però non meno di qualunque altra, anzi più di molte altre vtile, & necessaria. All'hora Monsignor Delfino; Se noi volessimo, disse, volgerci vn giorno ad istimar le cose, che proprie nostre sono, rimanendoci dall inuidarne

Per poter ben giudicare della vita attiua, & contemplatiua bisogna hauerle pratticate.

Pochissimi precetti ne hanno lasciati gli antichi intorno alla vita ciuile.

 l'altrui,

l'altrui, come sempre facciamo; sarebbe riputata non picciola parte di felicità l'essere stati noi à questa stagione riserbati: nellaquale, oltra le scritture de gli antichi, molti libri ci hà dato quel secolo, che sopra'l nostro fù; & molto più anchora il nostro, ilquale si vede esser fertilissimo di belli ingegni; essendoui in ogni parte d'Italia huomini d'ogni professione, che nella nostra volgar lingua di varij soggetti scriuendo hanno dimostrato, come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, & capace d'ogni ornamento: & à ciò massimamente hanno molti dato là loro opera, cioè d'instituire qualunque stato di vita, recandoci diuersi ammaestramenti per gli huomini priuati, & per li Prencipi: talche nō si può hoggimai dire, che da' nostri huomini sia stato tralasciato lo studio delle cose ciuili; come fù perauentura da quelli più antichi, perche tutti si diedero alle speculationi, & da quelle età, che dalla nostra alquanto si discostano, per esser state nemiche à fatto delle lettere. Et certo, c'hauendo io posta molta cura nel raccogliere d'ogni parte libri d'ogni lingua, & d'ogni scientia, per farne d'essi à commun beneficio de gli studiosi la mia libraria abondante, & ornata; io mi sono sommamente marauigliato della copia de gli Auttori, che di questa materia scrissero. Il numero de' buoni scrittori, rispose Mō signor Barbaro, fù poco per ogni secolo, ma nel nostro è minore anchora, che in molt'altri non fù in rispetto massimamente di tanti cōponimenti, quanti hoggidì nel nostro volgare idioma si leggono: tal che la fama di questa età non hà, per quanto io estimo, à passare con la medesima laude alla memoria de' posteri, come si vede esser à noi passata quella d'alcuni felicissimi secoli de gli antichi: ne' quali

La lingua volgare attissima, & capace d'ogni materia, e d'ogni ornamento.

Come della lingua volgare si potrà fare comparatione con la Greca, & con la Latina.

quali quaſi per certa benigna influenza de'cieli fiorirono, quando nella Grecia, quando nell'Italia, ò in alcun'altra Prouincia le buone diſcipline. Nè ciò ſia detto à fine di ſce mare de' proprij honori coloro, che lodeuolmente hanno ſcritto, ò ſcriuono à queſti tempi; anzi per colmargli di lo da tanto maggiore, quanto che, eſſendone pochi parteci- pi, ella diuiene in loro più rara, & quaſi ſingolare. Ma ſe, della maggior parte de' moderni compoſitori parlãdo, ſi deue dirne il vero, io ſtimo, che ſouerchia fatica, et eſſi pre- ſa habbiano di ſcriuere, et à noi data altreſi di leggere quel le ſcritture: nellequali niuna coſa recata ci hanno, che la iſteſſa à pũto in ogni ſua parte nõ ſi vegga meglio eſpreſ- ſa in molti de gli antichi auttori: da quali i ſoggetti inte- ri, & delle medeſime forme veſtiti prendendone, ne han- no teſſute, & fornite quell'opere, che come proprij compo nimenti al mondo appreſentarono. Onde à me pare, che queſti tali ſimili ſiano à quei pittori; che non hauendo nè arte, nè ingegno per formare alcuna figura, ſi dãno ſẽpre al copiare le coſe altrui: nellequali opere chiunque hà pur vn poco di giudicio, ageuolmente il furto conoſce, nõ vi ſi ſcorgendo ne gli ſteſſi ritratti l'iſteſſo artificio, con che fatti furono da quei primi inuẽtori: però come per le pittu re di coſtoro niuna eccellenza, ò vaghezza s'aggiugne alla pittura; così dalle ſcritture di quelli niuna pfettione, niun' ornamento ne vẽgono à riceuere le ſcienze. Là onde ne ſe- gue, che la facultà ciuile ſi ſtia anchora dẽtro à queſti ſtret ti termini rinchiuſa, nellaquale gli antichi la ci laſciarono; nõ hauẽdo i moderni nè aggiũto nuoue coſe, nè pur dato maggior lume à quelle poche, che da gl'antichi trouaron ſcritte: lequali, qñ per altro ci fuſſero chiare, che non ſono; certa

Furto d'Auttori tacciuti, ch'uſurpãdoſi le fatiche altrui, per proprie loro al mõdo le appreſentano.

Bella comparatione.

certa cosa è,che per la gran variatione de' tẽpi,& de'costumi,à cui deono le nostre attioni esser accommodate,non ponno nè intendersi,nè porsi ad vso senza minuta,& diligente consideratione. Ma chiunque le cose giudica con ragione,conosce questi tali, che ogni loro studio pongono nell'imitare in cotal guisa gli antichi, per volere troppo imitargli riuscire da loro molto diuersi: percioche oue quelli veggiamo non d'una stessa maniera tutti, ma diuersamente secondo la diuersità delle sette, nelle quali diuisi furono, hauer filosofato; & di varie dottrine trattando, non à guisa di histrioni nelle scene hauer recitato quello puntalmente, che dall'altrui essempio dettato loro fusse; ma con diligenza ciascuna cosa considerando, hauerne dimostrata la ragione,per cui ò seguire,ò rifiutare questa, ò quell'altra si douesse: noi hora altrimenti facendo vegniamo à seguire norma diuersa da quella,che insegnata ci fu da' veri antichi maestri; iquali mai non volsero dell'altrui auttorità far legge à se stessi, come noi facciamo: che,senza voler altro cercarne,molte volte maggior fede prestiamo alle cose, perche dette l'habbia Aristotele, ò Platone,che perche vere siano; veggendo tuttauia questi cosi spesso,& con tanto studio hauere rifiutato l'opinione altrui, che al precettore non perdonò il discepolo per lo desiderio della verità. Ma,quando pur si conceda,che per niun modo conuegna da costoro discostarsi, per tutto ciò non si disdice nel leggere le cose loro, non voler nella lettera fermarsi; ma indi à gli occulti misterij, che ne stanno ascosi,passando, cercar di penetrare, quanto più si può,à dentro di quella verità,laquale si dilettarono quei due di lasciarne; l'uno in molti dubbij inuolta, l'altro sot-

Grande difficoltà in imitar gli antichi,volendo imitarli totalmente.

Non volsero gli antichi già mai dell'altrui auttorità far legge à se stessi.

to varie figure coperta, forse per dare à posteri alcuna materia di douer anchora essi essercitare l'ingegno. Questa dunque più vera maniera d'imitatione, se meglio fusse stata intesa, & vsata da' nostri auttori, io mi dò à credere, che la nostra lingua sarebbe hoggimai giunta, se non al sommo della sua perfettione, almeno à grado di poter esserne con ragione dalle genti gradita, & honorata: doue che il contrario fatto hauendo il più de' suoi scrittori, non le hanno potuto recare alcun vero splendore, ò dignità: che quantunque ella habbia fin hora hauuto poeti di assai chiaro grido; nondimeno tali loro componimenti à diletto solamente seruendo, non sono basteuoli per dare ad vna lingua riputatione, & allargarla in molte prouincie, si che da varie genti appresa sia, e tenuta presso di loro in veneratione: ilche auenir suole di quelle lingue, allequali sono raccomandate le dottrine; peroche à douerle imprendere ci stringe la necessità per hauer di quelle cose notitia, che saper non si ponno altrimenti. Et questa è la vera cagione, perche la lingua Greca, & la Latina, che già sono spente nelle bocche de gli huomini, si conseruino viue nelle scritture; & siano stimate, & honorate da gli studiosi di questi tempi, come già furono da quell'età, di cui sono state proprie, & famigliari: laqual cosa si persuadono alcuni nascere da certa vaghezza, & facondia naturale di queste lingue: lequali tuttauia non hauendo altra forza, nè virtù, che quella, che data fù loro dall'usanza del parlare, & dello scriuere; non veggo, perche similmente non possa tale diuenire la volgare, chente quelle sono; pur che à lei non manchino gli scrittori, che si fatichino di ornarla, e d'accrescerla; accommodando le sue voci à spiegare,

non

non pur le materie basse, & leggieri, ma le più alte anchora, & le più graui: onde, non capendo ella homai ne' termini d'Italia, la veggiamo felicemente passare alle nationi esterne; & esser da quelle in gran pregio, & riuerenza tenuta. Hauendo Monsignor Barbaro con grande affetto fin quì ragionato, così subito fermò il corso del suo parlare, che ogni vno si auide ciò hauer lui fatto da nouo dubbio soprapreso: ond'egli, trapposto vn breue silentio, così seguì. Io m'aueggio, che portato da troppo fisso pensiero entrato sono, non sò come, à ragionare, poco forse opportunamente, di questa materia: dellaquale quanto fin'hora hò detto, come è nulla, ò poco per rispetto di ciò, che dir si potrebbe; così parrà forse à questi giouani che troppo sia stato al tempo presente, & al loro desiderio, che è volto altroue. Io per me non dirò mai, rispose il Molino, che fuor di tempo sia l'imparare; nè che perdita si debba stimar quella, che si fa per altro nō men nobile acquisto. Non è certo, soggiunse quiui Monsignor Mocenico, da prezzar poco l'hauere in ciò hauuto il giudicio di persona, c'habbia con l'essēpio confermato quanto ci hà detto con le parole, come fatto hà Monsig. Barbaro: ilquale impiegando le sue fatiche in parte, oue riuscir possano di gran beneficio à gli studiosi, & di honore à questa nostra lingua, & a questa età, nellaquale ella tuttauia cresce, & si và facendo più bella; s'ha pigliato à scriuere di quelle cose, nelle quali ci furono molto scarsi gli studij de gli antichi; & d'esse scrittone in tal maniera, che si può dire, che egli habbia non pur recato loro maggior chiarezza, ma di morte, ch'elle erano prima, ritornatele à nuoua, & miglior vita: che non è alcuno, che

Quanto è detto in questa materia è nulla, rispetto à quanto se ne potrebbe dire.

E' sempre tempo d'imparare.

Douersi gran parte di honore à colui, che fedelmēte traduce.

legga

legga hora Vitruuio dal latino nel nostro volgar idioma da lui portato, e in molte parti dianzi oscurissimo illustrato, & dichiarato; che non conosca tutto quel frutto, che da tale opera al presente si tragge, dalla molta diligenza, & dall'accorto giudicio dello ispositore douersi in gran parta riconoscere. Tra queste parole tramettendosi Monsignor Grimano; Questo stesso, soggiunse, & molto più ne dirà il mondo, veggendo i suoi libri della Perspettiua, che tosto vsciranno alla luce: ne' quali con tal diligēza hà trattato di quella scienza per se nobilissima, & à diuerse arti necessaria; che pare, che gli studii di lui le habbiano recato l'ultimo accrescimento, & la compiuta sua perfettione. Ma non voglio dirne più oltra: si perche nō lo comporta nè la sua molta modestia, nè l'amor grande, ch'io li porto; ond'io con lui sono anzi vna cosa medesima, che diuersa: si anchora, perche non è bene gir cōsumando più di tempo, onde all'Ambasciatore si presti occasione di rifiutare il carico, che si vuole imporgli; & à questi gentilhuomini paia, che noi possiamo hauer parte in questa colpa. Voleua pur à queste parole rispondere il Barbaro, ilquale hauea prima cercato d'interromperle: ma veggēdo, che il parlar di tutti era riuolto all'Ambasciatore, pregādolo ciascuno à douer dire, egli anchora si volse à fargliene la medesima instanza: Et stādosi tutti gli altri cheti, aspettando, che l'Amb. accettasse l'impresa, il Foglietta, ilquale s'era grā pezzo taciuto; S'io debbo, disse sorridendo, sottoscriuere al partito; voglio che s'intēda essere à chi ascolta, riserbata ragione di potere, senza romper il patto; ò chiedere cosa, che si taccia, che paia il saperla necessario; ò contradire à ciò, che si dica, che

Non douersi molto lodare vn' amico in sua presenza.

Cōditione di potere affermare, o negare quanto sarà proposto.

non fuſſe,ò non ſi conoſceſſe per vero. All'hora l'Ambaſciator Suriano: Meglio è, diſſe, che ſenza aſpettarne homai, che me ne venga fatta altra forza, io cominci à dire quel poco, ch'io ne sò: accioche facendomene pregare più lungamente, nè poſſendo negarlo, non mi troui hauer dato alla coſa tanta aſpettatione, che non ſia poſſente in alcuna parte di corriſponderle; & coſi venga à procacciarmi quella nota, ch'io cerco di fuggire. Ma ſe debbo confeſſare il vero, la conditione hora dal Signor Foglietta propoſta m'ha fatto ſenza più lunga dimora riſoluermi à douere in ciò ſeguire i voſtri comandamenti; ſperando, che le propoſte altrui debbano preſtarmi materia di poter riſpondendo dire alcuna coſa, che da me ſteſſo coſi ageuolmente ſouenir non mi potrebbe; non hauendo io già molto tempo hauuto à tal coſa alcun penſiero: il che già comincio à prouare; peroche quel argomento, che dianzi vsò Monſignor Mocenico, biaſimãdo la vita ciuile, mi hà ſuegliato à douere, quell'iſteſſo più ſottilmente conſiderando, traggerne materia, per darne à quella vna vera, & ſomma lode. Diſſe dunque Monſignor Mocenico, l'attioni ciuili eſſere da gli huomini ſopra il merito ſtimate, perch'eſſe ſieno proprie noſtre: laqual coſa non pur io confermar voglio, ma con altre ragioni prouarla, quaſi aguzzando quell'armi, con lequali ſi è cercato di offendere il corpo della vita ciuile; accioche riuolte hora contra i ſuoi nemici, diuengano più pungenti, & facciano il colpo maggiore. Nè io à tal ragione all'hora riſponder volſi per iſchifare d'entrar al preſente in troppo lungo diſcorſo, come per ciò fare era meſtiero; ma poiche il deſiderio di compiacerui mi

vi

vi astringe, alquanto più alto ripetendo il parlar mio, da questo darò principio. Quiui fermatosi alquanto l'Ambasciatore, quasi prender volesse spirito à più lungo ragionamento, veggendo tutti ad ascoltare homai intenti, cosi seguì. La natura de' suoi doni sopra le cose da se prodotte dispensatrice, diede loro fin dal nascimento varie potenze, & virtù, per lequali potessero alcuna perfettione conseguire; non già la medesima à tutte, ma tale à ciascuna, quale all'esser di quella parue, che più si conuenisse, serbando in ciò vna vguale disuguaglianza; si che le più degne à più degni fini anchora furono da lei ordinate, & disposte: & tale diuersità di stato, & di perfettione era necessaria à douer generare, quasi concento di varij suoni composto, quella dolce harmonia, che nasce dall'ordine marauiglioso delle varie cose, dellequali è formato l'vniuerso. Onde n'auiene, che tutte l'opere naturali, anchora che imperfette, in quanto aiutano à fornire questo marauiglioso edificio, siano partecipi di alcuna dignità. Però il portare alcuna cosa oltra quei termini, che le furono dalla natura prescritti, altro non è, che priuarla della sua propria perfettione, & insieme confondere la dispositione dell'vniuerso. Eccoui chiaro di ciò l'essempio ne gli elementi, liquali nelle loro operationi guidati sono da quella non errante intelligenza. Non veggiamo noi la terra, qual'hora ad alto è portata nella regione dell'aere, non volere in quel luogo, benche più nobile, fermarsi; ma con veloce corso scender al basso à ritrouare la sua vera stanza? peroche fuor di quella ella è sempre più lunge dal suo fine, & più imperfetta. Là onde per conoscere medesimamente, qua-

La natura alle cose da lei prodotte fin da principio diede varie potéze, & virtù.

Tutte l'opere naturali participano di qual che dignità.

Per conoſcere la noſtra perfettione non dobbiamo noi ſemplicemente cercar' il pfetto, ma quel lo c'ha maggiore proportione con la natura noſtra.

le il noſtro fine ſia, & la noſtra perfettione, non dobbiamo noi gir cercando il ſommo tra tutti i beni; ma ben quello, che alla noſtra natura eſſer ſi vede più acconcio. Però non voglio contradire à ciò, che Monſignor Mocenico in alcuna parte vero, ma in tutto ingenioſamente, poco anzi ne recò in tal ſentenza; cercando di perſuaderci à dipartirci dall'attioni ciuili, perch'elle non ſiano d'ogni parte compiute, & perfette: Laqual coſa tuttauia concedendo, credo, che non ſi toglia però, che in queſte ſteſſe noi non poſſiamo ritrouarui la noſtra humana perfettione; anzi che tanto è coſa più ragioneuole, che ciò auegna, quanto che tali operationi d'amendue quelle potenze procedono, dellequali è formata la noſtra più vera natura: ond'elle vengono ad eſſere à noi proprie, & naturali ſopra tutte l'altre; non altrimenti, che ſia alla terra il raccoglierſi al centro. Però chi vuole l'huomo inalzare ſopra quel ſegno, in cui la natura poſe i termini alle operationi di lui; mentre ſi crede farlo più perfetto, ne'l rende imperfettiſſimo; da quel vfficio leuandolo, à cui egli fu deſtinato nell'artificioſiſſima diſpoſitione dell'vniuerſo. Ma per meglio queſta verità conoſcere, facciamoleſi più preſſo à diſcernere la vera effigie della noſtra humanità, allaquale con giuſta proportione conuiene accommodarſele la ſua felicità. Quanta dunque ſia l'imperfettione della natura humana, onde à tutti gli huomini è di molte coſe meſtiero per reggere la vita, & per eſſercitare qualunque operatione; niuno è, nè coſi rozzo, che non lo conoſca in altrui, nè coſi ricco de' doni della natura, che non lo proui in ſe ſteſſo, percioche in tal maniera ſono nell'huomo lor cõmune ſoggetto

Imperfettione della natura humana.

la

la carne, et lo spirito insieme legati; che quãto gli reca questo di diuino, et immortale, quella altrettanto gli aggiugne di mortale, & di terreno. Onde fu già d'alcun sauio figurato tale lo stato dell'huomo; formandolo con l'ali aperte, ma con graue peso à piedi, che gli impedisce di poter leuarsi à volo: percioche, come vna parte di lui in se stessa raccolta, alle cose celesti suegliandolo, ne'l rende molto perfetto, e quasi all'intelligenze vguale; cosi l'altra di se producendo il senso ribelle della ragione, co'l mezo delquale lo piega spesso alle cose più vili, gli è cagione di tale imperfettione, che di quella prima sembiãza priuãdolo à gli animali bruti lo fà somigliante. Onde ne segue, che quella sola debba stimarsi vera natura dell'huomo, che d'amẽdue queste è partecipe; come veggiamo essere l'humanità: laquale con grandissimo magistero fu nel mezo riposta tra le cose perfettissime, & le più imperfette; acciochè con essa, quasi certa catena, venissero à legarsi insieme in questo bell'ordine dell'uniuerso le nature animate, cotanto fra se di virtù, & di perfettione differenti. Come dunque à formare la natura humana due potẽze insieme s'adoprano, cioè senso, & intelletto; cosi parimente à produrne quell'operatione, che lei cõdur possa alla propria felicità, le medesime si richiedon; dallequali insieme cõgiunte ne deriua la virtù morale: à cui ne presta il senso quasi certa materia, peroche fatto esso obediẽte alla ragione, diuiene soggetto di tale virtù: ma l'intelletto le serue in vece di forma nel disporre tale materia, & farla capace de gli habiti virtuosi, & parimente nello scorgerla al suo douuto fine co'l mezo della prudenza. Da questo principio ne sorgono diuerse altre ragioni, onde

Differẽza tra la carne, & lo spirito.

Onde deriui la virtù morale.

prouar

prouar si potrebbe tale essere la nostra humana felicità, qual formar la possono l'opere virtuose, che di noi sono proprie. Imaginiamoci l'huomo ne'l suo vero stato, cioè formato di perfetto, & d'imperfetto, & vi scopriremo vn'altro bel magistero della natura, da cui esso huomo dotato fù di tale dispositione, che diuenir ne potesse felice; accioche in questa parte si dimostrasse la nobiltà di lui, che lo rende à gli angeli simigliante, & molto l'inalza sopra la natura de bruti, ne' quali mancando la ragione non può hauer luogo alcuna vera felicità: ma dall'altro canto, perche quest'huomo composto di diuerse virtù non era capace di quell'unico, & sommo bene, che è proprio della diuinità, fù per lui ritrouata la ciuile felicità; laquale, benche sia compiuta in se medesima, non è però semplicemente perfetta; conciosiache l'imperfettione del senso, da cui ella deriua, si và tra essa mescolando. Quiui essendosi il Suriano fermato alquanto, M. Agostino Valerio à lui volgendosi: Io farò, disse il primo ad vsare della licenza, che ci fù pur dianzi concessa; come colui, che forse più de gli altri desidero di apprender ogni cosa, che in ciò si dica, & che meno l'intendo: Però non vi fie graue lo sciogliermi questo mio dubbio, quale esso si sia. Veggendo adunque, che à tutte le vostre ragioni hauete gittato tale fondamento, cioè, che l'huomo sia vn certo misto di due nature; mi è souenuto d'hauer letto in più d'un luogo presso à Platone che volendo egli diffinir l'huomo, lo chiama anima ragioneuole, che è di mente partecipe, & vsa il corpo: & altroue anchora l'animo addimanda padre, & artefice del corpo. Là onde se ciò fusse vero, come io fin quì hò creduto, che sia, seguendo

L'huomo è misto di due nature.

Platone chiama l'huomo Anima ragioneuole.

guendo in ciò l'auttorità di vn tanto Filoſofo; come ſi potrebbe dire, la operatione virtuoſa eſſere all'huomo propria, peroche da due potenze di lui deriua; & non più toſto la ſpeculatione, che naſce dall'anima ragioneuole, laqual ſola è il vero huomo? Chi bene conſidera, riſpoſe l'Ambaſciatore, qual ſia la forza, & la virtù di quelle parole di Platone; può chiaramente conoſcere, ch'elle niente ſono alla noſtra conchiuſione contrarie, anzi pur nel loro vero intendimento il medeſimo ſignificar vogliono: percioche qualhora parlandoſi dell'anima humana vi ſi aggiugne quel riſpetto, ch'ella hauer ſi vede al corpo; certa coſa è, che non la pura mente conſideriamo, ma ogni potenza di lei, ilche non è altro, che formarne queſto compoſito dell'huomo. Ma Platone ciò fece miſterioſamente, come egli ſempre ſuole, non dichiarando tale vera ſua intentione con eſpreſſe parole: ma ſe volete, non fermando il voſtro giudicio nella lettera, quaſi nella ſcorza, penetrare co'l diſcorſo alle midolle del ſentimento più recondito, il trouerete conforme à quanto per me s'è detto: percioche il Padre in tanto è Padre, in quanto egli dà l'eſſere al figliuolo; ilquale però è detto non pur creatura ſua, ma parte di lui: l'Artefice parimente dà la forma alle ſue opere, che ſono quaſi certi parti di lui inanimati. Dunque, ſe tale hauerà ad eſſere l'officio dell'anima verſo il corpo, non veggiamo chiaro, ch'ella conuerrà aſſiſter à quello, & informarlo, & hauer cura delle potenze di lui? & in quel modo, che il Padre, & l'Artefice, l'vno intorno alli figliuoli, l'altro intorno all'opere ſue ſi faticano volentieri; perche quelli più accoſtumati, & queſte più belle diuentino; coſì l'anima ragioneuole intorno al ſen-

Mentre parlandoſi dell'anima humana vi ſi aggiugne il riſpetto, ch'ella ha al corpo, non ſi conſidera ſemplicemente la pura mente.

ſo

ſo adoperãdoſi, procaccierà di renderlo ornato delle virtù. Queſto dunque volſe dire Platone eſſer il miniſterio, à cui la noſtra anima fù quà giù deſtinata, & però co'l mezo di tale vfficio ſuo verſo il ſenſo, lei al corpo congiunſe: dallaqual maniera di congiugnimento ne riſulta la propria natura dell'huomo, à cui l'operationi di quelle due potenze, ſenſo, & ragione inſieme meſcolate ſi conuengono. Et ſe ben voi conſiderate quella diffinitione dell'huomo, per la quale ſecondo il parer di Platone fù da voi chiamato anima rationale partecipe di mente, che adopri il corpo; non vedete voi chiaramente, tale ſtato eſſere à punto da voi all'huomo aſſegnato, quale io pur dianzi vi appreſentai; cioè ne'l mezo riposto tra quello delle irrationali creature, & delle diuine? percioche queſta noſtra anima, in quanto ella è partecipe d'intelletto, conuiene di ſua natura eſſere dalla materia ſeparata; ma in quanto ella è anima, ha certo riſpetto al corpo, & di eſſo ha biſogno per eſſercitarne quà giù l'operationi ſue. Onde da queſte due qualità inſieme vnite viene prodotta vna certa proprietà, che forma la natura humana; non conuenendo, nè alle intelligenze, lequali ſono ſempre d'ogni materia lontane, l'uſare il corpo; nè all'anima de' bruti, l'eſſer capace d'intelletto; lequali due coſe voi vedete eſſer inſieme all'anima humana attribuite, & ben conuenirſele ciaſcuna. Quiui Monſignor Moceniço; Bella per certo, diſſe, è queſta riſolutione del dubbio propoſto; ſolo mi offende, ch'eſſa dia occaſione ad vn'altra dubitatione maggiore: percioche, ſe vfficio della noſtra anima ſi dice, che ſia lo eſſercitarſi intorno à queſte virtù materiali, pare che da ciò ne ſegua lei douer

Dubbio, ch'eſſercitandoſi pprio vfficio l'anima noſtra intorno à queſte virtù materiali, non pari, che ſi debba contra il vero ſtimar mortale.

eſſer

esser mortale: conciosiache non le rimanendo cosa, in che dopò la sua separatione dal corpo adoperar si potesse, le conuerrebbe starsi sempre otiosa; ilche nelle cose da se create non permette Dio, nè la sua ministra natura: & nondimeno troppo saria tale conchiusione contraria, nõ pur alla verità, ma alla intentione anchora dell'istesso Platone; ilquale non ne parlò dubbiosamente, come forse Aristotele fece, ma con chiara voce si lasciò intendere la nostra anima diuina essere, & immortale. A questo rispõdendo l'Ambasciatore. Molte sono, disse, quelle cose, che in tal proposito si potrebbono dire; dellequali conuerrò esser scarso, per non mi dilungar troppo dal primo ragionamento. Dico adunque, che qualhora quella suprema virtù, che in noi è, onde siamo partecipi di diuinità, miriamo vestita di queste mẽbra mortali, quasi di vili panni; nõ conoscendo in prima vista la sua vera sembianza, nè la nobiltà del suo lignaggio, sogliamo anima chiamarla, perche in questo corpo la veggiamo rinchiusa: Et à ciò hauẽdo riguardo, con tal nome vsò per lo più di addimandarla Platone, come quegli, che sin dal primo nostro essere le assegnò nel corpo stãza particolare: ma però cosi fatto nome d'anima viene ad essere à lei, anzi straniero, & equiuoco, che proprio, & naturale; conciosiache quella, che veramente deue dirsi anima, conuiene in tal maniera dal corpo dipendere, che insieme con esso termini, & si corrõpa. Però ad alcuni Peripatetici quella suprema virtù, per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose, nõ anima, ma intelletto piacque di nominare: & come à lei tanto spatio di vita, & non più, crederono esser cõceduto, quanto può il corpo hauere; cosi questo immortale

facendo, & d'ogni materia lontano, volsero ch'entrasse à noi non altrimenti, che quasi raggio di Sole; si che senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfettioni, penetrando hauesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per se stessa oscura, che diuenisse possente d'affissarsi à contemplare la somma luce eterna. Ma Platone meglio di questi filosofando, l'anima diuina fece, & immortale, in questo corpo, quasi in certo carcere, à breue tempo confinata; si che poco appresso libera rimanendosi, alla sua prima, & vera stanza si ritornasse: però volendo dinotare tale suo stato, anima l'addimanda; con tal nome volendo non la vera essenza di lei, ma la relatione, che al corpo ha, dimostrarne: il che comprender si può dalla qualità delle somiglianze, ch'egli ne diede: percioche, come mancando il figliuolo, ò l'opera, non è più veramẽte nè padre, nè artefice colui, ch'era innanzi tale; ma per tutto ciò non cessa d'esser huomo: così disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro intelletto non è più anima, perche insieme con la materia si spoglia di quel nome, che ad essa haueua riguardo; anzi che nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera intelligenza: & però altra operatione si prende ad essercitare diuersa da quella, che soleua far quà giù, ma à tale esser suo nobilissimo, & perfettissimo più conueneuole; che è la contemplatione del suo fattore. Non sarà dunque vero, che l'anima humana non possa dal corpo separarsi, nè meno, che separata habbia à starsi indarno. Ma in tale materia per le varie opinioni di coloro, che ne filosofarono, tal volta ne gli stessi principij diuersi, non si può in breue ragionamento ristrignerne

Platone disse l'anima essere immortale cõfinata per poco tempo in questo nostro corpo, come in certa prigione.

Lo intelletto sciolto dal corpo non è più anima.

ſtrignerne alcuna riſolutione, che manchi di dubbij, & difficultà. Però laſciando hora tali diſpute da canto,& al mio proponimento ritornando, io ſeguirò à dimoſtrarui,come l'operare virtuoſamente ſia all'huomo più proprio,che lo ſpeculare non è. Proprio à ciaſcuna coſa ſogliamo noi quello chiamare,che à lei ſola,ma però à tutte della ſteſſa ſpecie, & ſempre ſi conuiene, & tali ſono l'operationi virtuoſe; dellequali eſſendo tutti gli huomini capaci, ſi che in ogni tempo eſſercitar le ponno,nè alle intelligenze, nè à bruti ſono elle communicate: ilche auiene, percioche all'eſſercitio delle virtù ſono quelle due potenze neceſſarie, lequali altra ſpecie non è, fuor che l'humana, come pur dianzi dimoſtrai, che inſieme le poſſeda. La onde nè dell'intelligenze ſi può dire con verità,ch'elle operino virtuoſamente,eſſendo le virtù fondate nell'appetito ſenſitiuo, di cui elle mancano; peroche,nõ eſſendo ad alcun biſogno ſoggette,ſarebbe in loro vana tale potenza: nè ponno altreſi gli animali bruti diuenir virtuoſi, percioche alle virtù morali fa meſtiero della ſcorta della prudenza, che naſce dall'intelletto,delquale non ſono capaci. Oltra ciò il ſenſo ne' bruti non è d'vna ſteſſa maniera, com'è in noi;peroche in loro è coſi rozzo,& oſcuro,che non può eſſere dal lume della ragione penetrato sì,che,come il noſtro,ne diuẽti puro,et chiaro; dellaqual diſpoſitione hà biſogno, ſe deue riceuere la forma de gli habiti virtuoſi. Però veggiamo ne gli huomini anchora molta diuerſità di coſtumi: conciosiache, quantunque tutti naturalmente ſiano acconci alle virtù, non però tutti virtuoſi rieſcono; perche,ò non vogliono, ò non ſanno la parte irragioneuole

Più proprio de l'huomo e operar virtuoſamente, che ſpeculare.

Le virtù morali conuengono ſolamente alla ſpecie humana, nè ſi poſſono attribuire alle intelligenze, & molto meno à gli animali bruti.

ſottoporre all'imperio, & alla diſciplina della ragione. Seguiua tuttauia l'Ambaſciator Suriano, l'altre parti da ſe propoſte eſſaminando: ma il Foglietta, facendolo fermare; Non vorrei, diſſe, tacendo far alcun pregiudicio à quelle ragioni, ch'io mi ho voluto riſerbare, di poter chiedere, & contradire à ciò, ch'io non intendeſſi, ò non approuaſſi. Però prima, che voi entriate in altra conſideratione, deſidero che più apertamente dimoſtrato mi ſia, come le virtù ſiano coſi proprie à gli huomini, che non pur gli animali bruti, ma i Dei anchora debbano rimanerne priui. Se voi, riſpoſe l'Ambaſciatore, mi eſporrete la ragione, che à dubitar vi moue, potrò più ageuolmente il voſtro dubbio riſoluere. A' me pare, ſoggiunſe il Foglietta, che con maggior verità ſi ſarebbe potuto dire, le virtù eſſer proprie della diuinità, come tutti gli altri beni ſimilmente ſono, & da quella poi communicarſi all'altre ſpecie; lequali diuerſamente ne ſon fatte partecipi, quale più, quale meno, ſecondo la capacità di ciaſcuna. Et ſe noi riguardar vogliamo à quell'operationi, onde Iddio primieramente creò, & hora regge, & conſerua l'vniuerſo; qual parte è di queſto ſuo marauiglioſo edificio, che non ſcuopra, non pur alcuna particolar virtù; ma vn nobiliſſimo miſterio di molte inſieme in ciaſcuna coſa adunate? Eccoui la terra, com'è ripiena di tante, & così varie ſpecie d'animali, & di piante, che nella ſuperficie di lei ſi nudriſcono; come è ricca per le diuerſe minere di metalli, che nelle viſcere le ſi naſcondono: il Mare, come abondante di peſci, che ſono in eſſo di ſpecie quaſi infinite: il Cielo, come ornato, & d'ogni intorno per tanti lumi riſplendente. Lequai coſe, chi conſidera eſſer ſta-

Dubitatione ſe le virtù morali ſiano si proprie dell'huomo, che non conuenghino in modo alcuno à gli animali bruti, nè à le intelligenze.

Con maggior ragione poter ſi dire le virtù eſſer più proprie della diuinità, che d'altra coſa.

te tutte da quel ſupremo artefice coſi ordinate à beneficio, & à diletto dell'huomo, è ben ingrato, & indegno di mirarle, non che di goderne, ſe egli non riconoſce in quelle vna ſingolare liberalità del Creatore verſo le creature. Ma in queſte ſteſſe opere marauiglioſamente anchora riſplende vn raggio di giuſtitia; eſſendo à tutte le coſe con sì fatta miſura diuerſe gratie, & virtù diſpenſate, che tale qualità poſſede ciaſcuna, quale fù conueniente à renderla nel ſuo grado perfetta. Ma della fortezza tali, e tanti miracoli leggonſi nelle ſacre lettere, che ne reſta ogn'uno pieno di marauiglia, & di confuſione; aueggendoſi, quanto ſia per ſe ſteſſo vano ogni noſtro potere, & ogni noſtro ardire: & vedeſi ſpeſſo con la fortezza accoppiata la giuſtitia, peroche gli huomini maluagi ſono ſtati dalla forte mano di Dio puniti delle loro ſcelerità. Tali operationi adunque non ſono elle proprie di quelle virtù, che voi sbandiſte dalla diuinità? lequali nondimeno ſi legge eſſerle aſcritte nelle ſacre lettere, oue Dio è chiamato giuſto, forte, liberale, e tal volta co'l nome generale Dio delle virtù: Anzi che per meglio dimoſtrare la forza di queſte operationi ſopra di noi, è detto alcuna volta, Dio d'ira, Dio di vendetta, Dio di ſalute, Dio di miſericordia. Hora che in tanto queſte virtù tra noi ſi ritrouino, in quanto ci ſono dal cielo participate, ciò ne può eſser di chiaro argomento; che in quegli huomini ſi è veduto ſempre più chiaro riſplender'il lume delle virtù; ſopra iquali, come à Dio più cari, è diſceſo più viuo raggio della gratia di lui. Chi non ammira ſopra tutte l'altre la fortezza di Dauide: ilquale giouane eſsendo, & paſtore ineſperto dell'armi, e ſolo auezzo à guidare gli armenti;

da

da Dio ammaestrato abbattè così ageuolmente l'orgoglio, e'l temerario ardire del superbissimo gigante Golia? Qual Tribunale d'altro Rè fù mai in tanta veneratione presso à tutte le genti, come fù quello di Salomone; ilquale diuinamente dotato della sapientia, tutte le cose sapea ridurre ad vna somma vgualità? Ma che bisogno è di ricordare cotali essempij à voi, ilquale tanto sete vsato nella lettione delle sacre lettere; & però molto meglio di me douete hauergli alla memoria? Quiui apparecchiandosi l'Ambasciator Suriano alla risposta, il Foglietta non aspettãdo, ch'egli cominciasse, così ripigliò il parlar suo. Passiamo hora dalli Dei à gli animali bruti, ne i quali noi vedremo impressi, benche più debolmente, che ne gli huomini, alcuni caratteri delle virtù. Come si può considerare certe loro operationi, lequali non à caso nascono, ma sono sempre d'una maniera medesima in tutti, che non ci conuenga confessare quelle tali procedere da vera virtù? dirò solamente di questa vna proua, perche indi argomentar si possa, quali siano i bruti nelle altre. Non veggiamo noi questi animali tanto di cibo, & non più, & di quella qualità solamente prendere, quanto sia per porger loro buon nutrimento? nè in ogni tempo, ma solamente à certe determinate stagioni il maschio con la femina congiungersi; dimostrando, che non allettati da quel diletto, ma sol mossi dalla cura di conseruare la loro specie, attendano à tali operationi? Quale adunque può desiderarsi maggiore, ò più vera temperanza di questa? Sono oltra ciò varie specie di animali dotate d'alcuna loro propria, & particolare virtù: tale al Leone è la fortezza, la prudenza alla Volpe, & altre ad altri.

Essempio per cui pare, che spesso à gli animali bruti conuengano le virtù appartenenti alla natura humana.

Gran tẽperanza ne gli animali bruti.

Veggonsi alcune virtù ne gli animali bruti.

altri. Così dicendo verremo à ripor la virtù nella sua vera maestà, onde habbiano gli huomini ad adorarla, come cosa diuina. Ma, se noi nostro parto far la vorremo, io dubito, che di tal nostro ardire non ne sia la pena il rimanerne a fatto priui, come indegni di goder della presenza della virtù, non conoscendo la eccellenza di lei. Seguiua tuttauia il Foglietta ragionando: ma l'Ambasciator Suriano tra le parole di lui traponendosi; Deh di gratia, disse, non vi affaticate hormai più Signor Foglietta à fabricare tante ragioni sopra così deboli fondamenti; accioche tal vostro edificio, quasi fondato nell'arena, non veggiate rouinare auanti che fornito sia. Voi cercando di dimostrarci le virtù morali non esser proprie à gli huomini, d'altronde non prendeste argomento, che da certa consuetudine del nostro parlare: laquale nondimeno, come non può hauer forza di tramutar l'esser vero delle cose, lequali non dalla natura, ma dal nostro libero volere presero nomi diuersi; così non presta à ciò alcuna ragione, che ci debba far credere le virtù morali date à perfettione de gli huomini, conuenirsi ad alcun'altra specie; quantunque per certa simiglianza i nomi proprij alle nostre operationi sogliamo trasferire all'altrui. Impero che non sarebbe egli non pur gran vanità, ma impietà anchora credere, che in Dio si ritrouasse così fatto mescolamento di virtù, essendo egli purissimo, & semplicissimo; si che non con molte operationi, ma con vna sola, & quella da se non differente, anzi la medesima con la propria sua essenza fornisce ogni cosa? ond'egli n'è eternamente beato, ò per meglio dire, la stessa beatitudine? Ma noi mortali non hauendo alcun vero termine, col

Risposta prouando, che le virtù morali non conuengono per effetto, ma solamente p nome à Dio, & molto meno à gli animali bruti.

quale

quale possiamo chiamare tale operatione di lui, come quella, ch'è eccellentissima sopra ciò, che cader possa nel nostro pensiero; ricorriamo à quelle parole, con lequali le nostre attioni rozze, & imperfette siamo vsati di significare, e co'l mezo di quelle, ponendoci dauanti vna certa sembianza delle operationi diuine, procacciamo di farcele manifeste. Però non sapendo noi formar altri nomi più belli, ò più degni, che quelli, onde si honora la virtù de' mortali; quando veggiamo operarsi da Dio alcuna cosa sopra di noi, il cui effetto ne pare somigliante à quello, che l'operationi de gli huomini virtuosi partorir sogliono, benche infinitamente l'auanzi; ci andiamo formando nell'animo certi concetti di cose note à noi, ma à Dio improprie; talche non pur le nostre virtù, ma talhora li stessi nostri affetti sono stati nella natura diuina trasferiti: onde non pur la giustitia, e la fortezza, ma la ira anchora, & la misericordia veggiamo esserli state attribuite. Laqual cosa, che vera sia, si può da ciò similmente conoscere; che volendo noi peruenire alla cognitione della essenza diuina, nè sapendo ritrouar concetti, che propriamente la ci possano manifestare, sogliamo con certe figure descriuerla; cercando, come meglio si può, dalle cose materiali inalzarci alla contemplatione delle spirituali. Onde da quel gran Sauio ne fu Dio chiamato circolo, per isuegliare la nostra mente co'l mezo del senso à conoscere; che come il circolo in se stesso principiando in se termina, così alla natura diuina proprio sia, l'hauere in se medesima il suo principio, e'l suo fine. Quindi potrete altresi comprendere, che'l dare à queste virtù vn nascimento diuino, come voi faceste, se dirittamente sarà ciò inte-

so,

ſo, non vi parrà coſa da quanto io diſſi differente: percioche troppo è per ſe ſteſſa coſa chiara, che poſſa dubitarne alcuno, che eſſendo Dio vn fonte puriſſimo, & abondantiſſimo di tutti i beni, anzi pur l'iſteſſo vero, & ſommo bene; tanto le operationi di qualunque altra natura ſi hanno à ſtimar migliori, quanto è lor dato di potere più, ò meno participare di quella ſuprema bontà: ma però non è veruno, che ſi dia à credere in quello ſteſſo modo douer ritrouarſi il bene nelle coſe create, cui è communicato, co'l quale quaſi nel proprio ſuo ſeggio ſi alberga nella mente di quel ſupremo Artefice. Però io confermo queſta non dubbia verità, cioè la perfettione, & la felicità, che l'huomo conſegue co'l mezo delle virtù, da Dio dipendere, & à Dio ridurſi, come à ſomma perfettione, & ſomma beatitudine: Ma ben dico, che non pur gli huomini, ma fin le coſe inanimate in quanto all'eſſer loro participano dell'eſſer di Dio, & le piante, & gli animali ſimilmente nel viuere, & nel conoſcere ſono fatti partecipi della vita, & della cognitione di lui. Et come per tutto ciò non ſi dirà, che l'eſſere, il viuere, il conoſcere di queſte coſe ſia l'iſteſſo con l'eſſenza, la uita, o'l conoſcimento di Dio, nè che in vna ſteſſa maniera in tutte le ſpecie ſi ritrouino: coſi, quantunque le virtù morali, & ogni altro noſtro bene ſia in certo modo in Dio, cioè in quāto è in lui in vna medeſima ſoſtanza, & in vna ſola operatione quella ſofficienza, che à noi recano diuerſi beni, & diuerſe virtù; già non ne ſegue, che'l medeſimo bene, & la medeſima virtù ſia l'humana, & la diuina; & che le noſtre operationi ſiano nella ſteſſa guiſa buone, che le diuine ſono; peroche in quel modo ci fù communicata

la bontà, come ne pote esser capace la nostra natura. Cosi la virtù morale, benche dataci dal cielo, vestendosi di certe proprietà, che prende in noi, diuenne nostra propria operatione, da cui habbiamo d'attenderne la ciuile, cioè humana, & vera nostra felicità. Hora all'altra parte del vostro dubbio venendo, altrettanto dirò della natura inferiore, quanto io dissi della superiore; cioè, che all'operationi de' bruti similmente siamo vsati di trasportare alcuna volta quei nomi, che delle nostre sono proprij, chiamandoli forti, ò temperati. Et come alla natura diuina non può la virtù morale conuenirsi, peroche in lei non ha luogo il senso, donde essa virtù deriua; cosi alla natura de' bruti non si può accommodare, peroche in loro vi si desidera quell'altra parte, onde tal virtù si fa perfetta, che è la ragione. Dunque, s'auiene, che gli animali irragioneuoli operino cose temperate, ò forti; non però si può dire, che sieno dotati della temperanza, ò della fortezza; percioche nelle loro operationi, non lo sapendo essi, sono guidati dalla natura al suo douuto fine: ma la vera virtù da vna libera elettione vien partorita, & questa è propria dell'huomo, concessagli dal cielo per nobilissimo dono à maggior perfettione di lui; accioche la sua felicità non pur gli fusse gratia, ma merito insieme: Quando adunque à noi piace di chiamare il Leone forte, ò altro animale ornare co'l nome d'altre virtù; ciò non è altramente detto, che sia, qualhora huomo addimandiamo vna statua di marmo, ò di bronzo, ò alcuna tale pittura, che certa sembianza di huomo rappresenti: ma in effetto però niente altro è loro, fuor che'l nome commune. Cosi la vera fortezza è virtù dell'animo, che s'acquista

con

con la buona consuetudine: ma quella, che nel Leone si loda, è forza del corpo, & certo ardire concessogli dalla natura; talche si vede, che participando i bruti solamente del nome della virtù, della sostanza di quella rimangono priui. Quiui tacendosi l'Ambasciator Suriano, Monsignor Delfino non aspettando, se il Foglietta volesse alle cose dette rispondere: Quantunque Signor Ambasciatore io mi creda, disse, che la vera virtù dalla nostra elettione proceda, come hora voi diceste, e tutti i sauij confermano; nondimeno pare, che non senza alcuna ragione si possa dubitarne, veggendosi certi effetti così proprii di diuersi huomini di varie nationi, che paiono da loro quasi inseparabili: & pur sappiamo ciò esser vero per lo testimonio di molt'età, che coloro, che nascono nelle parti di Settentrione, sono per lo più huomini forti, & sprezzatori de' pericoli; si come all incontro quelli, che habitano le regioni dell'Oriente, riescono quasi tutti timidi, & vili. Et ciò, ch'io dico di quest'effetto, che appartiensi alla fortezza, si può intendere delli altri anchora, che seruono alle altre virtù, nellequali il medesimo auenir si vede; percioche communemente quelli, che ne' paesi caldi nati sono, traggono dal loro nascimento vna così forte inclinatione à diletti di Venere, che pochi sono, che non si lascino inuescare, troppo più, che non è conueneuole; ma quelli, che viuono in luoghi freddi, sogliono menar vita assai più temperata: ilche pare, che ci dimostri le varie qualità de' nostri affetti dipendere dalla dispositione del corpo, laqual si fa diuersa secondo la diuersa temperanza del cielo, sotto cui gli huomini nascono, & sono alleuati: laqual cosa concedendosi esser vera, non pur si

La differenza delle varie nationi varia le complessioni, dalla quale varietà nascono anchora le diuersità de gli affetti, che souente prendono forza dalla dispositione del corpo secondo il temperamento de cieli sotto quali nasciamo. Onde le virtuti esse ancora vengono ad esser prodotte dalla natura secondo la varietà delle complessioni del corpo.

verrà à far con gli bruti communi le nostre virtù, legandole in cotal guisa alla complessione del corpo; ma à renderle cosi uili, che ogni huomo si habbia à recare à gran uergogna l'hauere in cosa di niun pregio riposta la sua maggior perfettione. Se gli affetti, rispose à ciò l'Ambasciatore, non hauessero in noi tanta forza, quanta si uede, che essi hanno, non sarebbe certo cosi stimata la uirtù: ma come grandissima è la gloria di quel Principe, che cō la sua prudenza ha saputo cosi ben domare quei sudditi, che gli erano rubelli, che non pur costretti, ma poco appresso di propria loro volontà, li prestano vbidienza; cosi allhora massimamente il nostro animo diuino dimostra la sua eccellenza, & ne fa degni di somma lode, quando ritrouando il senso da se rubelle, gli sa porre il freno, & auezzarlo à seguire volontariamēte il suo imperio: laqual cosa io non nego già, che malageuole non sia, ma per questo stesso più meriteuole si fa, & piu gloriosa. Noi veggiamo però, ch'ella non è impossibile, posciache ogni giorno diuersi huomini per la diuersa consuetudine mutano costumi: anzi che quella dispositione, che noi riceuiamo dalla natura, allhora prende forza, quando da gli habiti somiglianti ella è confermata; come auiene in coloro, che in ciascuna lor operatione, senza mai ricordarsi d'esser nati huomini, cioè con discorso, e con ragione, si lasciano guidare da quel primo istinto naturale: dalquale vanissima cosa è credere, che possa in noi generarsi alcuna virtu; si perche non è per se stesso basteuole ad imprimere alcuna tal qualità, che in ogni tempo la medesima ritenga, & secondo quella operisi anchora, & molto più, perche tale affetto di natura non è da se regolato,

Risposta alla particella precedente prouādosi che le virtu non sono naturali in noi, ma si bene la potenza di acquistarle.

ma

ma quando manca in alcuna parte, quando in alcun'altra eccede, onde le fa meſtiero dell'officio della ragione per ridurlo al mezo virtuoſo. Però ſe gli huomini, che naſcono ne' luoghi freddi, paiono naturalmente più forti, & più temperati, che quelli non ſono, liquali il paeſe caldo produce; non è però, che in effetto eſſi ſiano tali: percioche non ſi eſpongono prontamente al pericolo per elettione di ſeguire il bene, & l'honeſto; anzi perche non lo conoſcono, ò non lo ſtimano: percioche la compleſſione loro humida eſſendo, rende gli ſpiriti lor groſſi, & i ſenſi tardi nel portare l'imagini delle coſe all'intelletto; e'l ſangue, di cui abondano, tiene loro confortato il cuore, ſi che non facilmente le coſe terribili gli ſpauentano. Et altrettanto ſi può dire della temperanza: percioche ella naſce in quei tali, anzi da neceſſità, cioè dalla debolezza del caldo naturale, & da certa lentezza de' ſenſi, che da propria elettione, & da deſiderio di far le coſe honeſte. Onde ſi può conchiudere le virtù non eſſer in noi naturali, ma naturale ſolamente eſſerne quella potenza, c'habbiamo ciaſcuno d'acquiſtarle. All'hora il Foglietta immantenente ſoggiunſe; Se le virtù non ſono naturali, elle non ſaranno virtù; percioche la vera virtù al vitio ſi oppone, ilquale è contrario alla natura: però ſe mi è lecito di liberamente dire ciò, ch'io ne ſento, parmi che voi cercando di lodar le virtù, non pur le priuaſte dinanzi del ſuo vero naſcimento diuino; ma hora l'hauete fatte vn parto moſtruoſo, nato oltra l'intentione della natura. Quiui l'Ambaſciatore al Molino, & alli Contarini riuoltoſi, ſorridendo diſſe. Per certo molto obligo da voi ſi deue hauere al Signor Foglietta, ilquale con l'acutezza del ſuo ingegno

Se le virtù non ſono naturali, elle non ſono virtù.

pene-

penetrando molto à dentro di questa materia, & indi trahendone molti dubbij, mi dia occasione di poter pienamente sodisfare al vostro desiderio, hauendo à commentare qualunque cosa io mi dica. Solo mi duole, che à torto io sia fatto auttore di tanta maluagità; quanta stimo essere il dire, che la virtù sia vn mostro à caso nata, non intesa dalla natura. Dallaqual sentenza, perche si conosca quanto io sia lontano, meglio dichiarando le mie parole dico, che, secondo il parer mio, nè le virtù sono naturali, nè i vitij contra natura; ma da principio nasciamo ciascuno con certa dispositione di acquistare diuersi habiti, da' quali ne prende il senso, & l'intelletto, quasi varie forme: percioche nella parte di noi ragioneuole ripose la natura vna certa perspicacità, laquale ci serue à ritrouar i mezi per condurci à qualunque fine da noi proposto; & se questo è virtuoso, ella in tal officio essercitandosi vien detta prudenza; ma, se all'operationi maluagie si volge, diuiene astutia. Così parimente nell'appetito sono certi istinti à diuerse operationi, liquali essendo per se stessi irregolati, destano alcuni affetti, che per lo più tengono ò l'vno, ò l'altro degli due estremi; ma questi medesimi ponno dalla ragione ridursi ad vna certa mediocrità, per cui prendono forma di varie virtù: ilche ci è di manifesto argomento, la natura non hauer in tal guisa nell'huomo inserte le virtù, che per se stesse possano fiorire, & far frutto; ma bene vi ha posto alcuni semi, liquali dalla nostra industria aiutati diuentano fecondissimi, & senza di quella, ò si corrompono senza mostrar di se alcun frutto, ouero producono molti vitij. Però in quel modo, che da vno stesso grano di formento

Le virtù non sono più naturali, che si siano i varii parti della terra, i quali non riceuono tāta aita dalla natura, che non vi sia mestiero dell'industria dell'huomo.

Le virtù, & i vitij variamente considerati si possono dimādare naturali, & non naturali.

Nota bella cōparatione.

ſeminato nella terra, non ſempre formento, ma alcuna volta in vece di quello oglio ſe ne ricoglie, cioè quando dalle molte acque ſi ritroua la terra ſtemperata: coſi da quegli ſteſſi buoni ſemi, che la natura ha ſeminato nella noſtra anima, non ſempre ne raccogliamo la virtù, ma ſpeſſo anchora il vitio; perche da ſouerchi appetiti laſciamo quaſi inondare l'anima sì fattamente, che perdendone quella prima buona temperatura, non può dimoſtrare la ſua vera fertilità. Vedeſi dunque, che le virtù non ſono più naturali, che ſia il ricolto della terra, ò altre opere ſomiglianti, lequali non ſono in tal modo prodotte dalla natura, che la induſtria humana non ne habbia gran parte; anzi che ad eſſa, come à cagione particolare, & vicina ſogliamo per lo più tali effetti attribuire: potraſſi nondimeno, ſenza dire menzogna chiamare le virtù naturali, hauendoſi riſpetto, ouero à quella naturale potenza, c'habbiamo d'acquiſtarle, ouero all'effetto, ch'eſſe in noi generano; peroche tale diſpoſitione dentro della noſtra anima introdur ſuole la virtù, quale ſi ſcorge nell'vniuerſo per ordine di natura; cioè dando in mano alla ragione, come più nobile, & più degna il gouerno di noi, & facendole il ſenſo ſoggetto, come più debole, & imperfetto, & del ſuo aiuto biſognoſo. Altrettanto credo, che poſſa dirſi del vitio: ilquale in tanto è naturale, in quanto che eſſo naſce da i medeſimi, ma corrotti principij, onde deriua la virtù; & in tanto è contra natura, in quanto confonde in noi quel dritto ordine, che ricerca la vniuerſale, & più vera natura. Non mi pare, diſſe Monſignor Bolani traponendoſi tra le parole dell'Ambaſciatore, che dalle voſtre premeſſe ne ſegua tale con-

clusione, quale voi ci prometteste: peroche, se la natura ci diede quella dispositione, & quel istinto, c'habbiamo alle virtù, come voi dite, & io credo similmente, che sia; non veggo, perche affermar non si possa, le virtù esser veramẽte, & semplicemente cose naturali. Et che altro habbiamo noi à fare per acquistare esse virtù, che lasciarci guidare là, oue ne scorge questa guida della natura? laquale seguendo noi, mai non deuieremo dal dritto sentiero, piegando ad alcuno de gli estremi; ma saremo da quella condotti al mezo, come al vero albergo delle virtù: laqual cosa, come che si vegga in ciascuna nostra operatione, più chiaro anchora in quella si scorge, che più delle altre frequentiamo, & che è dintorno ad oggetto più possente cioè la voluttà: conciosiache sin tanto si stendono li mouimenti naturali del procacciare il cibo, ò la generatione de' figliuoli, quanto è necessario per conseruare la specie, ò l'indiuiduo, & non più; nel che veggiamo formata la vera temperanza, senza che niente vi faccia luogo l'opera della ragione; allaquale in ciò basta di starsi cheta, & lasciarsi guidare dall'appetito naturale. Onde volle Epicuro, che con tal scorta potesse l'huomo conseguirne il suo vero bene: ilquale però gli piacque di riporre nella voluttà perche la natura sopra ad ogn'altra cosa questa segue in ciascuna operatione, come si vede. Non è così facile, rispose l'Ambasciatore, il carico, che è imposto alla ragione nell'essercitio delle virtù, ch'ella debba parerui ociosa; posciache à quella s'appartiene di frenare l'appetito, perche non trapassi quei termini, che natura gli prescrisse: laquale volendo formare l'huomo d'ogni parte libero, non fece in lui tale l'appetito, c'hauesse nella maniera

La temperanza formata in noi dalla natura, senza che v'habbia parte la ragione se nõ in lasciarsi guidare da essa natura.

Epicuro in fauore dell'appetito.

La ragione deue reggere ogni humana operatione à lei sottoponẽdo l'appetito de sensi.

mede-

medesima ad vbidire alla ragione, nellaquale all'anima vbidisce il corpo, cioè senza contrasto alcuno; ma volse dargli libertà di poter al bene, & al male piegarsi: & ordinando certe leggi, ne'l pose sotto la custodia della ragione; laquale non altrimenti che con imperio ciuile comandandogli, à quelle osseruare ne'l persuadesse. Però come à dóuer fare i cittadini virtuosi, & la Città felice, vi si richiede massimamente l'opera del Prencipe, ilquale con la propria auttorità correggendo gli errori tiene ciascuno nel suo debito vfficio: così, perche gli appetiti prendano forza di vere virtù, & l'huomo ne diuenti beato, è mestiero, che sopra ogn'altra cosa di lui vi si adoperi la ragione; laquale moderando, & correggendo questi interni sentimenti, gli riduce alla loro perfettione; di cui quantunque essi sieno di sua natura capaci, nondimeno conseguire non la ponno senza l'altrui aiuto: percioche, quale è di gratia, che possa vantarsi di hauere per natura sedato in modo l'appetito, che molte volte non gli sia stato bisogno d'usar la ragione in opprimere i temerarij mouimenti di quello? Onde à me pare, che questo nostro interno sentimento possa acconciamente al cauallo paragonarsi: percioche nella guisa medesima, che il cauallo, benche atto sia ad apprendere alcuni ammaestramenti di mouersi à certi tempi, & con certa ragione; nondimeno se'l Caualliere non lo regge, & indrizza, non sà da se stesso nè correre, nè fermarsi, nè volgersi, nè tornar à dietro, come, & quando bisogna, così il nostro appetito, tuttoche sia capace delle virtù, se la ragione non regola, & dispone ogni mouimento di lui, non sa serbare nè maniera, nè tempo conueniente, ma sempre in alcuno

Comparatione del sentimẽto interno al cauallo.

de gli estremi trascorre. Hauendo ciò detto l'Ambasciator Suriano, fermossi alquanto, & mostraua di voler passare ad altro ragionamento; quando il Molino non aspettando, ch'egli desse principio; Se mi fia, disse, risolto vn solo dubbio, che mi va per l'animo, io credo, che altro non mi rimarrà da desiderare in questa parte. Parmi adunque, se ben mi ricorda, d'hauere già osseruato Aristotele in quei libri, ne' quali si propose d'insegnare queste virtù morali, non ammettere indifferentemente ciascuno à tale scienza; ma quelli solamente, che habbiano l'animo ben disposto, & purgato dalle false opinioni, si che sia loro innanzi persuaso douersi seguire la virtù. Et l'esperienza ne fa conoscer ciò esser verissimo, veggendosi ogni giorno, che i buoni ammaestramenti non in tutti vgualmente ponno far frutto; ma solo in quelli, ne' quali tale buona dispositione si ritroua: & se questa ha da precedere la dottrina, donde si potrà ella hauere, saluo che dalla natura? dallaquale, se è vero, che noi riceuiamo tale principio delle virtù, ilquale parea, che dato ci fusse dalla ragione; come poscia negar potremo, che esse virtù non siano in noi naturali? Voi dubitate in modo, rispose l'Ambasciatore, che dimostrate di saper già molto di quella cosa, che addimandate: però, se farete, che vi souegna d'un altro luogo dell'istesso Filosofo, ageuolmente per voi stesso vi trarrete d'ogni dubbio. Egli adunque ne' libri delle cose ciuili, hauendo a ragionare della buona educatione de' Cittadini, tre cose disse esserui necessarie à render l'huomo virtuoso; cioè la natura, la consuetudine, & la ragione. Oue è da considerare, che quantunque tutte e tre queste siano proposte, come cagioni dell'operationi

Aristotele nō ammette indifferentemente ciascuno alla scienza de le virtù morali.

Le virtù procedono più tosto da la natura, che dalla ragione.

vir-

virtuoſe, diuerſamente però concorrono alla produttione d'eſſa virtù: cioè la natura, in quanto ci preſta la diſpoſitione à poter conſeguire la virtù; ma la conſuetudine, & la ragione, in quanto vi introducono la forma d'eſſe virtù; laqual coſa ſi fa dalla conſuetudine alquanto imperfettamente, ma dalla ragione è ridotta à maggior perfettione: percioche quella ritrouando i noſtri animi non ſegnati anchora d'alcūn habito, viene à formare in loro, quaſi con certe linee, il primo diſſegno del dritto, & dell'honeſto; ilquale da queſt'altra poi, quaſi da più eccellente artefice, con varij colori, co i lumi, con l'ombre ornato, & fatto perfetto viuamente in noi rappreſenta la effigie della vera virtù. E' vero adunque, che per apprendere la diſciplina morale, laquale propriamente è riposta nell'operare, ci biſogna l'aiuto della natura; ſenza cui non poſſiamo noi eſſercitarci non ſolo nelle virtù, ma ne ancho in qual ſi ſia arte, ò ſcienza; percioche nell'una, & nell'altra parimente ci è preſtato dalla natura, ò la potenza, ò l'eſſempio, ò la materia dell'operare, & le più volte tutte queſte coſe inſieme: ma come per tutto ciò non ſi dirà, che nè l'arti, nè le ſcienze ſiano naturali; coſi auiene il medeſimo della virtù. Però vedete, che Ariſtotele non iſtimò la diſpoſitione naturale per ſe ſteſſa baſtante à ſcorgerci per lo camino della virtù, ma hauendone di quella dette alcune poche coſe, lungamente ſi fermò ad inſegnare diuerſi precetti d'intorno alla buona educatione de' giouani; cercando di ben ſtabilire queſto, come vero fondamento, ſopra cui riposé la virtù. Et chiunque vuole conſiderare, che à cotal fine fuſſe indrizzato quel lungo ragionamento, che ſi legge nell'ottauo libro

La conſuetudine ha maggior forza in far l'huomo virtuoſo, che la natura.

delle cose ciuili;potrà quindi prenderne argomento,che molti altri precetti di questa prima institutione della vita ci fussero lasciati scritti,iquali per la maluagità de' tempi non sono peruenuti à noi; ma tuttauia da quelle cose, che si leggono,si può conoscere, la sentenza d'Aristotele essere stata,che senza paragone maggiore sia la forza della consuetudine,che della natura non è, per render l'huomo virtuoso. Taceuasi l'Ambasciatore,quando Monsignor Grimano ripigliando il medesimo ragionamento; Io credo,disse,che come all'intelletto fu dalla natura certo lume conceduto, che sempre lo accompagna, cioè la cognitione de' primi principii,da cui trahe l'origine ciascuna nostra scienza: parimente alla volontà sia dato alcun lume naturale, cioè vn desiderio di seguire il bene, onde ogni nostra operatione dipende:ma,come à diuenir virtuoso niuno è più uero, ò più necessario mezo, che'l voler esser buono; così quell'istesso lume naturale, che dispone, & indrizza la nostra volontà al bene, sarà per se solo possente di condurci alle virtù. Se à chi cerca di farsi virtuoso, rispose il Suriano, null'altra cosa si richiedesse,che'l voler sempre il bene, potrebbe forse hauer luogo tale vostra opinione: ma, perche oltre la buona dispositione della volontà vi è necessaria l'opera dell'intelletto,ilquale le dimostri,qual sia il vero bene, nel che i più prendono inganno; però questo tale affetto della volontà propriamente non può chiamarsi lume: anzi che da molti la volontà è detta cieca, perche ella non discernendo i veri beni da gli apparenti,quello segue, che,come bene,le è posto dauanti dal discorso dell'intelletto: ilquale se occupato si sta in pensieri di cose vili, & materiali diuiene

Che il lume naturale può da se stesso códur l'huomo alle virtù.

La mala consuetudine suole ingannare l'intelletto.

diuiene quasi cieco, qualhora vuole affissarsi al lume della verità; onde guidando l'un cieco l'altro, la volontà è condotta à precipitare in mille vitii: ilche auenir suole à coloro, che sendo tra le vane voluttà de' sensi alleuati, non conoscono, nè stimano altro più vero diletto: talche, come l'errore della volontà ha origine da quel dell'intelletto; così dell'inganno, che prende l'intelletto, è le più volte cagione la cattiua consuetudine. Allhora Monsignor Bolani; Deh di gratia, si lasci homai, disse, questa disputa da canto; percioche nè'l tempo, nè la occasione presente richiede, che si passi più innanzi in così difficil materia; forse altra volta ci sarà dato maggior opportunità di ragionare; ma hora meglio è, che voi Signor Ambasciatore al primo vostro proponimento ritornando, ci facciate più piano, & più facile quel camino, che già dettato n'hauete, perche più sicuramente possiamo da quello essere scorti alla felicità; allaquale io credo insieme con voi, che niuna guida ci possa esser migliore, che la virtù morale. Disse l'Ambasciatore, poscia ch'io veggo giugnermi vn così buon soccorso, ripigliarò alquanto d'ardire; che per confessare il vero, già cominciaua à diffidare di me medesimo, hauendo solo, & debole à sostenere la pugna contra tanti, & così forti guerrieri: de' quali hora meno, anco per questo, temerò l'offese; perche hauendo prouato le virtù non nascer cõ noi, ma da noi con l'essercitio delle buone operationi acquistarsi, mi pare d'essermi ritirato in vna fortissima rocca, in cui la vita ciuile potrà da suoi nemici riposarsi sicura; oue prima senza alcun riparo correua gran rischio d'esser non pur combattuta, ma vinta, & distrutta: conciosiache perduto questo passo; che

Non è guida megliore per condurci alla felicità, che la virtù morale.

Essendo prouato la virtù non nascer cõ noi, ma essere da noi con l'essercitio acquistata viene la vita ciuile ad essere fortificata, e assicurata contra suoi nimici.

che le virtù ſiano naturali, che coſa più ci rimane, onde ſi poſſa difender la dignità di lei? Ecco toſto mancare il merito alle buone operationi, gli huomini virtuoſi d'ogni lor premio rimanerſi priui, indarno eſſer fatte le leggi, indarno tanti precetti de' Filoſofi d'intorno al ben viuere, & tutti gli ordini ciuili perir affatto. Quiui il Suriano fermoſſi alquanto, quaſi penſando à ciò, che ſeguir doueſse: ma veggendo tutti cheti, & intenti ad vdire, ſenza far più lunga dimora, coſi ſeguì. Poſciache per molto ſpatio è già interrotta quella prima parte del mio ragionamento, per cui prouar volſi l'huomo eſser proportionato ſoggetto à riceuere la felicità ciuile, voglio di quanto io diſſi rimanermi contento, quantunque non mi manchino altre ragioni, onde ciò confermar poteſſi: ma per non dipartirmi in tutto da quella via, per cui da principio mettendomi mi ſono fin quì ſaluo condotto, voglio hora dimoſtrare, in qual modo tale proportione dal canto della felicità per riſpetto all'huomo in ogni parte corriſponda, quale io diſſi nell'huomo per riſpetto ad eſſa felicità ritrouarſi. Se bene ſi conſidera, che coſa ſia queſta felicità, che addimandate ciuile, ſi vederà, ch'ella non è alcuno di quei beni, che ſono in maggior pregio; perche niuna coſa habbiamo noi, che ſola poſſa recarci tale ſufficienza, quale ſi richiede alla felicità. Le doti dell'animo hanno biſogno de' beni eſterni, liquali ſeruir lor ſogliono, come iſtromenti di molte virtù: & a' beni eſterni molto più fa meſtiero de' beni interni dell'animo, peroche non hanno per ſe ſteſsi alcuna vera bontà; anzi ſe non ſono bene vſati, recano più toſto miſeria, che felicità: i beni del corpo ſimilmente ſono d'aiuto, & d'ornamento

mento

mento alle virtù dell'anima, & a' doni della fortuna. Ecco dunque, che la felicità humana non è vn bene puro,& semplice; ma vn certo mescolamento di tutti i beni, come si vede; & per questo rispetto ella viene ad essere molto accommodata alla natura dell'huomo, laqual già dimostrata fu non esser semplice, ma composta di due nature. Di così fatta qualità è parimente la vita ciuile; laquale, per rispetto à quelle due parti dell huomo, à due fini è indrizzata; cioè alla commodità della vita,& all'essercitio delle virtù: questa è quasi la madre, & la nutrice di tal felicità, cui ella presta l'essere, & i primi alimenti; &, quanto più può,procura di renderla à se simile: la vita ciuile è quella, che l'huomo riceue subito nato, & di molte cose bisognoso,dellequali tutte gli và secondo l'età prouedendo, si che nè alla vita, nè alla perfettione di lui manca in alcun conto giamai; dallaqual cura di lei verso l'huomo ne risorge miracolosamente senza padre questo suo nobilissimo parto della felicità. Quindi è, che l'huomo cotanto ami,& desideri la vita ciuile: perche à ciò è mosso dal senso, come da quello,cui è dato in guardia questa vita mortale; alle cui bisogne si ripara con la conuersatione de gli altri huomini,& con l'vso della Città: & è similmente mosso dalla ragione,laqual ci persuade ad vsar volentieri nel consortio delle persone; perche molte di quelle virtù, che sono perfettione di lei, hanno certo rispetto ad altrui, nè ponno dall'huomo, che viue in solitudine acquistarsi. Se dunque si vede esser in noi tutti, & in ciascuna parte di noi insetto dalla natura questo desiderio della vita ciuile; non è ciò verissimo argomento, che lei seguendo peruenir posiamo à quel fine,

La felicità humana non è vn bene puro, & semplice, ma vn mescolamento di tutti i beni.

che

che è cercato, & desiderato da tutti? Però chiunque si separa dalla vita ciuile, quasi che si diparta da ciò, che nel fa essere huomo, allontanandosi dalla propria perfettione, è detto prendere quasi altra natura; & farsi ò bestia, ò Dio. Ma quale habbia ad esser la nostra vita, ce lo mostrò pur chiaro in questo anchora la sagace natura: laquale l'huomo solo volse dotare della fauella, perche solo haueua di questa bisogno per conseguirne la sua perfettione, vsando tra gli altri della propria specie, & con esso loro tutti gli affetti dell'animo communicando. Ma questo dono per se eccellentissimo, sarebbe certo di assai poco pregio, & quasi indarno a noi conceduto; se la vita nostra migliore, & più perfetta si hauesse à passare in solitudine, contenta di quella sola, & suprema operatione dell'intelletto: che se tutti imitar volessero Anassagora Filosofo, ilquale essendosi dato alla vita solitaria, & contemplatiua, rispose à gli amici, che l'essortauano di ridursi al gouerno della patria, se altra patria non hauere, che la celeste; non veggiamo noi, che in breue andare rimarrebbe il mondo priuo di quelli ornamenti, per liquali hora più n'è à grado la vita? non leggi, non costumi, non arti, non virtù; ma di rozzezza, & di disordine sarebbe ogni cosa ripiena: & hoggidì anchora vederebbesi la nostra simile à quella prima età; nellaquale gli huomini, à guisa di fiere più tosto, che di huomini, menauano lor vita sparsi per le selue, pascendo di ghiande; nè più in altra cosa dell'huomo ritenendo, che nell'aspetto humano: dal quale stato ne liberò la prudenza di alcuni di quelli più antichi nostri proaui, nelli cui animi cominciando à risplendere più chiaro il lume dell'intelletto, conobbero, quanto

Anassagora Filosofo inuitato da gli amici à ritornare alla patria, rispose non hauere altra patria, che la celeste.

quanto alla natura humana questa maniera di viuere si disdicesse: onde ogni lor industria, & virtù posero nel raccogliere insieme quasi gregge erranti le turbe de gli huomini; & da' boschi alle Città, quasi al loro vero, & proprio ouile, riducendole, le ammaestrarono nella vita ciuile, insegnando loro l'ubidienza delle leggi, l'arti, & i buoni costumi: onde finalmente dopo alcun spatio di tempo ne fu il viuer ciuile ridotto à quella eleganza, nellaquale hora il veggiamo, pieno di tante commodità, ornato di tãte virtù, che à ragione si stima cosa sopra ogn'altra, c'habbia la nostra humanità, eccellente, & perfetta. Onde non pur à quei primi inuentori delle Città ne fu in premio dato l'imperio, e'l gouerno de gli altri huomini: ma nelle seguenti età, stimandosi tal beneficio tanto maggiore, quanto che se ne vedeuano nascere più nobili effetti, fu costume di alzare altari, e tempi, come in testimonio di diuina virtù, à coloro, c'hauessero ritrouate noue arti, ò introdotte noue leggi, ò che fussero morti in battaglia per la patria, ouer che quella da tiranni liberata hauessero, ò in qualunque altra guisa recato alcun giouamento alla vita ciuile; degna veramente di esser non pur tenuta in grande stima, ma riuerita, & adorata da mortali. Che altro dunque sarebbe il trarre l'huomo dalla Città, e priuarlo della conuersatione de gli altri huomini, oue egli ha ad essercitarsi nelle operationi virtuose, per ridurlo in solitudine, sotto specie d'attendere ad vn più nobile essercitio della contẽplatione, che leuarlo dalla sua propria, & più elegãte forma, per ritornarlo nella prima rozza, & ferina? Però à me pare non molto sano consiglio, douer questi beni lasciare, che tuttauia tegniamo

Il trarre l'huomo dalla ciuile alla solitaria vita sarebbe rẽderlo imperfetto.

tra le mani, & liquali è in poter nostro di ben vsare, & ben vsandogli acquistare à noi stessi, & altrui una uera felicità per gir dietro all'ombra di altro maggior bene, à cui à pena è bastante di giugnere il nostro pensiero; non essendo chi ben sappia formarsi nell'animo, non che ardisca di poter conseguire quella suprema felicità contemplatiua; laquale in uano si lauda, & s'inalza, mentre non ci sia fatto palese, in qual modo la nostra natura ne sia per se stessa capeuole. Anzi che più ui dirò, che'l non essere questa nostra ciuile felicità semplicemente perfetta, ma solamente tale à noi, uiene à confermare ciò, ch'io dissi pur dianzi, cioè ch'ella molto sia propria all'huomo; ilquale composto, come s'è detto, di due nature, in quanto è acconcio à poter diuenir felice, sodisfà alla miglior parte di se, per cui è simile all'intelligenze; dellequali è propria la felicità, che si nega à gli altri animali, che mancano di ragione: ma in quanto poi tale humana felicità non è semplicemente perfetta, come quella, che nasce dall'operatione, in cui vi ha parte il senso; ella viene ad hauer certo rispetto all'altra parte dell'huomo, che lo piega al basso alla natura inferiore, ne li permette di appressarsi à quel sommo, & semplicissimo bene di se solo contento, & di null'altra cosa bisognoso, che solo è proprio della diuinità. Quiui Monsignor Grimano non aspettando à pena, che l'Ambasciator fornisse queste parole; Io non posso sopportar, disse, che la nostra felicità, laqual sola per se stessa, & per cui tutte l'altre cose da noi si desiderano, debba esser fatta cosi imperfetta, & di tanti estrinsechi ornamenti bisognosa; ilche non è altro, che formare vna felicità, che non sia felicità, se non forse di nome, &

L'huomo è composto di due nature.

di certa apparenza: percioche s'ella non farà compiuta d'ogni parte, come potrà essere quell'ultimo termine, in cui habbia ad acquetarsi il nostro desiderio? ilquale dalla natura indrizzato al bene, sin tanto ci tiene à seguir quello sollecitati, che vn sommo di tutti i beni ritroui, oltre ilquale andar non si possa, & tale è la vera felicità: Et noi ci daremo à credere, che questa recar ci possano i doni della natura, ò della fortuna, iquali pur si è confessato nõ hauere in se medesimi alcuna vera bontà? Niuna cosa è più propria alla felicità, che l'esser ferma, & costante, & niuna più certa della fortuna, che l'esser incerta, & variabile: come dunque potrà questa recarci la felicità, se ouero ella non si rimane d'esser fortuna, ouero la felicità non prende noua forma, & nouo stato? Et altrettanto si può dire de' beni della natura: peroche essendo le cose naturali dateci d'altrui, non può l'huomo per esse acquistarne alcun merito; non che si debbano stimar degne d'un premio singolare; di cui null'altro può essere nè maggiore, nè più caro, quale è la felicità. Per laqual cosa io stimo, che ne' beni della natura, ouer in quelli di fortuna, nõ sia da riporre alcuna felicità, ma nella sola virtù. Et certo io non aspettaua, che voi Signor Ambasciatore, ilquale pur dianzi cotanto cercaste d'accrescere il merito delle nostre buone operationi, doueste hora scemarnelo altrettanto; togliendo la natura, & la fortuna per compagne della virtù nell'acquisto della felicità: laquale nondimeno, si come è cosa oltra ad ogn'altra nobile, & eccellente, cosi purissima, & semplicissima esser deue; non bruttata dalla vanità di certi apparenti beni, vsati di lasciare ne' nostri animi la macchia d'alcun vitio, non che tali esser possano

Non si debbe porre la felicità ne' beni di natura, ò di fortuna, ma nella sola virtù.

ſano di verun ornamento alla virtù. Già negato non fù, (nè poteaſi farlo con ragione,) non appartenerſi alla felicità quella perfetta ſufficienza di noi ſteſſi, onde dell'altrui aiuto non ci poſſa eſſer meſtiero, & nondimeno ſi vuole d'altro canto formare vna felicità biſognoſa di tante maniere di beni, & da noi coſi lontani, che molto di rado, & forſe non mai ſi ritrouano adunati inſieme; iquali per acquiſtare, niente, ò poco ci gioua la noſtra ſolertia, & pur non è alcuno, che più perfetto non giudichi, & più baſtante per ſe medeſimo colui, ilquale con pochiſſime coſe prouede à tutte le ſue biſogne, che quell'altro non è, cui molte coſe ſiano di meſtiero. Però à chiunque il dritto diſcerne, più felice parrà quell'huomo, che mancando di ricchezze, d'honori, ò di coſi fatti beni, poco gli deſidera, ò gli ſtima, che quegli non è, che poſſedendogli troppo gli apprezza: percioche, à chi non fa conto di loro, non può dare alcuna noia l'eſſerne priuo; ma chi molto gli ſtima, è continuo ſollecitato dal timore d'eſſerne ſpogliato, percioche la loro poſſeſſione à varij caſi ſoggetta è ſempre incerta molto, & fallace. Nè ſono però tali beni coſi alla vita neceſſarij, che ſenza loro viuere non ſi poſſa, & ben viuere, cioè virtuoſamente operare; altrimenti niente ſarebbe d'apprezzare la virtù, s'ella ſtar ſi doueſſe ſempre legata à queſti beni mortali; ſi che inſieme con eſſo loro veniſſe à noi, & da noi parimente al loro dipartire ſi dipartiſſe: non è queſto vn confondere il dritto ordine delle coſe, facendo ſerua la virtù, che nacque per comandare; & riponendo nel ſeggio di lei quei beni di minor pregio, che dati le furono per ſerui? Et à che digratia giouar ci potrebbe queſta

virtù

virtù dell'animo cotanto pregiata, & riuerita; se l'huomo sauio, che quella possede, hauesse ad essere alla medesima conditione, nellaquale il volgo è, lasciandosi girare dalla fortuna hor in questa parte, hor in quella senza poter mai ritrouare alcun stato certo di vita, in cui egli da ogni colpo di lei sicuro, & di se stesso contento riposar si potesse? Tutti gli huomini sono vgualmente à varij infortunij soggetti, nè in ciò si veggono i sauij da gli stolti differenti: ma l'huomo prudente si fa diuerso dall'ignorante, scoprendo la sua virtù nell'vsar bene ancho le auersità; lequali co'l fuoco della ragione istillando, onde se ne risolua ogni loro amarezza, viene à traggerne vn soauissimo liquore, che gli nutrisce, & conforta l'animo. Et quindi è nato, che quelli, che vero nome di sauij riportarono, nelle maggiori calamità hanno saputo serbar sempre la stessa fronte lieta, & serena, & la stessa mente cheta, & tranquilla; senza che pur un solo nuuoloso pensiero habbia oscurato lo splendore della loro propria virtù, & vera felicità, come di Socrate, & di molti altri si legge: l'essempio de' quali può assai chiaro dimostrarci, che all'huomo sauio molte cose occorrer ponno auerse; ma niuna però nuoua, c'habbia à perturbarlo, & à rimouerlo da quello stato di vera beatitudine, oue riposto l'hà la dritta conscienza di lui, & le sue buone operationi. Non sogliamo noi communemente stimar buon giocator colui, che à suo prò si serue del cattiuo punto? & parimente buon Nocchiero quegli, che nelle tempeste del mare sà condurre la naue in porto? & valoroso soldato, chi de' nemici potenti ne riporta vittoria? Nondimeno, quasi che la prudenza sia

di

di minor forza, che qualunque altra industria, & arte, vorremo chiamar prudente, & felice solamente colui, che vsa bene la buona sorte, & che spirando il vento prospero riduce sua vita al porto della felicità, ò che vince alcuni leggieri appetiti, quasi nemici più deboli; & non più tosto quell'altro, che ritrouando la fortuna contraria, & hauendo à solcare l'onde di questa vita turbata da venti dell'aduersità, & à combattere contra potentissimi nemici, contra la pouertà, il dolore, & altri così fatti mali, sappia nondimeno da tanti, & tali pericoli riuscire non pur sicuro, ma glorioso, & trionfante? laqual cosa come che per se stessa paia forse in prima vista alquanto difficile; nientedimeno ella ci tornerà ageuole assai, se à poco à poco andaremo formando nel nostro animo questo fermo habito, di non douer istimare alcuna cosa, che sia fuor di noi, ò che non sia in poter nostro l'acquistarla: ilche si farà ritirando il pensiero dalle peruerse vsanze del volgo, & volgendolo à considerare, quali sieno in se medesimi questi beni di natura, ò di fortuna; peroche tosto si conosceranno tali, che noi stessi ci rideremo della nostra follia, di hauere in così mobil cosa fermate le nostre speranze. Veggiamo pur tuttodì molti huomini maluagi più, che i buoni abondare di così fatti beni: iquali, se fusse vero, che potessero felicitare altrui, sarebbe vero anchora, che insieme con la scelerità potesse in vna stessa anima albergare la felicità, & che n'hauesse à restar priuo il cor puro, & mondo: ne seguirebbe appresso, che questi beni, che fatti furono per l'huomo, fussero più perfetti, & più nobili di lui, recandogli la sua perfettione: lequali cose troppo sono sconueneuoli, che debba, saluo che per ischerzo, affermarle

le alcuno, che vuole esser tenuto sauio. Dicasi dunque, se da douero si ragiona, che così chiaro è lo splendore della virtù, che qualhora ad esso viene paragonato quel lume, che alla nostra vita recano alcuni beni caduchi, & mortali; non altrimenti riesce, che quasi picciola lucerna posta in vna gran stanza, che illuminata sia da' raggi del Sole: percioche, come questa non si fa più, ò meno lucida, perche in essa ò riposto, ouer leuato vi sia quel debol lume; così la nostra vita, non è nè più, nè meno felice, perche à lei s'aggiungano, ò pur si leuino quei tali beni: ma noi per lungo tempo auezzi alle tenebre di queste cose mortali, così habbiamo indebolita la vista de gli occhi della mente, che à guisa di nottole non potendo affissarli nel sole della virtù, per l'ombra di questi falsi beni andiamo errando la notte; nellaquale se pur risplendono, quasi alcune picciole stelle, le virtù morali, non hanno però queste forza di recarci il giorno della felicità: ilche solo può fare la prudenza, & la sapienza, nobilissime virtù dell'intelletto, & vero sole della nostra vita; che da lei discaccia le nuuole de gli affetti, & la notte delle cose materiali. Pendeuano anchora gli animi di tutti dalle parole di Monsignor Grimano; lequali parea, che fatto hauessero in molti grande impressione: Ma poscia, ch'egli si tacque, & che s'auide ogn'uno, ch'egli altro non intendeua allhora di voler dire; L'Ambasciatore verso lui mirando: Voi, disse, in questa materia, benche sproueduta-mente, con tanta eloquenza parlato hauete, che ben dimostrate esser in voi vna vena propria, & naturale, così abondeuolmente d'ogni parte ne scaturiscono chiari fonti; tal ch'io stesso quasi sono rimasto persuaso à douere

alla

alla vostra opinione accostarmi: dallaquale tuttauia non mi pare d'esser cotanto lontano, quanto voi mi faceste; percioche nell'istimare la virtù bene sopra ad ogn'altro eccellentissimo, io sono d'una stessa sentenza con voi: ma in questo è la mia dalla vostra differente, che oue con la sola virtù voi formaste la compiuta felicità, io gli altri beni appresso, come suo vero, & proprio ornamento le desidero: nellaqual cosa, s'io non m'inganno, non pur non ho abbassato il merito dell'huomo virtuoso; ma credo più tosto d'hauerlo innalzato molto, più che voi non faceste, & riposto in tale stato, che meglio possa farsi conoscere dal volgo differente: conciosiache, se fuori della virtù niun'altra cosa si ritroua, che possa recarci alcun bene; & che però l'huomo sauio ò nulla, ò poco ha da stimare la sanità, le forze del corpo, le ricchezze, gli honori, ò gli altri doni della natura, & della fortuna; come dimostra egli la sua virtù? qual proua fa degna di lode, se auiene, che spogliato di queste cose sprezzate da lui, niente si turbi, ò se ne affliga? non è questo ordinario affetto, & communissimo in tutti? Ma il sapere con moderanza d'animo sopportare la priuatione delle carissime cose, è ben virtù grande, & propria dell'huomo sauio; ilquale vsando bene qualunque caso auerso, non si rimane però di stimare, & di desiderare le prosperità: nelle quali altrettanto sa dimostrarsi dal volgo diuerso, quanto nelle aduersità: conciosiache, come gli huomini ignoranti sono vsati di prezzare questi beni per se medesimi, quasi che alla loro possessione si stia sempre congiunta la felicità; i sauii gli tengono cari, perche bene vsati seruir possano à molte virtù: i volgari fanno à se stessi idolo la fortuna, &

à quel-

à quella ſola raccomandano il gouerno di ſua vita; ma i ſauii adorando la vera virtù, gli altri beni ſi procacciano, quaſi per offerirgli ſopra i ſuoi altari ad honore di lei: in ſomma, come è proprio dell'ignoranza del volgo anteporre gli altri beni, ò naturali, ouer eſterni ad eſſa virtù; coſi fu ſempre vfficio della prudenza dell'huomo ſauio il tenere quelli ſoggetti à lei, & vſargli, come ſuoi ſerui, ne gli eſſercitii virtuoſi. Ma però in quel modo, che ad vn gran Re, ſe deue ſerbare la ſua Maeſtà, è neceſſacio, c'habbia molti ſudditi, & molti miniſtri; coſi alla virtù, laquale quaſi vera Regina ſi ſiede nel noſtro animo, fa biſogno di queſti beni eſterni, quaſi di certi ſudditi, & miniſtri ſuoi, che quelle coſe operino, ch'ella comanda: anzi che, come chi è dotato d'eccellente ingegno, ſi può dire in certo modo Principe, perche è degno del Principato; & nondimeno è più vero Principe colui, che meritando per la ſua virtù d'hauer ſopra gli altri l'Imperio, tuttauia lo poſſede, & degnamente l'eſſercita: coſi, benche virtuoſo, & felice ſi poſſa iſtimare, chiunque ha l'animo ben diſpoſto alle operationi virtuoſe; nondimeno più propriamente virtuoſo, & felice è colui, che virtuoſamente opera; allaqual coſa fa meſtiero, che l'huomo vſi nella Republica, che ne conſegua dignità, che habbia amici, che poſſegga ricchezze, che ſi conſerui in ſanità: ſopra tutte lequali coſe è poſta la uirtù dell'animo, perche ciaſcheduna indrizzi à uirtuoſo fine; & in maniera ne la diſponga, che purgata d'ogni ſua imperfettione poſſa riceuer la forma della felicità, per recarla à noi, quando di tali beni ſaremo, non ſolo poſſeſſori, ma buoni, & accorti diſpenſatori. Dunque, ſe auiene, che alcun male ne ſegua, nô la na-

tura loro s'accusi, ma l'ignoranza, & la maluagità di chi male gli adopera: peroche, come in noi, quasi in certa cagione agente libera nell'operare, si ritroua, com'io dissi, certa forza naturale d'imprimere in questi beni la forma del vitio, ò della virtù; cosi in essi, à guisa di materia nuda d'ogni forma, è la potenza di riceuer quella, che da noi serà loro impressa: nellaqual cosa massimamente s'adopra la prudenza, laquale è la vera guida, & la maestra di ciascuna nostra buona operatione. Onde non pur sono à voi Monsignor conforme nell'istimare questa suprema virtù, ma tanto più anchora le attribuisco; quanto che voi ò del tutto la riponeste nell'otio, ò certo in strettissimo angolo d'una sola virtù della patienza ristringendola, pouera, & vile molto ne la faceste; doue io in essercitio nobilissimo cerco di tenerla occupata, cioè nel guidare la magnanimità, la fortezza, la magnificenza, e tutta la schiera dell'altre morali virtù: lequali non può essercitare chi si ritragge dalla conuersatione de gli huomini, & tutti gli altri beni dispregiando, di se solo voglia viuer contento, & appagarsi di certa nuda, & arida virtù; di che gran colpa, non merito alcuno mi pare, che se n'acquisti, tenendo celata, & ociosa essa virtù; che è cosi bella, & gioueuole cosa. Ma io, per vero dire, mi credo, che vna tal virtù possa, anzi fingersi con le parole, che ritrouarsi nell'effetto: conciosiache per ridursi à tale stato saria mestiero, che l'huomo cosi d'ogni suo affetto si spogliasse, che rimanendosi quasi vn freddo, & immobil sasso, ne venisse la sua più vera natura perdendo; nellaquale, com'io pur dianzi dimostrai, cosi sono il corpo con l'anima, & co'l senso la ragione insieme legati, che l'uno è costretto

Virtù della patienza.

Della vnione del corpo, e de l'anima, & delle sue potenze.

ſtretto di participare in certo modo de gli affetti dell'altro. Nè può à ciò contradire, chi non vuole inſieme con la ragione negare il ſentimento; percioche troppo apertamente la forza di queſto legame in ciaſcuna coſa ſi conoſce. Non veggiamo noi, che ſe l'anima teme, il corpo ſi fa freddo? ſe ſi adira, ſi riſcalda? & coſi per gli varij affetti di lei ſi va diuerſamente alterando? talche molti per virtù della ſola imaginatione, & del penſiero hanno ricouerata la ſanità; & molti altri per l'iſteſſa cagione ſono incorſi in grauiſsime infermità. Ma che più? ſe l'animo alcuna coſa ſtomacheuole s'imagina; il corpo, che quella ha già come buon cibo riceuuta, la rifiuta, & la manda fuori. Queſta medeſima forza hauere la diſpoſitione del corpo per variare gli affetti dell'animo, ſi vede chiaro dalla diuerſità de' coſtumi, che ſi ſcoprono fin nella noſtra tenera età; quando eſſendo anchora debole la forza della ragione, ci laſciamo in ciaſcuna operatione reggere da quell'inclinatione, che data ci ha la compleſſione del corpo: per cui tra i fanciulli altri ſi veggono tutti pieni di certa allegrezza, & humanità, & co'l riſo ad ogn'hora in bocca: altri ſempre ſeueri, pronti all'ira, & difficili à ridere; come di Catone ſi legge, che fin da' primi anni con voce aſpra, & con viſo immobile cominciò à dimoſtrare la rigidezza del ſuo ingegno; onde reſiſtendo tale ſua natura alla corrotta conſuetudine di quei tempi, diede rari eſſempi di coſtanza, & d'una graue ſeuerità. Et quanto del corpo s'è detto verſo l'anima, altrettanto può dirſi delle diuerſe potenze dell'anima fra ſe medeſime; per dimoſtrarne vna ſimil colleganza, che elle hanno inſieme. Ecco, che quando molto opera l'intelletto, la potenza

vegetatiua cessa in gran parte dall'vfficio suo; ilquale al-l'incontro ella meglio fa, mentre dormendo l'huomo la ragione sta cheta, & le dà luogo. Sogliono anchora l'operationi della mente esser d'impedimento a' sentimenti nel conoscere i loro proprii oggetti: onde n'auiene, che alcuno standosi molto fisso à contemplare in se medesimo alcuna cosa, non vede spesso ciò, che tuttauia gli è posto dauanti à gli occhi; ò non intende ciò, che se li parla; & pare più tosto addormentato, che desto. Altrettanto si può dire delle altre potenze inferiori dell'anima, per rispetto alla parte più nobile: peroche da gagliardi mouimenti de' sensi la ragione viene perturbata, & quasi fatta cieca: & cessando l'anima vegetante dal suo officio, ouer male essercitandolo, fin all'intelletto ne passa vna certa languidezza, che lo rende pigro, & quasi inhabile all'operationi sue. Vedesi oltra ciò, che tutte queste potenze sono nell'huomo con certo ordine, quasi con certa catena, insieme legate: perciòche non può la parte ragioneuole senza la sensitiua ritrouarsi, nè questa senza la vegetante; ma sempre la meno perfetta và innanzi quasi à preparare l'albergo alla più degna: quella prima potenza, che è fondamento della vita, fa che l'huomo, che altrimente sarebbe cadauero, si possa dir viuo, che si nutrichi, che cresca, che generi suoi simili, operationi communi à tutti i viuenti: quell'altra, che appresso le succede, vi presta aiuto, & à conseruare la vita, & ad hauere di varie cose conoscimento: ma la ragione, che è vltima, & più perfetta, fa, che l'huomo sia huomo; non pianta, cui solo conuiensi quella parte più bassa dell'anima; non bestia, allaquale oltra questa non è data mag-

La ragione fa, che l'huomo sia huomo.

gior

gior virtù, che'l senso; non intelligenza, cui è proprio starsi lontana, & separata da queste altre men nobili potenze, & da ogni contagione di cose materiali. Come adunque, quanto all'esser dell'huomo, non ponno queste potenze di lui separarsi, così nè separar si potranno quanto alla sua propria perfettione. Hora dicasi, che i doni della natura, ò della fortuna niente hanno à fare con noi, che le virtù morali, che son fondate nel senso, cosa vile, che sente del materiale, non ponno recarci la felicità: che certo, chi ben le cose dette considera, s'egli non ha piacere, lusingando se stesso di prendere volontario inganno, da molto più riputandosi, ch'egli non è, conuerrà entrare nella mia sentenza; & quando altrimenti parlasse la lingua, non potrà assentirle il cuore: che troppo ripugna, & alla natura, & alla ragione, per quello, che n'ho dimostrato, che in colui, nelquale si ritroua il corpo tormentato da molti dolori, & tutto afflitto, & debole, possa riposarsi l'animo contento, e felice; si che niente si risenta, niente perda del suo primo vigore. Nè è altresì possibile, che senza ricchezze, & amici, & altri beni esterni l'huomo di tante cose bisognoso, possa per se medesimo à tutto abondeuolmente supplire, & quando altro non gli manchi, conuerrà restar priuo di molte virtù, che hanno rispetto altrui; lequali pur sono perfettione d'una parte di noi, come si vede. Più oltre dirò, che quando anchora si conceda, che l'huomo possa esser fatto tale dalla propria virtù; che ritrouandosi nell'infirmità, senza ricchezze, priuo d'amici, & combattuto da ogni parte dalle aduersità, niente però si commoua, ò si attristi; non per tutto ciò si douerebbe costui stimar

felice:

felice : conciosiache non è la vera felicità, come male fu diffinita d'alcuni Filosofi, vna priuatione di dolore; che non si conuiene torcerla dall'esser suo nobilissimo, per douere in tal modo ridurla quasi al niente; nè cosa perfettissima, come ella è, si deue fare otiosa; ma ben con carico degno di lei preporla alle più nobili, & più degne operationi. Concludasi dunque, che tale essendo la sanità, & la bellezza al corpo, quali sono al senso la giustitia, la temperanza, la fortezza, & l'altre virtù morali; & queste tali all'appetito, quale alla ragione è la prudenza : non si può dire, che questa sola sia basteuole di render felice l'huomo, che di tutte quelle parti è composto; ma ben, che insieme con essa vi si richiedano quelle altre particolari virtù, che di ciascuna altra parte di lui sono proprie perfettioni. Egli è ben vero, che con la medesima proportione si hanno ad ordinare tra se tali virtù, con laquale sono parimente quelle parti disposte, di cui elle sono virtù. Però, come la potenza ragioneuole, che auanza tutte le altre di dignità, è quella, che in tale composito tiene sopra loro il dominio; così parimente la prudenza più perfetta di tutte l'altre virtù, ha da comandare à ciascheduna : & si come l'huomo quantunque sia di molte parti formato, tuttauia riceue la sua vera forma dalla ragione; così, anchora che la felicità nasca da varie maniere di beni, nondimeno il suo più vero esser le presta la prudenza : & in quel modo, che oue si ritroua la potenza sensitiua, ò la vegetante senza la rationale, non vi è alcuna parte della vera forma dell'huomo; & nondimeno ella ha bisogno di tali potenze, che le dispongano la materia : così parimente, oue siano tutti gli altri beni fuori che la sola pru-

denza,

denza, non può ritrouarsi alcuna sorte di vera felicità; tuttoche questa non possa esser senza di loro, che le prestano la materia; onde si bella, & intera ne la veggiamo formarsi. Se dunque alle cose da me dette poco dinanzi si vuole dar questo lor proprio sentimento, niuno di quelli inconuenienti ne seguirà, per liquali volse Monsignor Grimano, che la mia opinione, come falsa, rifiutar si douesse: percioche molto è da ciò, ch'io dissi, lontano, che quelli, che posseggono i beni della natura, ò della fortuna senza virtù, possano dirsi felici; poscia che à loro medesimi non diedi niuna bontà naturale, ma tutta la riposi nella virtù; donde sopra le altre cose si và diuersamente diffondendo, secondo la diuersità della lor natura. Nè parimente si può dire, che tali beni più imperfetti dell'huomo, siano perfettione di lui: percioche non, come tali hanno questa forza; ma ben inquanto partecipano di quel bene, che viene loro co'l mezo del buon vso communicato dalla suprema, & eccellentissima d'ogn'altra virtù: senza che, quando quelli non possano essere di tutto l'huomo perfettione; non è però tolto loro, che non siano di alcuna parte di lui, cioè della men degna. L'Ambasciatore in queste parole terminò il ragionamento, ilquale poco appresso ripigliando Monsignor Barbaro, disse. Io sono molto dubbio, à quale opinione delle due proposte debba accostarmi; però che non vi scorgo tal differenza tra loro; che più l'una, che l'altra mi persuada à seguirla; anzi come io auiso, maggiore è la diuersità nelle parole, che nel loro vero sentimento, & quando Monsignor Grimano si contentasse di dipartirsi alquanto da quella sua seuerità, & che l'Ambasciatore volesse vn poco

Le due sudette opinioni poco sono differẽti.

co

ço più gradire la virtù, anchora che meno ornata, & acconcia d'altri beni; ageuolmente si potrebbe accommodar questa lite. Troppo sono al parer mio, soggiunse quiui il Foglietta, lontano queste loro opinioni, si che ambedue si possano trarre ad vno stesso termine, & insieme vnirle: percioche il Signor Ambasciatore ha formata la sua felicità con tanti lisci, & ornamenti, che di quelli priuandonela non si potrebbe à pena riconoscere, & Monsignor Grimano ritraggendoci la virtù nuda, & d'ogni estrinseco ornamento spogliata, le ha posto nome di felicità; stimando, che tale sia, e tale rappresentarci si debba la sua più vera sembianza; & che l'altre cose oscurino, non adornino la sua bellezza. Non pare à voi, rispose Monsignor Barbaro, che acconciamente si possa dire senza troppo discostarsi dalle cose per l'una, & per l'altra parte disputate, la bellezza della felicità nascere dalla virtù; cioè à dire, da lei stessa, non da altri estrinsechi ornamenti? ma però questi stessi desideraruisi in quel modo, che ad vna bella, & nobil matrona giudichiamo meglio conuenirsi i panni di seta ben lauorati, che i rozzi, & stracciati; ne' quali, quantunque ella sia la medesima, viene però à perdere molto di uaghezza, & di uenustà: non già, che tali estrinsechi ornamenti habbiano per se stessi alcuna forza d'accrescere, ò di scemare la sua uera bellezza; ma ben, perche à lei accostandosi, essi ne uengono à prender una certa gratia, laquale poi marauigliosamente le gioua à poter meglio scoprire ciascuna sua parte, & farnela apparire più uaga, & più grata nel cospetto delle persone. Nè ciò ci deue esser di maggior marauiglia, che sia il uedere ogni giorno le vesti, che noi vsiamo per difenderci

Differenza tra l'opinione del Signor Ambasciatore, & del Grimani.

Nasce la bellezza della felicità dalla virtù, & non da altri estrinsechi ornaméti.

fenderci

fenderci dal freddo, riſcaldar noi, quantunque in loro per loro ſteſſe non ſia caldo veruno; ma ciò far ponno, perche dal noſtro calor naturale elle prendono prima il caldo, che poi rendono à noi; coſi ſimilmente auiene, che la bellezza del corpo per la ſua propria virtù, che ſopra di ſe riflette, ſia fatta più riſplendente da gli eſtrinſechi ornamenti, & che quella dell'animo altreſi diſtendendoſi ſopra gli altri beni naturali, & eſterni, creſca nell'iſteſſa maniera di merito, e di dignità. Io non vorrei, diſſe il Foglietta ridendo, che voi Monſignor con tali eſſempi andaſte ritraggendo la felicità, che queſti giouani s'innamoraſſero dell'ombra di lei, poco curando di cercarne la vera. Queſti giouani, riſpoſe Monſignor Barbaro; già ſono acceſi dell'amore della vera felicità, eſſendo come ſono, amatori della virtù: di che i loro ſtudi, & i loro coſtumi ne preſtano chiaro indicio. Tale amore, diſſe M. Franceſco Molino, conoſco eſſer in me tepido molto, benche deſideri d'hauerlo ardentiſſimo: però à me fie caro l'eſſer fatto ben capace, come la bellezza della virtù coſi ornata d'altri beni, quale la ci ha dipinta il Signor Ambaſciatore, ſia coſa ſtabile, & ferma, non vana, & caduca; percioche quindi forſe auerrà, che'l mio amore verſo lei potrà farſi più forte, & le fatiche mi riuſciranno men graui ſoſtentate dalla ſperanza di douer conſeguir coſa, che goder ſi poſſa lungamente. Io vi ho detto, riſpoſe il Barbaro, ciò, ch'io ſento di queſta materia; nè altro ſaprei, che diruene: ſolo poſſo con più eſpreſſe parole dichiararui, perch'io ſia moſſo à coſi credere; il che volentieri farò per compiacerui: quale poi ſi habbia di ciò

Deſidera il Foglietta, che Mõſignor Barbaro ſeguiti in ritrarre la felicità, com'ha cominciato.

Non s'affermano gli auditori di queſti diſcorſi in vna felicità imaginata.

Deſidera il Molino ſapere come la bellezza della virtù ornata d'altri beni ſia ſtabile & ferma, non vana, & caduca.

ad esser il frutto, lo giudicarete voi. Ma ben già da hora vi protesto, ch'io non intendo co'l mio parlare di porre in campo noua opinione, onde ne nasca maggior confusione: ma più tosto distinguere più particolarmente le cose fin'hora dette; perche, leuata ogni difficultà, se ne generi nell'animo vostro, & di quest'altri giouani più certa, & più chiara scienza di ciò, che desiderate sapere.

Alle nostre operationi concorrono varie cagioni, altre de le quali sono in noi, & altre fuori.

Dico dunque, che alle nostre operationi concorrono varie cagioni, dellequali altre sono dentro di noi, & altre fuori di noi: & però, come per rispetto à quelle è sempre in nostro potere l'operare, così per rispetto à queste conuienci spesso cessare dall'opera. Ciò vedesi chiaro non pur nell'attioni delle virtù, ma in quelle similmente di qualunque arte, ouer scienza: conciosiacosa che per acquistarle non è per se stessa basteuole alcuna potenza del nostro intelletto; nelquale anchorche si formino gli habiti, che sono i veri principij dell'operationi scientifiche, & artificiali; habbiamo nondimeno bisogno, & di maestri, che vadano mouendo, & eccitando quella nostra naturale virtù; & di estrinsechi oggetti, che co'l mezo de' sensi passando all'intelletto, lo sueglino alla cognitione. Onde alcuno già ben disse le scienze da due sensi esser partorite, cioè dal vedere, & dall'udire. Così parimente all'operationi virtuose non basta la sola elettione, che è di loro il principio interno, & più vero; ma insieme con essa vi si richiedono le leggi, & gli ammaestramenti, che da principio ne mettano su la dritta strada; nellaquale habbiamo poi à caminare ciascuno con la propria nostra guida della ragione. Ma se ciò auenir si vede nell'attioni interne dell'anima, lequali, essendo tutte spirituali, pare, che

niun

niun bisogno dourebbono hauere di cose esterne; che marauiglia è, che à quelle operationi, lequali escono fuori di noi, & più risentono del materiale, sia di molte cose mestieri? Dunque, se à douere generar l'arte nella mente dell'artefice, ò la buona dispositione nell'animo del virtuoso, sono necessarie alcune cose esterne; quanto più all'arte, & alla virtù già formata, per far l'opere loro, farà di più cose bisogno; dellequali altre seruano, come materia, & altre, come stromenti, senza cui l'habito dell'animo produrle non può? & quale al musico è il liuto, ò la viola; & il bronzo, ò'l marmo allo scultore; tali sono all'huomo virtuoso le ricchezze, ò le forze del corpo, ò altri così fatti beni, che gli seruono per materia, ouer per istromenti di varie virtù. Però come l'arte vien detta principio certo di operare, che da noi stessi dipenda, non dalla fortuna; anchora che soglia questa alcuna volta interrompere l'operationi di quella, priuandonela ò della materia, ò de gl'istromenti, ò dell'occasione dell'operare: così la virtù, quantunque per vscire all'opera habbia di varie cose bisogno, che non sono in poter nostro; nondimeno ella per se medesima è cosa ferma, stabilita, quasi sopra fortissima base, nella nostra elettione, non pendente dalla mobil ruota della fortuna: & quale veggiamo esser la virtù; tale à punto ui hauete à formare la felicità, che da quella non è, saluo che per certo rispetto, diuersa: onde sin tanto che uiue in noi quella buona dispositione alla virtù, non può mai la felicità perire. Vero è, che questa stessa sua uita tanto si và facendo più perfetta, quanto che la virtù, che è l'anima di lei, ha occasione di essercitarsi in più nobili, & più degni essercitij. Però quando l'huomo

virtuoſo opera ſecondo la fortezza, la giuſtitia, la magnificenza, ò alcun'altra tale virtù; allhora è maſſima mente beato, perche è veramente virtuoſo: ſi come l'artefice è vero artefice, non ſolo per riſpetto all'habito, che è in lui; ma molto più per l'opere, che tale habito produce. Stauaſi quiui alquanto ſoſpeſo Monſignor Barbaro ſenza dir nulla, quando M. Luigi Contarino. Queſta ſembianza, diſſe, della virtù all'arte mi pare coſi propria, che chiunque la ſi pone innanzi tale, quale voi la deſcriuete, potrà vſarla per iſcorta ad vſcire di quel intricato labirinto; nelquale ſi mette, quando cercando va la felicità tra beni coſi incerti, & fragili. Solo in ciò mi fanno dubbio Monſignore le voſtre parole: perche hauendo voi detto, l'arte hauere biſogno in alcuna coſa dell'aiuto della fortuna, temo, che vna tal arte non ſia finta; conuenendoſi all'arte vera, l'eſſer cagione certa, & libera dell'operationi, che ella produce. Se le coſe eſterne, riſpoſe Monſignor Barbaro, nella generatione dell'artificiali, ò virtuoſe operationi, la medeſima forza haueſſero, che hanno gli habiti, che ſono in noi; troppo ſaria vero, che nè all'arte, nè alla virtù non ſi potrebbe dare veruna certezza; nè l'opere, che facciamo noi, douerebbono chiamarſi più noſtre, che della fortuna, ò della natura: ma tuttoche tra i principij dell'operationi humane inſieme con l'arte, & la prudenza io habbia annouerata la fortuna; già non diſſi però, che ſiano tutte della medeſima dignità, nè che habbiano parte vguale nella prodottione di tali operationi: peroche l'arte, & la prudenza, habiti del noſtro intelletto, come veri principij d'operare, ſono quelli, che danno la forma all'operationi, che eſcono da noi: ma la fortuna in certo

Conuenirſi all'arte vera, l'eſſer cagiōe certa, & libera dell'operationi, ch'ella produce.

modo

modo pare, che concorra à tali operationi, cioè in quanto ci presta l'occasione d'usar la materia fabricata dalla natura, che quella tale forma riceue, ouero gli strom̃enti, co' quali ella possa meglio imprimersi: ma tali cagioni nõ aggiungono alcuna perfettione all'operationi prodotte, nè sono semplicemente d'aiuto all'habito dell'animo, che quelle produce; come si vede in ciascun'arte, & virtù; conciosiache, che allo scultore sia necessario il marmo, & lo scarpello per formare vna figura, & al virtuoso le ricchezze, et gli amici per essercitare la virtù della liberalità, ciò è anzi d'impedimento à chi opera, & d'imperfettione alle cose operate; lequali ne riuscirebbono più nobili per rispetto all'esser loro, & più facili per rispetto alla generatione, quando senza l'altrui aiuto potessero esser prodotte da quella prima, & vera cagione: ilche cosi essendo, come dico, con verità potrassi affermare quelle operationi, che nascono dall'arte, & dalla virtù essere operationi libere, & certe; libere, perche traggono l'origine dall'intelletto, per cui n'è dato di poter liberamente operare; certe, perche quanto alla loro più vera essenza d'altronde non dipendono, che da gli stessi habiti, come da certi, & fermi loro principii, nel modo, che si è dimostrato: nè io d'altra, che di quest'una vera arte vi parlai, simile in tutto, come vedete, quanto à ciò, alla prudenza: laquale per la sua eccellenza co'l nome generale di virtù mi è piaciuto chiamare. Ma se l'istesso auenir deue della felicità, che della virtù auiene, di cui io dissi lei esser parto, & à lei somigliantissimo; si può conchiudere, la felicità non essere serua de' beni naturali, ò esterni, nè da quelli prendere qualità; ma rimanendo sempre nella sua natura la medesima,

Le operationi, che nascono dall'arte, & dalla virtù, sono operationi libere, & certe.

desima, cioè ferma, & ſtabile, vſare de' beni incerti, & mobili. Di poco hauea coſi detto il Barbaro, quando Monſignor Delfino in lui riſguardando; Io non ſo, diſſe, qual felicità poſſa in noi partorire vn habito otioſo del noſtro animo, come pare, che voi habbiate aſſentito rimanerſi la virtù ſpogliata de gli altri beni: nè in qual modo s'intenda la poſſeſſione d'eſſa virtù eſſer coſa ſtabile, & ferma, quando ſenza l'aiuto altrui, quale eſſo ſi ſia, non può per ſe medeſima renderci alcun frutto: l'habito della virtù niente ſi ſtima per ſe ſteſſo; ma ſolo per riſpetto all'operatione, che indi ne naſce, che è termine, & perfettione di quello: onde non veggo, come la felicità, che è vltimo, & nobiliſſimo di tutti i fini, poſſa ritrouarſi in coſa; che quanto à ſe, non ha riſpetto di fine, ma è ad altro fine ordinata. Non mi fate auttore, riſpoſe il Barbaro incontanente, di ciò, ch'io non diſſi: percioche tanto è lontano dal parer mio, che l'huomo virtuoſo, & felice debba nell'otio viuerſi; che anzi, per ritraggerne da tale opinione Monſignor Grimano, & à quella dell'Ambaſciatore appreſſarnelo, io trapoſto mi ſono tra i loro ragionamenti. Vera coſa è, che altra maggior certezza, & libertà d'eſſercitar ſempre qualunque ſua operatione non volſi dare alla virtù; perche non di eſſaltarla oltre il proprio merito, ma di vero dire io mi propoſi: nè à tale mia intentione parmi, che contradica l'affermare, ad eſſa virtù eſſer meſtiero di molte coſe, che di fuori ci ſono preſtate; ma molte altre farne da ſe medeſima; talche mai mancar non le può occaſione d'eſſercitarſi: & quella, che è più nobile d'ogn'altra virtù, anzi pur, che ſola per ſe ſteſsa è vera virtù, cioè la Prudenza, quando non ritroua

L'habito alla virtu p ſe ſteſſo non ſi ſtima ma per lo riſpetto della operatione, che indi ne naſce.

Prudenza non è mai otioſa, ma ſempre cerca occaſione d'impiegarſi in alcuna operatione.

La prudenza, nobiliſſima ſopra ogni altra virtù ha ſempre materia di eſſercitarſi in ordinare l'attioni noſtre onde prendono il nome varie virtù.

ua ella materia di adoperarſi? Di lei è vfficio ſtatuire i veri termini alle noſtre attioni, & quaſi dar loro l'eſsere, & la forma; onde poſcia prendono il nome di varie virtù: dellequali tutte ella in ſe ſteſsa tiene quaſi certa effigie, per douerla tale in ciaſcuna imprimere, quale alla natura di quella più conueneuol pare. Onde qual'hora l'appetito auezzo ad vbbidire alla ragione vuole le coſe giuſte, ò temperate; la prudenza dimoſtrandogli quel mezo virtuoſo, oue albergano la giuſtitia, & la temperanza, & qual via debba tenerſi à peruenirui, lo conduce al poſſeſso della perfetta virtù morale: & come ſempre i noſtri ſentimenti muouono l'appetito à deſiderare alcuna coſa; coſi queſto tiene del continouo occupata la prudenza in regolare tali ſuoi mouimenti, perche non trabocchi nell'uno, ò nell'altro de gli eſtremi. Onde ne ſegue, che la fortuna mai non ci priui affatto di qualunque materia di operare virtuoſamente: peroche, ſe ſpogliandoci delle ricchezze, ne toglie di poter vſar la liberalità, ò la magnificenza; già non può torne inſieme, che noi non poſſiamo rallegrarci delle proſperità de' buoni, & del caſtigo de' rei, & dolerci dell'aduerſità di quelli, & dell'impunità di queſti; iquali affetti in tal guiſa diſpoſti, pur furono d'alcun ſauio aggiunti per fornire la ſchiera dell'altre virtù morali: dellequali molte altre ne ſono, cui ad ogn'hora è pronta l'occaſione, ſi che può ſempre l'huomo ſecondo alcuna operare; pur che in lui non manchi quella buona diſpoſitione, laquale è, come io diſſi, vero principio d'ogni operatione virtuoſa: percioche qual tempo è, nelquale, chi viue nella vita politica, non poſsa vſare di quelle virtù, che appartengono alla continoua, & domeſtica

con

conuersatione? cioè della mansuetudine, della vrbanità, dell'affabilità, & delle altre somiglianti? Nè si creda però, che potendo da noi stessi metterci per lo sentiero di queste men degne virtù, alle altre più nobili, & più perfette della temperanza, della giustitia, della fortezza, sia mestiero che dalla fortuna sempre ne sia aperta la strada: anzi che molte sono le vie, che stanno del continouo, & à ciascheduno apparecchiate per condurlo à tali virtù, se egli vuole seguirle. Veggasi prima, oue stia la temperanza, che'l fondamento è dell'altre virtù, come quella, che presta molto d'aiuto à conseruare la prudenza: non è questa à noi cosi vicina, che d'altro mezo fuor di noi non può esserne bisogno per giunger à lei? percioche, come intorno à proprio soggetto, ella si esercita nella voluttà; laquale nasce con esso noi, & è di nostra vita perpetua compagna. Ma la giustitia, tutto che da cosa fuori di noi prenda occasione alle sue operationi; nondimeno in tante guise da noi esercitare si può, che i nuuoli dell'auersa fortuna non bastano d'oscurare questa diuina virtù, si che sempre ella non mandi fuori alcuno suo raggio. Chi non è posto nelle supreme dignità, si che habbia ouero à formare egli noue leggi, ò pure à far altrui osseruare le antiche; può nondimeno in priuato stato viuendo sottoporre se stesso all'imperio delle leggi, & prestarsi di quelle per rispetto del ben publico diligente osseruatore; dallaqual cosa similmente nome di giusto ne acquistarà: & di questo stesso stimo degno colui, che con giusta bilancia pesando il merito di ciascuno, sopra quello non cerca di attribuire cosa veruna nè à se, nè ad altrui: & quando la nostra conditione tale non faccia la fortuna, che noi habbiamo

biamo à distribuire ricchezze, honori, ò altri così fatti pre
mij maggiori, ouero à sedere ne' tribunali ad accordare
l'altrui differenze; dobbiamo allhora uolgerci alla cura
delle nostre famiglie, per conseruare in esse la ugualità,
& la pace; sì che tenendoui ciascuna persona il grado, &
ufficio conueniente, & essendo tutti nel bene della casa
uniti, & conformi, se ne rappresenti la forma d'una ben
ordinata Republica: in somma ciascuna altra nostra pri
uata operatione non più l'utile, che l'honesto mirando,
sia in tal maniera disposta, che venga ad imprimere sal-
damente nel nostro animo i ueri habiti della giustitia;
onde uenendo l'occasione dell'adoperarsi nelle cose mag
giori, facilmente vsar possiamo la medesima virtù. Al-
trettanto si può dire della fortezza: percioche, s'egli guer-
rà, ouero che la nostra Città si ritroui in stato di pace,
ouero che ne' bisogni della guerra noi non siamo da
quella adoperati; non ci è però tolta ciascuna materia di
poter dimostrarci huomini forti: peroche la fortezza, che
è virtù d'animo, onde per l'honestà non si teme il peri-
colo della morte, quantunque dia maggior gloria à co-
loro, che muoiono in battaglia per la salute della patria;
nondimeno volentieri habita con quegli anchora, che
in qualunque altra proua non si lasciano vincere dal ti-
more della morte, sì che per questo commettano alcun
fallo, ò si rimangano d'alcuna operatione honesta. Si
può dunque dire con verità, che, come vfficio è della pru
denza l'indrizzare à virtuoso fine qual si sia operatione,
ò habbia ella rispetto al ben publico della Città, ò pur à
quello della famiglia, ò al nostro particolare; così niun
tempo sia, niun luogo, niuno stato, alquale non conuen-

La prudenza è habito molto fermo.

ga questa virtù. Et quinci è nato, come io stimo, che la prudenza sia tenuta habito molto fermo, & per questo stesso rispetto anchora differente dall'arte; perche con maggior difficultà quella si scancella dal nostro animo, in cui per la continoua essercitatione s'imprime più saldamente. Però alcuni Filosofi tanto attribuirono alla prudenza, che sotto il nome di questa sola ristrinsero ogni virtù; stimando ciascuna nostra virtuosa operatione altro non essere, che vna prudenza particolare. Il che forse in tal modo si dee intendere: che, come quella interna nostra virtù, per cui conosciamo le specie delle cose, che da' Filosofi è detta senso commune, secondo l'opinione d'alcuno, vna sola essendo prende diuersi nomi di sensi, ò del vedere, ò dell'udire, ò d'alcuno altro, si come vsa varij stromenti per conoscere diuersi oggetti; così la prudenza sola virtù, vsando varie potenze dell'appetito, vien chiamata con diuersi nomi di virtù: si che qualhora adopera la irascibile, è detta fortezza; qualhora la concupiscibile, temperanza: & così da varie dispositioni di queste potenze, & da loro diuersi effetti ne andiamo alterando il nome di questa vna virtù, che le gouerna; rimanendosi però la sostanza di lei sempre la medesima. Hora dunque, se tanta parte in ciascheduna nostra buona operatione ha questa virtù, come si vede; qual ragione ci persuade à douer credere, che l'huomo felice, dal cui lato ella non si diparte giamai, debba starsi otioso; & aspettare, che la fortuna lo chiami, & l'inuiti sempre, ch'egli hauerà ad operare alcuna cosa? Può ben ella inalzarlo, si che le operationi di lui buone per se medesime, siano più risplendenti nel cospetto delle persone; ma

ciò

ciò io fin dal principio non ui negai: anzi il medesimo hora affermando, & dichiarandoui meglio, dico: che in quel modo, che il foco sempre opera ciò, che alla sua natura si conuiene, illuminando, & riscaldando, & nondimeno allhora ne manda fuori chiarissime, & ardentissime fiamme, quando s'appressa ad alcuna arida materia; laquale più ageuolmente nella propria natura conuertendo, cresce marauigliosamente, & meglio ne dimostra la sua forza: così la virtù si sta di continouo in alcun proprio essercitio occupata, rischiarando l'animo da gli affetti turbulenti, & in lui accendendone voglie honeste; ma tuttauia qualhora ella è ad altri beni congiunta, quelli nella sua propria sostanza tramutando, si fa maggiore, & più chiaramente risplende. Quiui Monsignor di Ceneda, ilquale lungamente era stato cheto, tacendo, & ascoltando. Io confesso, disse, di non esser molto capace del misterio di così fatta felicità: laquale, come cosa diuina, potrebbe forse hauere in se tale virtù, che non è conosciuta da altri, che da colui, che la proua in se stesso. Ma per quello, ch'io ne posso scorgere guardando in essa, come in cosa, che mi è lontana; certo io non la veggo tale, che per la sua prensenza ella possa fare l'huomo beato, & acquistarne ogni desiderio di lui: percioche voi, Monsignore, questo vostro felice poneste in stato di poter altre cose acquistare, ilche non permette la vera felicità; allaquale è richiesto, che tutti i beni ci siano presenti, che tutti si godano insieme, che operi ciascuna virtù, & che tale sua operatione non sia nè impedita, nè interrotta giamai; ma da noi stessi nascendo in noi stessi termini, & di noi stesi ne renda paghi, & contenti; mentre che con noi si

La vera felicità non permette l'acquisto d'altre cose.

ſtanno inſeparabilmente tutte quelle coſe congiunte, che ponno eſſerci di alcun bene cagione. Ma tali effetti, per vero dire, non ſi ueggono in alcuno, onde egli poſſa ueramente chiamarſi felice: ilche credo auenire, perche quella, che quà ci ſi laſcia uedere, è l'ombra ſolamente della felicità; ma nella vera effigie ſua non può affiſſarſi occhio mortale, perche di troppo ella auanza la noſtra humana natura. Però fin che quà giù viuiamo queſta vita mortale, vano è ogni noſtro ſtudio, vana ogni fatica per ritrouare in eſſa alcuna felicità: nondimeno, perche la noſtra anima ritiene pur in ſe medeſima certo lume, per loquale conoſce d'eſſer ordinata ad vn ſommo bene, però ſiamo del continouo da vn certo natural mouimento ſollecitati à procacciarla. Ma come queſto lume non è per ſe ſteſſo molto riſplendente, nè ha virtù di riſchiarare le tenebre di queſte coſe materiali: coſi non potendo noi co'l ſuo aiuto ben diſcernere il vero lume, & vanamente perſuadendoci queſto habitare la terra con eſſo noi, ci andiamo ogni hora tra molti errori auolgendo, & formando co'l penſiero varie figure di felicità; & quelle, che ſono falſi Idoli, come noſtri veri Dei, ci poniamo ad adorare. Quinci nate ne ſono tante opinioni dintorno ad eſſa felicità diuerſamente inteſa, & formata, non pur dal volgo, ma da più graui Filoſofi anchora; & nondimeno quando queſta felicità humana fuſſe coſa vera, non imaginata, come eſſer ſi vede, ella ſarebbe vna ſola ſenza più; & quando fuſſe à noi propria, & naturale, ſarebbe da tutti conoſciuta: peroche troppo ripugnarebbe alla prouidenza della natura, ch'ella non ci haueſſe almen di lontano moſtrato

Se per via delle ſcienze ſpeculatiue può l'huomo ridurſi in ſtato di vera felicità.

vn

vn cotal fine, à cui haueſsimo ad indrizzare queſte noſtre mortali operationi, quando ad eſſo le haueſſe ordinate, come altri ſi crede: ma noi però no'l conoſciamo, perche ſiamo poſti nel mondo, non come in vn campo, nelqual ſi habbia per noi à correre al palio della felicità; ma quaſi in certo labirinto, ſi che i noſtri paſſi non habbiamo ad inuiarſi altroue, che à cercare d'uſcirne quanto più toſto: Però n'auiene, che à qualunque maniera di vita l'huomo applichi ſe steſso con penſiero di condurſi alla felicità, ſe ne ritroui toſto infaſtidito, & ingannato; onde ſi volge à deſiderare lo ſtato altrui, & poco ſtimarne il proprio: percioche tali ſono le varie ſtrade del labirinto di queſto mondo, cioè tutte torte, & ſenza capo ſi che per qualunque di loro l'huomo ſi metta; non molto innanzi camina, che ſi accorge d'eſſer peruenuto in parte diuerſa da quella, oue ſi ſtimaua di giugnere; nè potendo più oltre andare, cerca di dar volta, & ritrouarne altro più dritto ſentiero. La onde tanto ci dura il trauaglio, quanto ci dura la vita; laquale in moto continouo da noi ſi ſpende, ſenza ſaper ritrouar mai alcun termine, in cui poſſiamo darle riposo. Et à coſi fatta conditione non pur ſono quelli, che vſano tra gli altri huomini ne gli affari ciuili, ma coloro ſimilmente, che ſi danno alla ſpeculatione; nellaquale niente ſono più certe le vie per condurci ad alcun ſtato di tranquillità: conciosiache il noſtro intelletto inuiato vna volta alla cognitione delle coſe, non può acquetarſi fin tanto, che non giugne alla verità. & à queſta ſi và per coſi arduo, & coſi tortuoſo camino, che chiunque per eſſo ſi mette, ò lo ſmarriſce ne'l mezo, trauiando per altro calle; ouero che, perduta la ſperanza

di

di peruenirui, tosto si ferma, ò adietro si ritorna. Laqual cosa cosi essere ne'l dimostrano le tante, & cosi varie opinioni de gli huomini più sauij, che si sono dati al filosofare: iquali essendo molto tra se contrarij ne gli istessi principij della lor dottrina, non ponno tutti hauere bene filosofato; anzi è necessario, che i più si sieno ingannati; nondimeno ogn'uno di loro stima d'esser giunto al vero, & con le sue ragioni ne'l fa credere à molti altri, hauendo ciascuna setta di Filosofi hauuto sempre di molti seguaci. Ma certo, che di tali errori non deue esserci alcuna merauiglia: percioche non sapendo noi, ò non potendo vsare la vera, & dritta strada, che mena alla verità, cioè quella, che dalle cagioni procede à gli effetti; c'inuiamo per vn'altra à noi più nota, & facile, ma molto più lunga, & incerta; cioè quella, che da gli effetti alla cognitione delle cause ci scorge. Ma poniamo anchora, che cangiar si potesse la natura delle cose; & che l'opinione, laquale coprendosi co'l manto della scienza cosi spesso ci inganna, vera scienza ne diuenisse; talche quelle cose, dellequali con incerte ragioni disputiamo, con certezza da noi si sapessero; in somma facciamo, che la verità nuda da ogni velo si rappresentasse alla nostra anima, qualhora su l'ali de' suoi pensieri ella s'inalza alla contemplatione: saremo però noi riposti in istato, che dir ci possiamo felici? Certo nò al creder mio: percioche tal diletto, benche grande, sarebbe à breue tempo conceduto, conuenendo l'intelletto cessare dalle sue operationi per dar luogo à chi prouegga alle bisogne del corpo. Ma, come null'altra cosa ci è più cara, che la felicità, per cui tutte l'altre cose amiamo; cosi niente più da noi si desidera,

che'l

che'l conseruarsi nella vita felice: ilche se non può far l'huomo quà giù in alcun suo stato, ouunque egli si volga, ò alla vita ciuile, ouero alla contemplatiua; nè ancho potrà diuenire mai felice; essendo parte di miseria, non poter ottenere cosa, che con tanto affetto si desidera. Quiui traponendosi Monsignor Mocenico; Fin tanto (disse,) che uoi, senza mentione fare della felicità contemplatiua, hauete la ciuile biasimata, & abbassata, io ne ho volentieri vdito à ragionare il vero: ma che disprezzare, & auilire si debba quella, che nobilissima, & perfettissima è; parmi gran vergogna di chi altramente giudica, il sopportarlo: che pur troppo graue ingiuria le vien fatto, ponendo lei sotto vna stessa conditione con la ciuile; quasi che alle speculationi dell'intelletto di quei beni sia mestiero, che vsa il senso nell'operare le sue virtù: ilche nondimeno tanto è contrario alla verità, che allhora vie meglio à quelle sue interne operationi attende la nostra anima, quando da tutte l'altre cose si separa, & in se stessa si raccoglie. Niuna cosa rispondeua anchora il Vescouo di Ceneda, forse credendo, che'l Mocenico più innanzi passar volesse. Onde tacendosi gli altri, l'Ambasciator Suriano soggiunse. Io vorrei, che terminato fusse il nostro ragionamento, senza mentione fare di questa vita speculatiua, per non darmi occasione, anzi necessità per difesa della mia opinione di douere al presente parlarne: ilche io faccio mal volentieri, percioche nè laudar la posso, nè biasimar la vorrei. Se voi tacendo assentite, disse M. Iacopo Contarino verso l'Ambasciatore, che la vita politica non sia degna d'esser paragonata alla contemplatiua; già veggo caduta à terra, & calpestrata ogni dignità di lei,

Non conuiensi far comparatione della vita attiua con la contemplatiua.

I speculatiui non sono molto grati a i politici.

Opinione de politici intorno alla vita cõtemplatiua.

lei,laquale voi con tante ragioni cercaste di essaltare. Rispose l'Ambasciator Suriano:Io mi conforto,perche d'alcuna parte di questa fatica parmi, che già scemato m'habbia Monsignor di Ceneda dimostrando, quanto sia lunga,difficile,& incerta la via delle scienze, per condurci alla vera felicità. Se voi acquetar vi volete,soggiunse di subito il Mocenico, in quella sentenza, che ne darà Monsignor di Ceneda;forse ch'io mi disporrò à ratificarla,& accettarnela per buona: ma certo sono, ch'ella sarà vgualmente così alla vostra, come è alla mia opinione contraria:questo solo mi fie graue, che'l frutto del nostro ragionamento non corrisponderà perauentura all'aspettatione,che ne hanno questi giouani hauuta;non douendo traggersene altra conchiusione, se non che l'huomo debba darsi tutto all'otio; posciache indarno si dà opera alle scienze, & alle virtù senza appressarsi mai à quel segno di felicità, dallaquale vien mosso chiunque alcuna cosa opera. Io non voglio, rispose Monsignor di Ceneda, esser fatto giudice in questa lite; bastami hauerne detto vna volta ciò, ch'io ne sento: perche il tempo è quello, che à darne ha risoluta sentenza,& à scoprirne il proprio inganno à coloro, che hauendo per tutto il corso della sua vita caminato verso questa felicità;nella fine del loro viaggio là si ritroueranno, donde da principio si dipartirono,co'l medesimo desiderio,ma non con la medesima speranza di toccare il segno dell humana felicità. Et se delle cose, che à venir sono, si può dalle passate farne non incerta congiettura;temo,che l'uno,& l'altro di voi,ben che per diuerso camino vi siate mossi, habbiate vltimamente à ritrouarui giunti à quel passo medesimo, onde

molto

Giudice proposto, che decida queste differenze.

La differenza di questa disputa è grãde, chi ben la considera.

molto prima vi separaste. All'hora l'Ambasciator Suriano sorridendo verso il Vescouo di Ceneda; Non vi pensate, disse, di douer starui in questa pugna neutrale, ma dichiararui vi bisogna per alcuna delle parti: & io spero, c'habbiate à far lega con esso meco contra i nemici della vita ciuile, poiche la contemplatiua con si viue ragioni pur dianzi rifiutaste. Nè da ciò deue ritenerui alcuna di quelle difficultà, nellequali diceste incontrare chi per lo camino della virtù s'inuia verso la ciuile felicità: peroche tale io non la proposi, che sia somma, & d'ogni parte perfettissima, come la sua vogliono essere questi contemplatiui; ma ben dissi, & hora confermo, che à noi contentar ci bisogna di quella tale perfettione, dellaquale può esser capace la nostra humanità, fin tanto che huomini siamo, & che ci conuiene dimorare in questo nostro viuer basso, e terreno: però niente gioua il lodare la vita contemplatiua, & nobilissima, & perfettissima chiamarla; se tale essendo solamente in se stessa, non si vede però, ch'ella possa in noi, saluo che in certa maniera molto imperfetta, ritrouarsi: conciosiacosa che quantunque il nostro intelletto dal suo nascimento diuino sia, nondimeno, mentre quà giù habita tra queste membra terrene, non può fare sue operationi senza l'aiuto de' sentimenti del corpo; co'l mezo de' quali tirando dentro all'anima l'imagini delle cose materiali, à se stesso le rappresenta, & secondo quelle ne forma i suoi concetti; nè parimente alle contemplationi spirituali per se stesso, ma suegliato da gli oggetti sensibili suole inalzarsi. Quinci ne segue, che l'operatione, nellaquale conuiene hauer parte virtù da materia dipendente, non possa esser continoua,

Comparatione tra la vita attiua, & contemplatiua.

Non debbe l'huomo cercare felicità maggiore che possa capire la nostra humanità.

nè ſenza fatica eſſercitarſi; quale eſſer dourebbe quella, che haueſſe à recarne vna intiera, & ſomma felicità. Oltra ciò, ſe tra la noſtra ſcienza l'opera de' ſenſi ſi tramette; iquali coſi ſpeſſo nella cognitione de' loro oggetti prendono inganno, ò per la indiſpoſitione del mezo, ò per la corrottione dell'iſtromento, come ſi vede; non ſo, perche più certa, ò più ferma debba dirſi la felicità, che naſce dalla notitia delle ſcienze, che ſia quella, che ci recano le virtù. Più vi dirò, che, come io dimoſtrai auenire della virtù, ha ſimilmente del fauore della fortuna in certo modo biſogno la dottrina; cui fa meſtiero de' ſenſi dell'udire, & del vedere, & di lunga vita, onde ſe ne acquiſtino gli habiti fermi delle ſcienze, dellequai coſe può per varij accidenti priuarci la fortuna. Voleua l'Ambaſciatore alcun'altra coſa aggiugnere, quando il Mocenico; Voi, diſſe, non deſte à Monſignor di Ceneda tempo di reſpondere, preuedendo, che la riſpoſta ſaria ſtata contra di voi; ma io con poche paròle ſodisfarò à tutte queſte ragioni, con lequali parmi, che poſſiate eſſer conuinto: peroche concedendo, come fatto hauete, la ſpeculatione per ſe ſteſſa eſſer più perfetta dell'attione, non è chiara la conſequenza, che la più imperfetta operatione, che faccia l'huomo ſpeculando, molto più perfetta ſia, che la perfettiſſima non è, che eſſercitar ſi poſſa nelle virtù ciuili: però, ſe altro non concludete contra la vita contemplatiua, poco biſogno haurà ella di difeſa. Che s'ella in noi non ſi ritroua in quella maniera, che è propria dell'intelligenze ſeparate da ogni materia; baſta, che, tale eſſendo, ella nondimeno viene ad eſſere più nobile, che la ciuile: ilche è ſufficiente ragione à perſuadermi di douer abbandonar queſta, & quella

La dottrina ha biſogno del fauore della fortuna.

Ragione per prouare che la vita cõtemplatiua ſia più eccellente dell'attiua.

quella ſeguire. Diſſe l'Ambaſciator Suriano: Queſto vano deſiderio d'eſſere da molto più riputati, che noi non ſiamo, è cagione di farci perdere ſouente di molti beni, mentre vna vera vtilità cambiamo ad vna dignità apparente: però chiunque ha cura di ben reggere ſua vita, non ſi fidi tanto nel coſiglio della ragione, che non voglia hauerne inſieme il parere della natura: laquale, come ottima maeſtra, meglio di noi conoſcendo ciò, che al noſtro viuere mortale ſia conueniente, co' ſuoi naturali inſtinti ci ammoniſce nel modo, ch'io diſſi, à douer ſeguire le virtù; & quaſi proprio patrimonio ci diede quella potenza, che ad eſſe habbiamo ciaſcuno di noi: laquale, come fertiliſſima poſſeſſione, ſe è da noi bẽn coltiuata, rende abondantiſſimi, & perfettiſſimi frutti. Et quantunque di molte altre ſue doti ci habbia fatti partecipi, non però volſe, che da quelle ne haueſſimo noi à traggere gli alimenti veri della vita; ma che ſolo ci fuſſero di certo ornamento. Di che ſegno ne veggiamo, che oue nella prudenza, & nelle virtù morali, perche à quelle ſiamo, come à propria noſtra perfettione, acconci, & diſpoſti, niuna altra natura ci auanza; nelle altre coſe poi, che à noi ſono con altre nature communi, ſiamo da quelle ſuperati di aſſai: talche non pur nella ſpeculatione ne ſono l'intelligenze ſuperiori, alle quali è propria queſta ſomma operatione d'intelletto; ma ne' ſenſi anchora molti animali ne vanno innanzi, come nel vedere l'Aquila, ò nell'odorare il Cane, & ſino alle piante in alcune coſe pertinenti alla vita fu meglio, che à noi, proueduto dalla natura; peroche molte di loro più ageuolmente ſi nutriſcono, più preſtamente creſcono più abondantemente moltiplicano: Coſi nelle diſpoſi-

Non biſogna tãto fidarſi del conſiglio della ragione, che non ſi accetti anco il parere della natura.

tioni del corpo non ci conuiene cedere all'irrationali creature, lequali molto più vagliono di noi; come il leone nelle forze, nel correre i caualli, nel nuotare i pesci? Però non è huomo alcuno, che nelle dette, ouer in altre somiglianti operationi riponga la sua felicità; non pur per la loro bassezza, & humiltà; ma anchora, perche proprie nostre non sono, ma d'altrui: onde non à noi, ma à quelle nature nellequali sono più eccellenti, date furono à perfettione. Da che tragger si può, che la speculatione, tuttoche in se stessa più perfetta sia, che l'attione non è; nondimeno, perche tale non si ritroua nell'huomo, non ha forza di recargli vera felicità: laquale non d'altronde ha egli d'attendere, che da operatione à se propria, & nel suo genere perfettissima. In quel modo adunque che miglior artefice è colui, che essercita perfettamente alcuna arte, tutto che ella non sia tra le più nobili; che quell'altro non è, ilquale datosi ad arte più degna, altro di quella non ne habbia appreso, che certi principii; così più vero huomo, & più felice si deue stimare, chi è ornato d'un habito perfetto di prudenza, & di altre virtù; che colui, che delle dottrine habbia alcuni caratteri debolmente impressi, che scancellare, & mutare si possano; ilche tuttauia auiene à questi huomini speculatiui, à quali molto di rado è dato di poter per la via certa delle dimostrationi caminare alla vera scienza; ma per lo più seguendo il sentiero fallace de' segni, ne vanno, quasi carpone, cercando la verità, che molto stà nascosa. Guardate, Signor Ambasciatore, disse Monsignor Delfino, che'l fare à tanti ingiuria, non dia occasione di farui congiurare contra tutte le Scole de' Filosofi; i quali non potranno sopportare, che

Comparatione molto propria.

Difficilmente ponno patire i Filosofi, che sia disprezzata la dottrina loro.

che la loro dottrina, di cui ne vanno cosi altieri, sia da voi tenuta per nulla. Rispose l'Ambasciatore: Io non dissi cosa, che prouar loro non la potessi co'l testimonio de' più sauij, & più scientiati di quelle antiche, & reuerende età; i quali non volsero chiamarsi sapienti, ma Filosofi, cioè amatori della sapienza; laquale conosceuano douersi dall'huomo in questo stato desiderare, ma non potersi intieramente conseguire. Però gli Academici, che presso à tutte l'altre sette de Filosofi furono in grandissima stima, & veneratione, dissero, la nostra cognitione andarsi di continuo girando d'attorno alle cose probabili, non potendo in alcuna certa scienza fermarsi: & Socrate, ilquale dall'istesso Dio della sapienza fu sapientissimo giudicato sopra tutti i mortali, quella che'l mondo chiama sapienza, solea rassomigliare ad vna vera pazzia: percioche, come tra pazzi altri niente temono le cose più terribili; altri di quelle si fanno spauento, che non prestano alcuna cagione di timore; altri nè il Tempio, nè l'Altare, nè Dio alcuno riueriscono; altri adorano fin le pietre, i legni, le fiere: cosi tra Filosofi, altri credono il mondo essere eterno; altri generabile, & corrottibile; & alcuni altri non contenti di questo solo, affermarono ritrouarsi più mondi, & in tanto volsero essere diuersi, che dicendo alcuni ne'l suo centro riposarsi la terra, & il Cielo mouersele d'intorno; altri all'incontro cercarono di persuadere starsi immobile il cielo, & la terra del continouo girarsi: dallequali contrarietà chiaramente comprender si può, quale sia questa nostra humana sapienza, & quanto attribuirle si conuegna; che in vero ella è nulla, & di poco pregio: posciache quanto ciascuna cosa

Nõ volsero gli Antichi chiamarsi sauij, ma Filosofi.

La sapiẽza può essere desiderata, ma non totalmente acquistata ĩ questo mondo.

Soleua Socrate rassomigliare la sapienza humana ad vna vera pazzia

Varie opinioni di Filosofi intorno alle cose naturali.

sa

ſa è più nobile, & per ſe ſteſſa più chiara, & manifeſta; tanto pare, che più fugga il noſtro conoſcimento. Quinci ne nacque, che molti gran Filoſofi delle forze dell'ingegno diffidando, volſero imporre certi termini al noſtro ſapere; altri dandoſi à credere il noſtro humano intelletto, giunto che ſia alla cognitione delle coſe naturali, douerſi fermare in quella, come fece Democrito; altri volendo, che più oltre paſſar poteſſe fin alle coſe celeſti, come Anaſſagora; & altri dalle coſe materiali ſcioglliendolo, gli allargarono il volo alle ſpirituali fino all'intelligenze, come fece Auicenna. Ma che ci gioua il leuarci tant'alto, ſe i noſtri penſieri toccar non ponno il ſegno di quell'ultimo vero, & ſommo bene; fuor delquale non è altra coſa, che poſſa nè acquetarne l'animo, nè renderlo felice? Però gli antichi fauoleggiarono di Prometheo, che, poſcia ch'egli rubò il fuoco celeſte, nè fuſſe condennato dalli Dei nel Caucaſo à graui tormenti. Per Prometheo ci fu figurato l'huomo: ilquale ammaeſtrato dalla diuina ſapienza di Pallade; & acquiſtato il fuoco celeſte, cioè, dotato della ragione; poſto nella cima del monte, quaſi nella rocca della contemplatione; per lo continouo morſo del rapaciſſimo vccello, che è lo ſtimolo della curioſità del ſapere, che ogn'hora ci rode il cuore; fin tanto è miſero, che là il fuoco renda, onde egli lo tolſe; cioè, fin che là ritorni, oue la noſtra mente, raggio della diuina luce, poſſa à quella perfettamente congiugnerſi. Tali conſiderationi, diſſe Monſignor Mocenico, potrebbono forſe hauer luogo nell'opinione d'alcuni Filoſofi; i quali non ben conoſcendo la virtù, di cui fù diuinamente dotata la noſtr'anima, le aſſegnarono troppo humile

Fauola molto à propoſito.

ſtato:

stato: ma certo contra Peripatetici non pugna questo vostro argomento; percioche essi più veri estimatori delle forze della nostra natura, la fecero capace di nobilissima, & perfettissima felicità; volendo, che co'l mezo delle scienze ella potesse d'ogni sua imperfettione in tal modo liberarsi, che ne diuenisse possente d'affissarsi à contemplare quella prima eterna cagione di tutte le cose: al qual segno giunto il nostro animo conuiene fermare qualunque suo desiderio; peroche, come disse il Poeta,

Peripatetici veri stimatori delle forze della natura, la fecero capace di nobile felicità.

NE' PIV' SI BRAMA, NE' BRAMAR PIV' LICE.

Onde vna tale operatione dell'intelletto, che altro può recargli, che diletto sommo, & perfettissimo; non alcuna noia, come à voi pare? Talche con maggior verità potrebbesi dire; che di quanto la vita virtuosa quella auanza, che in delicie, & vani piaceri si spende; d'altrettanto, & di molto più la contemplatiua a'la ciuile sia superiore: percioche l'huomo carnale quelle operationi essercitando, che à lui sono con le piante, & co i bruti communi, viene ad abbassar se stesso ad vn stato più vile; & il ciuile virtuosamente operando si rimane ne' termini della sua propria natura; ma il contemplatiuo s'inalza sopra l'humanità à vita più nobile; & più perfetta; onde non pure è degno di lode, ma insieme di quella riuerenza, che noi portiamo alle cose diuine: conciosiache nella vita di lui, laqual altro non è, che pura, & semplice operatione della mente, non hà più luogo affetto veruno mortale, che à guisa di certa nuuola possa renderla torbida, & fosca; ma sempre tranquilla, & serena si vede; nè, in quanto à ciò, diuersa da quella, che mena Dio nel cielo. Adunque à tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplatione l'huomo

Il politico non può, come il contemplati-

no alzarsi alla contemplatione.

l'huomo salire; non già questo esteriore mescolato de' sensi, & di ragione, quale il vostro politico formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deue essere il vero contemplatiuo: ilquale per la scala, che gli fece la natura dell'opere sue marauigliose, s'erge fino al cielo à spiare i secreti della diuinità; anzi à sedere alla mensa celeste, pascendosi di nettare, & d'ambrosia; cioè appagando l'intelletto, & la volontà della cognitione, & dell'amor diuino. Hauendo Monsignor Mocenico dette con molta efficacia queste parole, & standosi alquanto sospeso, quasi pensando à ciò, che seguir douesse; l'Ambasciatore così soggiunse: Io dubito, Monsignore, che voi tant'alto vorreste leuarci, che rappresentandoci dauanti à gli occhi quella suprema dolcezza della vita de' beati, così haueßimo ad inebriarsene per lo souerchio desiderio; che ci hauesse à parer possibile, stando in questo viuer basso, & mortale, di peruenire à quella somma eterna felicità; à cui nondimeno non possiamo in questa nostra humile dimora altremente giugnere, che con la speranza. Ma quando pur si debba stimare certa sembianza di quella più vera beatitudine, quale forse ci è dato di poter quà giù abbracciare: io potrei dimostrarui, s'entrar voleßi hora in più lungo ragionamento, che l'huomo ciuile, ilquale per auilire vi piacque di chiamare esteriore, può farsele molto più vicino, che'l vostro interiore contemplatiuo; alquale se fusse permesso di giugnere à quella suprema perfettione, che voi ci hauete ritratta; certo, ch'egli ne diuerrebbe micidiale di se stesso: percioche, come il foco, che è qui tra noi, se diuenisse purissimo, & perfettissimo, non degnando

Si può mostrare, che l'huomo ciuile può auicinarsi piu alla beatitudine, che il contemplatiuo.

do

do questa humile stanza, si volerebbe più alto alla sua propria sfera; così la nostra anima già fatta chiara, & libe rata d'ogni imperfettione, non curando più questo cor po mortale, ma quello in terra misero cadauero lasciando, si rimarrebbe nel cielo tra l'altre intelligenze; talche ouero l'huomo contemplatiuo non sarà vero huomo; ouero ciò, che voi l'assegnaste per sommo bene, verà ad essere anzi corrottione, che perfettione di lui. Però il vo stro Aristotele disse, la vita contemplatiua conuenirsi al l'huomo, non inquanto egli è huomo, ma ben in quanto in lui non so che di diuino si ritroua. Ma come questo rag gio della diuina luce in noi è molto debole, così non ha virtù di poter dauanti sgombrarci le nuuole dell'ignoranza, onde gli occhi interni della mente possano ben mirare la verità. Però l'istesso Filosofo ci lasciò ne' suoi libri scritta quella notabilissima sentenza; tale esere il nostro intelletto à quelle cose, che sono per se stesse notissime, & chiarissime, quale eser si vede l'occhio della nottola al lume del sole. La onde, se la nostra anima mentre auolta si stà tra cose materiali, non ha virtù alcuna basteuole à sostenere lo splendore della diuina luce; come potrà ella di quel lume godere perfettamente, standosi quasi raggio dal fonte della sua vera luce separato, & diuiso? Però quando auiene, che à quella inuiata ne sia; fin tanto, come io dissi, ci tiene sollecitati; che possa vnirsele seco, & là ritornarne, onde prima quà giù discese. Ma nel tempo, che à noi non si concede di poter mirare la vera luce; che altro habbiamo à fare, che volgerci alla contemplatione di quelle cose, nellequali quasi per certo riflesso el la risplende? Queste sono tutte le parti dell'uniuerso;

Nō può l'huomo in questo Mondo godere de la perfetta contemplatione.

Opinione di Aristotele in questo proposito.

La bontà, & prouidenza diuina si manifesta à gli huomini in tutte le cose.

rilucendo in ciascuna di loro vna somma potenza, vna somma bontà, vna somma prouidenza; che tante, & cosi marauigliose opere ha voluto, & potuto fare, & vuole, & sa conseruar tali: in questo modo solamente è à noi concesso per via delle creature di salire co'l nostro discorso al conoscimento del Creatore, & quasi coperti dal velo delle cose materiali appressarci al lume diuino; ilquale quando altrimenti à noi si dimostrasse, non potrebbe l'occhio interno della nostra mente non anchor ben purgata da gli affetti, sofferire si sproportionato oggetto. Ilche credo io, che significar ci volessero i Poeti con la fauola di Semele; laquale mossa da vano desiderio dimandò all'amante suo Gioue, che à lei si appresentasse nella propria maestà; onde dalla sua presenza, quasi da folgore percossa, si rimase estinta, allaqual conditione è similmente la nostra anima, qualhora di se stessa troppo inuaghita per vedersi di cotanti doni ornata da Dio, volendo, per segno d'esserli più cara, cosi vestita, come è quà giù, de gli affetti terreni, con troppo ardire accostarsi al diuino splendore, ne rimane abbagliata, & confusa: & quinci nati ne sono i tanti errori de' Filosofi; percioche con le forze della natura vollero inalzarsi à conoscere le cose, che sono poste sopra essa natura. A questo rispose Monsignor Grimano, Voi dite il vero, che mentre l'anima nostra è quà giù vestita de gli affetti mortali, non può affissarsi alla contemplatione della verità: onde nelle sacre lettere si legge, che nel cuore dell'huomo empio non può habitare la sapienza: & Platone sopra la porta della sua Academia scrisse, che non vi entrasse alcuno, che prima ammaestrato non fusse nelle virtù; conciosiacosa che la nostra anima

Bello essempio di Semele.

Platone non ammetteua alcuno nella sua scola, che non fosse ammaestrato nelle virtù.

fin

fin tanto, che non è ben purgata da i vitij, & da tutte le paßioni, non può esser capace di vera scienza. Però io dissi pur dianzi, questi affetti douersi non pur moderare, ma del tutto spegnere; onde l'huomo ne vegna à liberarsi in tal guisa dalle cose materiali, che rimanendosi pura mente, sia ben disposto à contemplare la verità; & meglio delle altre quella, che è somma, & perfettißima. Nè l'intelletto è ad vna medesima conditione co'l senso, si che, come questo, si troui offeso da gli oggetti troppo eccellenti; anzi che da tali esso ne riceue perfettione molto maggiore: & se altramente diuiene, ciò è per la cagione, ch'io dissi; & però, come accidente, non ha forza di tramutare la nostra più vera natura. Se dunque vorremo co i douuti mezi disponere noi stessi alla vita contemplatiua, cioè disprezzando tutte queste cose mortali; io niente dubito, che facilmente abbracciare non la poßiamo: ma se da vana speranza persuasi di poter alcun vero bene tra' beni, che sono falsi, & caduchi, conseguire, volgeremo i nostri studii, & le nostre fatiche alla vita Politica per ornarla delle sue virtù, come voi ci hauete essortato; assai certo io sono, che ò non mai si leueranno da terra i nostri pensieri, ò pur, se talhora vorranno far proua d'alzarsi alquanto alla contemplatione, tirati al basso dal peso de gli affetti terreni conuerranno tosto precipitare. Monsignor Grimano, dette queste parole, si tacque: allequali volendo l'Ambasciator Suriano rispondere, il Vescouo di Torcello il ritenne, dicendo; Non sò, perche non si voglia insieme accoppiare queste due felicità, lequali in quel modo medesimo si conuengono all'huomo, che quelle diuerse virtù dell'anima fu detto conuenirsi li; talche il dar opera al-

L'intelletto, & il senso sono di conditioni diuerse.

Si possono insieme accoppiare nella vita dell'huomo due sorti di felicità, cioe la uita attiua, & la contemplatiua.

le virtù morali, potrà essere anzi di aiuto, che d'impedimento alla speculatione: perciochecon tal essercitio non pur si frena l'appetito, & quello alla ragione si fa obediente, ma si viene insieme ad ornare l'intelletto dell'habito nobilissimo della prudenza; laquale allhora massimamente è ferma, & perfetta, quando in molte, & eccellenti virtù ha occasione d'essercitarsi. Adunque l'una, & l'altra di queste due vite, attiua, & contemplatiua, saranno in tal modo all'huomo conuenienti, che nè questa, nè quella per se sola potrà recarli perfetta felicità; ma ciò haueranno à fare ambedue insieme: perciò che l'una rende perfetta quella parte dell'huomo, per cui è animale sociabile, dotato di senso, & di ragione; ma l'altra è perfettione della mente, & conuiensegli, non inquanto egli huomo è, ma in quanto è di certa diuinità partecipe. Però, come l'huomo formato di due diuerse potenze, vna nè ha principale, che tiene sopra l'altra il dominio, & termina la propria natura di lui: così hauer deue due maniere di vita; l'una commune à qualunque sua virtù, quale è la ciuile; l'altra propria di quella, che è principalissima, & questa è la contemplatiua: & alle due maniere di vite deono parimente corrispondere due maniere di felicità, accioche niuna manchi della propria perfettione. A' pena hauea il Delfino queste parole fornite, che'l Mocenico incontanente soggiunse: Quando il Signor Ambasciatore voglia di ciò rimanersi contento, io per me mi lascierò persuadere facilmente à concedere la vita ciuile anchora poter esser capace, d'alcuna felicità; in modo però, che vna sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa ciuile alla contem-

Queste due vite attiua, & contemplatiua insieme giunte ponno rendere felice la vita dell'huomo, & non altrimenti.

La vita ciuile è ordinata per la contemplatiua.

templatiua, come à suo fine, & perfettione ordinata; non altrimenti, che sia la guerra alla pace, ò all'otio il negotio: Ma propriamente parlando, con altro nome chiamar si deue, che di felicità; percioche non essendo vltima di tutte le nostre operationi, non può hauer rispetto di vero fine, come è proprio della felicità. Eccoui, che la prudenza, ond'ella deriua, duce dell'altre virtù, altro non fa, che acquetare gli appetti rubelli della ragione, si che alle operationi di lei non sieno d'alcuno impedimento: onde vn tale habito viene à prestarci, quasi certa dispositione di poter meglio riceuere la sapienza, laquale sola però ci dona la compiuta perfettione: percioche non pur ella è habito dell'intelletto, come la prudenza; ma è tale, che per esso questa più nobil parte di noi essercita la sua più nobile operatione: Quella dunque, che è formata da questa eccellentissima virtù, deuesi stimar vera vita, & per se stessa desiderabile, & in quella sola riporre l'ultimo nostro fine, & la somma nostra felicità. Quiui tacendosi Monsignor Mocenico, furono da gli altri anchora alquanto confusamente varie cose dette in tale proposito secondo la diuersità de' pareri. Onde l'Ambasciator Suriano, che si era stato pensoso, & senza dir nulla; Io speraua, disse, di poter hoggimai terminar il mio ragionamento; ma posciache da tante parti assalito sono, hora il cedere sarebbe indicio, ch'io hauessi ouer à bell'arte cercato di persuadere il falso, ouer detto il vero quasi à caso; non sapendo, ò non curando di risponder à ciò, che in contrario veggo essermi opposto: nondimeno parmi d'hauere non poco auanzato, quando vinto dalla forza della verità, chi pur dianzi si scoprì si graue nemico

La prudenza.

Il Suriano si dispone di rispondere contra questa opinione.

nemico della vita ciuile, hora conceda lei hauere tanto di virtù, che possa almen disporci à conseguire quella contemplatiua felicità cotanto pregiata; nellaqual cosa però hauendoui Monsignor Mocenico, quasi molto tosco cõ poco mele, tra quest'una laude mescolati molti biasimi, c'è data occasione di potere più ageuolmente scoprirne l'inganno. Disse M. Luigi Contarino: Io per me conosco nelle diuerse parole la forza di quei medesimi primi argomenti, a' quali pur dianzi hauete con si viue ragioni risposto, che mi si è leuato dell'animo ogni dubbio. Se così è, rispose l'Ambasciatore, & che'l medesimo auenuto mi sia co'l Molino, & con questi altri giouani; io stimo d'hauere molto ben spesa la mia fatica, hauendo sodisfatto à quegli, in gratia de' quali io ho preso di parlare. Affermarono quì il Molino, & gli altri così essere, & l'uno à gara dell'altro voleua rendergliene gratie: Ma egli troncando le parole loro; Tali gratie, disse, più si deuono à questi Signori, che à me; conciosiache le loro questioni sono state cagione, che'l mio ragionamento ui sia riuscito forse più ornato, ma certo più copioso. Disse allhora Monsignor Mocenico ridendo: Signor Ambasciatore voi vorreste entrar hora ne gli officii delle cerimonie, quasi mettendoui per via, che con honore potesse condurui fuori del campo, poiche non hauete altre arme da difendere questa vostra vita ciuile. Anzi, rispose l'Ambasciatore, non cura la vita ciuile, che si torni à por mano all'armi; percioche poco teme dell'insidie, che le sono tese, come quella, che si sta ritirata in luogo sicuro dentro allo steccato delle ragioni, nelquale fortificata ne l'hannó i passati ragionamenti: nondimeno, poiche veggo, che fatto haue-

Il Contarino incita l'Ambasciatore alla medesima risposta.

Parole communi.

Parole ciuili del Mocenico.

te apparecchio d'alcuni altri argomenti, quasi di noue machine, per ispugnarla; non voglio tener celato il modo, co'l quale io giudico, che ella si possa ben difendere, per leuare ogni ardire a' suoi nemici di douer più pensare à tal impresa. Dico adunque non esser vero ciò, che poco auanti, douendosi prouare, presupponer si volse; cioè, che alla speculatiua, come à suo fine, sia la ciuile ordinata: percioche quell'operatione virtuosa, onde tale ciuile felicità vien partorita, è con lei, anzi vna cosa medesima, che diuersa; & però niun'altro fine riguarda, fuor di se stessa. Siaue appresso di ciò argomento, che come principale conditione per farne l'huomo veramente degno del nome di virtuoso si richiede, ch'egli operi secondo la virtù, non à caso, ma per elettione; & che tal elettione ad altro fine non miri, ma termini nella stessa virtù; percioche colui, che con larga mano soccorre alle bisogne de gli amici per desiderio di gloria, ouero che prontamente si espone à pericoli della guerra con speranza d'alcun guadagno, non merita d'esser chiamato liberale, ò forte; conuenendosi di dare l'honore di tali virtù à coloro, che delle buone operationi null'altro fine si propongono, fuori che la istessa honestà: & è proprio della virtù esser perfettione di chi la possede, & seco recarne abondante premio da compartire à suoi più cari; cioè il piacere, che si sente virtuosamente operando: ilquale di se stesso rende chiunque il proua così pago, & contento; che non si può dire, che l'operatione virtuosa in quanto ella è tale, alcun'altro fine fuor di se stessa si proponga. Ben è vero, che alcuna volta auiene, che à tali operationi ne seguano diuerse altre cose; come alla fortezza la vittoria; alla liberalità

La felicità ciuile non è ordinata alla speculatiua, ma per se stessa, degna d'essere inalzata.

Il piacere, che si proua nel bene operare è parte di premio della virtù.

talità la gratia, e'l fauore del popolo; alla magnificenza i ſuperbi edificij; ò altra ad altre virtù; ma niuna di queſte però ha riſpetto di fine nell'animo del virtuoſo: ilquale non è, come io diſſi, da altra coſa moſſo à ben operare, che dall'amore dell'iſteſſo bene. In quel modo adunque, che'l cibo dolce, ilquale s'appetiſce da noi ſolo per quel piacere, che ci porge al guſto; ſe auiene, ch'eſſo alcuna volta ci preſti la ſanità, non ſi dirà, che per riſpetto di queſta ſia eleggibile, eſſendo tale per ſe medeſimo: coſi, ſe alla virtù morale, laquale, come operatione honeſta, viene da noi deſiderata, ne ſegue, che l'animo ne prenda alcuna diſpoſitione al ben ſpeculare; non per tutto ciò ſi deue dire, ch'ella di ſua natura miri à queſto fine, & per eſſo da noi ſi elegga; peroche ciò, che per accidente auiene, non ha forza di variare l'eſſer più vero delle coſe: ilche quando altrimenti foſſe, potrebbeſi parimente dire la ſpeculatione non eſſer per ſe ſteſſa eleggibile; conciosiache la ſcienza ſimilmente ſoglia à diuerſi fini indrizzarſi, come d'honori, di ricchezze, di gloria: allequali coſe pare che i più hoggidì ſe ne ſeruano, benche con giudicio molto corrotto, facendo gli eterni, & veri beni dell'animo ſeruire à quelli del corpo vani, & caduchi. Iſtimo io adunque, che l'vna, & l'altra felicità, cioè attiua, & contemplatiua, poſſa dirſi operatione perfetta di virtù; laquale ſia ſemplicemenre, & per ſe ſteſſa tale, non per riſpetto ad alcun'altro fine. Et à ciò hauendo riguardo, non mi è paruto nel formare la felicità ciuile di douere impiegarla in certe attioni imperfette, come nell'vſar bene la pouertà, ò l'infermità, ò altre auerſità ſomiglianti; percioche queſte tai coſe niun bene in ſe contengono,

fuori

fuori che in rispetto al fine: ma quelle operationi, che si essercitano d'intorno à gli honori, ò alle ricchezze, hanno certa specie di bene, che render le può per se medesime desiderabili; percioche per le virtù della magnificenza, ò della magnanimità si dispone l'animo alle cose grandi, & ne riceue il corpo di molti commodi. Ciò potrà forse, disse Monsignor Mocenico, in certo modo riuscir vero in alcuna virtù; ma però à tutte, anzi pur alle più nobili, non veggo, come possa in alcuna parte accommodarsi: conciosiache le virtù morali sono buone, perche sono necessarie, come quelle, che ritrouate furono per supplire à nostri diffetti; onde per se stesse non vengono ad hauer rispetto di vero, & proprio bene; percioche la fortezza si prezza per li pericoli della guerra, la giustitia per l'ingiuria, la temperanza per la ribellione del senso dalla ragione: onde saria meglio, che viuendosi sempre in pace con gli esterni, in amicitia co' cittadini, & in concordia con noi stessi, non ci hauesse à venir mai occasione d'vsare alcuna di tali virtù; lequali però si ponno annouerare tra beni, anzi vtili, che honorabili. Da questo si tragge la felicità ciuile esser molto inferiore di dignità alla speculatiua; percioche, oue quella è perfettione della nostra imperfettione, questa è perfettione d'altra perfettione, cioè dell'intelletto, per cui l'huomo ha l'essere suo vero & perfetto. Rispose l'Ambasciatore: Ho detto homai più fiate, che alla nostra humana, ò ciuile felicità, laquale io Politica chiamar soglio, non si richiede vna somma, & semplice perfettione; peroche tale alla natura humana io per me accommodar non seppi giamai: ma ben voglio, che ella sia tale, quale formarla può la propria operatione

Le virtù morali per se stesse non hanno alcun rispetto di vero, & proprio bene.

La felicità non debbe nell'huomo esser maggiore di quello, che la può formare la sua propria operatione.

dell'huomo; perche questa stessa verrà ad essergli perfettisima, & ad hauer in lui rispetto di vltimo, & vero fine. Adunque, per risoluer il dubbio proposto in quella parte almeno, che à tale mio intendimento pare, che apportar possa difficultà, dico, che in due maniere posiamo considerare la felicità; cioè prima, che da noi si acquisti; & dapoi, che acquistata si è: se nel primo modo sarà considerata, certa cosa è, che auanti, che peruenuti siamo all'acquisto di lei, si conuiene presupponer in noi alcuna imperfettione; & se non altra, quella almeno, che dalla priuatione ci nasce: & in tal guisa vgualmente è vero dell'vna, & dell'altra felicità, che perfettione rechino al nostro mancamento; percioche, come la prudenza libera l'animo dalla perturbatione, così la scienza ne'l libera dall'ignoranza: & qualunque bene, mentre anchor lontano si desidera, & non come presente si ama, può dirsi ad vn certo modo vtile; perche gioua à leuarci da quella priuatione, per cui lo desideriamo. Ma quando diuersamente si consideri la felicità, cioè, come già acquistata da noi; allhora non si deue più mirare quello stato, dalquale ella ci tolse, ma quello solamente, in cui riposto ci hà: & se questo è tale, che ne arrechi piena sofficienza di tutte quelle cose, che alla nostra natura sono conuenienti, come detto habbiamo ricercarsi alla vera felicità ciuile; che cosa importa à noi, che auanti all'acquisto di quella ci sia stato à peruenirui di molte cose mestiero, se già tutte conseguite l'habbiamo? Però quei primi nostri diffetti, de' quali pare, che voi facciate la ciuile felicità esser quasi certa medicina; poiche l'animo è fatto sano, qual forza hauer ponno di scemare del bene, & della perfettione

In due modi si può considerare la felicità.

tione

tione di tale suo stato? Così parimente, quando alle virtù morali viene opposto, che elle sieno beni anzi vtili, che honorabili; dico, che essendo considerate tali virtù, in quanto elle sono habiti del nostro animo, vero è, che si hanno à riporre tra le cose vtili, & degne più tosto di laude, che d'honore; percioche quelle è costume di lodare, che ordinate sono ad altro fine più eccellente, honorandosi quelle, che sono per se stesse buone, & perfette: ma ciò non più si conuiene alle cose attiue, che alle speculatiue, gli habiti dellequali cosi ordinati sono alle sue operationi, come quelle delle virtù similmente. Ma se lasciando il rispetto della potenza, miriamo alle stesse operationi; allhora ò attiue, ò contemplatiue, ch'elle si siano, ponno dirsi honorabili: & però alla felicità più si conuengono gli honori, che le laudi; percioche non è ella habito, com'io dissi, ma l'istessa operatione della virtù, che ad altro maggior bene non si riferisce. Quiui essendosi alquanto fermato l'Ambasciatore: Non si deue per niun modo concedere, disse Monsignor Bolani, che la felicità ciuile sia dispositione alla contemplatiua; peroche queste ricercano conditioni non pur diuerse, ma contrarie: & oue le virtù morali s'adoprano intorno alla mediocrità, laquale, se l'huomo eccede in alcuna parte, cade tosto nel vitio, & ne diuiene misero; le speculationi all'incontro ne gli eccessi acquistano perfettione, percioche quanto più cose, ò più eccellenti, ò più certamente si conoscono, tanto se ne produce in noi più vera, & maggiore felicità: Oltra ciò la felicità ciuile ha bisogno di molti beni esterni, & questi stessi sono d'impedimento alla contemplatione; onde di molti Filosofi si legge, che

La felicità ciuile non è dispositione alla côtemplatiua, ma ricercano ambedue côditioni molto differenti.

gittarono le ricchezze, & rifiutarono gli honori, per poter meglio dar opera à loro studi. Così è in effetto, soggiunse l'Ambasciatore, che certo non è cosa propria della felicità ciuile l'esser ordinata alla speculatiua: laquale, se pur auiene, che si serua della quiete, e tranquillità dell'animo, che la virtù morale in noi produce; ciò è per accidente, non perche quanto à se miri à cotal fine. Laqual cosa così essere si può confermare ancora con quest'altra ragione, veggendosi, che quelle cose, lequali come imperfette sono alle più perfette indrizzate, sogliono da loro riceuerne la propria perfettione; così il corpo è ordinato all'anima, l'appetito alla ragione, la ragione à Dio: ma la ciuile felicità non si vede esser fatta più perfetta dalla speculatiua, anzi che da essa più tosto vien guasta, & ridotta al niente: percioche oue l'huomo, che è dato alla vita contemplatiua, si troui giunto à tal segno, che possa in quella dirsi felice; certa cosa è, che non potrà in lui hauer luogo altra felicità mescolata co' sensi, essendo egli, come è stato ritratto, pura mente; & chi virtuosamente non opera, non può dirsi felice di tale felicità, benche in se ritegna l'habito della virtù: Onde non è alcuna ragione, perche alle virtù morali aggiugner si debba quel rispetto altrui, che elle non hanno; & per cui non pur elle non ne diuengono più nobili, ò più degne, ma sono anzi corrotte, & spente. L'istesso dir si può similmente della prudenza; laquale è per se medesima perfettione dell'intelletto, non ordinata, come vien detto, alla sapienza: anzi per questo anchora dall'arte ella è differente; percioche l'arte, quantunque sia perfettione dell'intelletto, nondimeno ella insieme ha rispetto all'opere, che produce, dellequali è

Le cose imperfette riceuono la propria perfettione dalle più perfette.

Non è la felicità ciuile fatta più pfetta dalla speculatiua.

La prudenza è perfettione dell'intelletto.

li è parimente perfettione; ma la prudenza in noi stessi termina ogni suo vfficio, percioche la stessa operatione di lei rende perfetta quella potenza, da cui deriua, & di cui ella è virtù. Meglio fie dunque dire, che'l nostro intelletto in due parti diuiso sia, quasi tronco in due rami; nell'vno de' quali inestar si ponno gli habiti speculatiui, & nell'altro i prattici: ond'esso viene di seluatico, ch'egli è, à farsi domestico, & à produr frutti; de' quali altri da noi gustarsi non ponno, se non acerbi molto, cioè quelli, che nascono dalla scienza, ouer dalla sapienza; altri poi, cioè quelli, che genera l'arte, ò la prudenza, quantunque siano di manco delicato sapore, maturiscono però bene, & ne riescono d'ottimo nutrimento. Di questi dunque cerchiamo noi di raccogliere per renderci satolli: ilche far potremo essercitandoci nelle virtù, & ne' buoni costumi, non à fine di farsi sapienti, ma buoni; essendo la bontà, & la virtù, che in quella ci ammaestra, non meno per se stessa da noi desiderabile, che si sia la sapienza. Disse allhora il Foglietta: Non è ragione alcuna, che persuader mi possa; Dio, ò la sua ministra Natura hauerci indarno posto dauanti à gli occhi questa fabrica marauigliosa dell'vniuerso; laquale degna cosa è à credere, che fusse fatta da lei con tanto magistero, accioche noi hauessimo à starci in continouo essercitio nell'inuestigarne tanti, & cosi secreti, e stupendi artificij; & per questa via salire più sù à conoscere la virtù di colui, che alle altre cose diede tante, & cosi varie virtù. Et chi è di gratia di cosi rozzo ingegno, che mirando à quest'ordine infallibile, onde si gouerna il mondo; la varietà delle stagioni dell'Anno, che sempre dopò

Dalle cose fatte da Dio si può cótemplare la eccellenza sua.

certo

certo lor ordinario corſo ci ritornano le medeſime; la generatione delle piante, & de gli animali; il perpetuo giro de' Cieli, che ci ſi volgono d'intorno; la grandezza, & lo ſplendore di tanti lumi celeſti; non rimanga tutto pieno di marauiglia dell'eccellenza dell'opera, & della ſapienza del maeſtro? In cotal modo dalle coſe ſoggette al ſenſo ſi và l'intelletto alzando alla cognitione di quell'altre, che gli ſtanno naſcoſe. Però è ben ſcritto, che i Cieli narrano la gloria di Dio; percioche nelle creature ſi vede impreſſa quaſi certa imagine del Creatore; ilquale troppo chiaro à chiunque il vuole conoſcere, ha manifeſtato ſe ſteſſo nell'opere ſue. Di quinci viene, che naturalmente in ciaſcuno di noi inſerto ſia vn'amor grande verſo i ſenſi; percioche queſti oltre alle biſogne del corpo molto giouano alla perfettione dell'animo, onde ſopra tutti gli altri ne è caro il vedere, perche più coſe, & più certamente ci fa conoſcere, meglio dimoſtrandoci la differenza di ciaſcuna. Tali meſſi adunque, che dentro, & fuori di noi ci ha dato la natura, per inuitarci alla ſpeculatione; vorremo noi diſprezzare, per attendere alle operationi ciuili, che ſono inuentione d'huomini, & ſempre varie, & imperfette? Queſte parole del Foglietta; l'Ambaſciator Suriano interrompendo; Voi, diſſe, molto ben ſapete gir vagando per lo campo delle perſuaſioni oratorie: ma certo non è meſtiero, che più oltre vi andiate ſpatiando: percioche io già non diſſi, douer l'huomo ſprezzare la cognitione delle opere della natura; anzi, che da tale opinione lontano, ſtimo da queſte ſteſſe douerſi trarne i veri ammaeſtramenti della vita: percioche doue meglio apprender ſi può la giuſtitia, che dalle operationi della natura;

Dalle coſe ſoggette al ſenſo, s'inalza l'intelletto alla cognitione di q̃lle, che gli ſono aſcoſe.

Il vero vſo, & ammaeſtramẽto delle virtù, & della vita ciuile ſi puo ap-

tura;

tura; nellequali si vede lei hauere vsato vna vgualità marauigliosa, quello à ciascheduna cosa concedendo, che più l'era conueneuole? Così ad vsare la vera fortezza, qual altra cosa ha maggior forza d'accenderci; che il conoscere così breue essere la nostra vita, che tale riesce paragonata all'eternità, quale il punto alla linea, ò alle cose terminate l'infinito? Dallequali considerationi si và l'huomo assuefacendo à non stimar i pericoli, si che da souerchio desiderio di vita non è condotto ab abbandonare l'honestà. Quinci anchora ci è insegnata la temperanza: peroche conoscendosi le voluttà del senso essere à noi co' bruti communi, & nate dalla necessità della materia, non le prezziamo tanto, che loro si dia in preda la miglior parte di noi; come fa il volgo ignorante, che quelle elegge, come mezo di condursi alla felicità. Da questa radice ne và nel nostro animo pullulando vn'altra virtù, cioè quella della liberalità: allaquale ageuolmente si dispone, chi ben ammaestrato nelle cose naturali conosce del poco esser la nostra natura contenta; & però non in sodisfare à souerchi appetiti, ma nel soccorrere al bisogno de gli amici, & in altre opere virtuose douersi il danaro dispensare. Da che comprender si può la filosofia naturale in molte cose seruire alla morale: & ciò mosse alcun dottissimo huomo a dire, che'l buon Filosofo naturale conueniua insieme esser dotato delle virtù, & de' buoni costumi. Ma se partitamente vorremo l'ordine considerare, onde sono le varie parti dell'vniuerso disposte; si conoscerà esserci in questo espressa quasi vna certa figura del buon gouerno di noi medesimi: conciosiache, come l'huomo per lo misterio delle tante parti, di cui

prendere dalla contemplatione delle operationi della natura.

Il buõ Filosofo naturale debbe essere huomo da bene.

La compositione dell'huomo è comparata a quella del mõdo.

cui composto è, viene rassomigliato al mondo; così è conueneuole, che egli da questo impari la ragione del gouernarsi. Quindi è, che à somiglianza dell'vniuerso fusse dall'huomo formata la Città, in cui egli hauesse à menarne sua vita, non à caso, ma con bell'ordine, & con certa legge. Onde in quel modo, che il mondo veggiamo essere composto di parti diuerse; lequali però sono tutte ad vno stesso fine ordinate, & con ordine marauiglioso insieme congiunte: così nella Città diuersi ordini di cittadini furono instituiti, iquali in varij essercitij occupandosi, indrizzano però tutti il loro studio alla saluezza & alla felicità della Città; & sono tra se co'l bisogno commune, quasi con vn certo vincolo, in amicitia strettamente legati. Et come nell'vniuerso non d'vna stessa maniera operano l'intelligenze, & gli elementi; percioche quelle standosi ne' proprij cerchi là sù nel Cielo, & questi mouendo, sono cagione della generatione delle cose inferiori, onde il mondo così adorno si vede; ma gli elementi quasi mossi da quelle, adempiono l'vfficio, che viene loro imposto: così nella Republica nel medesimo modo non si essercitano gli huomini sauij, & valorosi eletti al gouerno di lei; & i rozzi, & vili, cui fece la legge, & la natura soggetti all'altrui imperio: percioche quelli in alto luogo sedendo, danno quasi il mouimento all'operationi di tutti gli altri; iquali nulla, ò poco preuedendo, in tale opera occupano se stessi, quale la prudenza de' migliori và loro dettando; onde la Città riesce ornata d'ogni arte nobile, & necessaria. Diciamo dunque, che l'huomo in questo mondo è messo, quasi in certo theatro, nelquale siede Dio spettatore dell'attioni di lui; però suo officio è

Bisogna fare alcuna differenza tra la varia conditione di huomini in vna Republica.

di

di ben imitare con le proprie le diuine operationi,& con tale imitatione cercare,quanto più può,di rassomigliarsi à Dio: di cui come è molto proprio il far sempre beneficio,onde dal giouare vsò l'antiquità di nominar Gioue il capo,& rettor de gli altri suoi Dei;cosi per questa più,che per altra via può l'huomo appressarsi molto alla diuinità: Et quinci ne nacque quel famoso detto, che l'huomo sia Dio all'altro huomo; hauendo rispetto al beneficio, che può l'vno prestare all'altro, insieme viuendo nella vita ciuile. Quale adunque sarà studio più nobile, quale più vera filosofia, che quella, che ci ammaestra nelle nostre humane attioni; & ci insegna di ben reggere noi stessi, la famiglia,& la patria? percioche non è la Filosofia,come ben diceua Pindaro, quasi vn'arte statuaria, che faccia le figure mutole, e priue di sentimento: anzi ha ella à risuegliarci gli spiriti, & à rendergli meglio disposti, & pronti all'operationi ciuili; onde da quella ammaestrati possiamo con maggior frutto adoperarci per lo ben commune. Però poca laude parmi, che meritasse quel Heraclito Efesio, stimato a' suoi tempi gran Filosofo; ilquale pregato da Dario Rè de' Persi, che à se volesse condursi, percioche gran frutto speraua di poter traggere dalla sapienza di lui; ricusò sempre di farlo: nel che certo, per troppo affettare il nome di seuero Filosofo, si dimostrò non molto sauio; poiche stimò poco il giouare à molti co'l suo sapere, informando de' buoni costumi l'animo d'vn tanto Rè, & per conseguenza quello di vn tanto popolo, ch'era à lui soggetto, prendendo per lo più i sudditi essempio dal loro Prencipe. Chi dirà, che più non meriti d'esser pregiata la virtù d'Alessandro Magno: ilqual soggiogando al suo

L'huomo e Dio all'altro huomo.

Heraclito fece male contradicendo à preghi di Dario, oue si trattaua della publica vtilità.

Imperio molti popoli Barbari, ſeppe ridur quelli all'oſſeruanza delle leggi, & inſegnar loro il viuere ciuile; talche di fiere, che erano auanti, gli fece veri huomini diuenire? Queſte ſono opere veramente egregie, & diuine; allequali à pena meritano d'eſſer paragonate quelle dell'huomo ſolitario, che elegge di viuere à ſe ſolo, come ſe à ſe ſolo nato fuſſe: e tuttauia del noſtro naſcimento alcuna parte conuienſi dare à gli amici, & alcun'altra alla patria, come tributo debito alla noſtra humana natura; che tali, & con tal legge ci ha formati. Hora non vi pare Signor Foglietta, che aſſai nobile eſſercitio io habbia propoſto all'huomo? & certo non in tutto dal voſtro diuerſo, quanto alla coſa ſteſſa; ma ben indrizzato à diuerſo fine. Allhora Monſignor Mocenico; Io ſpero, diſſe, che voi Signor Ambaſciatore habbiate toſto à ridurui à migliore opinione: poiche da principio hauendo aſcritta à queſto voſtro ciuile vna vita tutta occupata nelle coſe eſteriori, quaſi ſeguendo la ſentenza di colui, che ad huomo mortale ſolo di coſa mortale ſi conuegna prender cura; hora hauete voluto aggiugnere, ch'egli deue eſſercitar l'intelletto, & darſi alla cognitione delle opere della natura, per apprenderne il loro miſterio, onde habbia ad informarne ſua vita. Nellaqual coſa in tanto m'hauerete per compagno di tale voſtra opinione; in quanto che all'huomo, che vuole diuenir felice, ſtimo eſſere non pur vtile, ma neceſſaria coſa l'imitatione dell'operationi diuine: conciofiache eſſendo Dio perfettiſſimamente beato, conuiene qualunque altra vera felicità da lui dipendere, & eſſere quaſi certa ſomiglianza della beatitudine di lui. Ma come queſta riposta non è nell'operationi virtuoſe; & vana, & ridi-

ridicula cosa sarebbe, come voi stesso con lungo discorso ci mostraste, l'attribuire à Dio virtù, che mescolate siano con gli affetti: così quella vita, che si essercita nell'attioni virtuose, non può essere nè vera imitatrice di Dio, nè ben capace d'alcuna parte della felicità di lui. Onde ne segue che, come à Dio nè vita più nobile si può dare, nè operatione più propria della cognitione di se stesso; ond'egli eternamente, & perfettamente è beato: così in null'altra guisa ci sia concesso di poter meglio rassomigliarci à Dio, che inalzando il nostro intelletto per virtù della contemplatione à conoscere la natura di lui; à cui, come ad vltimo, & sommo grado si sale per la scala delle scienze: assuefacendoci primieramente à ben conoscere le cose, come elle stanno nella materia; & poi leuandoci alquanto à considerare tra noi stessi le forme loro, separandole co'l nostro pensiero da essa materia, à cui sono per sua natura congiunte; onde à noi già ben disposti alla più vera cognitione è dato finalmente di poter contemplare le sostanze eterne, d'ogni materia separate, & lontane: iquali varij gradi di cognitione sotto tre maniere di scienze ristrinsero i Filosofi, cioè naturali, mathematiche, & diuine. Hauendo quiui Monsignor Mocenico sospeso il suo parlare, l'Ambasciatore à lui riuolto disse; Voi con molta verità detto hauete, la beatitudine dell'huomo essere vna certa sembianza di quella di Dio; percioche la natura humana dalla diuina cotanto distante, non può altrimenti, che per certa somiglianza, esser capace di quelle cose, che sono proprie di lei: però quantunque la felicità contemplatiua, che può l'huomo conseguire, sia riposta nella cognitione di Dio, come quella di Dio riposta è nel cono-

Non potiamo noi meglio auicinarsi à Dio, che per mezo della contemplatione di lui.

ſcere ſe ſteſſo; tuttauia molto ſono i modi della cognitio-ne diuerſi: conciosiache Dio per la propria ſua eſſenza à ſe ad ogni hora preſente, ſe ſteſſo intende: ma l'huomo non può in altra guiſa quello conoſcere, che nell'opere di lui, nellequali egli ha voluto manifeſtare ſe ſteſſo; ritraggendoci in eſſe, quaſi in vno ſpecchio, la propria ſua ſembianza: nè altra più vera effigie della diuina eſſenza può ſcorgere l'huomo, le cui potenze hanno limitata virtù, adoperandoſi ciaſcuna intorno al ſuo proprio oggetto; il ſenſo alla materia, l'imaginatione alla figura, la ragione al concetto: Ma quella ſemplice forma, che viene riſerbata all'intelligenze ſeparate, allhora potrà il noſtro intelletto conoſcere, quando ſarà d'ogni materia ſpogliato. E' dunque la felicità contemplatiua in Dio, & in noi; ma in lui in certo modo ſopraeminente, & perfettiſſimo; in noi molto dimeſſo, & imperfetto. La onde, ſe con tale riſpetto vogliamo conſiderare l'attiua felicità, queſta ſteſſa ſi vederà ſimilmente eſſere in Dio; non già, quale in noi ſi ritroua; ma in vna maniera molto più eccellente, & perfetta: percioche, come à Dio ſi conuiene l'eſſer gouernatore dell'vniuerſo, onde vien detto Rè de' Rè, & Signor de' Signori; coſi ſe gli deue la ſomma perfettione di qualunque tale operatione. Onde quei beni, che ſi deſiderano à fornire la noſtra felicità, ſi ritrouano tutti, cioè gli effetti loro, molto più eccellenti nella diuinità: Ciò ſarebbe à dire, che oue in Dio è vna piena ſoſficienza di ſe ſteſſo, noi vſiamo le ricchezze per ſupplire alle biſogne, che la natura ci diede: in Dio è vna ſomma omnipotenza di tutte le coſe, tra noi ſi prezza l'hauere gran potere ſopra le noſtre operationi humane: in ſom-

Dio nelle opere ſue, quaſi in vno ſpecchio à noi ſcopre, & manifeſta la propria ſua ſembianza.

L'humana felicità tanto attiua, quanto contemplatiua, è vna certa ſembianza della felicità diuina.

ma,

ma,come Iddio ottimo massimo è gouernatore dell'vniuerso ammirato, & adorato da tutte le genti; cosi pare a' mortali d'auicinarsi à lui, hauendo dominio sopra gli altri suoi pari, & essendo tra loro honorati, & stimati per lo merito d'alcuna virtù: però tutto ciò, che l'altre cose hanno di bene, onde siano desiderabili, hauere lo conuengono per certa participatione di quella somma bontà, à cui tutti i beni si riferiscono; da che ne segue, la nostra ciuile felicità essere parimente vna certa somiglianza della felicità di Dio in quel modo, che meglio può la nostra humanità esserne capace. Però vedete, che i Prencipi sono detti imagini di DIO; perche nell'abondanza di tutte le cose, nella potenza, nella beneficenza molto viuamente lo rappresentano; onde con molta riuerenza, & con supremi honori sogliono loro inchinarsi i mortali: che come Iddio facendo nascere il Sole sopra di noi, ci dona la vita, e tanti beni, de' quali godiamo; cosi il buon Prencipe, che ci apporta il Sole della giustitia, la vita ci conserua, & tutte quelle cose, per cui il viuer ne è caro. Certo, come à Dio non meno si conuiene l'essere somma bontà, che somma verità; anzi, che per quella massimamente egli viene adorato sopra la terra: cosi per menarci à lui due sono le vie, l'vna delle scienze, l'altra delle virtù; delle quali questa più presso, & più ageuolmente ne conduce. Segno ne veggiamo di ciò, che molti popoli guidati da certo lume di natura honorarono con diuini honori quegli, in cui à beneficio de gli altri huomini si scoperse vna eccellente virtù: come di Hercole, & di molt'altri si legge; iquali dall'antiquità furono riceuuti per Dei, perche le loro operationi paruero molto alle

Tutte le nostre virtù deriuano da DIO.

Due vie ne guidano à DIO, l'vna delle sciẽze, l'altra delle virtù.

Perche furno gli huomini riceuuti ꝑ Dei.

diuine

diuine ſomiglianti. Queſte parole ripigliando Monſignor Mocenico; A noi certo, diſſe, non ſi conuiene ſeguire l'errore de gli huomini volgari, & maſſimamente de' gentili: iquali non è marauiglia, ſe per vna qualche virtù, che loro recato haueſſe beneficio, ſi moueſſero ad adorare gli huomini, come Dei; poſciache alla loro Deità diedero quell'iſteſſi affetti, che ſono proprij de' mortali; onde hebbero luogo le tante fauole de gli amori di quelli, che ne raccontano i Poeti. Ma che più? non adorarono molti di quei popoli diuerſi animali? anzi pur molte coſe inanimate? coſi furono ciechi nel conoſcere la vera diuinità. Però dal giudicio di tali non ſi conuiene prender argomento per prouarne alcuna coſa, nè da quello miſurarne la forza del lume di natura; da cui gli huomini più ſauij, che bene il ſeppero vſare, molto d'aiuto ne riceuerono à conoſcere la verità. Queſti dunque, iquali dobbiamo porſi innanzi ad imitare, altro mezo nè vſarono eſſi, nè inſegnarono à noi, per poter condurci à Dio, che quello delle ſcienze. Et in quale altra guiſa può l'intelletto humano co'l diuino meglio congiugnerſi, che mediante il conoſcimento di quello; ilquale s'è puro, & perfetto, coſi ſtrettamente ne'l lega, ch'eſsere ne'l fa con eſſo vna medeſima coſa? conciosiache nell'intelletto libero dall'imperfettione della materia la coſa inteſa con lui, che l'intende, vna ſteſsa è, non differente. Ma quale impedimento toglie alla noſtr'anima, ch'ella non poſsa vnirſi à Dio? null'altro certo, che l'ignoranza: laquale priuandola quaſi della ſua vera natura, & di molti errori macchiandola, la rende indegna di mirare l'aſpetto diuino; ſin tanto, che la ſcienza leuandole dauanti à gli occhi

Niuna coſa più impediſce la noſtra vnione con Dio, che la ignoranza.

interni

interni quel velo, & nella sua prima, & vera sembianza ritornandola, le scopre il Sole della diuina luce. Niuna cosa à ciò rispondeua l'Ambasciatore: onde tutti gli altri similmente tacendosi, parea, che quiui s'hauesse à por fine al dire; quando l'eletto Barbaro poco appresso cosi ripigliò il ragionamento. Io vorrei, che qualhora noi ci diamo à credere di potere co'l lume naturale conoscere perfettamente Iddio, riuolgessimo il pensiero all'opere della natura: peroche non potendo il nostro discorso giugnere à gli occulti misterij, che in quelle si stanno nascosi; saremo quinci fatti accorti, quanto poca sia la virtù di questo nostro lume, co'l quale ci pare di veder tanto; e tuttauia ò nulla, ò certo poco con esso conosciamo; posciache di quelle cose anchora, che sono a' nostri sensi soggette, anzi di quelle stesse, che operiamo noi, non ben ci è nota nè la cagione, nè il modo dell'operare. Et chi è di gratia, che sappia, in qual guisa si generi l'huomo, parto cosi misterioso, & cosi ben disposto, in si breue tempo, di si poca materia? ò pur, come la luce de gli occhi nostri vna, & picciola essendo, possa in se riceuere l'imagini di tante cose, & cosi grandi, che insieme nella sua vera forma ci rappresenti grandissimi palaggi, & altissimi monti? Ma che cosa dirassi poi della virtù, che in tante dell'opere sue sparse la natura con magistero non pur lontano dalla nostra ragione, ma ad essa talhora contrario? Veggiamo la calamita tenere il ferro per se grauissimo nell'aere sospeso; veggiamo vn picciolo animaletto hauer forza di fermare il corso d'una grandissima naue portata dalla furia de venti; veggiamo infinite altre cose somiglianti, delle quali ci nasce sempre noua marauigl-

Il lume naturale nô basta per darci vera conoscenza di Dio.

Merauiglie natura.

nè però mai alcuna ſcienza ſe n'acquiſta: & nondimeno queſte coſe materiali ignorando, vogliamo eſſer arditi di paſſare tant'oltre co'l noſtro debole diſcorſo, che queſto tramettiamo tra gli occulti miſterij, che nel ſeno della diuinità raccolti ſi ſtanno. Ma come digratia potrà per ſua propria virtù giugnerui il noſtro intelletto, ilquale non può in queſto ſtato da ſe medeſimo ſenza l'aiuto de' ſenſi operare alcuna coſa? peroche da queſti vengono l'imagini formate, che l'imaginatiua raccoglie, perche alla mente rappreſentandole le ſomminiſtri materia d'eſſercitarſi nella cognitione di varie coſe: onde à quelle, che ſpirituali ſono, altrimenti inalzarſi non ſa, che co'l mezo delle materiali; per la cui ſomiglianza più, che per la propria loro eſſenza l'intende. Coſi auiene, che per farci paleſe lo ſplendore della diuinità, ci andiamo formando coſa al lume del Sole ſomigliante; perche altro maggior lume non diſcerne occhio mortlae: ma qual forza puote queſto hauere per dimoſtrarci la chiarezza della diuina luce, al cui paragone queſto più toſto dir ſi può ombra, che vero lume? Oltra ciò ſogliamo noi la diffinitione vſare, come iſtromento ritrouato à farci la natura delle coſe conoſcere: ma in qual guiſa ſi potrà queſto adoprare nel conoſcere Dio? ilquale ſe ſotto alcun genere non è, ma ſopra ogni genere; non di genere, & di differenze compoſto; ma puriſſimo, & ſemplicisſimo; come s'hauerà egli à diffinire? & ſe concetto veruno non ſi ritroua, onde ben eſplicare ſi poſſa l'eſſenza di lui, come la potrà comprendere il noſtro intelletto? Allhora il Valerio, ilquale à queſte parole era ſtato grandemente attento, quaſi che tutte le ricoglieſſe; Io non oſo, diſſe, di contradire à ciò per non

parere,

parete, che troppo di me ſteſſo preſumia: ma però perſuadermi non poſſo, che Dio, che è vero Padre de' lumi, per cui tutte l'altre coſe ſi fanno à noi chiare, & manifeſte; coſi ſecreto ſi ſtia; che alcuno de' ſuoi ſplendidiſſimi, & ardentiſſimi raggi nõ mandi à cuori humani per riſuegliarne la mente, & accendernela di deſiderio di contemplare la diuina bellezza. Riſpoſe Monſignor Barbaro: La grandezza dello ſplendor diuino, non altrimenti ci fa conoſcere la diuinità, che co'l farci auedere la noſtra humana natura non eſſere di quella capace, come d'oggetto, che di troppo auanzi ogni ſua forza; in quel modo à punto, che'l Sole non permettendo, ch'altri s'affiſſi à contemplare la ſoſtanza di lui, da ciò ci fa paleſe la ſua grande virtù, poſciache ſofferirla non la ponno gli occhi noſtri. Ma però, come à quelli anchora, cui non è ben nota la ſoſtanza del Sole, è conceduto di ſapere, ch'eſſo ſia molto chiaro, & riſplendente, percioche da ſe medeſimo tale ſi ſcuopre à ciaſcuno, & ciò baſta per farnelo ammirare da tutte le genti; onde molti popoli antichi per queſta nobile marauiglia, pieni di certa riuerenza l'adorarono, come vero Dio: coſi parimente; quantunque non poſſiamo apprendere perfettamente la natura diuina, già non ci è vietato di conoſcere, che Iddio ſommamente ſia buono, clementiſſimo, giuſto, donator di tutte le gratie, gouernator del mondo; percioche per ſe ſteſſo ha voluto tale manifeſtarſi à tutti. Però à ſapere, che ſi habbia ad amar Dio, ad honorarlo, à riuerirlo, non è meſtiero diuenir Filoſofo, eſſendo tale cognitione parte naturalmente infuſa ne' noſtri animi, parte inſegnataci, com'io diſſi, dall'opere ſteſſe di natura. Et come coſa empia

Nõ è coſa probabile, che Dio ci manchi di alcuno de ſuoi lumi per riſuegliarci alla cõtemplatione di lui.

La grandezza di Dio conoſciamo dal non poter conoſcerla.

ſarebbe l'affermare, che niuna notitia di Dio ſi poſſa da noi hauere; coſi troppo è arrogante darſi à credere, che la ſcienza humana ſia baſtante à ſcorgere il noſtro intelletto dinanzi al vero aſpetto della diuinità; ilche tuttauia ſi perſuaſero alcuni Filoſofi: ma certo non può eſſer buona via quella delle tenebre per giugner alla luce. Et ſe deue la noſtra anima, dapoi che ſceſa tra queſte coſe materiali ſi è fatta oſcura, & imperfetta, racquiſtarne chiarezza, & perfettione; non ha in ciò da vſare il mezo di quelle coſe, che ſono, come lei, oſcure, & imperfette: ma biſogna, ch'ella ſi volga alla vera luce, & alla ſomma perfettione; per laquale la cognitione di tutte l'altre coſe le ſi andarà facendo più ageuole, & più perfetta. Adunque, come à potere con gli occhi del corpo qualunque coſa ben diſcernere, ci fa meſtiero del lume del Sole; ma per vedere eſſo Sole, altro lume non cerchiamo, che il proprio di lui: coſi parimente, perche l'occhio della mente poſſa l'altre coſe conoſcere, è neceſſario il lume diuino; ma eſſo per ſe medeſimo ſi fa à tutti paleſe: però l'uſare il lume delle ſcienze à conoſcere Iddio, altro non mi pare, che volere co'l lume d'una picciola candela farci chiara la viſta del Sole. Allhora Monſignor di Breſcia. Quando ciò fuſſe vero, ſoggiunſe, ne ſeguirebbe, che ogn'huomo poteſſe Iddio conoſcere; anzi pur che tanto di lui ne conoſceſſe il dotto, quanto l'ignorante, & tanto il buono, quanto il reo; il che però niuno ſarebbe oſo d'affermare: conciosiache con la cognitione di Dio, che è ſommo, & vero bene, non poſſa inſieme albergare in vn'animo l'ignoranza, ò la prauità. Io credo, riſpoſe Monſignor Barbaro, che ſenza punto dipartirſi dalla ſimilitudine, che vſai, ſi poſſa ſciogliere

La via delle tenebre nō è buona per condurci alla luce.

La conoſcenza di Dio non può ſtare tra gl'ignoranti, e ſcelerati.

ſciogliere coſi fatto dubbio: percioche, ſi come la luce di queſto Sole, che ne porta il giorno, à tutti naſce; benche tutti non ne ſentano beneficio, ma quelli ſolamente, che deſti ſono, & che hanno gl'occhi ſani, et ben diſpoſti; coſi Dio, che è il vero Sole di luce incomprenſibile, & infinità, ne manda fuori chiariſſimo ſplendore ad illuminare tutti gli huomini; ma tuttauia pochi lo riceuono; percioche molti ſono quelli, che ſi ſtanno ſepolti nel ſonno delle vane voluttà; & molti altri, che hanno gli occhi della mente infetti dalle cateratte, cioè dai diſordinati affetti d'intorno alle ricchezze, à gli honori, alla gloria; onde la mente fatta quaſi cieca, non può mirare la vera luce. Però, volendo ben conoſcere Iddio, ci biſogna ſtar vigilanti, & leuarci dauanti gli occhi ogni impedimento delle perturbationi; che ſubito ne apparirà quel viuo raggio di diuinità, che illuſtra le tenebre delle coſe materiali, & all'anima porta il vero giorno della felicità. Ma tale buona diſpoſitione, come altramente s'introduce in noi, che mediante la vita attiua, cui appartienſi di tenere i ſentimenti nel debito lor officio verſo la ragione? Onde ſi può dire, che le virtù morali in tanto ſiano mezo d'unirci à Dio, in quanto ci aiutano à riceuere l'influenza della virtù diuina: dallaquale veramente, non dal lume delle ſcienze, viene ne' noſtri animi infuſa vna tale cognitione di Dio; che queſta è baſtante à riſuegliarci nella noſtra volontà coſi caldo affetto, ch'ella in tal guiſa à Dio ſi volge, che lui ſolo ama, lui ſolo deſidera, lui ſolo brama; in queſt'uno ritrouando tutto ciò, che nell'altre coſe ſi cerca in vano: da queſto amore viene poſcia la noſtra anima con marauiglioſa forza rapita, & più alto condotta; onde fa-

Per conoſcere Iddio biſogna ſtar vigilante ſciolto da ogni perturbatione.

facendosi più presso alla vera luce, ne diuiene così chiarã che finalmente l'intelletto già tutto illuminato con più certa, & più nobil maniera di cognitione ogni altra cosa in Dio vede, & intende. Diciamo dunque, che come à Dio conuiensi l'essere insieme intelligibile, & desiderabile, così l'operationi della nostra anima intorno ad vn tale oggetto deono esser congiunte; si che, & l'intelletto come sommo vero lo conosca, & l'ami come sommo bene la volontà; onde l'uno, & l'altra habbia ad acquistarne in lui la compiuta loro perfettione, & la vera quiete.

E meglio amar Dio, che conoscerlo.

Ma però, com'è molto peggio non amar Dio, che non conoscerlo; così molto migliore sarà l'amore di lui, che la cognitione; senza che l'operatione della volontà molto più è ageuole, & gioconda, che quella dell'intelletto; onde più propriamente in essa conuiensi riporre la somma felicità: allaquale per questo stesso rispetto più presso ci conducono le virtù morali, che l'intellettiue non fanno; conciosiache elle mirano quella cosa, da cui essa felicità massimamente deriua.

Le virtù morali ne dispongono, e conducono per piu breue & facile via alla felicità.

Allhora il Valerio, essendosi già Monsignor Barbaro alquanto trattenuto; Io non veggio, disse, in qual modo l'operatione della volontà sia più nobile dell'operatione dell'intelletto; se quella quest'altra segue, & da lei dipende: perciochè la volonà non si moue à desiderare alcuna cosa, che l'intelletto prima approuata non l'habbia, & riceuuta per buona.

La volontà nõ desidera cosa, che prima l'intelletto non habbia approuata.

Oltra ciò, quando l'amore fusse cosa più perfetta della cognitione, ne seguirebbe, che l'huomo amando le cose materiali si facesse più perfetto, che nel conoscerle; ilche nondimeno molto è contrario alla verità.

Oppositione contro à quanto s'è ragionato d'amore.

Non è pari la ragione, rispose il Barbaro, dell'amore,

&

& della cognitione, nè delle cose terrene, & delle diuine; conciosiache, oue nell'intendere l'anima in se riceue gli oggetti intelligibili, nell'amare ella ne passa in vn certo modo sopra la cosa amata: onde n'auiene, che, come amã do ciò, che di se più imperfetto sia, ella anchora imperfet ta ne diuiene; così all'incontro appressandosi per virtù di amore alle cose più perfette, ne riceue da loro perfettione. Ma quando anchora si concedesse la nostra volontà seguire il discorso dell'intelletto, non per tutto ciò si potrebbe conchiudere l'operatione di lei essere imperfetta; percioche ella non opera da alcuna forza costretta, ma d'ogni parte libera, come il Signor Ambasciatore con viue ragioni ci ha dimostrato. Però, ch'ella ne mandi innanzi ad operare l'intelletto, deue anzi prestarci argomento del la nobiltà, & eccellenza di lei; non potendo altroue, che nell'ultima delle operationi della nostra anima ritrouarsi il nostro vltimo fine. In queste parole dette con voce sommessa mostraua il Barbaro di voler por fine al suo dire, quando M. Luigi Contarino verso lui disse: Voi pur dianzi dimostraste, che l'anima per la strada dell'amore si conduce alla cognitione; ilche se è vero, verrà ad essere questa l'ultima, & perfettissima operatione, onde è partorità la più vera felicità; laqual cosa parendomi diuersa da questa vltima conchiusione, mi tiene l'animo anchora dubbioso, & sospeso: ma però accusandone la debolezza del mio ingegno, non oso esserui graue di più lungo ragionamento. Stettesi quiui Monsignor Barbaro alquanto cheto, senza nulla rispondere: ma poco appresso; Poscia che pur volete, disse, ch'io di ciò ragioni anchora, voglio aprirui distintamente nel modo, ch'io

L'operatione de la volontà non è imperfetta, benche seguitasse il discorso dell'intelletto.

L'amore è vera & vltima perfetta operatione.

ſra me ſteſſo l'intendo, tutto queſto miſterio d'amore; il quale miſtero in ſe contiene ogni virtù, & ògni noſtra maggior felicità: ma ciò con tal patto ſi faccia, che queſto habbia ad eſſere ſigillo di tutto il preſente ragionamento. Dico adunque, che l'anima noſtra volgendoſi à Dio viene à purgarſi dall'imperfettione del ſenſo, & à far luogo entro ſe ſteſſa à certi raggi di diuinità, per cui ſe le moſtra paleſe la verità delle coſe: ma per tutto ciò non ha ella da fermarſi in tale cognitione; anzi che da queſta, quaſi da certa eſca, in lei ſe ne accende vn'amore molto più ardente, che'l primo non fù, verſo l'oggetto conoſciuto ſommamente amabile: talche oue quell'amor primo altro non era, che certo deſiderio del bene; queſto, che gli ſuccede, è la vera, & perfetta fruitione: però l'anima in eſſo coſi arde, e sfauilla, che non, come prima, ſi riman contenta d'accoſtarſi alquanto à Dio, ma tutta vuole traſformarſi in lui, eſſendo homai non pure ſparſi, ma conſumati da queſto ſantiſſimo ardore tutti i vapori delle coſe terrene; ſi che queſto ſolo deſidera, à queſto ſolo aſpira: & ſin tanto, ch'ella non ſia nel Cielo rapita, & per marauiglioſa virtù d'amore al ſuo principio inſeparabilmente congiunta; non mai ſi troua perfettamente beata; che tutte l'altre gioie, tutti i diletti altro recarle non ponno, che vna certa figura di quella ſua vera felicità; ſe pur non ſi hanno più toſto à ſtimare ſogni, & ombre riſpetto al vero. Di queſta ſe noi vogliamo cominciare ad hauerne ſaggio fin dal noſtro peregrinaggio, non ci conuiene ſeguire la ſtrada delle ſcienze ò naturali, ò mathematiche, ò pur diuine, formate co'l lume della natura; che il buono, & dritto camino è quello delle virtù: nelle-

Varij ſono i gradi di amore, & di cognitione, per mezo dequali giugne l'huomo alla ſua perfetta felicità.

Il buono, & dritto ſentiero alla felicità è quello della virtù.

quali

quali da principio l'huomo più materialmente si va esser citando secondo vna certa ragione humana, onde si adorni l'animo de gli habiti della prudenza, della fortezza, della giustitia, della temperanza, & dell'altre virtù; in quel modo, che per ben reggere le nostre attioni esterne, & ciuili è conueniente: ma poco appresso queste stesse virtù inalzan l'huomo virtuoso à più nobil seruigio; peroche auicinatosi à Dio per questa via, diuiene secondo di più vere virtù; si che datosi tutto all'amor diuino, similmente adopra, ma con più alto, & più degno magistero, la prudenza; cioè eleggendo con sobria discretione d'amare Iddio, & dispregiarne per esso tutte l'altre cose: vsa anchora la fortezza, & la temperanza; percioche nè per alcun timore delle cose più horribili rallenta la fermezza dell'amor suo, nè da alcun diletto si lascia allettare à douere da quello rimouersi pur vn poco; non teme la morte, perche aspira à più vera vita; volentieri abbandona queste vane voluttà, perche spera di godere di quelle eterne: ma la giustitia si scuopre in ogni pensiero di lui, che prontamente assente à questa dritta ragione di viuere, che niente oltre il merito attribuisce à se medesimo, niente leua à Dio; ama con humiltà, quanto se stesso; quanto à Dio, con riuerenza. In cotal modo vengono queste virtù ad acquistarne nell'amor diuino la lor somma perfettione: & è ben dritto; percioche nella diuina mente, oue sono l'imagini di tutte l'altre cose, vi si veggono similmente i veri essempij di cotali virtù. Cosi in Dio la prudenza è la mente di lui, la temperanza la conuersione della sua propria intentione in se stesso, la fortezza è la sua immobilità, la giustitia l'osseruanza della legge eterna. Da questo

fonte

fonte risorsero tra noi le virtù, lequali hauessero à ben disponere l'huomo uerso se stesso, & uerso l'altr'huomo; & quindi poi uolgerlo à Dio. Onde presso à Platone si legge dal seme diuino prodursi nella nostra anima le virtù secondo certi gradi diuersi; si che alcuna volta i mouimenti irregolati del senso acquetano solamente; & alcun'altra quelli non pur rimettono in quiete, ma gli discacciano fuori di noi. Questo istesso marauiglioso misterio fù presentito, ma non ben conosciuto da gli Stoici: iquali dissero l'huomo dalla propria virtù esser condotto à tal segno di felicità; che quasi passate le nuuole de gli affetti, & portato in regione, oue nè dalle pioggie, nè da venti delle miserie mondane vien mai turbato lo stato di lui sereno, possa menarne vita sempre tranquilla, & felice: così affermarono le virtù morali non pur sedare, ma leuare gl'affetti; si che per la temperanza l'anima si scordi à fatto d'ogni voluttà, per la fortezza non senta veruna passione: Anzi di più volsero questi, che le più graui auersità, i dolori, la morte istessa in tal guisa potesse sofferire l'huomo dotato di tale virtù; che niente per ciò si scemasse della sua quiete, nè della sua felicità. Laqual cosa essendo uera in se istessa, non deue però riconoscersi, come opera d'alcuna virtù humanamente acquistata, come essi si diedero à credere; che vna tale è frutto più precioso; che altrimenti coglier non si può, che inestando queste humane virtù nell'amor diuino; nel cui marauiglioso sapore si vengono in tal guisa à condire le amarezze mondane, che qualunque cosa è più acerba, come dolce si rappresenta al gusto dell'anima. Quinci veggiamo molti huomini santi nella vita asprissima, & ne' disagi non altramente dilet-

tarsi,

tarſi, che ſoglia far il mondo nelle ſue voluttà: anzi pur che le croci, i martiri, la morte ſteſſa à tali ha ſpeſſo recato occaſione di maggior gioia. Che ſe quà giù tale è lo ſtato di coloro, cui ſono concedute queſte ſupreme virtù, oue elle tuttauia ſi ſtanno anchora nell'opera, hauendo à combattere contra tanti mali; quale allhora ſarà, quando eſſi nell'altro ſecolo ne goderanno il premio della vittoria, che fie vn piacere incomparabile, vna eterna pace, ſempre cheta e ſicura, diletto ſenza noia, luce ſenza tenebre, bene ſenza male? peroche iui ſi ama inſieme, & ſi poſſede la coſa amata; coſa, che quanto più ſi ama, tanto più innamora di ſe ſteſſa; quanto più ſi gode, tanto più di goderla ſi brama; nè lunghezza di tempo ſcema il piacere, nè timore di perderla l'interrompe, nè altra coſa lo rende imperfetto: iui non ſi vuole coſa, che manchi; nè manca coſa, che ſi voglia; tutto ciò, che ſi ama, è preſente; tutto è bene, anzi ſommo bene, che tale è la fruitione del Sommo Iddio: queſto è quel torrente di voluttà, queſta è quella morbidezza di fromento, di che con più alto miſterio parlò il grande Dauide; perche queſta ſola eſtinguer può la ſete, e trarne la fame alla noſtr'anima, cioè render pago, & contento qualunque deſiderio di lei: queſto è quel nobiliſſimo cibo figurato per lo latte, & mele, di cui fu paſciuto il popolo caro à Dio; vero latte, & vero mele di quella vita immortale: che come il latte è d'ottimo nudrimento, & amiciſſimo alla noſtra natura; così la cognitione di DIO è proprio, & perfettiſſimo alimento della noſtr'anima: & come il mele è dolciſſimo, così nell'amor diuino ſi ritroua vna ſomma dolcezza; queſta è quella delicioſa vita del Paradi-

so terrestre fondato nell'Oriente, perche la luce della sapienza diuina splendidissima, con vaghezza marauigliosa ogni cosa empie di splendore, & di gioia: questo è il vero luogo di voluttà, ch'altroue non si proua la maggiore; in esso si ritrouano tutti gli arbori d'ottimi frutti, cioè tutte l'allegrezze spirituali. Ma qual lingua è bastante d'esprimere ciò, che non cape nel pensiero, nè può entrare nel cuore dell'huomo? troppo alti, troppo profondi sono i misterij di questo santissimo amore: doniamocigli tutti, scordiamoci tutte l'altre cose: questo solo occupi la nostra mente, regga i nostri pensieri, sia la nostra guida; che co'l mezo di queste più perfette virtù, & in questo secolo pien di noie ci faccia gustare della felicità, & nell'altro posséderla perfettamente. Quiui già cominciando à mancargli la voce, caddè il parlare di Monsignor Barbaro: ilquale parue, che per buona pezza si rimanesse tutto fuori di sè, come quegli, che molto alto s'era leuato co'l pensiero, quasi rapito per virtù dell'estasi diuina; nè appresso s'udiua alcuno replicare altra cosa. Onde essendo già l'hora tarda, apparecchiauansi molti per leuare: Ma il Foglietta fermandogli; Io credo, disse, Signori, che tale ragionamento sia stato à ciascheduno di noi molto caro, & diletteuole; hauendo con tale trattenimento ingannato il tempo, & la stagione; si che l'hore più calde si sono fuggite, senza farci niente della lor noia sentire: però, posciache il Signor Ambasciatore deliberato hà di douer quì fermarsi per questi due dì seguenti, à me parrebbe ben fatto, che noi tenendo compagnia à lui, & à noi stessi, hauessimo insieme quì à ridurci à quest'effetto; essendo tale la materia pro-

Il Foglietta è di parere di ridursi insieme il giorno seguente nello istesso luogo per continuare gli incominciati discorsi.

proposta, che facilmente ci terrà somministrati altri belli, & diletteuoli ragionamenti. Allhora il Molino; Noi, disse, che molto siamo di lungi anchora da quel perfettissimo stato, che hora Monsignor Barbaro ritratto ci hà; habbiamo bisogno d'essere in quelle prime virtù ammaestrati, che per la vita ciuile ci conducano à quel grado di felicità, di cui da principio fù nostro proponimento, che si parlasse: che certo ciò, che fin quì se ne è detto, come che sia stato molto; nondimeno non veggo, che altro effetto habbia potuto in me produrre, che d'eccitarmi molto desiderio à douer donare me stesso à questa vita ciuile virtuosa: ma qual sentiero io habbia à seguire, mettendomi per via così tortuosa, & difficile, non è stato ancor dimostrato. Onde il viaggio molto pericoloso ne sarà, se prima tutta questa strada delle virtù piana, & facile non ci viene posta dauanti. Queste parole ripigliando il Valerio; Io, disse, sopra le cose disputate haueua anchora più d'vn dubbio; ilquale desideraua, che sciolto mi fusse: ma vn dubbio maggiore di non offendere gli altri, interrompendo troppo spesso i loro ragionamenti, ritenuto mi ha dal chieder alcune altre cose. Ma perche veggio l'hora esser tarda, di questo solo voglio esser contento; per douer poscia chiarito, ch'io ne sarò, abbandonare affatto la dottrina di quei Filosofi, à quali per lo adietro soleua attribuir molto, & accostarmi in tutto all'opinione del Signor Ambasciatore. Il dubbio dunque è, perche la felicità si riponga nell'operatione delle virtù, & non più tosto nell'habito virtuoso, come in cosa, onde prende il vero essere la virtù; che pur s'afferma, non qualunque operatione, ma quella sola, che dal buono habito

Le virtù sole conducono alla vera felicità.

Dubbio, perche la felicità piu tosto si pōga nell'operatione della virtù, che nell'habito virtuoso.

bito deriua, esser degna del bel nome della virtù? senza che l'habito è più libero, & sempre in poter nostro; & però viene à formare vna più certa felicità. Seguiua anchora il Valerio, quando l'Ambasciatore; Io, disse, già ho fatta la parte mia; però dimandatene Monsignor Barbaro, ch'entrato è nel mio vfficio. Non è più tempo, soggiunse Monsignor Grimano, di stare su queste dispute: ma, se'l ragionamento si vuole à domani differire, io anchora adoprerò volentieri il mio potere con Monsignor Barbaro, perch'egli sodisfaccia à tale vostra richiesta, & à quella del Molino. Lodarono tutti questo consiglio: & già leuatisi in piedi il Valerio, il Molino, e'l Contarino, con la scorta di Monsignor Grimano grande instanza faceuano à Monsignor Barbaro, perch'egli accettar volesse tal carico; sapendosi, ch'egli sopra la proposta materia haueua fatto recenti studij: onde finalmente fu il Barbaro costretto di assentire à preghi loro.

Et così confermato l'ordine del douere il dì seguente là ritrouarsi, tutti gli altri si dipartirono, lasciando l'Ambasciatore co i suoi gentilhuomini, che quel dì vscir non volse di casa.

*

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA PERFETTIONE DELLA VITA POLITICA DI M. PAOLO PARVTA.

AL REVERENDISS. MONSIG. GIO. BATTISTA VALERIO Vescouo di Ciuidale di Belluno.

LIBRO SECONDO.

E Gli huomini con tal cura si volgono alla cognitione di quelle cose, che à nostri corpi recar ponno alcun beneficio; che molti tutto'l tempo di sua vita in quell'arti vanno impiegando, che à null'altra cosa giouano, fuori che à dilettarne i nostri sentimenti, ouer à nodrire con maggior delicie questa vil spoglia materiale: con quanto maggior studio ci conuerrebbe darci alla dottrina, & all'essercito di quelle virtù, che sono gioia, & nodrimento della miglior parte

Dourebbon gli huomini molto più ragioneuolmẽte attendere alle virtù che à tutte altre scienze.

parte di noi? di cui pare, che così poco ne caglia; che il più de gli huomini non pur non cercano d'ornarla delle sue proprie bellezze, ma niente sono solleciti di conoscere, qual sia la vera sanità dell animo, & i buoni rimedij per ristorarlo, qualhora caduto si ritroua nell'infirmità de' vitij; & quasi frenetici, essendo alla morte vicini, nè conoscono, nè stimano il lor male. Onde non senza ragione dissero i Poeti, la giustitia, & l'altre virtù, lasciando la terra, & i mortali, essersi rifuggite al cielo sotto il Regno di Gioue: nondimeno, se noi vorremo apparecchiar loro degna stanza, cioè il cor puro, & mondo; volentieri elle ritorneranno ad habitare con esso noi, delle cui buone operationi si prendono marauiglioso diletto. Ma non si può senza dolore, & senza marauiglia considerare; come nell'altre scienze, nelle quali vn solo può supplire al bisogno d'vna moltitudine, non mancano quelli, che vi s'affatichino per riuscirne valenti Medici, ò Rhetori, ò Geometri: & nella scienza del viuer bene, ch è prima strada di nostra vita, che à ciascun'altra professione drittamente conduce, così poco numero vi si vegga di coloro, che vi mettano alcun pensiero, ò fatica; quasi che l'huomo nel suo nascimento porti seco le virtù scritte nell'anima; & non più tosto questa sia, come in effetto è, quasi certa carta bianca, nella quale la buona consuetudine và imprimendo diuersi caratteri di virtù, alle nostre operationi somiglianti. Graue certo è la vergogna, & la colpa di questi tempi: i quali liberati dalle barbarie di alcuni altri secoli, che furono per l'adietro, & à vita commoda, & elegante hormai ridotti; si come molti maestri in ciascun'arte ci hanno dati tali, che conten-

E' gran vergogna all'huomo di antepor le cose humane alle diuine.

Doglianza de gli huomini, che per negligenza si restano di far parte a gli altri del lor sapere.

contender ponno con quelli antichi più lodati; coſi all'incontro non vi ſi vegga alcun Filoſofo, che ammaeſtri la giouentù nella dottrina del ben viuere, in quel modo, che ſoleua far Socrate, e tant'altri ſauij di quelle venerãde età: ilqual honore à gli huomini Italiani tanto pare, che più ſi conuegna; quanto che hoggidì nell'Italia più forſe, che in alcuna altra Prouincia, ſono in prezzo le buone arti; come in altri tempi più che altroue, fiorirono nella Grecia: allaquale ſe tanto fu largo il Cielo di felici Ingegni, che con quelli inuentori, & profeſſori eccellentiſſimi di ogni diſciplina veggiamo di non poter gareggiare della prima dignità; non ci è tolto però di farſi di queſti imitatori, i loro inſtituti coſi nella eruditione della vita ſeguendo, come nelle dottrine queſti ſoli vogliamo hauere per maeſtri. Per certo, tra coloro, che diedero alla Grecia coſi honorato grido preſſo tutte le nationi, ſono meritamente de' più famoſi, & più lodati quei ſette Sapienti; i nomi de' quali hoggidì anchora il mondo riueriſce, & honora: nè queſti in alcuna altra coſa poſero l'induſtria, & l'ingegno loro, ſaluo che nell'inſegnare la vita ciuile, & virtuoſa: e tale apunto è quella vera Filoſofia, che preſſo à più antichi fu meritamente in coſi fatta ſtima, & veneratione; che ſolo era del nome di Filoſofo riputato degno colui, che la dottrina de' coſtumi ottimamente poſſedeſſe, & eſſercitaſſe. Onde Socrate preſſo à Platone chiama Sparta la ſede, & la propria dimora della Filoſofia; perche in quella più, che in altra Città ſi daua opera alle virtù; lequali publicamente s'inſegnauano, & s'imparauano da Cittadini. Ma che più? non ſi vede queſta ſcienza del ben viuere in tal riuerenza eſſer ſtata

preſſo

Italia cõſerua ancora la buona vſanza d'inſegnare i buoni coſtumi.

I ſette Sapienti della Grecia ſono degni di sõma lode per hauere più de gli altri poſto l'ingegno loro in inſegnare i buoni coſtumi.

Socrate chiamaua Sparta ſede, & dimora della Filoſofia.

presso à gli huomini di quei primi felici secoli, che stimandola cosa celeste dissero, non altramente, che inspirata da diuinità, proferire l'humana lingua cotali sentenze pertinenti al viuer nostro virtuoso, & beato? Onde fu costume antico di conseruare la loro memoria, come di veri oracoli, scritta ne' tempi de' Dei. Dunque non senza ragione io mi son dato à credere, che à ciascuno debba sommamente esser vtile, & caro l'intendere quelle cose, che di tale diuina scienza disputassero insieme huomini nella nostra età per virtù, & per dottrina istimatissimi: & auegna che il lume delle loro sentenze, non sia forse per risplendere altrui molto chiaramente, inuolto entro al mio stile rozzo, & oscuro: nondimeno, come i raggi del Sole penetrando le nebbie, che gli cingono d'intorno, tanto almen fanno apparir fuori della sua luce, che basta per dimostrare la strada à chi fa viaggio; benche non renda il giorno chiaro, & sereno, che con diletto l'accompagni: così se lo splendore della lor sapienza offuscato dalla mia impefettione, non sarà possente di dilettare con la sua vaghezza chi queste nostre fatiche leggerà; almeno gli detterà quel dritto camino, per cui mettendosi potrà sicuro condursi al buon albergo della ciuile felicità; mentre ch'egli tale diuenir voglia bene opran do, quale in questi ragionamenti vederà esser descritto l'huomo saggio, & beato; cui accompagna, & orna la perfetta virtù. Essendo adunque insieme ridotti il secondo giorno, come tra loro fù prima diuisato, quelli, di cui nel primo libro si fece mentione; poi c'hebbero desinato, & che leuate furono le tauole, apparecchiandosi il Dandolo, (peroche già molte cose delle narrate gli erano peruenute

A tutti debbe esser caro intendere le cose politiche.

Quelli che ragionarono nel precedente libro s'vnirono insieme per continuare i Discorsi incominciati.

uenute all'orecchie) d'esserui questo dì presente; Ecco sopravenne l'Ambasciatore del Rè Catholico: co'lquale essendosi egli alquanto in disparte ritirato, l'Ambasciator Suriano, posciache entrar ne'l vide in parlamento secreto, presa buona licenza, & insieme co'l rimanente della compagnia scese le scale, all'appartamento di mezo si ridusse, oue il giorno adietro erano quei primi ragionamenti seguiti: & postisi à sedere, come il dì precedente fatto haueano, s'aspettaua, che giugnessero Monsignor Grimano, & Monsignor Barbaro; iquali soli mancando à far perfetto il numero hesterno, erano da tutti sommamente desiderati. Così dopò alquanto di silentio, cominciò il Foglietta à porre in campo noui dubbij sopra le cose dianzi disputate, quasi che cercasse di tirare l'Ambasciatore ne' primi ragionamenti: ma egli le sue parole spesso troncando, piegar volse il parlare in altra parte, accioche non prima à ragionar delle proposte materie s'entrasse, che Monsignor Barbaro vi fusse presente; ilquale parea, che breue tempo douesse tardare hauendo sopra di se preso il carico di fauellarne. La onde entrati fra tanto à discorrere d'altre cose diuerse d'intorno alle passate congregationi; in tal ragionamento si dimorò fin tanto, che la venuta del Grimano, & del Barbaro vi pose fine: percioche volgendo tutti verso il Barbaro gli occhi e'l pensiero, qual con parole, qual con sembianti dimostraua di grata mente riceuerlo per desiderio, che a' primi tralasciati ragionamenti homai fusse dato principio. La onde già tacendosi gli altri, Monsignor Barbaro veggendo, che dalla sua bocca pendeua ciascuno, così incominciò: Io dubito, che quelle poche cose, che hieri dissi inuitato

Il Foglietta propone molte cose.

dall'occasione, & forse dettatemi anzi dall'affetto, che dalla dottrina; non habbiano del mio ragionamento di hoggi tale aspettatione generata, quale io non sarò basteuole di sostenere: & certo, che volentieri mi sarei taciuto, quando non hauessi stimato più graue errore, il mancare à gli studi di questi giouani: a' quali se non per altro, sì almeno potrà per ciò esser il parlar mio d'alcun giouamento cagione; che à questi Signori presterà occasione di douere alcuna bella cosa sopra la proposta materia recarne. Fu dunque, se ben mi ricorda, il dubbio dal Signr Valerio proposto, ilquale sarà buon mezo di legare quello, che hoggi si dirà, à ciò, che hieri fu detto; per qual cagione nell'operationi virtuose si riponga la felicità, & non più tosto ne gli habiti delle virtù: conciosiache la dispositione interna dell'animo sia quella, che forma la vera virtù, da cui viene partorita essa felicità. A' meglio conoscere questa verità giudico, che siano da formarsi alcuni, quasi gradi diuersi, per i quali l'huomo salendo giugne finalmente à quel colmo della virtù, in cui risiede la stanza della felicità: il primo grado per diuenirne virtuoso, fermar si deue nell'esser di sua natura ben nato, & disposto alla virtù: il secondo sarà seguendo questo buon naturale istinto cominciare ad operar bene, & confermarlo con la buona consuetudine: al terzo conuiensi di ben possedere l'habito, per cui ad ogni occasione facilmente essercitare si possa la virtù: ma il quarto, ch'è vltimo, & perfettissimo, richiede, che secondo questo habito operando si scopra fuori la dispositione di dentro, & se ne coglia quasi maturo quel frutto della virtù, che nell'habito anchora acerbo si conserua, mentre all'operatione si và

Primo ragionaméto del secondo libro.

Varij gradi di virtù per giugnere alla felicità.

và diſponendo. Et vedeſi chiaro la vera perfettione della virtù non eſſere altroue riposta; percioche molte operationi virtuoſe partorite, anzi dalla natura, ò dal caſo, che dalla noſtra elettione, & da certo habito, niuna forza hanno di apportare la felicità:ilche ſimilmente far non può l'habito per ſe ſteſſo; percioche, eſſendo queſto in potenza all'operatione, conuiene riſentir ſempre molto d'imperfetto. Ma certo, ſe la vita ſteſſa ſiamo noi vſati di miſurare dalle noſtre attioni; come potrà l'huomo otioſo, quando a pena ſi può dir viuo, eſſer felice? & ſe à qualunque artefice, per conſeguire la douuta perfettione, fa meſtiero di paſſare all'opera;percioche la virtù di ciaſcun'arte nel ben operare ſecondo quella ſi manifeſta:quanto maggiormente deue all'huomo eſſer neceſſaria l'operatione ad acquiſtarne queſta ſomma d'ogn'altra humana perfettione? & in quel modo,che noi ſogliamo lodare,ouer biaſimare gli artefici, non della ſcienza loro, ma ben dell'opera; percioche quella non altrimenti, che in queſta ſi ſcopre: coſi la vera lode, e'l vero biaſimo conuienſi dare non à quelli, che hanno buona diſpoſitione alla virtù; ma ben à coloro, che bene, ò male operando dimoſtrano con certo argomento le virtù, ò i vitij del loro animo; gli cui affetti non altramente, che nell'operationi ſi fanno altrui paleſi. L'oro, & l'argento, benche ſiano precioſiſſimi metalli, onde ſe ne formano monete, che miſurano il valore di tutte l'altre coſe; nondimeno fin tanto,che rinchiuſi ſi ſtanno nelle viſcere della terra, non ſono d'alcun pregio, perche non recano vtile ad alcuno: coſi l'habito della virtù,quantunque ſia coſa nobile, & gentile,onde ne deriuano l'operationi virtuoſe, or-

Non douerſi biaſimare, ò lodare quelli, che ſolamente hãno buona diſpoſitione alla virtù: Ma quelli, che bene, ò male operãdo, dimoſtrano le virtù, ò i vitij dell'animo loro.

Nõ è l'habito della virtu degno di ſtima,

mentre stà sepolto ne gli animi nostri.

namento, & gloria della vita ciuile; niente dimeno, mentre ne' nostri animi anchora si stà sepolto, non è degno di molta stima, perche da se stesso prestar non può giouamento, nè à chi lo possede, nè altrui. Per certo all'huomo beato niuna cosa altrettanto si disdice, quanto l'otio, nelquale lungamente dimorando perderebbe la buona dispositione alla virtù: percioche, come il foco leuandone l'esca, onde esso nutricarsi suole, tosto rimane estinto; così quella potenza della nostra anima, che atta la rende alla virtù, mancandole materia di adoperarsi, si và da se stessa ammorzando. Dunque la virtù, mentre quasi addormentata si giace, come ella nell'habito far si vede, non potrà partorire vera felicità: ma ben quando si sueglia, & s'inalza all'operatione; in cui n'acquista forza, & si và ogn'hora facendo più viua, & più bella. Quiui essendosi Monsignor Barbaro alquanto fermato, disse il Foglietta: Poiche i patti di hieri hoggi anchora stannoli medesimi, vserò di quella licenza, ch'io mi presi, di poter interrompendo chieder alcuna cosa, sopra laquale dubbio mi nascesse; come al presente mi nasce sopra ciò, che voi Monsignor diceste: conciosiache, se la felicità per ciò viene riposta nell'operare, perche l'operatione sia dell'habito più perfetta, parmi, che il contrario della vostra sentenza se ne possa conchiudere; peroche, l'essere l'habito principio, & cagione dell'operatione virtuosa, che indi ne deriua, ci dimostra ch'esso sia di questa più nobile, & più perfetto. Oltra ciò, come l'opera artificiosa ha più vero, & più perfetto essere nella mente dell'artefice, che l'informa, che in se stessa non ha; percioche allhora ella è più pura, & più spirituale: così l'habito, che nell'ani-

Non è cosa al l'huomo più dannosa dell'otio.

L'habito, che nell'animo del virtuoso forma internamẽte la virtu, è piu nobile, &

nell'animo del virtuoso forma internamente la virtù, viene ad essere più nobile, & più perfetto; che quella operatione, che di fuori si essercita. Allhora Monsignor Barbaro: Se co'l mettere à campo noui dubbij mi si andarà porgendo noua materia di ragionare, spero di poter meglio sodisfare all'vfficio, che vi è paruto d'impormi. Ma quello, che voi Signor Foglietta hora proponete, si può con poche parole risoluere: percioche, chi non sà, che ciò, che prima viene inteso da colui, che opera; come ha sempre rispetto di fine, così anchora è più degno dell'altre cose, lequali esso co'l desiderio di se muoue ad operare? e tale riputare si deue la vera operatione virtuosa, per cui noi stimiamo l'habito, & ci affatichiamo per acquistarlo: ilche si farebbe indarno, se in quello la nostra intentione terminar douesse. Però non pur l'operatione è più nobile, che l'habito non è; ma in quelle arti, nellequali oltra l'operare alcun'opera se ne produce, questa tale opera, perch'ella principalmente è intesa dall'artefice come vltimo fine, tiene grado di maggior perfettione: come è à dire nell'arte del far le naui, più perfetta sarà l'istessa naue, che quella operatione non è, che fa il Maestro nel fabricarla: ma nella dottrina delle virtù, oue altra opera non rimane dopò l'operatione virtuosa, l'operare stesso è fine in essa: ma tale operatione non è solamente quell'atto esterno, che appar di fuori; ma l'interno insieme vi sta congiunto, senza cui l'operatione può ben parere, ma non già veramente essere virtuosa; di quelle conditioni mancando, che hieri fù detto conuenirsi à farnela di tal nome degna: Onde non si può dire l'habito auanzare di dignità l'operatione, perche sia più interno, &

Più perfetto della operatione, che si vede di fuori.

Non è l'habito più degno dell'operatione, quãtunque sia più all'animo vicino.

& più vicino all'anima. Però vedete, che le vostre ragioni, l'una con l'altra vrtandosi, cadono insieme à terra.
A' pena hauea Monsignor Barbaro queste parole fornite, che Monsignor Delfino facendosi auanti con nuouo argomento: Io, disse, vn'altra cosa ritrouo, che in tale materia suole sempre farmi molta difficultà; & questa è, che dicendosi la felicità essere operatione, non habito, pare che all'huomo si tolga il poter diuenire compiutamente felice; percioche nè ad vn tempo medesimo si può operare secondo tutte le virtù, nè vna sola è possente di farne beati: la onde, se la buona dispositione alla virtù per se stessa nulla stimar si deue, chi occupato si troua nell'operationi della giustitia, non potrà dirsi forte; ouer temperante chi combatte, & espone la vita per la patria; & l'istesso auerrà di ciascun'altra virtù, hauendo tutte certi proprij loro soggetti, d'intorno a' quali partitamente elle s'essercitano: talche riceuendo l'huomo vna virtù, conuerrà quasi da se discarcciarne vn'altra; & in tal guisa la sua felicità si rimarrebbe sempre debole, & imperfetta senza quella nobile, & sicura compagnia delle virtù; lequali in ogni parte tengano l'animo cheto, & consolato, acquetando tutti gli irregolati mouimenti di lui: onde dissero i Sauij, che rade volte, ò non mai sanno scompagnarsi, perche insieme s'aiutano ad essercitarne cambieuolmente il loro proprio vfficio. Egli è il vero, rispose Monsignor Barbaro, che alla felicità si richiedono tutte le virtù; percioche questa nobilissima schiera, come ben diceste, non mai separare si sà: però in quell'animo, oue vna alberga nella sua vera maestà, tutte l'altre le fanno quasi corona d'ogni intorno: nè per ciò ne segue, che

Non è possibile, in vno istesso tempo operare secondo tutte le virtù, ne vna sola può far l'huomo beato.

Non si scompagnano le virtù, anzi vna aiuta l'altra.

Non possono tutte le virtù ad vn tépo mouersi, che siano sempre vnite.

che tutte ad vn tempo, ouer ad vn modo medesimo, come voi mostrate d'intendere, debbano mouersi all'officio loro; ma ben ciascuna quando, & come se le richiede. Et in quel modo, che l'arte della musica mouendo, quando l'vna, quando l'altra corda del liuto, ò d'altro stromento, ma non però tutte ad vn tratto; benche tutte siano disposte, come prima sieno tocche, à produrne harmonia; ne genera vn concento perfetto: così la prudenza, non vsando ad vn tempo medesimo tutti gli appetiti, ma tenendogli tutti pronti, & disposti à bene adoperarsi nel loro officio, oue l'occasione lo richieda; & quando l'vno, & quando l'altro in diuerse virtù essercitando; ne genera vna perfetta felicità. Et se à gli artefici di qualunque arte, quantunque la loro perfettione operando si dimostri, non è tolto d'esser veri, & buoni artefici, quando alcuna opera di quella essercitano lodeuolmente; benche molte altre ne siano dalla medesima arte comprese, lequali di varij stromenti, ò di materia diuersa bisogno hauendo, non ponno esser fatte da lui: quanto maggiormente potrà l'huomo dirsi felice, qualhora la prudenza si stà occupata d'intorno ad alcun'opera di virtù? poiche l'attione virtuosa non mira ad altro fine, che à se medesima, come l'artificiosa far si vede; oltra che questa è la perfettione dell'opera, & quella dell'operante. Nè meno si può dire, che le virtù si richiedano alla generatione della felicità, come cagione di cosa da loro diuersa; onde, alcuna mancandone, ella non possa ridursi al suo vero essere: percioche ciascuna operatione virtuosa è la stessa felicità; laquale non per natura, ma solo per certo rispetto da quella è differente. Però in tanto è detto alla felicità ricercarsi

In qual modo tutte le virtù concorrano insieme à generare la felicità.

Generatione della perfetta felicità.

L'attione virtuosa nō mira ad altro fine, che à se medesima.

cercarsi tutte le virtù, in quanto, che virtuosa non può dirsi alcuna operatione, che accompagnata non sia da vna buona dispositione à tutte l'altre: percioche à qualunque attione, che proceda da vera virtù, fa mestiero dell'ufficio della prudenza; & ou'ella è, iui similmente conuiene esser diritto l'appetito, da cui come da vera radice, ne vanno continuamente pullulando in noi diuerse virtù. Però vien detto elle starsi insieme vnite, perche traggono tutte l'istessa origine; & se ad vn parto medesimo nascer non ponno, nondimeno, come sorelle, da gli stessi parenti son generate. Non ben intendo anchora, disse M. Luigi Contarino, per qual cagione, hauendo allhora la virtù il suo vero, & perfetto essere, quando ella alcuna cosa opera, non più tosto per l'operatione sia diffinita, che per l'habito, come si fa: il che potria far credere; che ouero la diffinitione, che noi vsiamo di dare alla virtù, habito chiamandola, vera diffinitione non sia, come quella che la vera scienza di lei non ci presta; ouero, che la virtù più propriamente habito, che operatione stimar si debba. E tanto ciò più verisimile parmi, quanto che il nome di virtuoso allhora acquistarsi veggiamo, quando si posseggono gli habiti delle virtù; nō chiamandosi nè giusto, nè forte alcuno, ancora che operi alcuna volta cose giuste, ò forti; ma solamente allhora si riputa degno di tali nomi, quando egli ha impressi nell'anima così fatti habiti, che giustamente, & fortemente operar possa, sempre che ne l'inuiti l'occasione: ma se l'habito della virtù è basteuole à render l'huomo virtuoso, certa cosa è, che basterà similmente à renderlo felice; essendo, come fù detto, la felicità vna cosa medesima con la virtù. La virtù, rispose Monsi-

Perche la virtù nella sua diffinitione sia più tosto chiamata habito, che operatione.

La felicità è vna cosa medesima con la virtù.

Monsignor Barbaro, è vna qualità della nostr'anima, che con lei cosi congiunta si stà, che vna volta acquistata non ageuolmente si perde; però non vien detta operatione, perche questa tosto scorre, e trapassa: nondimeno la virtù non altrimenti, che nell'operare scuopre la sua perfettione; percioche ella à cotal fine si fatica di ben disporre l'anima, perche l'operationi, che da lei nascono, sieno tutte diritte, & honeste. Dunque la virtù per habito si diffinisce per dimostrarci, che quel principio, onde nasce in noi l'operatione virtuosa, nè potenza, nè affetto non sia, da che l'huomo non è detto nè buono, nè reo; ma vna tale dispositione della nostr'anima, per cui ben essercitar possiamo ciò, che à noi, come à veri huomini conuiensi, & acquistarne laude, & nome di buoni: Ma però chi và osseruando l'altre parti, ond'è terminato l'essere alla virtù, si conoscerà l'operatione anchora virtualmente esserui compresa; percioche non è ella chiamata semplice habito, ma ben habito con elettione; nel che si vede hauersi certo riguardo all'operare: percioche non eleggonsi, se non quelle cose, che siano per se stesse, & à noi possibili, & che habbiano certa apparenza di bene. Però, quantunque l'elettione sia quasi vn'attione interna dell'anima, nondimeno ella è produttrice dell'attione esterna: conciosiache qualhora dauanti à noi si rappresenta alcun'oggetto, la ragione seco stessa si consiglia; & se l'approba, come buono, la volontà tosto si dispone à desiderarlo, & i membri del corpo seruendo all'imperio dell'anima subito si muouono à seguirlo. Cosi l'huomo virtuoso, in cui l'appetito è giusto in modo, che sempre vuole il bene, se gli è dinanzi proposto il pericolo della pa-

Diffinitione della virtù.

La virtù non è detta operatione, perche tosto scorre, & trapassa.

Diuisione delle virtu.

tria,& quello della propria ſalute;tra ſe conſultando elegge di arriſchiare la uita propria per lo ben commune, perche coſi ne'l perſuade quella honeſtà, che regge tutte le attioni di lui:la onde,& i piedi, & le mani, & ogn'altro membro preſtano il loro vfficio prontamente à quella operatione, che elegge l'anima; & in tal guiſa ſe ne produce la uera,& perfetta uirtù della fortezza. Non è dunque la uirtù ſemplicemente habito, ma tale habito, che l'operatione riguarda, ſenza cui ella imperfetta ſi rimane. Però, quantunque da gli habiti della uirtù ſi ſoglia acquiſtarne nome di uirtuoſo; ciò auiene per riſpetto alla potenza uicina, che quelli ci preſtano all'operationi uirtuoſe: onde il uero nome di giuſto, ò di forte meglio ſi conuiene à chi giuſtamente,ò fortemente opera,che non fa,à chi gli habiti di tale uirtù poſſede nell'otio. Et quiui conſiderar ſi deue ciò, che è notiſſimo, ma però in tale propoſito neceſſario, che due maniere d'operationi virtuoſe ſi ritrouano: altre ſono più toſto, quaſi certe diſpoſitioni alle virtù, che vere virtù; & queſte precedono gli habiti, anzi ſono cagione d'informarne di loro i noſtri animi; e tali operationi non hanno da ſe forza di honorare alcuno del nome della virtù, conciofiache ſiano anchora imperfette; altre poi ve ne ſono, che ſeguono gli habiti,& da loro ſono prodotte;et in queſte maſſimamente riluce lo ſplendore della vera virtù. Quiui replicò il Foglietta: Quando pur ſi leuino l'altre difficultà, vna però ne rimane; laquale io non veggo, in qual modo ſi poſſa diſciogliere: cioè, che dicendoſi la felicità eſser l'iſteſsa operatione virtuoſa, non l'habito della virtù, verrà vn'iſteſso huomo ad eſsere in vn giorno medeſimo, quando miſero,

Come ſia prodotta la virtù della fortezza.

Se la felicità è la iſteſſa operatione virtuoſa, potrà un'huomo in vno ſteſ-

misero, & quando felice; non hauendosi ad ogni hora pronta l'occasione dell'operare, come auiene per lo sonno,& per diuersi altri impedimenti: onde ne seguirà, che la felicità, bene più che ciascun'altro fermo, e stabile, non possa à pena per breuissimo spatio conseruarsi. Rispose il Barbaro: Se noi si diamo à credere di poter quà giù ritrouare felicità d'ogni parte perfetta, siamo in grande errore; percioche vna tale, come hieri fu detto, ad altro stato ci viene riserbata: ma hora, mentre noi viuiamo in questa vita mortale, di tale felicità douemo rimanerci contenti, di quale ella fu fatta capace. Meglio certo sarebbe, leuati tutti gli impedimenti, poter starci del continouo in alcun virtuoso esercitio occupati; ma ciò non comporta la nostra humanità, che à tante varie bisogne ci rende soggetti: nulladimeno se l'operatione cessando, rimane alquanto imperfetta la felicità; non ne segue però, che ella diuenti miseria: conciosiache, come chi dorme, ò pur veggiando stà nelle tenebre, non vede alcuna cosa, e tuttauia non può dirsi cieco: così chi virtuosamente non opera, perch'egli sia ritenuto dal sonno, ouer d'altro impedimento; se non è perfettamente felice, perche manca di quel vero, & sommo diletto, che reca l'operatione virtuosa; già non ne diuien misero: perche, nè riman priuo de gli altri beni, nè sente dispiacere dell'operationi cattiue, ilche riputar si deue vera miseria: anzi che in tanto è partecipe della felicità, in quanto che ha la potenza vicina all'operar bene, & in quanto che gode della memoria delle buone operationi passate, & di quella consolatione soauissima; che la conscienza libera d'ogni macchia di peccato, & pronta ad ogni hora à seguir il

so giorno essere hor misero, hor felice.

La felicità in ogni parte perfetta ad altro stato più del nostro perfetto è riserbata.

Colui, che dorme, non è totalmente priuo della felicità, perche nò per ciò diuien misero.

bene, è vſata di porgere à i noſtri animi. Coſi ragionaua il Barbaro, quando il Molino. A' me par, diſſe, che tale materia ci fuſſe hieri coſi ben dichiarata, che chi non vuole acquetarſi in ciò, che allhora ne fu detto, non deue ſperare di ritrouar coſa, di cui habbia à rimanere contento: però quanto à me vorrei, che ſi paſſaſſe hoimai ad altro; percioche, che la ſomma, & perfettiſſima felicità ripoſta ſia nell'operatione virtuoſa, credo, che già dimoſtrato ſi ſia baſteuolmente: ma ſto pure aſpettando d'intendere, quante, & quali ſiano quelle virtù, ſecondo lequali deue operare l'huomo ciuile per diuenir felice. Riſpoſe Monſignor Barbaro: La virtù, per cui l'huomo può farſi operando felice, è quella ſomma, & d'ogn'altra perfettiſſima, cioè la prudenza; laquale dimoſtrato fu hieri, di quanta forza ſia, & com'ella arberghi nell'animo del beato, & habbia ſempre occaſione d'eſſercitarſi: però, oue è queſt'una, indi tutte l'operationi rieſcono buone, & degne di vera lode. Ciò non baſta, ſoggiunſe il Molino; percioche non credo già, che voi ſiate d'vna ſteſſa opinione con alcuni di quelli antichi Filoſofi, che vna ſola diſſero eſſere la ſoſtanza della virtù, cioè la diritta ragione, che modera ciaſcun'affetto della noſtra anima: ilche per certo non ſi può dire ſenza negare ciò, che in ſe ſteſſo proua ciaſcuno aſſai chiaro; cioè, che oltra la parte ragioneuole vn'altra potenza in noi ſi ritroui, laquale talhora contraſta con la ragione, talhora con lei ſi accorda. Però delle virtù humane non è ſola ſede l'intelletto, ma molte anchora fondate ſono nell'appetito: ilquale eſſendo parte della noſtra anima, ſe conſeguir intieramente dobbiamo la noſtra perfettione, fa meſtiero, che ſia da noi ben

auezzo

Quali, & quante virtù ſi richiedano per diuenir felice.

La prudenza è quella per cui l'huomo operando può farſi felice.

Oltre la parte ragioneuole, è in noi vn'altra potēza, laquale talhora contraſta con la ragione.

L'intelletto non è ſola ſede delle virtù humane, ma molte ne ſono fondate nell'appetito.

auezzo ad vbidire alla ragione, in tal guiſa, che impari à mouerſi ſempre ſecondo l'imperio di lei; ilche gli inſegnano le virtù morali: & di queſte intender volſi, chiedendo, che mi fuſſe dimoſtrato, quante elle ſi ſiano, & quale ſia l'eſſere, & la dignità di ciaſcuna, & in qual maniera ſeruino à quella ſuprema, & eccellente virtù della prudenza. Riſpoſe Monſignor Barbaro: In poche parole molte coſe m'addimandate, dellequali ciaſcuna ha biſogno di matura, & diligente conſideratione: però io per me ſteſſo diffido di poter ſodisfare pienamente à tale voſtra richieſta: ma tuttauia non ricuſo di douer dirne ciò, che mi ſouenirà alla memoria, ſperando, che da queſti Signori preſtar mi ſi debba qualche aiuto, ſe peraventura mi vedranno cadere ſotto à coſi graue peſo. Non vedete voi, diſſe allhora Monſignor Mocenico, che chi dubita di queſte coſe, lo fa in modo, che ſcopre di ſaper già molto di ciò che vi richiede? Però gran parte di fatica vi è leuata, à perſone parlando; dallequali, qualunque coſa direte, ageuolmente ſerà inteſa. Anzi à me pare, ſoggiunſe il Barbaro, che ciò m'accreſca molto di difficultà, percioche i buoni ingegni non ſi acquetano in qualunque coſa loro ſi dica, nè ſi fermano nella ſuperficie, ma cercano in ciaſcuna di penetrare al fondo: & tale à punto è la materia, che viene hora propoſta; che quanto più à dentro in eſſa ſi paſſa fauellando, tanto pare, che'l noſtro diſcorſo vada quaſi à perderſi ne' profondi, & naſcoſi ſeceſſi di molti dubbij; non eſſendo ſtati conformi li pareri di coloro, che ne ſcriſſero; nè i loro trattati coſi perfetti, che molte coſe non vi ſi poſſano appreſſo deſiderare: ma pur io ſpero, che ſe da tali

Parlãdo à perſone in parte informate della diſputa, grã parte ſi toglie di fatica p far lorõ manifeſto il retto.

La natura delle coſe ciuili, lequali ſono a rie, & mutabili, non è capace di argomenti neceſſarij.

tali ragionamenti non potranno questi giouani, in cui gratia volentieri io prendo questa fatica, esser condotti alla verità:almeno saranno in loro alcuni spiriti risueglia-ti,onde ò per se stessi, ò con la scorta d'altrui potranno, quando che sia,aggiungerui più ageuolmente:& lasciando hora da canto l'opinioni altrui, quello solamente dirò,di che più s'appaga il mio debil giudicio, & ch'io stimo poter condurci più vicini al vero. Nè aspettar douete, ch'io sia per vsare argomenti necessarij: percioche di tali proue non è ben capace la natura di queste cose ciuili,che varie sono, & mutabili: però Aristotele nel principio di quei libri, ne'quali propose di douer trattare di coteste virtù, quasi scusandosi, se non seguisse in ciò la via delle dimostrationi necessarie, com'egli fa nelle cose naturali, & nelle diuine, disse; che la verità nelle cose, che appartengono alle nostre humane attioni, si deue cercare sotto certa ombra, & figura; non potendosi per altra strada più sicura,& più certa peruenirui. Quiui essendosi Monsi gnor Barbaro alquanto fermato,quasi respirar volesse,douendo porsi in più lungo ragionamento, così seguitò.

Aristotele nel la sua morale filosofia.

Prima che à ragionare della virtù morale si dia principio, conuiensi considerare, qual cosa generalmente significar si soglia con questo nome di virtù. Dico dunque,che virtù non è altro, che vna perfettione di quella cosa, di cui vien detta virtù, & vna attezza à ben essercitare il proprio vfficio: così virtù del corpo si chiamano le forze, & la sanità,percioche lo rendono ben disposto alle proprie operationi; & con la medesima ragione si dirà virtù dell'occhio il vedere,dell'orecchie l'udire, il prendere delle mani,de' piedi il correre.Nè queste tali ponno dirsi virtù dell'huomo;

Nella virtù morale,che cosa generalmente significhi questo nome di virtu.

Altra diffinitione della virtu.

l'huomo; ma ſolo proprie di lui ſono quelle, che danno perfettione all'anima, & la rendono pronta ad eſſercitare ciaſcuna ſua operatione. Però, come in noi due ſono quei principij, onde ogni attione deriua, cioè ragione, & appetito; coſi delle noſtre virtù altre intellettuali ſono, & altre morali: quelle ordinate alla perfettione della parte della noſtra anima, che è ragioneuole di ſua natura; queſte di quell'altra, che della ragione è ſolamente in certo modo partecipe. Onde, ſe l'huomo ha da viuere vita beata, ſono à lui neceſſarie queſte due maniere di virtù, per lequali qualunque ſua operatione diuenga ſemplicemente buona; percioche la virtù dell'appetito preſta la dritta intentione d'intorno al fine, & quella dell'intelletto inſegna i mezi per conſeguirlo. Quinci ne ſegue, che alla produttione delle virtù morali vi concorra inſieme appetito, & ragione; l'uno la materia, l'altro preſtando la forma. Et come la ragione diuerſamente opera nell'appetito ſecondo la diuerſa diſpoſitione di quello, coſi ne naſcono diuerſe parti di virtù; in quel modo che dalla terra percoſſa da i raggi del Sole, ſogliono diuerſe maniere d'animali, & di frutti generarſi, ſecondo ch'ella diuerſamente ſi ritroua diſpoſta à riceuere l'influenza loro. Ma l'appetito ſi ritroua diſpoſto verſo la ragione, ouero per propria ſua natura, ouero per accidente: conciosiache nè ſotto ad vna ſola potenza è riſtretta la forza della parte appetitiua dell'anima, ma ſotto à più; nè da vn ſolo oggetto, ma da diuerſi ella vien moſſa, & di varij affetti impreſſa. Altro è dunque l'appetito ſenſitiuo, & altro l'intellettiuo; benche ambidue in tanto ſiano conformi, in quanto mancano per ſe ſteſſi di ragione, ma ſono atti à conoſcerla, & à ſeguirla.

Le vere virtù ſono quelle, che danno perfettione all'anima.

In noi ſono due principij, cioè, ragione, & appetito.

La virtù dell'appetito preſta la dritta intentione intorno al fine; & quella dell'intelletto inſegna i mezi per conſeguirlo.

Dall'appetito, & dalla ragione naſce la virtù morale.

Dell'origine, e numero delle virtù morali.

Et nell'appetito sensitiuo vna medesima non è la potenza, onde sogliamo ardire, & temere, con quella, per cui da noi si sente il piacere, e'l dolore: nè queste stesse sono sempre dalle medesime operationi, ouer passioni occupate; ma da diuerse, secondo la diuersità de gli oggetti, che loro si vanno offerendo auanti. Quando dunque n'auiene, che la ragione con la volontà si congiugna, che è appetito intellettiuo, oue non hanno luogo gli affetti; & che questa sia indrizzata in tal guisa all'honestà, che vsurparsi non voglia l'altrui, ma si contenta di cedere à ciascuno ciò che se gli deue; allhora se ne produce la virtù della Giustitia nobilissima, & eccellentissima sopra ogn'altra, perche è vera conseruatrice di quella vgualità cotanto necessaria alla vita ciuile. Ma perche l'operationi di questa virtù si misurano secondo varij rispetti, ne' quali tutti la ragione ha la mira non ad alcuna moderanza d'affetto, ma ad vna certa conueneuolezza della cosa in se stessa; quinci è, che alla giustitia si diano per compagne altre virtù, che che in alcune particolari operationi ammaestrano la volontà à seguire vna conueniente misura: Così la liberalità; & la magnificenza ci insegnano, come s'habbiano da noi à dispensare le ricchezze nelle spese priuate, & nelle publiche Ma quando la ragione si volge all'appetito sensitiuo; se ritroua la potenza irascibile conturbata da immoderata confidenza, ò da timore; riducendo in lei tali passioni ad vna lodeuole mediocrità, ne la rende alla sua perfetttione per la virtù della fortezza, per cui questa parte d'appetito impara di ben vsare le sue doti naturali. Così parimente, quando tale appetito viene dall'ira commosso; se si accosta alla ragione, n'acquista la virtù della mansue-

Come sia prodotta la virtù della giustitia.

Della fortezza.

Mansuetudine.

ſuetudine: onde l'huomo nè ſi fa ſtupido, priuandoſi di quel vigor naturale dell'anima, che molto gioua alla virtù; nè diuiene furioſo, nell'altro de gli eſtremi traboccando. Suole anchora in queſta medeſima parte accenderſi il deſiderio dell'honore, come quello, che ha la mira à coſe grandi, & difficili: & alla ragione parimente appartienſi di correggere coteſto affetto, introducendo nell'anima la virtù della magnanimità; che tra l'ambitione, & la viltà ci conſerua in certo mezo virtuoſo, di ſtimare quanto conuienſi, & il proprio merito, & le dimoſtrationi altrui. Hora dall'altra parte dell'appetito, che è detta concupiſcibile, altre virtù anchora ne riſorgono. Ma, come il principale affetto di queſta è quel diletto, che'l ſentimento del tatto apprende; ilquale di grandiſſima forza in noi eſſer ſi vede, perche ſin dalla prima età inſerto ci fu dalla natura: coſi di lei è vero, & neceſſario ornamento la virtù della temperanza, nellaquale molto ſi fatica la ragione per inſegnarci à moderatamente vſare tai diletti: ilche non auiene coſi d'alcune altre virtù; lequali, benche habbiano oggetto diletteuole, ſono però più facili, & men neceſſarie, come quelle, che non tanto mirano alla propria perfettione dell'operante, quanto alla ſodisfattione altrui; & tali ſono quelle virtù, che appartengono alla ciuile conuerſatione: nellaquale ci conuiene di ſapere in tal maniera diportarci, che habbiamo à riuſcir grati, & amabili preſſo à quelle perſone, con lequali ſi ha da vſare: ilche conſeguir ſi ſuole, dimoſtrandoſi nelle coſe graui, & ſerie huomini integri in parole, & in fatti, amici della verità, famigliari, affabili, facili; & nelle coſe giocoſe vrbani, piaceuoli, faceti. Ma queſte diſpo-

Magnanimità.

Il ſentimento del tatto ha in noi forza merauigliosa.

Temperanza.

sitioni non ponno forse così ageuolmente isprimersi con nome di particolari virtù, nelquale conuenga il commun consenso de gli huomini; come dell'altre auiene; che habbiamo fin hora annouerate. Tale dunque è quella nobilissima schiera delle virtù morali, à cui fu data per guida la Prudenza: laquale, à guisa di Capitano, nel campo dell'humana vita ammaestra li nostri affetti anchorà inesperti; siche seguendo il comandamento di lei imparino à muouersi, come, & quando bisogna, & à mai non dipartirsi dall'insegna, che loro mostra la ragione. Però Platone chiama la Prudenza Regina delle virtù, & l'altre tutte fa serue di lei: & è ben conueneuole cosa, che quella, che ha da comandare all'altre, sia più di loro eccellente, & perfetta: di che ne presta chiaro argomento la nobiltà del suo legnaggio; percioche ella non trahe l'origine sua dall'appetito, nel modo che fanno le virtù morali, ma è vera, & legitima figliuola della ragione. Disse quiui Monsignor Delfino; Sarebbe forse stato à proposito di questo ragionamento l'intendere particolarmente, quali siano l'altre virtù sorelle della Prudenza, & s'elle possano di alcuna cosa seruire la vita ciuile. Di tali virtù, rispose Monsignor Barbaro, non mi è paruto di douer al presente far mentione; conciosiache elle non sono così vere virtù, nè così giouevoli all'acquisto del bene humano, come le virtù morali sono, per le quali l'huomo vien detto semplicemente buono: ilche non auiene dell'intellettiue; che già non segue, che chi è buon pittore, ò buon mathematico, debba esser insieme huomo da bene; ma ben è tale chiunque è giusto, ò temperante: però, che cosa hanno à fare con la vita ciuile quelle virtù, che ci lasciano l'animo macchiato

La prudenza è guida delle virtù morali.

Platone chiama la prudenza regina delle virtù.

La prudenza non procede dall'appetito, ma è vera & legitima figlia della ragione.

Quali siano le altre virtù sorelle della prudenza.

Le virtù morali sono più eccellenti, che le intellettiue.

macchiato de' cattiui costumi, onde si distrugge ogni ciuilità? Io non veggo, soggiunse Monsignor Bolano, in qual modo si possa dire, che le virtù morali fondate nell'appetito, siano più eccellenti, che le intellettiue; lequali tengono la loro sede nell'intelletto, nobilissima, & perfettissima parte della nostr'anima, da cui viene participata quella tale, ò quale perfettione, che alle potenze appetitiue s'attribuisce: Oltra che la Prudenza, che auanza cotanto di dignità le virtù morali, non è ella, come pur hora voi diceste virtù dell'intelletto, & per questo stesso di maggior pregio? Io non nego, rispose Monsignor Barbaro, che le virtù intellettuali, per rispetto della nobiltà del soggetto, non sieno più eccellenti, che le morali non sono; anzi che per rispetto anchora dell'oggetto elle sono habiti più nobili; percioche riguardano l'uniuersale, oue le virtù morali mirano le particolari operationi. Ma tuttauia dico, che considerate come virtù, l'intellettuali sono men perfette: percioche la virtù ha rispetto all'operatione, essendo perfettione della potenza; & l'appetito, cui s'appartengono le virtù morali, è quello, che moue l'altre potenze all'operare: Oltra ciò, la virtù riguarda il bene, ilquale è propriamente oggetto dell'appetito, non dell'intelletto: s'aggiugne appresso, che le virtù intellettuali altro non prestano, che certa facultà d'operar bene à quella potenza, di cui elle sono virtù; ma non danno però insieme il buon vso dell'opera buona, come le morali fanno, & come è proprio dell'humana virtù; cui conuiensi di disporci in tal guisa, che non pur noi possiamo operar bene, ma che tuttauia bene operiamo. Però l'arte, & la scienza non s'hanno à stimare semplicemente virtù, per-

Le virtù intellettiue tengono la loro sede nell'intelletto

Le virtù intellettiue considerate, come virtù, sono mē perfette delle morali.

L'arte, & la scienza non si hanno à stima re semplicemente virtù.

che ponno male vſarſi: ma la giuſtitia, & la temperanza niuno è, che poſſa vſare, ſe non bene; peroche da loro ci è dato di poter operare, non pur coſe giuſte, ò temperanti, ma giuſtamente, & temperatamente; onde in tal guiſa operando n'acquiſtiamo quella bontà, & perfettione, che la virtù è vſata d'introdur ſeco, ou'ella entra nella ſua vera maeſtà. Et à quanto diceſte della prudenza, ſi può riſpondere; che però ella è perfettiſſima virtù, perche è di quella perfettione partecipe, che ad ambedue queſte maniere di virtù attribuir ſi ſuole: percioche, tutto che propriamente ella ſia virtù intellettuale, però in certo modo può dirſi anchora morale, cioè ſecondo la materia; come quella, che ſi ſerue di alcuni principij dell'attioni particolari, che l'appetito ben regolato le ſumminiſtra. Però, in quanto alla propria eſſenza, è ripoſta nell'intelletto, & auanza per la dignità del ſoggetto le virtù morali, fondate nell'appetito: ma in quanto poi ella preſuppone la diritta diſpoſitione dell'appetito, & con queſto s'accorda; ſi fa più vera virtù, che l'altre intellettuali non ſono, con lequali non ha l'appetito alcuna neceſſità di conuenire; & però vengono ſpeſſo, com'io diſſi, da lor poſſeſſori male vſate. Io non sò, diſſe allhora Monſignor Grimano, che coſa voi riſpondereſte à Platone: ilquale ſtimò, che alla Città per diuenir felice foſſe meſtiero; che ouero ella fuſſe gouernata da' Filoſofi; ouero che quelli, che ne haueſſero in mano il gouerno, filoſofaſſero: & voi del tutto ſeparate dalla vita ciuile la cognitione delle ſcienze, come che elle niun giouamento recar le poſſano. Se alle parole di Platone, riſpoſe Monſignor Barbaro, ſi vuole dare il douuto lor ſentimento,

Stimò Platone, che vna Città per eſſer felice doueſſe ouero eſſer gouernata da Filoſofi, ò da Regi che filoſofaſſero.

to,ſi vederà,ch'eſſe non vogliono inferir coſa da ciò,ch'io diſſi,diuerſa:conciòſiache alla filoſofia s'appartenga,non ſolo d'inſegnarci à ſpeculare la verità;ma inſieme,& molto più,d'ammaeſtrarci nella giuſtitia, nella temperanza, & nelle altre virtù : Onde quel Sauio dimandato,in qual coſa foſſero i Filoſofi da gli altri huomini differenti; riſpoſe,perche à diuenir buoni,& virtuoſi,niun biſogno hanno delle leggi. Et noi veggiamo,che gli antichi Filoſofi furono per lo più occupati nel dare precetti d'intorno a' coſtumi, & al viuer ciuile; & Socrate ſteſſo maeſtro di Platone in ciò maſſimamente poſe ogni ſuo ſtudio. Però, ſe Platone per lo buon reggimento della Città diſſe conuenirſi, che i Prencipi d'eſſa filoſofaſſero; già per Filoſofi non volſe egli intendere gli ſpeculatori della verità, ma ben gli amatori del giuſto, & dell'honeſto. Et in quel modo, che Sapienti ſogliono chiamarſi gli eccellenti artefici di qualunque arte per dimoſtrarne, che in eſſa tengano il grado ſommo,& perfettiſſimo:coſi maggiormente ſi potranno dire amatori della Sapienza quelli, che perfettamente poſſeggono la prudenza delle coſe ciuili, quantunque alle ſpeculationi ella ordinata non ſia. A' ciò framettendoſi il Foglietta:Se la Prudenza, diſſe, è virtù dell'intelletto, come veramente è, & voi pur hora lo confermaſte; come può ella hauere altro fine, che la verità, allaquale ſpeculando ſi peruiene? peroche non d altronde può il noſtro intelletto acquiſtare perfettione, che dalla cognitione del vero. Io confeſſo inſieme con voi, riſpoſe il Barbaro, che coſi la prudenza, come la ſcienza, eſſendo amendue virtù intellettuali, habbiano vn'iſteſſo oggetto, cioè il vero: ma ben dico, che,

E' proprio della Filoſofia di ammaeſtrarci nella giuſtitia, nella temperanza, & nell'altre virtù.

Speculando ſi peruiene alla verità.

La prudenza, & la ſcienza hãno vn'iſteſſo oggetto.

come

Delle differenze.

come queste due virtù diuerse sono, & à diuerse potenze pertinenti, conuenendo la scienza à quella parte dell'intelletto, che è detta speculatiua;& la prudenza à quell'altra, che attiua è, ouer prattica: così parimente con diuersa maniera si deue in loro considerare tale verità: conciosiache per la scienza allhora l'intelletto tocca il segno del vero, & ne acquista perfettione; quando al concetto della mente è conforme l'essere estrinseco della cosa, che ella intende: ma nella prudenza la perfettione dell'intelletto, & la verità s'attende dalla corrispondenza, non delle cose, ma dell'appetito ad esso intelletto; ilche auiene, quando la ragione co'l mezo della prudenza correggendo gli affetti, gli rende à se medesimi conformi, siche nient'altro vogliano, che ciò, ch'ella consiglia. Disse allhora Monsignor Bolani: cotesta risolutione molto mi piace; anzi giudico, che misurar si debba con l'istessa regola qualunque nostra diritta operatione. Però, come sono l'istesse cose dall'intelletto intese come vere, che l'appetito, come buone, desidera; conuertendosi insieme questi termini di vero, & di buono: così parmi, che la rettitudine dell'appetito nel desiderare il bene, dipenda da quella della ragione nel discernere il vero; onde ne segue, che gli habiti dell'intelletto siano necessarij per introdurre nell'appetito le virtù morali; nellaqual cosa voi tuttauia vi dimostraste di parere contrario. Rispose Monsignor Barbaro: S'io hauessi dalle virtù morali separata del tutto l'opera dell'intelletto, certa cosa è, che queste hauerei tolto dal loro più vero essere: ma io ciò non feci; anzi che alla ragione quella parte concessi, che à lei mi parue conuenirsi, cioè la virtù della prudenza; allaquale si può aggiugnere l'intendimento

La rettitudine dell'appetito in desiderar'il bene dipende da quella dell'intelletto.

mento de principij à noi naturalmente noti nelle cose, che appartengono all'attioni. Ma la scienza, ò la sapienza, onde n'habbiamo la cognitione delle cose naturali, ò diuine, che sempre sono nel medesimo stato, & oue non si mira ad altro fine, che al sapere; che cosa hanno di commune con queste virtù, lequali s'adoprano d'intorno à cose contingenti, & nellequali la scienza senza l'operare nulla si stima? cosi parimente l'arte; laquale imitando l'opere della natura, più attende à render l'opera stessa perfetta, che l'operante; non è habito tale, che prestar possa giouamento à quelle virtù, il cui vfficio è di far buone, non l'opere, che sono fuori di noi, ma le nostre stesse attioni. Queste difficultà, disse M. Agostino Valerio, sono forse di qualche consideratione; ma però al presente nostro ragionamento poco, com'io stimo, pertinenti à rispetto d'alcun'altra, che hora mi và per l'animo. Et questa è tale, che hauendo Aristotele nel secondo libro della Rhetorica fatto mentione di varie maniere di affetti, & parimente nel secondo libro delle cose morali, annouerando tra le passioni, non pur l'ira, il timore, la confidenza, il dolore, la voluttà; ma insieme con queste il desiderio, l'amore, l'odio, l'inuidia, la misericordia; egli non habbia poi ritrouato virtù à ciascheduna di queste corrispondenti, com'era pur ragioneuole: percioche, che altro sono le passioni, che certe infermità dell'anima; allequali tutte il Filosofo, che è il vero medico, prestar deue alcuna propria medicina? Oltra ciò vedendosi tali affetti hauer forza di perturbare il diritto giudicio della ragione, & in altra parte piegarlo; alqual fine Aristotele nella Rhetorica insegnò all'Oratore di saper al suo proposito

La sciẽza, ò sapienza nõ hanno cosa alcuna commune con le virtù, lequali s'adoprano intorno alle cose cõtingenti.

Aristotele nel secondo libro della Rhetori.

Aristotele nel secondo libro delle cose morali.

Le passioni sono certe infermità dell'anima.

Aristotele nella sua Rhetor.

ſeruirſene ne'l perſuadere: è ciò argomento, che in ciaſcun'affetto certo eſtremo ſi ritroui, ilquale ha da riceuere il ſuo moderamento d'alcuna virtù. Già vi diſſi, riſpoſe Monſignor Barbaro, la virtù eſſere quaſi certo parto, che genera la parte appetitiua della noſtr'anima fatta pregna dell'intelletto: però non ſemplicemente dalla diſpoſitione di lei diuerſa per varij affetti ſe ne producono diuerſe virtù, ma inſieme dal modo, con ilquale l'appetito viene à congiugnerſi con la ragione. Da ciò auiene, che eſſendo alcune paſſioni, coſi tra ſe ordinate, & corriſpondenti, che ad vna ſteſſa maniera ſi oppongono alla ragione, & ſono da quella co'l medeſimo rimedio curate; d'una ſola virtù ſimilmente biſogno ſia, per correggerle tutte, & vnire l'appetito ad eſſa ragione. Dunque, anchor che l'amore, il deſiderio, l'odio, & la fuga ſiano paſſioni diuerſe dal diletto, & dal dolore: nondimeno con tal ordine nella parte concupiſcibile generarſi ſogliono; che l'una dall'altra deriuare apertamente ſi vede, coſi il bene ſeguendo, come fuggendo il male; però vna ſola medicina da tutte ne cura l'animo, & libero nel rende: conciosiacoſa che all'amore ſegue il deſiderio, al deſiderio la voluttà; & altresì dall'odio la fuga, dalla fuga la triſtitia ſia generata: la onde vna ſola virtù, cioè la temperanza tutte queſte paſſioni inſieme modera, & affrena. Ilche non auiene de gli affetti della parte iraſcibile: percioche la ſperanza, & la diſperatione, d'intorno à quali ſi ſtà occupata la magnanimità, non hanno vguale corriſpondenza con l'audacia, & co'l timore, ouer con l'ira; onde ſe ne formano le virtù della fortezza, & della manſuetudine. Con tai regole adunque applicandoſi à gli affetti le virtù, che poſe Ariſtotele;

Sono alcune paſſioni tra ſe in modo ordinate, che ad vna ſteſſa maniera ſi oppongono alla ragione, à quali baſta vna ſola uirtù per correggerle.

Temperanza.

Magnanimità.

Fortezza, & manſuetudine.

ſtotele; ſi conoſcerà, ch'egli ben fece, non volendo oltre il biſogno moltiplicare il numero d'eſſe virtù: poi di certi altri affetti, quali ſono l'inuidia, & la miſericordia, non potendoſi di loro formare alcuna nobile, & vera virtù, non fu neceſſario trattarne; benche d'alcuno d'eſſi anchora, in quanto comportaua la natura di quello, ſe ne vede eſſer fatta mentione, & quaſi di loro formata alcuna, benche imperfetta virtù; come ſarà il dolerſi di vedere dalla fortuna, ò eſſaltati i rei, ouero i buoni depreſſi. Concludaſi dunque, che tutte le paſſioni dell'appetito ponno con la buona conſuetudine eſſer domate ſotto il giogo della ragione, ſi che à lei ſeruano in alcun'opera degna di lode: nulladimeno, quelli affetti, che ne' più degni eſſercitij preſtano il loro ſeruigio, non ſono molti, anzi che à due ſoli principali ponno ridurſi: ſi come due ſono i maggiori impedimenti dell'operationi buone; cioè il timore di ciò, che offende, & il deſiderio di ciò, che diletta; Però gli Stoici, quantunque empiendo la lor dottrina di molti nomi vani, ritrouaſſero grandiſſimo numero di perturbationi; dallequali parue loro, che l'animo noſtro poteſſe eſſer trauagliato: nondimeno nell'effetto eſſi anchora ſotto à queſte due coſe tutte le compreſero: percioche da quattro radici diſſero pullulare in noi tanti vitij diuerſi; cioè dal deſiderio, ouer dall'allegrezza, che ci reca l'opinione del bene ò preſente, ò futuro; ò dal timore, ouer dal dolore del male, ilquale ò già ne ſia occorſo, ouero ne ſopraſtia: però moderanſi queſti due affetti di non ſtimare ſouerchio il piacere, & di non temere ſouerchio le coſe diſpiaceuoli; ecco, come ci rimane libera, & aperta la ſtrada, onde ageuolmente in ciaſcuna coſa poſſia-

Tutte le paſſioni dell'appetito ponno cō la buona conſuetudine eſſer domate ſot to il giogo del la ragione.

Platone. mo ſeguire l'honeſtà. Però volſe Platone, che i giouani dalla prima età fuſſero aſſuefatti à rallegrarſi, & à dolerſi di quelle coſe, che n'apportano vera allegrezza, & vero dolore: per piantarci nell'anima incolta anchora tai radici di virtù, che inſieme con noi creſcendo produceſſero in più matura età gli habiti fermi della temperanza, & della fortezza: lequali moderando l'affetto, l'una nelle coſe più diletteuoli, l'altra nelle più horribili, vengono à diſponer l'anima in tal guiſa; ch'ella vſando della ſua natural virtù, ageuolmente da ſe diſcaccia qualunque altra perturbatione di minor forza. Con queſte due nobili virtù s'accompagna la giuſtitia: percioche leuati gli impedimenti de gli affetti interni, facilmente ponno correggerſi l'operationi eſterne; ſi che elle ſiano tali, quali commanda la diritta ragione, che è la prudenza moderatrice di tutti li mouimenti della noſtra anima; & però in ciaſcuna virtù, ſi com'io diſſi, neceſſaria. Queſte dunque ſono quaſi quattro gioie di grandiſsimo valore, & di ſplendore incomparabile; che la corona della virtù, vero fregio dell'huomo ſauio, fanno tanto ſtimare, & riſplendere, che al paro di queſta riman vile, & oſcura la diadema reale: ma l'altre virtù, che fra queſte ſono teſſute, quantunque aiutino à fornire quel nobil lauoro, non ſono però di prezzo, nè di bellezza vguale: percioche nè ſi adoprano d'intorno à coſe coſi difficili, nè all'humana felicità ſono tanto neceſſarie, nè giouamento ſi grande apportano à mortali, come queſte fanno, & come è proprio della vera virtù. Taceaſi quiui Monſignor Barbaro, quando il Valerio veggendo, ch'egli più oltra non ſeguiua, coſi ſoggiunſe. Io certo di tale riſpoſta rimango ſodisfattiſsimo, & parmi

d'hauere

d'hauere questa volta più à dentro di tale materia penetrato, ch'io habbia anchora fatto non mai per l'adietro: nondimeno, perche il nostro intelletto è tale, che imparando s'accende tuttauia maggiormente di desiderio di sapere, sono astretto à douer con noua richiesta importunarui. Parmi dunque, che à quelle quattro supreme virtù, che voi cotanto hauete essaltate, si dourebbono due altre aggiungere; cioè la pietà verso Dio, & la charità verso i parenti, & la patria: lequali nè men degne sono, nè men necessarie di qualunque altra morale virtù; moderando vn potentissimo affetto, ch'è l'amore, & d'una principalissima potenza, che muoue l'altre all'operare, cioè della volontà: & anchorche ne' nomi loro presso à quelli stessi, che ignorando i più veri termini, li formarono tali, si troui perauentura alcuna varietà; pur conuengono tutti in lodar queste, non pur al paro, ma sopra dell'altre virtù. Rispose Monsignor Barbaro. L'huomo è di sua natura ordinato à Dio, come ad vltimo suo fine: nè per accostarsi à lui gli è mestiero d'acquistarne con la consuetudine alcuna dispositione, come le virtù morali s'acquistano; ma fin à quel segno, oue salir si può con le forze dell'humanità è scorto dall'istinto suo naturale: ilquale è buona guida in questo camino, purche i nostri vani appetiti, torcendoci in altra parte, non vengano à separarci da lui. Però, essendo questa pietà vn'affetto naturalmente inserto nella nostr'anima, non deue propriamente esser detta virtù morale. Anzi veggiamo, che in tutti i popoli, quantunque molto rozzi, & barbari, & priui dell'uso dell'altre virtù, si è scoperto vn certo lume, che loro ha dimostrato di douer volgersi à Dio: dimodoche niuna natione, niuna età si

Se la pietà verso Dio, & la carità verso i parenti debbono essere numerate fra le virtù morali.

La pietà non debbe esser nominata virtù morale.

Z 2 ritroua,

ritroua, che sia stata del tutto ignorante, & disprezzatrice del culto diuino; benche il vero modo dell'adorar Iddio à più sia stato nascoso. Aggiungasi anchora, che la virtù morale è riposta nel mezo: ma l'amor verso Dio, quanto è più ardente, tanto è più perfetto; non potendosi mai da noi amar tanto, che non sia poco: similmente dell'amor verso i parenti, & la patria può dirsi; che essendo la nostra volontà di sua natura portata al bene, non le sia bisogno d'alcuna virtù, che à ciò la disponga; conciosiache il figliuolo è parte del Padre, & la patria nel ben commune contiene il particolare di ciascheduno: la onde dall'istessa natura siamo tutti ammaestrati ad amare insieme cō noi medesimi i proprij parenti, & la propria patria. Ma per douer procurare il bene altrui, non è già per se medesima basteuole la natural dispositione della volontà; peroche vn cotal bene eccede quella proportione, nellaquale ella è ordinata; essendo spesso il beneficio altrui diuerso, anzi contrario al nostro: però ad operar bene verso il prossimo fa mestiero della virtù della giustitia, virtù morale, & fra esse principalissima; sotto allaquale si potranno ridurre queste due virtù, in quanto elle sono di tale natura partecipi, che ponno accommodarsi alla vita ciuile; percioche opera è di giustitia il render l'honore, & prestare il seruigio, che si deue à Dio, & alla patria. Allhora Monsignor Bolani riuolto verso il Barbaro, che già si taceua: Io non sò, disse, per qual cagione non si debba dar luogo alla continenza fra l'altre virtù, tra quali à voi non piacque, & forse à gran torto, di annouerarla: che certo, s'ella di dignità non è pare alla temperanza, è però più perfetta di alcuna altra, che pur faceste degna del nome della virtù: conciosiache

Nō si può giamai tanto amare Dio, che nō sia poco.

Sotto la giustitia si ponno ridurre la pietà, & la carità.

Se la cōtinēza è vera virtù.

ſiache ella s'adopera d'intorno à quelle coſe, allequali è molto difficile di poter reſiſtere. Però, s'ella non può cóſi toſto, & ſenza combattere debellarne la voluttà, potentiſſimo affetto, come fa la temperanza; non è per tutto ciò, che riportandone vittoria non ne debba meritar lode: & forſe maggiore, che non ſi conuiene à qualche altra virtù; che al primo ſuo comparire coſi ſpauenta l'appetito, ilquale s'apparecchiaua di opporſele, che conoſcendoſi troppo debole ſubito cede, & ricuſa di venire à battaglia: conciofiache il vero honore della corona non merita alcuno, che prima non habbia legittimamente combattuto. Oltra ciò nella continenza il diritto giudicio, & la elettione del bene, ch'è pur quella, che dà l'eſſere à tale virtù, tanto più chiara ne appariſce; quanto che il noſtro libero arbitrio à guiſa di giudice, vdite le parti, dà la ſentenza in fauore di chi più gli piace; & ſcacciando l'appetito ripone nel proprio ſeggio la ragione, & le dà in mano il gouerno di noi ſteſſi. Come non ſi può negare, riſpoſe Monſignor Barbaro, che la continenza non faccia l'huomo degno di molta lode; coſi non ſi può dire, propriamente parlando, che'l faccia virtuoſo: percioche non è ella anchor giunta à tale perfettione, che per eſſa l'appetito ad ogn'hora pronto ſi ritroui à ſeguire l'imperio della ragione; percioche colui, che combatte, non ha la vittoria certa, ma ſempre è dubbioſo del fine. Egli è ben vero, che venendoſi più volte à queſta proua, chi ſpeſſo ſi vede rimaner ſuperato, finalmente perde ogni ardire; & chi ne rieſce vincitore, tanta riputatione n'acquiſta, che co'l ſolo cenno ſi fa preſtare vbidienza dal vinto. Però la continenza, anchor che non ſia

Tutto che la cõtinenza faccia l'huomo degno di lode, non però lo fa virtuoſo.

virtù

virtù perfetta, gioua nondimeno con l'opera sua alla temperanza; à guisa di Capitano, che combattendo per lo suo Prencipe, gli rende lo stato quieto, & pacifico. Ma quelle, ch'io dissi esser più vere virtù, godono della gloria d'hauere così domati gli affetti, che seco gli conducano in trionfo; si che nè più ardiscano, nè possano ribellarsi dalla ragione. Et certo che, come non può quella Città dirsi quieta, nellaquale insieme con i buoni cittadini i seditiosi vi alberghino; quantũque sia la parte loro più debole, & conuenga cedere alla forza maggiore: così quell'animo in cui risiedono gli affetti turbulenti in compagnia della ragione; benche dopò alcun contrasto siano costretti ad vbidirle; non è però ridotto anchora à tale tranquillità, quale è vsata d'introdurui la vera, & perfetta virtù. Hora, che la continenza si debba stimare compiuta virtù, perche in essa molto si scopra la forza della nostra elettione; dico ciò essere più apparente, che vero, come si può da molti argomenti conoscere: ma principalmente volgendosi à considerare, quale sia l'incontinente, che al continente s'oppone; percioche non opera quegli con certo consiglio: ilche se facesse, non si lasciarebbe vincere dalla concupiscenza: ma è in tal guisa confuso, & perturbato dalle passioni troppo vehementi; che quantunque il meglio in certo modo conosca, tuttauia egli da poi segue il peggiore. Et in ciò è l'intemperante dall'incontinente diuerso: percioche, oue quegli da falsa opinione ingannato elegge il male sotto specie di bene; & credendosi nauicare con gran calma, à vele aperte si mette nell'onde turbate del mare, che lo sommergono: questi conoscendo da principio la fortuna, & stimando il pericolo,

Se l'incontinẽte hà la sciẽza vera del bene.

colo, cerca di fermarsi su l'ancora della ragione; ma poco appresso sopravenendo maggiore l'empito de gli affetti, quasi de furiosi venti, che spezzano le funi non ben ferme della scienza, con lequali si staua legato nel porto, si lascia miseramente trasportare à perdersi nel pelago delle vane voluttà. Onde, tuttoche l'incontinente operi cose dishoneste; non si può però dire propriamente, ch'egli voglia, & elegga la dishonestà: così anchora, quantunque il continente, vinto l'appetito, s'accosti alla parte migliore; nondimeno nel tempo del conflitto egli non elegge di fuggir le cose dishoneste, ma più tosto fermo si stà nella prima buona elettione di non dipartirsi dall'honestà; nelqual proposito si era messo prima, che perturbato si sentisse dall'appetito. Disse Monsignor Delfino: Quando la ragione ben armata si ritroua della cognitione del vero, che suole renderla forte, & inuitta contra gli affetti suoi rubelli; come può ella essere d'alcuna forza superata? ò, se pur auiene, che così armata, come è, ne rimanga vinta; quando hauerà ella il modo di poter ben difendersi, non che speranza di debellare li suoi nemici? si che ne riporti quella gloriosa vittoria, che voi pur dianzi diceste conuenirsi alla vera virtù. Rispose Monsignor Barbaro: Fin tanto, che la ragione ritiene la vera scienza, può ageuolmente schermirsi d'ogni colpo; & ribattere, anzi atterrare l'appetito, che la contrasta: ma quando si mette in abbandono, nè vuole adoperare le sue armi; ella ne riman tosto superata. Non si veggono spesso molti, che nel primo assalto del nemico perturbati dal timore, ò si scordano d'hauer l'arme; ò quelle dopo alcuni pochi colpi gettano à terra, lequali tenendo campar potriano?

La ragione armata della verità a pena può esser vinta.

La ragione armata di scienza può facilmente superare ogni côtrasto.

potriano? Cosi à punto auiene alla ragione:laquale tutta commossa, veggendosi sopragiunta dall'affetto,ò non sà por mano alla scienza per difendersi; ò se pur l'vsa da prima,tosto poi l'abbandona,& si dà in preda del suo auersario; à quello fin tanto seruendo, che ritornata in se stessa, riprende l'armi per far nuoua proua delle sue forze. Però l'incontinente nè sempre, nè con certa elettione segue i comandamenti dell'appetito, come fa l'intemperante; ma per breue tempo, & quasi tirato con certa violenza: ilche adiuiene, perche la ragione in questo comparisce nel campo, & ha l'armi da poter difendersi, se vsar le sapesse; ma in quello già disarmata, & auilita, senza niun contrasto si lascia guidare dall'affetto ouunque gli piace.

L'incontinente non sempre, nè con certa elettione segue i comãdamenti dell'appetito, come fa lo intemperato.

Ciò non mi scioglie;soggiunse Monsignor Delfino: anzi mi fa tuttauia maggiore il dubbio:conciosiache, se la ragione, com'io dissi, conoscendo il vero, che è la vita di lei,si lascia dal senso condurre al falso,che l'uccide; io non veggo, in qual modo ella potrà mai cosi assicurarsi d'ogni pericolo, che viua sicura dall'insidie dell'appetito.

Se la ragione, conoscendo il vero, si lascia cõdurre al falso, ella non potrà giamai esser sicura.

Non sapete voi, rispose Monsignor Barbaro, che quelli, che hanno grande nemistà; non pur prendono cura, di prouedersi di buone armi, ma in quelle continuamente si essercitano? perche l'essere auezzo à maneggiarle con sicurtà, aggiunge molto di ardire, & di forza nel tempo del pericolo: Ma chi ha nemici maggiori, ò che più li tendano insidie, ò più dapresso, che la ragione? laquale cosi spesso, & per tante vie viene assalita da sensi, che con essa lei habitano nel corpo humano,quasi sotto vn medesimo tetto. Però quando à lei è conceduta alcun'hora di pace, deue in se stessa raccogliersi;& preuenendo il tempo del

La ragione hà merauigliosi nemici.

La ragione è spesso assalita da i sensi.

del trauaglio, confermarsi in vna verissima, & fermissima scienza del bene, onde non possa da improuiso assalto di alcuna perturbatione esser sopragiunta: ma fin tanto, che noi di ciò non prendiamo cura, & che regger ci lasciamo quasi dal caso, tenendo anzi debole opinione, che ferma scienza del vero bene; che marauiglia è, se la miglior parte di noi della propria sua difesa tolto disarmandosi, ne rimane oppressa dal senso fatto gagliardo, & insolente per nostro proprio difetto? Taceuansi quiui tutti, & l'uno l'altro guardando s'aspettaua, che alcuna altra materia fusse proposta, quando Monsignor Mocenico riprendendo il primo ragionamento. Io non so, disse, come assentir si debba, che de' nostri errori ne sia l'ignoranza cagione: percioche, se ciò fusse vero, ne seguirebbe, che'l vitio non fusse vitio, non essendo volontario, come l'ignoranza non è; che già non si ritroua alcuno, che à studio voglia farsi ignorante: anzi che è naturalissimo in tutti il desiderio del sapere; & ogni scienza, in quanto che ella ci presta alcuna cognitione, ha rispetto di bene, & è desiderabile, benche fusse di cose cattiue. Et à questo si può anchora aggiugnere vn'altro non minor inconueniente, cioè, che essendo l'ignoranza cagione de i vitij, la scienza verrebbe parimente ad essere cagione delle virtù: & così contra ciò, che pur dianzi s'è conchiuso, la dottrina de' costumi sarebbe per se stessa bastante à render l'huomo virtuoso; & si conuerrebbe dar bando à queste virtù morali, tanto da voi celebrare, come à cose inutili, & vane. Apparecchiauasi Monsignor Barbaro alla risposta; ma tardando alquanto à dar principio, il Vescouo di Brescia, seguendo le parole del Mocenico soggiunse.

La ignoranza non è cagione de nostri errori.

Niuno desidera essere ignorante.

A a Certo,

Certo, che il concedere, che le noſtre buone, ò cattiue operationi naſcano dalla ſcienza, ò dall'ignoranza del bene, ne condurrebbe in molte difficultà: & ſopra tutte l'altre ho ſempre in queſta materia ſtimata grandiſsima, il poter ſciogliere quell'intricato nodo; cioè, come la noſtra volontà ſia detta ſeguire il diſcorſo dell'intelletto; eſſendo ella tuttauia, com'è, di ſua natura libera; ſi che nè ſempre, nè contra ſua voglia vien dominata dall'intelletto: anzi ſpeſſo vſa l'imperio ſopra di lui, come fa nella virtù della fede; per cui humiliarſi ne'l fa à ſe ſteſſa, & creder talhora in contrario di ciò, che'l diſcorſo gli perſuade. E tutto dì veggonſi molti, liquali predicando à gli altri la virtù, non cercano però di dipartire da ſe medeſimi li vitij; anzi vi ſtanno fermamente affiſsi. Onde ſi conoſce, che noi non ſiamo buoni, ò cattiui; perche ci ſia paleſe, ò naſcoſo il vero: ma ſolo, perche vſando della noſtra propria, & naturale libertà, vogliamo eſſer tali. Niente à ciò riſpondeua l'Eletto Barbaro; ma guardando verſo l'Ambaſciatore, ilquale, eſſendoſi alquanto moſſo, pareua, c'haueſſe dato ſegno di parlare, ſi ſtaua coſi aſpettando ciò, che egli fuſſe per dire. Ma veggendo lui non dare alcun principio; Io pur, cominciò, mi ſperaua, che voi Signor Ambaſciatore, m'haueſte à preſtare ſoccorſo, veggendomi da tante bande aſſalito, che per me ſteſſo non ſono poſſente à difendermi: ma, poiche non vi veggo entrare in campo, forſe temendo, ch'io nel pericolo non vi abbandoni, farò proua di adoperare le mie armi, quali elle ſi ſiano: accioche voi conoſcendomi d'animo ardito, benche debole di forze, vi habbiate à mouer più ageuolmente alla mia difeſa. Dico dunque per ribattere quel primo colpo, col-

La volontà è ſempre libera, ne può contra ſua voglia eſſer dominata dall'intelletto.

Fede.

colquale Monsignor Mocenico mi si fece incontra: che quantunque alcun nostro errore, ilquale l'huomo ignorando commette, sia degno di scusa; nondimeno vna medesima non è la ragione in ciascun fallo, che d'ignoranza proceda: conciosiache la cognitione delle cose particolari per varij accidenti ci viene spesso interdetta; ma che non si sappiano gli vniuersali di ciò, che saper si deue, noi stessi senza dubbio ne siamo cagione: percioche poteua la nostra volontà, laquale, come ben hà detto Monsignor di Brescia, tiene auttorità sopra l'intelletto, comandare à lui, che quelli apprendesse, che sono proprio suo oggetto: la onde, & vna tale ignoranza, & il vitio, che da quella ne segue, viene ad essere volontario, & nato dalla nostra negligenza. Dicasi digratia, se alcuno mangiasse carne ne' giorni, ne' quali ci viene ciò dalla nostra legge vietato: potrebbe forse questo tale iscusarsi di non hauer saputo, quali cibi in quai tempi ci fussero prohibiti? certo nò, peroche di lui era debito il saperlo: ma ben meriterà scusa, quando si sarà ingannato, stimando la carne pesce, ouer il dì del sabbato quello della Dominica. Ma lo intemperante non erra, vsando con la moglie altrui, perche quella stimi la donna propria; ma, perche offuscato dall'affetto crede douersi, come si sia seguire il diletto del senso: nè tale ignoranza di lui è meriteuole di perdono; percioche poteua egli, & doueua con la buona consuetudine, & con l'ubidienza delle leggi apprendere questa scienza di ben viuere. Dopò queste parole Monsignor Barbaro sopra di se alquanto si rimase, quasi pensando à ciò, che egli seguir douesse: quando l'Ambasciator Suriano, che per lungo spatio hauea tacciuto, disse verso il

Non tutti gli errori sono egualmente degni di scusa.

La volontà tiene auttorità sopra l'intelletto.

Barbaro. Voi Monsig. così bene cón l'arme proprie vi difendete, che poco vi fa dell'altrui aiuto mestiero: però io, che desidero veder terminare questa pugna, più tosto mi interponero à comporre le vostre differenze, che à farle maggiori, come farei, scoprendomi vostro partiale. Dico dunque, che al parer mio, volendo nella presente materia conoscere la verità, si deue considerare, quale sia il buon gouerno di noi medesimi; peroche tale niente è diuerso da quello d'una ben ordinata Republica, nellaquale vi è vn capo, che à tutti comanda; ma però vsa il consiglio degli altri Cittadini nel prouedere alle bisogna particolari della Città. Similmente nella nostr'anima la Regina, che tutte l'altre potenze moue all'operare, è la volontà: laquale però niente delibera sola, ma sopra ciascuna cosa vuole hauerne il parere della ragione; seguendo ciò, che da lei le vien posto d'auanti, come buono. Dunque, come al Prencipe non è tolto l'esser Prencipe, & capo del gouerno, perche nel reggere lo stato egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri: così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera, & signora della nostra anima; perche ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudicio dell'intelletto. Però se auiene, che tale suo consigliero, ò dirittamente le cose intenda, ò pur alcuna volta s'inganni; già non deuesi dire, che di quel bene, ò di quel male, che elegge la volontà, ne sia l'ignoranza, ò la scienza di quello cagione: peroche tutte l'operationi, ò buone, ò cattiue, nascono massimamente dal volere di lei; in quel modo à punto (per star nel medesimo essempio) che delle cose buone, ò ree, che alcun Prencipe determina, si suol darne la vera laude, ò il vero biasimo, non al consigliero,

Il gouerno di noi medesimi non e differente da quello di vna bene ordinata Republica.

La volõtà è Regina dell'anima nostra.

ro, che persuaso ne l'habbia à cosi operare; ma ben al Prencipe stesso; di cui, come di principal cagione di tali opere, propria è la colpa, & il merito similmente: che già non è mossa la volontà dall'intelletto con violenza; anzi che dolcemente è persuasa à riceuere il consiglio di lui, che sotto specie di bene, come di cosa, à cui ella è sommamente inclinata, le viene sempre posto dinanzi. Et chi dirà, che sforzato operi alcuno quelle cose, ch'egli volentieri abbraccia, & con diletto, come amiche alla sua natura? Egli è ben vero; per lo buon reggimento d'uno stato, oltre la buona natura del Prencipe volta à seguitare il bene, ricercarsi anchora, che' buoni sieno i consiglieri, & i ministri; che il vero gli dimostrino in ciascuna particolare operatione, laquale il Prencipe occupato in commettere à ciascuno il suo carico non può cosi ben conoscere: & altrimenti essendo, le deliberationi di lui, ò molto di rado, ò non mai possono riuscir buone. Altrettanto può dirsi del buon gouerno dell'huomo, che è quasi vn picciol Regno: peroche à ciò non basta, che sia la volontà indrizzata al bene: ma insieme fa mestiero, che la ragione, & l'appetito, che sono quasi certi ministri, & consiglieri di lei, qualhora viene loro commesso il proprio ufficio, sieno ben disposti ad essercitarlo; & di ciascuna cosa le riferiscano il vero; & le pongano sempre dauanti il diritto, & l'honesto. Però, come alla volontà è dono naturale, quasi patrimonio à lei conueniente per l'imperio, che tiene sopra l'altre parti di noi, il voler sempre in bene: cosi l'altre potenze hanno bisogno d'esser informate d'alcune loro particolari virtù; la ragione della prudenza; l'appetito irasci-

bile

bile della fortezza, della temperanza il concupiſcibile: onde in tal guiſa tra ſe ordinate ſiano, che l'affetto del ſenſo non perturbi il vero diſcorſo della ragione, ma ſi ſtia cheto ad vbidienza di lei; & la ragione per buona, & ſicura ſtrada conduca l'appetito à quel buon fine, ch'eſſo propoſto ſi hà: talche l'appetito diritto, & la diritta ragione inſieme congiunti per quel ſtretto nodo, onde alle virtù morali è la prudenza inſeparabilmente legata, propongano ſempre alla volontà il vero bene: ilquale ſe conſeguire da noi ſi deue, vedeſi chiaro, che qualunque potenza della noſtra anima, che in qualche modo è di ragione partecipe, ha da preſtarui l'opera ſua; quale più degnamente, & quale meno, ſecondo i diuerſi gradi della perfettione di ciaſcuna. Era con grande attentione aſcoltato l'Ambaſciator Suriano: onde, poiche egli ſi tacque, rimaſero tutti ſoſpeſi ſenza dir nulla, per deſiderio d'udirlo più oltre fauellare: poſcia eſſendoſi homai alquanto di ſilentio interpoſto, diſſe Monſignor Grimano. Io vorrei, che laſciando coteſte diſpute troppo ſottili, & difficili, ſi ritornaſſe ad eſſaminare qualche altro particolare d'intorno alle virtù. Tuttoche tale materia altiſſima ſia; diſſe M. Luigi Contarino; parmi, che'l Signor Ambaſciatore n'habbia ragionato con tanta facilità, che più me ne hanno fatto al preſente capace queſte poche parole di lui, che per lo adietro non hanno potuto fare i lunghiſsimi diſcorſi d'altrui. Se ritornar ſi deue à parlare delle virtù, diſſe il Molino, volentieri vdirei, prima che à ragionare delle altre ſi paſsi, chi mi narraſſe la cagione; perche tra la temperanza, & l'intemperanza ſi traponga la continenza, quaſi certo termine di mezo tra la virtù, & il vitio: & perche

Perche tra la temperãza, & intemperanza ſi traponga la continenza.

che

che ſimilmente ciò non auenga ne gli altri vitij, & virtù: Voi con ragione dubitate, riſpoſe Monſignor Barbaro: & io per me ſtimo, che in ciaſcuna virtù, & in ciaſcun vitio ſi ritrouino certi gradi, per iquali paſſar ci conuiene, prima che da noi ſi peruegna all'acquiſto de gli habiti perfetti. Ma queſti tali non coſi facilmente ſi ponno diſcernere nell'altre virtù: perche la forza dell'affetto, d'intorno à cui elle ſi adoperano, non è coſi grande, com'eſſer ſi vede quello della concupiſcenza, con laquale habbiamo di continuo à combattere. Et benche ſpeſſo la ſuperi il continente, non può però, ſaluo che con molto tempo, & fatica, debellarla per la virtù della temperanza: nondimeno prouiamo tutti, che molte volte laſciandoſi portare in alcun'eccesso dall'ira, ò d'altra perturbatione, poco appreſſo ſopraujene certo rammarico nell'animo; che è manifeſto argomento, ch'eſſo anchora fermato non ſia nel vitio, perche dapoi caduto cerca di ſolleuarſi; & chi l'error ſuo conoſce, non ha corrotto il principio delle buone operationi: però ſapendo giudicare rettamente del fine, può facilmente ammendarſi. Onde n'auiene, che quantunque l'incontinenza ſia infermità dell'animo, nondimeno ella è curabile; ma l'intemperanza è mortale: Et l'iſteſſo può dirſi in qual ſi ſia operatione, che appartenga à vitio, ò à virtù; cioè, che chi ſente dolore delle ſue cattiue operationi, non ha fatto anchor l'habito nel vitio; ſi come chi non ſente piacer delle buone, non è dotato di vera virtù. Se ciò è vero, ſoggiunſe quiui ſubito il Foglietta, ne ſeguirà, che chi più grauemente pecca, ne riceua più leggiero caſtigo: percioche la vera pena dell'operatione cattiua, che ſempre l'accompagna, è quel pentimento,

In ciaſcuna virtù, & in ciaſcũ vitio ſono certi gradi, p mezo de' quali ſi acquiſta l'habito perfetto.

Il piacere, & il dolore, che ſegue l'operatione ne fanno conoſcere, s'ella è buona, ò cattiua.

mento, che poco appresso ne segue; si come il vero premio della virtù non è altro, che'l piacere, che ben operando si proua. Ciò credo, che volessero significarci i cruciati di Titio, di Tantalo, & d'altri tali huomini scelerati; iquali fauoleggiarono i Gentili esser confinati à perpetui tormenti nel Regno di Plutone: Nè altro parimente sono quelle furie, dalle quali dissero i Poeti esser l'animo de gli empij tormentato, che gli stimoli della propria conscienza, che ogn'hora trafiggono l'anima peccatrice. Pare à voi Signor Foglietta, rispose Monsignor Barbaro, che il vitio per ciò manchi di castigo, perche à gli huomini rei non siano gli errori loro palesi? certo non potete ciò credere, che non creggiate insieme, che vno, benche grauemente infermo del corpo, si debba stimar sano, quando egli non conosce il proprio male; ilche nondimeno è argomento di vie più graue infermità: & pur chiara cosa è, che i vitij sono le vere infermità dell'animo, & chi si troua infermo, conuiene essere tra perpetue afflittioni. Più vi dirò, che il dolore, che segue le operationi cattiue, è dato non solo per castigo, ma insieme per medicina del peccato: onde ne nacque quella sentenza, che tale fu stolto nella colpa, che diuien sauio nella pena. Però chi male operando, ne sente dapoi alcun pentimento; tanto è migliore di colui, che sempre si gode, & si compiace nell'opre maluagie; quanto che ha seco il rimedio, per poterne ricourare la perduta sanità. Dicasi digratia, qual cosa è più commune, & più naturale à quanti ci nascono, che'l desiderare il bene? & qual miseria è maggiore, & più graue, che non ottenere ciò, che da tutti è desiderato, & è sommamente desiderabile? & pur à tale conditione sono

Delle furie.

Il vitio non manca di castigo, tutto che non lo conosca colui, che lo commette.

gli

gli huomini vitiosi; iquali desiderando sempre il bene per virtù naturale, per proprio vitio se ne vanno sempre tanto più allontanando, quanto và inanzi il corso della lor vita: percioche chi nel principio erra il camino, quanto più s'affretta, tanto si và da quel fine facendo lontano, à cui si crede di douer giungere. Confesso dunque esser vero, ch'l piacere, e'l dolore, che segue all'operatione, ne dimostra, se quella sia buona, ò rea: ma ben dico, che come non sono dolci, ò amare le cose, che cosi fatte appaiono à gl'infermi, che hanno il gusto corrotto; ma quelle, che i sani, & ben disposti giudicano tali: cosi i veri piaceri, & i veri dolori s'hanno à misurare secondo il giudicio de' buoni, non de' rei, peroche hauendo questi l'animo infermo, & guasto ogni sentimento interno; si rallegrano di ciò, che rallegrarsi non si deue; & non si dolgono di ciò, che si deue dolersi. La onde, se l'intemperante gioisce per la presenza delle voluttà, & non si affligge per la priuatione della virtù; per questo stesso egli è più misero, che il male stima bene, e'l bene male; & segue il male, come bene; & fugge il bene, come male. Questi dunque non vi paiono effetti di huomo furioso, onde possa dirsi; che chi in tal guisa è disposto, sia veramente dalle furie commosso, & circondato da grauissimi tormenti? Quiui l'Ambasciator Suriano, seguitando le parole del Barbaro; Crederei, soggiunse, che, senza dipartirsi da' vostri principij, si potesse anchor dire; che in quel modo, che solleuandosi dalla terra alcuni vapori, onde ne è contesa la vista del Sole, non ne rimane perciò l huomo cieco; ma ben gli è impedita la vista, si che non può la differenza di ciascuna cosa perfettamen-

I piaceri, & i dolori s'hãno à misurare secondo il giudicio de buoni non de rei.

Sorgono alcuni vehementi affetti dall'appetito, i quali offuscano, ma non acciecano l'intelletto.

te conoſcere: coſi parimente alzandoſi dall'appetito alcuni vehementi affetti, offuſcano, ma non però acciecano il noſtro humano intelletto; mentre che quelli, à guiſa di certa nebbia, gli tolgono il lume di quel ſupremo intelletto diuino, che è il vero ſole della noſtra anima, che l'illumina della vera ſcienza: ilche però non ſi fa in modo, che talhora alcun raggio non traluca fuori, & non le dimoſtri la ſembianza del vero bene: & queſti ſono quei lucidi interualli, che diſſero i Filoſofi concederſi à coloro, che oppreſſi ſono dalle tenebre dell'ignoranza. Ragionaua anchora l'Ambaſciator Suriano, quando il Foglietta interrompendolo diſſe: Io mi acqueto, à quanto ſi è detto fin hora; che non vorrei, che tanto di tempo ne' miei dubbij ſi diſpenſaſſe, che poi ci haueſſe à mancare per intendere qualche altra coſa di queſte virtù. Et qual'altra coſa vorreſte voi ſapere? Ripreſe Monſignor Barbaro: à me pare homai, che molto ſe ne ſia detto; & ch'io deurei eſſer liberato dal mio obligo. Non mancano le coſe, riſpoſe il Foglietta, che hanno biſogno di più diligente conſideratione: & voi coſi bene fin hora n'hauete di molte trattato, che in ciaſcuno credo eſſer nato nouo deſiderio d'udirui ragionare più lungamente. Quiui dimorando il Barbaro, ſenza dir nulla: il Veſcouo di Torcello: Io mi ſtaua, diſſe, aſpettando, che Monſignor di Ceneda, ilquale hieri moſtrò di deſiderare nell'huomo ſauio, & felice vna maniera di vita d'ogni parte quieta, & tranquilla, ſi trametteſſe tra queſti ragionamenti; non ſopportando, che tante volte ſia detto, la virtù, per cui ne è dato di bene, & tranquillamente viuere, eſſere vna mediocrità d'affetto: ilche per certo à me altro non pare, che voler co'l porre

termi-

termine al vitio farlo cangiar natura, si che si tramuti in virtù; laqual cosa, come s'habbia ad intendere, confesso di non esserne ben capace: anzi che soglio dire, che questi tali, che si faticano nel coltiuare l'appetito, potrebbono acconciamente rassomigliarsi à coloro, che per raccogliere l'vue podassero gli spini: Ma certo, che quei preciosi frutti, onde viene espresso il liquore, che alla nostra anima tragge la sete del vero bene, non si ponno coglier altroue, che nella vigna della ragione. Ciò è verissimo, disse Monsignor di Ceneda: ma io per ciò mi tacqui, che non volsi dare à credere altrui di far troppo l'austero, riducendomi ad vna maniera di virtù; quale il mondo auezzo à lusingare i suoi proprij errori, & à farli degni di laude, non suole riceuere cosi facilmente. Pur questo almeno tacer non voglio, che senza bisogno, & forse senza ragione, parmi essersi moltiplicato il numero delle uirtù; anzi pur ueggo, che di formarle si cerca là, oue elle nè sono, nè esser ponno giamai: percioche, come ogni passione nasce da vn corrotto giudicio della ragione d'intorno al bene, & al male; cosi vna sola prudenza moderatrice di tutti gli affetti dell'anima nostra ragioneuole, frenando ciascun mouimento di lei, la riduce ad vno stato quietissimo, & tranquillissimo; talche chi ben possede quest'una virtù, non può d'alcun estrinseco oggetto di cose, ò terribili, ò diletteuoli esser commosso in modo, che si risenta; ò che suiar si lasci dietro à quelle. Che se pur alcun'affetto d'improuiso risorge, la ragione lo tronca tosto, che se ne auede; nè gli lascia fermare la radice nel nostro animo: Ma chi vuole dar in se luogo all'affetto, & fargli vezzi con speranza di poter trarlo dalla sua feri-

I preciosi frutti de' quali si pasce l'anima nostra, non si colgiono altroue, che nella vigna della ragione.

Se s'appartiene alla virtù morale moderare, ò totalmente frenare gli affetti dell'anima nostra.

tà, onde ne impari ad vbidire alla ragione; altro non fà, che nodrirsi il serpente nel seno; ilquale mai domesticarsi non può, nè perdere il suo veleno. Quiui Monsignor Barbaro, non aspettando, che'l Vescouo di Ceneda più oltre seguitasse, riuolto à lui disse sorridendo. Eccoui, quanta sia la forza della verità, che dalle vostre medesime parole vi fa rimaner conuinto; poscia che hauete confessato, che in noi possano eccitarsi gli affetti, prima che se ne accorga la ragione, si che impedir possa il lor nascimento: ilche pur è manifesto indicio, che in altra parte dell'anima sieno tali passioni generate, diuersa da quella, che è proprio ricetto della ragione. Ilche da molti altri segni si può anchora conoscere; & massimamente da quel contrasto, che così spesso trà la ragione, & l'appetito si vede nelle operationi, nellequali vi ha parte il senso: ilche non così auiene in quell'altre, oue la sola ragione senza contrasto alcuno si adopera; come fà nelle speculationi della verità, nellequali l'intelletto senza tali difficultà s'appiglia à quella parte, che più gli piace. Ma quando si dica, che vna medesima cosa sieno queste potenze, che pur si veggono esser trà se manifestamente discordi; ci conuerrà di confessare insieme, che vn medesimo sia il vinto, & il vincitore; & che vn'istessa cosa possa essere di se stessa, quando migliore, & quando peggiore. Veggiamo oltra ciò, che gli affetti prendono diuersi habiti, non pur dalla ragione, ma talhora, anzi più spesso dalla consuetudine; & che mossi sono non pur dalla virtù, ma tal volta d'alcuna cosa estrinseca, come è à dire, dalla musica: laquale ogni huomo proua in se stesso, di quanta forza sia

Gli affetti prédono diuersi habiti non pur dalla ragione, ma bene spesso dalla cõsuetudine

per

per destare in noi l'allegrezza, la mestitia, ouer altro affetto. Onde introdotto fu di vsare nelle battaglie i tamburri, & le trombe; percioche il suono di tali stromenti suole suegliare la confidenza, & l'ardire: & d'Alessandro Magno si legge, che, sonando Timotheo, egli si mouea con furia à prender l'armi; & poco appresso variando il suono, tosto s'acquetaua: di Thalete anchora si racconta, che sonando la lira acquetò le seditioni ciuili, ch'erano nate tra Lacedemoni. Ma generalmente gli antichi, presso a' quali fu la musica in molto maggior eccellenza, che presso noi non si ritroua, l'usarono per moderare qualunque affetto: Onde Aristotele hauendo à ragionare della eruditione de' giouani ne' libri delle cose ciuili, introdusse vn così lungo trattato della musica; come di cosa, che à nostri costumi esser possa di grandissimo giouamento: il che può prestarci assai certo indicio, che l'affetto non sia nella parte ragioneuole, nè che sempre lo generi la ragione; anzi, se vogliamo tutti li mouimenti della nostra anima considerare, si ritrouerà chiaro, che le prime impressioni, che vi si fanno, che sono propriamente affetti precedono il discorso della ragione: percioche offerendosi alcun oggetto à gli occhi nostri, come prima quello viene portato dentro alle potenze interne dell'anima, se ne eccita in noi alcun'affetto di desiderio, di timore, ò d'altro tale senza che la ragione vi ponga niente del suo: il che adiuiene, perche la potenza appetitiua è la prima à mouersi; & ella ne sueglia poi la ragione à douer consigliare, qual cosa seguir si debba, & qual'altra fuggire: ma poscia nel deliberare amendue insieme conuengono, si che vna stessa cosa approua la ragione, & desidera l'appetito.

La musica hà merauigliosa forza per destare in noi allegrezza, ouer altro affetto.

Essempio d'Alessandro.

Thalete sonator di lira.

Aristotele parla di musica ne' suoi libri ciuili.

petito. La onde, ſe quella è diritta per la virtù della prudenza, & queſto per natura, ò per conſuetudine, ne rieſcono l'operationi buone; ſi che l'affetto nato dall'appetito, & moderato dalla ragione, diuiene virtù morale: laquale, come non può hauer luogo, oue ſono gli affetti troppo concitati; coſi non può ella ſtar ſenza di loro; perche inſieme vien generata dalla ragione, & dell'appetito, come ſi vede. Nè ſi conuiene di ſtimare ſi poco la forza della ragione, che non ſia poſſente di domeſticare l'appetito; ilquale, ſe non è di ſua natura dotato di ragione, sì almeno è atto à poterla conoſcere, & à ſeguire l'imperio di lei. Et ſe noi veggiamo, che tanti animali priui affatto d'ogni ragione sà la ragione ammaeſtrare in tal guiſa, che à ſe preſtino vbidienza: perche digratia negar ſi deue, che i noſtri ſentimenti interni; che pur ſon parte della noſtra anima, nè mai ſi dipartono dal lato della ragione, à cui furon dati per miniſtri dell'operationi virtuoſe; imparar non poſſano ad vbidire à commandamenti di lei? Non prouiamo noi tutti, che l'ira ſerue alla fortezza, & altri affetti ad altre virtù? onde per ciò furono d'alcun ſauio chiamati nerui dell'anima. L'audacia, il timore, la ſperanza, che riguardano il tempo paſſato, & il futuro; ilche è proprio della ragione; non dimoſtrano chiaro, che eſſi poſſano farſi di quella partecipi? Che altro è dunque il priuar l'huomo affatto de gli affetti perch'egli n'acquiſti la virtù; che gettar, come diſſe colui, gli ſtromenti per poter meglio operare? Ma più vi dirò, che tali affetti ſono cotanto alla noſtra vita neceſſarij; che non potendo l'huomo quà giù per propria virtù farſi Dio, ſi rimarrebbe à peggior conditione delle piante, non curando della conſer-

L'affetto moderato dalla ragione diuiene virtù morale.

conſeruatione della ſpecie, ò dell'indiuiduo; ilche è naturaliſſimo deſiderio in tutti i viuenti. Ma, ſe inalzarmi voleſſi à più alte conſiderationi, potrei dire anchora, che l'appetito neceſſario fu all huomo, perche con lui habitar poteſſe l'anima ſua ragioneuole; eſſendo eſſo, quaſi certo vincolo, che la tiene al corpo legata: conciosiache troppo ſono eſtremi l'intelletto immateriale, & diuino, & il corpo, che è vna groſſa maſſa d'elementi materiali: ma l'anima ſenſitiua tra loro interponendoſi, inſieme gli congiunge, come quella, che ſecondo l'opinione de' gran Filoſofi, con l'uno, & con l'altro ha certa conuenienza; con l'intelletto, in quanto ch'ella è anima, & atta à partecipare di ragione; & co'l corpo, in quanto ch'ella è caduca, & mortale, com'eſſo è. Et ciò credo io, che inferir voleſſe quel gran Platonico, quando chiamò i ſenſi alcune chiaui, con lequali ſi ſtà l'animo chiuſo nel corpo. Et Platone isteſso, dicendo il carro della noſtra anima eſser tirato da due caualli di non vguale bontà, per l'vno la ragione ſignificar volſe, per l'altro l'appetito; ſenza cui ſi vede, che quella non viene, nè può fermarſi ad habitare quà giù. Eccoui dunque, che gli affetti nè ſepararſi ponno dall'anima; nè, quando anchora ſi poteſse, ſi dourebbe farlo; ma ben conuienſi di ridur quelli à certa mediocrità; percioche, come il molto eſercitio del corpo corrompe la ſanità, e'l poco ſimilmente; ma il moderato la conſerua: coſi il mouimento dell'anima, ſe troppo è gagliardo, ouer troppo rimeſso, la rende inferma d'alcun vitio; ma il temperato ne produce la virtù, che ſana la mantiene. Et parimente come il troppo cibo ſuffocando la virtù naturale ci conduce alla morte; & pur ſenza

cibo

cibo non ſi può viuere: coſi l'affetto troppo vehemente opprimendo la ragione, vccide l'anima; ma queſta ſteſſa ſenza affetto non può virtuoſamente operare. Moſtrauano gli altri di accoſtarſi all'opinione del Barbaro, quando il Foglietta guardando verſo il Veſcouo di Ceneda, ilquale niuna coſa riſpondeua; Non fate, diſſe, Monſignore, che'l noſtro tacere ſia di pregiudicio alla verità: laquale, benche per ſe ſteſſa dourebbe dimoſtrarſi; pur io dubito, che Monſignor Barbaro più toſto per ſaper meglio vſare delle ſue ragioni, che per hauerle migliori, non habbia tirato alla ſua parte tutti queſti Signori. Ma dicaſi ciò, che ſi vuole; io per me ſtimo, che chiunque aſpira alla vera virtù, debba innanzi à tutte l'altre coſe combattere, & atterrare queſto moſtro dell'affetto humano: percioche, fin tanto, ch'egli è viuo, può ſempre sfidarci à nuoua battaglia, & eſſerci d'alcun nocimento cagione. Ciò ne volſero ſotto varij figmenti dimoſtrare quegli antichi ſauij; ſe noi vorremo ſotto la ſcorza delle fauole penetrare alla verità, che vi ſta naſcoſa; perchioche che altro ſignificar ne volſe la teſta di Gorgone, ouer la Chimera, horrendi moſtri, che'l noſtro appetito, ilquale è veramente tale, quale fu da loro finta la Chimera? Peroche, come di queſta fu detto, che'l petto haueſſe di Leone, il ventre di capra, i piedi di ſerpente: coſi l'affetto del ſenſo humano da diuerſe forme d'animali prende la ſua ſembianza, per diuerſi vitij proprij di varie ſpecie, à quali eſſo inclinar ſuole: veggonſi ancho da lui naſcere effetti à quelli ſomiglianti, che della teſta di Gorgone ſi raccontano; cioè di tramutar gli huomini in ſaſſi; perche gli fa ſtupidi, & pazzi, priuandogli del vero vſo della ragione.

P.ima che s'acquiſti la virtù, biſogna ſuperare queſto noſtro humano affetto.

Della teſta di Gorgone, & della Chimera horrendi moſtri.

Io mi contento, rispose Monsignor Barbaro, che voi possiate l'affetto à questi mostri rassomigliare; pur che intieramente ci narriate il sentimento della fauola: peroche voi sapete, che la Chimera, tutto che fusse cosi horrendo mostro, fu però vinta da Bellorofonte, che viene figurato per l'huomo prudente, che sempre è fermo, & costante nel suo proposito di non abbandonare l'honestà: Onde non, come i volgari, & vili, si lascia superare da questo mostro dell'affetto; anzi che l'uccide, & con questa proua del la sua virtù n'acquista maggior gloria. Di Gorgone similmente, ilquale era creduto habitare tra le viscere della terra, si racconta, che gli huomini tramutasse in sassi: non però tutti vgualmente, ma solo quelli, che si affissauano à mirarlo: onde inferir si volse, che coloro, che volgono i suoi pensieri alle cose terrene, quasi che sacrificar vogliano à questo Dio Terrestre, ò alla stessa terra sono cangiati in sassi, cioè priuati del dritto vso della ragione, & de sentimenti; & come questi non hauessero à guisa di statue di pietra si rimangono. Ma quando da fauole si hauesse à prendere ammaestramenti, io potrei di molte à mio proposito seruirmi: come sarebbe di quella di Orfeo, figurato per l'huomo prudente, à cui fu data per moglie Euridice, che significa la concupiscenza, per dimostrare, che con la prudenza, si stia l'affetto inseparabilmente congiunto: onde, com'io dissi, domar si può la fierezza di lui, & renderlo vbidiente alla ragione; ma non à fatto separarlo da noi. Lasciamo pur da canto, disse Monsignor di Ceneda, l'interpretare le fauole, percioche queste tali fittioni à molto varij sentimenti accommodandosi, non sono argomenti da prouarne alcuna cosa:

Bellorofonte vinse la Chimera.

Orfeo figurato p l'huomo prudente Euridice moglie di Orfeo.

ma venendo à miglior proue, ben vorrei, che dimostrato mi fusse, come possa curarsi l'animo & farsi gagliardo, stando con esso lui tuttauia l'affetto, che gli è cagione d'infermità. Disse all'hora l'Ambasciator Suriano: io ritrouo in queste dispute maggiore diuersità nel suono delle parole, che nella sostanza delle cose non è: conciosiache chi dice douersi torre le passioni dall'huomo sauio, perche siano infermità dell'animo, & chi queste cerca di moderare, quanto all'effetto afferma, & opera vna medesima cosa, percioche se l'affetto perciò deue scacciarsi dall'animo, perche ne'l renda infermo, troncandone quella parte, per cui ne può nuocere, cioè il troppo; non è chiaro, ch'esso si rimarrà vna tale mediocrità, che non è più dell'istessa, ma di diuersa natura da quella dell'affetto, che viene biasimato da gli Stoici; liquali nel chiamarono vn mouimento dell'animo inordinato, che ripugna alla ragione? nella qual guisa non lo riceue, nè lo loda per buono il Peripatetico; come nè si deue in alcun modo sopportare: Però bisogna nel coltiuare l'animo vsare vna tale industria, che insieme con li rami inutili non si tronchino i buoni, onde se ne può ricogliere gentil frutto. Nè credo, che l'intentione di quei gran Filosofi nell'essaltare cotanto la quiete dell'animo, fusse di riporre l'huomo nell'otio, ma ben di regolare l'attioni di lui secondo la norma della ragione. Meglio fie dunque dire la virtù recarci la quiete, non da ogni operatione; ma solamente da gli irregolati mouimenti dell'appetito: iquali la prudenza corregge, imponendo loro certi termini, che passar non si ponno senza cadere nel vitio. Però in quel modo, che la buona temperatura del

Gli Stoici chiamarono l'affetto disordinato mouimento de l'animo.

corpo non si fa leuando da esso il caldo, o'l freddo, l'humido, o'l secco; ma ben riducendo queste qualità ad vn certo temperamento; cosi la buona dispositione dell'anima non s'introduce in lei col discacciarne la concupiscenza, la speranza, e'l timore, ma ben cotesti affetti moderando. Noi veggiamo anchora, che nella musica non potrebbe formare concento alcuno, chi da quella togliesse il suono graue, & l'acuto, perche la consonanza si produce dal coniunger insieme con certo temperamento queste voci: cosi similmente priuando l'animo de gli affetti, mancarà tosto quell'harmonia; che essi generar sogliono, quando con proportione conueniente tra se stessi, & la ragione sono concordi. Come potrassi fare vna tale compositione, soggiunse il Foglietta, che non risenti sempre d'imperfetto. Io credo, che come chi al suono delle viole accommodar volesse quello de tamburri, non ne farebbe risultare alcuna soaue harmonia: cosi chi cerca d'accommodar l'affetto alla ragione, in vano si fatica; perche d'vnione cosi fatta vscirne debba la dolce melodia della virtù. L'affetto, rispose l'Ambasciatore, all'hora ne manda fuori suono strepitoso, quando esso è concitato, & furioso, ma quando viene moderato in tal guisa, che nè troppo graue sia, nè troppo acuto, ma tra l'uno, & l'altro, diuiene attissimo à generarne vn concento perfetto. La virtù, che è la vera mediocrità, non può in se riceuere quegli estremi, anzi che da ciascuno di loro più si stà lontana, che essi tra se medesimi non fanno: Però diciamo, che in quel modo apunto, che la vera harmonia nascer suole dalla moderatione delle voci, che fuggano il suono troppo graue, e'l troppo

In vano s'affatica chi cerca accommodare l'affetto con la ragione, perche ne nasca la virtù.

La virtù è prodotta dal temperamento de gli affetti, che vgualmente sono da gli estremi discosti.

acuto; viene similmente prodotta essa virtù dal temperamento de gli affetti, che dall'uno, & dall'altro de gli estremi vgualmente si discosti. Io mi lascierò ageuolmente persuadere, soggiunse Monsignor di Ceneda, che vna tale virtù ritrouar si possa, & che questa ci rechi alcuno ornamento; ma ch'ella ne porti seco il pregio della felicità, non trouo ragione, che me lo debba far credere: conciosiache à chiunque aspira à questa gloriosa corona, fa mestiero di ergersi tant'alto; che, quasi salito la cima del monte Olimpo, non sia più soggetto alle nebbie de gli affetti terreni. Monsignore, disse allhora l'Ambasciatore, voi andate cercando nell'huomo quell'eccellenza, che ritrouar non si può; & quando à vostri desiderij seguir ne douesse l'effetto, io non vorrei esser in ciò meno di voi ardente: ma se vogliamo, come più volte ho detto, l'huomo considerare, quale egli è, non quale perauentura vorremmo, che si fusse; si rimarremo contenti, ch'egli humanamente viuendo, cioè bene vsando il senso, & la ragione, tale felicità n'acquisti, quale può capere nella nostra humanità. Quiui Monsignor Grimano, Vedendo, che il Vescouo di Ceneda non replicaua cosa alcuna: Tale diuersità d'opinione, disse, nasce, com'io stimo, dal considerare diuersamente lo stato dell'huomo: percioche la virtù, che semplicemente ha rispetto a lui secondo la propria sua natura, non può essere eccellentissima; douendo con questa hauere, come hieri s'intese, conueniente proportione: ma sopra questo grado salendo, vi si ritroua vn'altra maniera di virtù; quale à pochi, & quelli perfettissimi vien conceduta; che molto è più nobile, & in noi fa molto più degni effetti: percioche non degnando

Chi aspira alla felicità, debbe esser sciolto dà ogni affetto terreno.

L'huomo debbe contentarsi di acquistare tale felicità, quale può capire la sua humanità.

do ella di cosi basso essercitio, come è guidare il gregge de' nostri affetti, ilche pare proprio della prudenza humana, niuna cura prende d'ammaestrare l'huomo nell'attioni ciuili; anzi che insegnandogli à dispregiare ciascuna cosa terrena, cerca d'inalzarlo alla contemplatione delle cose diuine, nel modo, che hieri ci fu da Monsignor Barbaro cosi dottamente, & piamente dimostrato. Da che, secondo il mio sentimento, si può ageuolmente comprendere, che quella somma virtù posta sopra l'affetto, possa forse alcuna volta da noi ritrouarsi: ma certo non ha ella conuenienza con la vita ciuile, di cui al presente si ragiona. Dobbiamo noi dire, soggiunse Monsignor Delfino, che tale virtù sia quella, che viene chiamata heroica; à cui parmi conuenirsi tale effetto d'inalzare l'huomo sopra la sua natura, & appressarnelo alla diuinità. Ciò ne sarà lontano dal vero, rispose Monsignor Mocenico, pur, che non si dica tale virtù douersi sbandire dalla vita ciuile; douendosi ella più tosto riporre nel luogo più alto, et più nobile, come suprema perfettione di lei; à che mi pare, che sia cõforme l'opinione d'Aristotele; come si può da ciò prẽdere argomẽto, che egli ci diede per essempio d'una operatione heroica, che'l Padre non lasci il Regno a' figliuoli, quando nõ gli conosce degni di dominare: quasi giudicando, che à cotesta suprema virtù s'appartenga di spogliare l'huomo de gli affetti humani; trà quali è naturalissimo, & di grãdissima forza l'amore, che si porta a' figliuoli; & il desiderio di fare in loro cõtinouare la propria grãdezza, gli honori, le facultà, gli imperij, come in tutti generalmente si vede. Ma che tal effetto sia proprio d'vna più eminẽte virtù si può anchora meglio dal suo cõtrario conoscere.

E proprio della prudẽza humana guidare i nostri affetti.

Questa sõma virtù sopra l'affetto può alcuna volta ritrouarsi da noi.

La virtù heroica inalza l'huomo sopra la sua natura, & lo auuicina alla diuinità.

La virtù heroica non debbe esser bandita dalla vita ciuile.

percio-

percioche la ferità, che tanto è peggiore del vitio, quanto la uirtù heroica eccede l'altre virtù, non per altro è detta tramutare gli huomini in varie forme d'animali; se non, perche gli dà in preda di varij affetti. Onde ciò, che di Circe si fauoleggia, che per via de' suoi incanti quelli, che capitauano à lei, in varie guise di bruti cangiasse; non è altro, che l'effetto di questo vitio estremo: & la vera Circe è l'humana lasciuia, dalla quale molti quasi amaliati menano la vita più tosto à guisa di bestie, che di huomini; ilche similmente dir si può d'altri vitij, quando l'huomo trabocca nelli loro estremi; & questi tali sono peggiori delle fere: conciosiache, come disse il Filosofo, quando l'huomo al male si volgie, ne diuiene peggiore d'ogn'altro animale, perche armato è della prudenza; & l'ingiustitia tanto si fa più graue quanto che ella ha più armi al male operare. Come si può dire, soggiunse M. Agostino Valerio, che la prudenza guida dell'altre virtù alberghi nell'animo de gli huomini scelerati, per farsi ministra delle loro male operationi? Stettesi quiui il Mocenico alquanto sospeso, poi disse: Dimandatene à Monsignor Barbaro; perch'io non vorrei, entrando in più lungo ragionamento, far credere, che vsurpar mi volessi quell'vfficio, che è suo. Anzi disse il Barbaro: A voi s'appartiene di rispondere; & per difender ciò, che proposto hauete; & per solleuarmi homai da questo peso. Tale peso, riprese Monsignor Mocenico, vi è molto leggiero: onde, poiche si vede, che cosi bene lo reggete; non si deue torlo dalle spalle d'un forte, per riporlo sopra quelle d'vn debole, com'io sono: tuttauia per vbidirui non ricuserò di rispondere al dubbio proposto; con tale

Circe.

L'huomo che si piega al male, è peggiore d'ogni altro animale.

Non alberga la prudenza in anima scelerata.

con-

conditione, che altro obligo maggiore non mi s'aggiunga. Et cosi detto, poco appresso seguitò. Noi sogliamo dire communemente l'huomo esser armato della prudenza: percioche, come à gli altri animali furono dalla natura diuerse cose concedute, onde ciascuno dall'offese altrui riparar si potesse; cosi all'huomo fu dato lo scudo della prudenza: laquale non pur lo assicura dalla ingiuria de gli animali più fieri, ma sopra loro gli acquista il dominio; mentre però ben vsar sappia cosi fatto dono di natura: percioche ella nell'animo humano ha inserita vna libera facultà di consigliare; laquale in poter nostro è d'essercitare nelle buone, ò nelle cattiue operationi. Et quantunque prudente chiamar si soglia spesso colui, il quale per certa forza naturale d'ingegno si dimostra prōto al pigliare di qualunque cosa consiglio: nondimeno da ciò, che dianzi si è ragionato, comprendere si può, che la prudenza non può stare senza la bontà de' costumi; anzi ch'ella cosi nasce, quasi da certi suoi principij, dalla buona dispositione intorno al fine, laquale dall'appetito procede; come fa la scienza dalle cose naturalmente note, che ci presta l'intelletto. Però in quel modo, che la virtù naturale, che la morale precede, non è propriamente virtù, ma più tosto certa dispositione ad acquistarla; & allhora solo tal nome di virtù n'acquista, quando dalle buone operationi ella ne prende habito somigliante: cosi questa facultà, onde se ne forma la prudenza, non è vera prudenza, fin tanto, che dall'habito buono non si vede confermata; anzi che nelle cattiue operationi essercitandosi, ella ne diuiene astutia, & callidità, che è vn vitio di molti altri ministro: & questa è quella, che fu dal-

L'huomo è armato di prudenza.

La prudenza ha inserita nel l'animo nostro vna libera facoltà di consigliare p il cui mezo potemo eleggere il bene, ò il male.

La facoltà, onde si forma la prudenza non è vera prudenza fin tanto, che dall'habito buono nō si vede confermata.

La prudenza della carne.

dall'Apostolo chiamata prudenza della carne; che vccide, non viuifica l'anima. Ma la vera prudenza deue essere, nè troppo semplice, & quasi senza alcun vigore; nè troppo sagace, & senza bontà; peroche quella è stoltitia, & malitia quest'altra: ma la vera prudenza dall'vna, & dall'altra s'allontana. Et spesso auenir si vede, che come alcuni terreni di natura fertili, lasciati incolti, altro produr non sogliono, che ortiche, & spini; ma questi stessi ridotti à coltura, rendono abondante frutto: così alcuni ingegni, à quali cotesta natural forza di ben consigliare apporta quasi certa fertilità nell'attioni humane; se con la buona disciplina delle leggi ammaestrati non sono, in vece di gentil frutti delle virtù producono l'ortiche, & i spini de' vitij. Hauendo queste cose ragionato il Mocenico, voltosi à M. Iacopo Contarino; Hora s'aspetta, seguitò, che voi, à cui non sa Monsignor Barbaro niuna cosa negare, proponiate la materia, onde egli debba pigliare il suo ragionamento. Io non vorrei, rispose il Contarino, male vsare la gratia, ch'egli, sua mercè, m'ha conceduta: ma dico bene, che quando ciò auenir potesse senza alcun disconcio di lui, volentieri l'vdirei ragionare particolarmente di ciascuna di quelle virtù, delle quali si è fin hora forse troppo generalmente trattato: percioche, come per guarire i nostri corpi non basta sapere, che sia da vsare il reubarbaro, ouer la cassia, ò altri cibi medicinali; ma non deue esser nascosa, nè la proprietà di ciascuna medicina, nè il modo, con cui adoperarla si conuiene: così per risanare gli animi poco ci gioua il conoscere, che siano queste virtù le loro medicine; se noi non impariamo appresso, qual forza habbia qualunque

Per risanar gli animi poco giona conoscere, che le virtù siano loro me-

lunque virtù, & in qual modo ella possa il vero giouamento prestarci. Riprese il Molino queste parole, & aggiungendone egli, & altri nuoui preghi, indussero Monsignor Barbaro à douere senza fare altre disdette contentarsi di compiacergli; la onde con allegro animo: Dimandate, diss'egli, ciò, che à voi piace; che là io prima volgerò il mio parlare, oue voi mi chiamarete; & poscia, che veggo questi Signori hauermi solleuato d'alcuna parte di fatica, sperando, che siano per fare anchora il medesimo nell'auuenire, volentieri mi metto à noua proua di sodisfare al vostro desiderio. A me pare disse M. Iacopo Contarino, che non si debba dipartirsi da ciò, di che pur hora si fauellaua, cioè della Prudenza; laquale molta, & bella materia ci potrà porgere da ragionare: hauendosi à dimostrare, quante, & quali siano le parti sue; se nella cura di noi medesimi ella si ristringa, et negli affari nostri famigliari, ò pur se à publici negotij anchora si estenda; & altri cosi fatti particolari, che saper deue chiunque di tale virtù hauer ne vuole perfetta notitia. Troppo lungo, & forse tedioso vi sarebbe il parlar mio, rispose Monsignor Barbaro, se ciascuna di queste cose distintamente essaminar douessi: però ristringendomi ad alcune più necessarie considerationi, dico; che proprio vfficio della prudenza è il sapere ben consigliare d'intorno à quelle cose, che s'appartengono à bene, & felicemente viuere: & come alla vita beata fu hieri dimostrato più cose ricercarsi, cosi di quelle stesse diremo, che alla prudenza si conuenga di prender cura; in modo, che ne insegni ad acquistare tutti quei beni, onde possiamo felicemente viuere; et tenerci lõtani quei mali, che à tale vita esser ponno di nocumento.

dicine, se insieme non impariamo il modo di vsarle.

Si ricercano alla prudenza molte parti per esser perfetta.

Qual sia proprio vfficio della prudẽza.

 cumento.

cimento. Come dunque il vero, & ſommo bene è la virtù, per cui l'altre coſe anchora ne rieſcono buone: coſi maſſimamente s'adopera la prudenza nel formare in noi gli habiti delle virtù nel modo che già ſi è detto, dapoi all'acquiſto di quell'altre coſe ſi volge, ch'eſſer ponno di aiuto, ouer d'ornamento ad eſſa virtù; e tali ſono, la ſanità, gli honori, le ricchezze, gli amici, la libertà, ò altre coſi fatte: Et perche il ben noſtro particolare congiunto ſi ſtà con quello della famiglia, & della Città, non viuendo l'huomo ciuile in ſolitudine à ſe ſteſſo, ma ben in compagnia d'altri huomini à gli amici, & alla patria: però non pur è ſollecito il prudente di procacciare à ſe medeſimo tali beni; ma de gli ſteſsi ancora cerca di ornare la ſua caſa, & la ſua Città: anzi che, come il bene di molti è più eccellente, & più perfetto, che quello d'un ſolo non è; coſi la prudenza deue ſtimarſi più nobile, & più vera virtù, quando à prò di più perſone ella ſi adopra, che quando tutta ſi occupa nella cura di noi ſteſsi. Però l'huomo, che è poſto al gouerno della ſua caſa; s'egli sà ben ammaeſtrare i figliuoli, tenere i ſerui nel loro vfficio, conſeruare, & accreſcere le ricchezze, & la dignità della famiglia; merita maggior lode, che quell'altro non fa, che alle biſogne di ſe ſolo, benche ottimamente, prouede. Ma chi applicandoſi al reggimento della Città, s'ingegna d'eſſercitarlo in maniera; che per opera di lui li Cittadini vbidendo alle buone leggi rieſcano virtuoſi, che fioriſcano le buone arti nella Città, che ella ſia delle coſe neceſſarie ſempre abondante; & che ſicura, & quieta ſi conſerui dalle domeſtiche diſcordie, & dalle guerre eſterne, queſti ſenza dubbio n'acquiſta quel vero, & ſommo honore, che è

pro-

proprio della prudenza ciuile;per cui vn ſolo huomo ſaggio prouede alla ſalute di tanti, & è loro guida per condurgli alla felicità. Già taceuaſi Monſignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino, dubitando, che ad altro paſſar voleſſe diſubito ſoggiunſe. Egli pare, che poco giouar ci poſſa il conoſcere, che coſa ſia la prudenza, & in quante, & quali attioni ella ſi eſſerciti, ſe non ſapremo inſieme, in qual guiſa noi acquiſtarla poſſiamo: che già quella naturale ſagacità non è per ſe medeſima baſteuole, Come ci hà Monſignor Mocenico ben dichiarato, à poter produrre alcun buon frutto, ſe non l'aiuterà la noſtra induſtria, & artificio; ilquale prego voi Monſignore à douer ſcoprirci; perche tutta queſta parte di Virtù ne ſia manifeſta. Confermarono ciò altri ſimilmente, onde il Barbaro ſenza alcuno indugio pigliare, coſi ſeguitò. A formare intieramente la Prudenza, tre coſe vi ſi richiedono, cioè il ricordarſi delle coſe paſſate, il conoſcere le preſenti, & il preuedere le future; & in queſta vltima maſſimamente ella dimoſtra la ſua forza, & ne rende il ſuo vero frutto; nè ad eſſa altrimenti ſi peruiene, che ſcorti da quelle due prime, quaſi da due vie, l'una de' quali più di lontano, l'altra più dapreſſo ci conduce in parte, oue ſi ſcorge, à qual fine ſia per terminare ciaſcuna noſtra operatione. L'huomo dunque, che deſidera diuenir prudēte, deue porſi ad oſſeruare con diligenza le coſe de' tempi andati: onde quelle paragonando alle preſenti, & conoſcendo, in qual parte alle proprie ſue attioni corriſpondino, & in quale altra da loro ſiano differenti; ne apprenda l'arte vera di preueder il fine delle noſtre humane attioni; nè facilmente s'inganni nell'elegger i mezi, che ne'l poſſano

La naturale ſagacità non è per ſe medeſima baſteuole à produrre buō frutto, s'ella non è aiutata dalla noſtra induſtria.

Quante coſe ſi richiedono à formare la perfetta prudenza.

no condurre. Ma perche le cose particolari, che s'hanno à conoscere, molte sono, & molto varie, nè vna sola esperienza basta à prestarci quella perfetta cognitione, che alla prudenza si richiede: però l'età d'un'huomo è breue spatio per renderlo prudente. Et chi da quelle sole cose, ch'egli stesso vede, aspetta di prenderne ammaestramento; in tutto il corso di sua vita a pena potrà acquistare questa scienza di ben viuere, cotanto in ogni tempo, & in ogni stato necessaria: anzi che questo tale, benche carico d'anni, potrassi dir sempre giouane; perche poche cose, per rispetto alle tante occorse in diuersi secoli, sono quelle, che può vedere vna sola età. Però à tale imperfettione ha proueduto l'humana industria, ritrouando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da nostri tempi rimotissime, à noi è passata: & così frescha si conserua, che hoggidì anchora sappiamo ciò, che già tanti secoli operarono quelli più antichi, & dalle loro attioni possiamo formare à noi stessi l'essempio di molte virtù: onde con ragione l'historia, nella quale si fa questa degna conserua de gli altrui fatti più Illustri, viene chiamata maestra della vita. A questa dunque noi ricorrer dobbiamo, per riceuere gli ammaestramenti di ben reggere noi stessi, la famiglia, & la Città: percioche dalli tanti, & così varij auuenimēti di tutte le attioni humane, che ella ci pone dauanti, prendesi con l'esperienza vero saggio del bene, & del male. Onde altrettanto di frutto tragger si può dall'historia, quanto nascer veggiamo dalle leggi; percioche l'una, & l'altre ci indrizzano alla virtù; ma tanto forse più, che le leggi, può giouarci l'historia; quanto che le leggi danno solamente i precetti del ben viuere;

La historia è chiamata maestra della vita.

ma

ma l'historia conferma la dottrina con l'essempio, che è di maggior forza per disponerci ad abbracciare l'honestà. Però si può dire, ch'ella sia quasi vn magistrato per se stesso sufficiente; che senza satelliti, & senza fasci mouendo gli huomini à seguitare la giustitia, gli conduce alla felicità ciuile. Et se più di tempo mi fusse conceduto di poter scendere à particolari essempi, potrei nell'historia, quasi in vn specchio, farui vedere l'effigie di ciascuna virtù che cosi viuamente risplende, che'l lume suo fatto più bello, & più chiaro dalle laudi, che le son date da gli historici, accende di se in chiunque la mira vn grandissimo desiderio: si come per contrario l'aspetto del vitio d'ogn'intorno di molti vituperij, quasi di panni squarciati circondato, scopre maggiormente la sua bruttezza; & tutto horrido spauenta chi d'appressarsegli si fusse consigliato. Ma se noi veggiamo, che nell'attioni particolari cotanto s'accresce di forza alla prudenza con la lettione dell'historie; quanto maggior frutto si deue sperare di poter da questa riceuere à ben reggere la Republica; oue per la diuersità de' gouerni, per la varietà de' tempi, de' costumi, & di tanti altri accidenti, fa mestiero di esperienza più lunga, & di più cose; se deue l'huomo acquistarne vna vera prudenza; siche niun caso gli paia nuouo, niun accidente lo perturbi; ma tale si dimostri, che dalla cognitione de gli varij auuenimēti humani habbia imparato di preuedere, & di prouedere à tutte le cose? Però ben solea dire il Rè Alfonso d'Aragona, ilquale à suoi tempi fu stimato Prencipe molto saggio, & prudente; ch'egli non ritrouaua i migliori, nè più fidati consiglieri de' morti: volendo da ciò inferire, che dall'operationi altrui andaua ne'

Detto d'Alfonso d'Aragona.

libri

libri raccogliendo i buoni consigli per vsargli nelle sue proprie: & dicesi, che hebbe questo Prencipe in costume d'hauer sempre presso di se l'historie di Tito Liuio; come si legge, che Alessandro Magno solea fare dell'Iliade d'Homero. In somma io conchiudo, che come la prudenza è principio d'ogni nostra buona operatione; così possa dirsi l'historia quasi vn principio, onde essa prudenza deriua. Quiui Monsignor Grimano, Ciò è vero, disse; & insieme con voi stimo, che di grandissimo beneficio ne sia la cognitione dell'historia; perche in noi formar si possa vna perfetta prudenza: però parmi, che à gli historici si conuegna, non contenti della semplice narratione delle cose, inferire tra quella le sentenze molto frequenti; perche chi legge, possa con facilità apprendere quelli ammaestramenti, che sono il vero frutto dell'historia; che altrimenti facendo, i loro scritti seruiranno anzi à diletto, che ad vtile alcuno: conciosiache i più de gli huomini le orecchie solamẽte pascendo delle parole ornate, & dello stile, ò pur la mente di sua natura desiderosa di nuoua cognitione dilettando; se nõ ne sono auertiti, niun precetto ne traggono, nè per se medesimi, nè per la Republica. Disse allhora l'Ambasciator Suriano guardando verso Monsignor Grimano: Nell'istimare l'historia io son di parere al vostro conforme, & à quello di Monsignor Barbaro: ma nel credere, che nella narratione historica s'habbiano à mescolare precetti Filosofici, sono molto diuerso da voi; & sarei da lui, quando così sentisse: percioche ad ogni artefice sono certi proprij termini statuiti, oltra iquali non gli deue esser lecito di gire ne gli altrui confini spaciando. Però essendo, come è veramente, proprio vfficio del-

L'Istorico debbe nella sua narratione inferir le sentenze molto frequenti acciochè possa il lettore imparare qualche cosa.

Nella narratione historica non bisogna mescolare precetti Filosofici.

E' proprio vfficio de lo historico narrare

dell'historico il narrare semplicemente le cose, come elle sono seguite; sempre, che à tali narrationi altri discorsi si aggiungano, si viene à rompere quelle leggi, allequali è tenuto chiunque di scriuere con arte, & non à caso, s'ha proposto. Vedesi pur, disse M. Iacopo Contarino, che il Guicciardino moderno historico, per esser stato molto diligente nel raccogliere discorrendo le cagioni di qualunque successo, & nel darne sopra ciascune qualche auertimento; è giunto à tal segno di gloria, che per commun giudicio viene annouerato tra gli historici più famosi, pareggiandosi à quelli antichi più lodati. Non è bisogno, ripigliò Monsignor Grimano, di prouar ciò con l'auttorità del Guicciardino: ilquale anchor c'habbia scritto con molta lauda, nondimeno la fama di lui non può essere in quella riuerenza, che apportar suole l'antichità: ma diciamo pure, che Polibio, stimatissimo tra tutti gli historici ha segnato à gli altri questa strada; si che non possiamo insieme biasimare chi essa segue, & lodar lui: percioche chiaramente si vede le sue historie esser tutte piene di varij discorsi separati dalla narratione di quelle cose, dellequali egli si tolse à scriuere; & pur ciò non ha scemato il grido al suo nome, anzi l'ha fatto maggiore; parendo à gli huomini, che la memoria delle cose passate in tal guisa raccomandata alle lettere, possa massimamente giouarci; conducendoci per via facile, & piana all'imitatione di quelle attioni, che à tal effetto ne sono innanzi parate dal l'historia: laquale mancando di cosi fatti discorsi, io non veggo, in qual cosa si possa dire, ch'ella sia da gli annali differente. Leggasi Salustio, ilquale poche cose ha scritto, ma con grandissima sua lode; non si veggono in ogni

Le cose come sono seguite, senza aggiugnerui alcuna cosa.

Il Guicciardino è numerato tra più famosi historici.

Polibio hà tra posti molti discorsi nelle historie sue lontani da quelle cose, ch'egli si propose a scriuere.

Salustio ha scritto poco, ma benissimo.

parte

parte di quella historia ornatissima per l'eleganza dello stile risplendere, quasi stelle per lo sereno di meza notte, chiarissime sentenze? & nel principio della guerra Giugurtina non ci dispone egli alla lettione di quelle cose; ch'era per raccontare con vn suo non breue discorso, dandoci notitia de' costumi della sua Republica Romana in quella età? & chi dirà però, che di ciò egli ne meriti biasimo? Voleua Monsignor Grimano prouar ciò con altre ragioni; ma l'Ambasciatore non li dando tempo d'altro dire: L'auttorità, rispose, non ha forza di persuadermi in contrario di ciò, che la ragione consiglia: laquale non permette, che in vn medesimo tempo si debba fare l'ufficio d'historico, & di legislatore, ò di Filosofo; procedendo ciascuna arte con diuersi principij à fine diuerso. Però à chi legge le cose di Polibio, potrà parere talhora, ch'egli scriuendo quell historia si habbia proposto, non tanto di raccontare l'imprese fatte da Romani, quanto d'insegnare la scienza delle cose ciuili; confermando ciascuno precetto con l'essempio della Republica di Roma, & dell'operationi di lei; onde ne voglia fare l'ufficio non pur d'historico, ma insieme di Filosofo; come fece Senofonte nel formare vn perfetto Capitano, sotto la persona di Ciro descriuendoci, quale habbia ad essere la vita, & l'attioni di quello. Salustio poi così volse compiacersi di riprendere i costumi de' suoi tempi; che pare à punto, ch'egli, per aprirsi à ciò l'occasione, si mouesse à scriuere l'historia: però ciò, che nacque in lui più tosto d'affetto, che da certa ragione, non deue esser à noi d'essempio; tanto più, quanto che nell'altre cose, oue forse era la copia necessaria, si vede, ch'egli fu molto breue, & ristretto. Ma vedete, come

Non permette la ragione, che in vn medesimo tempo si faccia vfficio d'historico, & di legislatore, ò di Filosofo.

Senofonte.

come Liuio, la cui auttorità non deue esserci à quella di niun altro seconda, giudicando non douersi nell'historia dar luogo à discorsi; quando pur, quasi per ricrearsi alquanto dalla lunga fatica, hauendo narrate le cose fatte da Romani per ispatio di quattrocento, & più anni, si pose à far paragone della fortuna, & della virtù d'Alessandro Magno, con quella della Republica di Roma; se ne scusa, come di cosa, che potesse offender chi legge, diuertendogli l'animo da quella serie continuata delle cose, che all'Historia si conuiene. Ma se vi pare, che non sia da prestar intieramente fede al testimonio di Liuio per se stesso; creggiatili almeno, perch'egli sia stato, come per commun giudicio si stima, imitatore di Herodoto; che pur viene chiamato padre dell'Historia: ilquale veggiamo essersi dilettato d'vna narratione pura, & semplice, senza estrinsechi ornamenti di sentenze, ouer di discorsi. Et per questo io credo, che à Cicerone piacesse, hauendo chiamato Herodoto historico, di dar nome à Tucidide, anzi di prononciatore di cose fatte, che d'historico: percioche, oltre che il parlar troppo si vede esser ornato; cosi spesso, & cosi lungamente và spaciando nel raccontare l'origine delle guerre, che pare, ch'egli habbia cercato di mostrar'il suo ingegno nell'inuentione di tali cagioni; ilche non è vfficio di vero historico. Et certo, che cosi fatti discorsi auolti intorno à quelle cose, che l'historico si piglia quasi à ritragger con l'inchiostro; perche, come presenti, nelle future età si rappresentino à gli occhi de' poste ri; tengono celato il suo più vero artificio: non altrimenti, che far sogliono le vesti, che circondano le figure, per le quali è tolto al Pittore di poter ben adoperare l'arte

Liuio.

Herodoto.

Cicerone.

Tucidide.

ſua;ſi che ogni membro del corpo, il motó,la diſpoſitio-ne poſſa intieramente apparire. Quiui Monſig.Barbaro; io,diſſe,non laudo già quei diſcorſi, che poſſano rompe-re il filo della narratione hiſtorica;ma tuttauia credo,che ne ſiano alcuni tali,che non pur non diſciolghino,ma le gano inſieme più ſtrettamente le coſe narrate:ilche auue nir ſuole,quando con alcuni ſententioſi auuertimenti fat to à fatto,virtù à virtù,caſo à caſo, ſi và inſieme teſſendo; & come pari, ò ſimili, ò contrarij in diuerſe maniere pa-ragonando: & quando parimẽte con gli effetti ſi và le pro prie loro cagioni congiungendo; ſi che di ciaſcuna opera tione ſi vegga,non pur l'eſito, ma la prima origine, onde ella naſcendo giunſe ad vn tal fine. Nè veggo,come altri-menti facendo poſſa l'hiſtoria apportare alcun vero frut-to:concioſiache l'eſſempio particolare per ſe ſteſſo non è baſteuole ad inſegnarci la buona imitatione,anzi che po tria eſſer cagione di molti errori à chi,ſenz'altra diſtintio ne farne,quello ſeguir voleſſe. Però fa meſtiero,che l'huo mo l'hiſtorie leggendo,& ciaſcuna coſa più degna in quel le oſſeruando,dall'attioni particolari ne formi in ſe mede ſimo vna certa regola generale; laquale altro non è,che la prudenza; per cui ſiamo,come io diſſi,ammaeſtrati di ſa pere in ciaſcuno accidente,ben gouernare noi medeſimi, & la Republica. Hora dunque,ſe ciò far ſi deue,non vi pa re neceſſario, che l'hiſtoria ci ponga dauanti ciaſcun fat-to; non già ſemplice,& nudo;ma quaſi veſtito delle ſue ca gioni, & di tutti quelli accidenti,che l'accompagnano? concioſiache ſenza la cognitione di tali particolari noi be ne peruenire non poſſiamo à quella vniuerſale conchiu-ſione,che è il vero principio di operare con certa ragione.

Nõ ſi debbono biaſimare quei diſcorſi, che à buõ propoſito paragonano le coſe paſſate cõ quelle,che vogliamo narrare.

L'eſſempio particolare non baſta per inſegnarci la buona imitatione.

Però

Però quell'historia, ch'io per mio consiglio proporrei massimamente sopra l'altre ad osservare, per acquistarne la prudenza; vorrei, che fusse tale, che nè troppo in essa abondassero i discorsi vani, & separati dal principale proposito; nè vi mancassero quelli delle cose necessarie. Et cosi fatta à punto al parer mio si scopre in ogni parte esser l'historia di Tucidide: la cui maniera ha molto nobilmente imitato il Guicciardini; nelquale, solo mi pare, che si possa talhora riprendere la troppa diligenza nel raccogliere insieme con le più vere cagioni delle cose i vani romori del volgo: ilche stimo, che sia cagione di farlo alquanto deviare da questa strada segnata da Tucidide, & riuscire talhora minore di se stesso; Quivi essendosi fermato alquanto il Barbaro, quasi ricogliendo lo spirito à più lungo ragionamento: Tale materia, disse il Foglietta, per certo è molto grata ad udire; ma cosi è ampia, che un giorno intero saria poco per dire parte di ciò, che sopra essa dire si potrebbe: Però ad altra più opportuna occasione il favellare della Historia differendo, parmi, che meglio sarebbe ritornare a' primi nostri ragionamenti; accioche non ci manchi il tempo per potere di ciascuna dell'altre virtù intender'alcuna cosa più particolare, come s'è fatto della prudenza. Lodarono ciò tutti gli altri: onde il Foglietta ripigliando le sue parole; lo sarò dunque, disse, il primo à porre alcun nuovo dubbio in campo per dare materia à Monsignor Barbaro di ragionare; accioche li sia chiuso questo luogo di scusa, nelquale egli desideroso di por fine al dire, cercò pur dianzi di ripararsi. Quello dunque, che hora mi si volgeva per l'animo, & mi prestava occasione di dubitare, è; che la fortezza, laquale tra le virtù

Se la fortezza sia virtù morale.

morali viene sopra l'altre essaltata, ouero non sia virtù; ò, se pur ella è tale, più tosto diuina, che humana, dir si debba; poiche ci dispone à douere per la salute della patria disprezzarne la vita: di che niuna cosa più è contraria alla nostra natura, laquale insegnato ci ha di porre ogni studio nella conseruatione di noi medesimi. Et questo dubbio mi si fa anchor maggiore, considerando, che quelli istessi sauij, che la fortezza cotanto celebrarono, dissero, che all'huomo eccellente di virtù deue rincrescere la morte, anchor, che la sofferisca per la patria, & per lo ben commune; conciosiache di lui è vfficio il conoscere le proprie sue virtù, & per esse amar sommamente se stesso, & stimarsi degno di lunga vita: Però come potrà virtuosa dirsi vna tale operatione, che conuiene recarci noia; essendo quel piacere, che ben operando si proua, il vero premio d'essa virtù? Oltre ciò, mentre fermo nella memoria mi sta ciò, che voi con molte ragioni pur dianzi hauete cercato di saldamente imprimermi; cioè, che presso alla ragione sempre ne sieda l'affetto: come posso io dar luogo ad altra opinione, che mi persuada ritrouarsi virtù di tanta forza; che possa con la consuetudine scancellare questo naturalissimo desiderio di viuere, & introdurui vn habito contrario? Anzi più di rò, che quando vna cotal cosa si ritrouasse, non virtù, ma peggio, che vitio dire si deurebbe; togliendo l'huomo della sua propria natura, & non huomo rendendolo: conciosiache, chi si scioglia d'affetto cosi naturale, & cosi cõmune à tutti i viuenti, si fa più tosto à legno, ò à sasso, che ad huomo simigliãte. Bel dubbio certo è il vostro, rispose Mõsignor Barbaro, ma se volete la risolutione ritrouarne,

vi bisogna penetrare co'l pensiero alla midolla delle cose, non fermarui nella scorza delle parole: cosi voi veder potrete, che la fortezza tutto che comandi, che esponer si debba la vita ad ogni pericolo per la patria; nondimeno ella non ha per mira di disporci al morire, ma ben all'operare virtuosamente: & se adiuiene, che à tale virtuosa operatione ne segua il morire; ciò è accidente, non intentione di tale virtù. Però non sarà vero, che l'huomo fortemente operãdo venga à perdere l'esser huomo, & in pietra si tramuti, percioch'egli non elegge la morte, ma bẽ l'honestà; da cui non si lascia rimouere per alcun timore delle cose più terribili. Quando dunque vien detto l'huomo sauio dolersi del morire, perche si conosca di viuer meriteuole, ciò s'intende, la morte per se stessa considerando: laquale, si come gli è graue, perche lo priua dell'operare virtuosamente à beneficio commune; cosi niente lo spauenta per rispetto alla virtù, per cui sola il viuer gli è caro. Onde non è opera di vera fortezza vanamente dispregiare la vita; ma ben non sottragersi dal pericolo della morte, quando campare non si possa senza pericolo di perdere l'honestà: & in tal modo considerando l'operatione dell'huomo forte, non può ella mancare di quel piacere; che la conscienza purgata d'ogni amarezza del vitio, & piena delle tante dolcezze della virtù, è sempre vsata di porgerci. Onde quel Agide Rè de' Lacedemoni, mentre egli era condotto alla morte, gloriandosi delle sue honeste operationi, chiamaua se stesso & migliore, & più felice di coloro, che condẽnato l'haueano; giudicando drittamente più misero chi viue colpeuole, che chi muore innocente. Da ciò potete conoscere, quale risposta si conuegna

L'huomo tolerã constantemente gli accidenti, ma non elegge la morte, ma bene la honestà, da cui non si lascia rimouere per timore di cose terribili.

Agide Rè de' Lacedemoni.

E' più misero, che viue male, che colui, che more innocente.

à quel-

Che la virtù morale nó possa leuare gli affetti naturali.

à quell'altro vostro argomento, che non possa la virtù morale leuare gli affetti naturali: percioche la fortezza, com'io ho detto, non priua l'huomo del desiderio della vita; ma ben lo modera, insegnandoli, quando, & come egli debba porsi à pericoli; laqual dispositione con la buona consuetudine si apprende. Onde volse Platone, che

Platone.

fusse vfficio di legislatore prouedere, che i Cittadini si assuefacessero à non stimare troppo questa vita; si che fusse loro maggior cura d'esser salui, che d'esser buoni. Io già non voglio dire, soggiunse Monsignor di Ceneda, che la fortezza non sia virtù, ò non sia nostra propria, come ha detto il Foglietta; anzi credo, che tra le nostre virtù ella sia nobilissima, & alla nostra perfettione necessaria, & che con la forza della ragione possa da noi acquistarsi; ma ben dirò, che male acommodar si può à quella maniera di virtù, che voi ci hauete descritta: percioche,

Se deue l'huomo giugnere à tal perfettione, che sopra la uita stimi la honestà, é necessario, che sprezzi tutti i beni mondani.

se deue l'huomo giungere à tal segno di perfettione, che sopra la vita stimi l'honestà; certo, che gli è necessario, che prima impari à disprezzare tutti li beni mondani: si che stimando solo, & vero bene la virtù dell'animo; ò prospere, ò aduerse, che l'altre cose gli succedano; niuna forza habbiano di accrescere, ò di scemare punto della sua tranquillità. Et di questo tale potrassi dire ciò, che è proprio dell'huomo forte; cioè, che in ogni stato egli sia il medesimo: si che, quantunque molto lo giri la fortuna; à guisa di pietra quadrata, si dimostri d'ogni parte vguale, & simile à se stesso. Però gli Academici ben conoscendo l'effetto di questa virtù, quello solo fecero degno del nome di forte; che niuna delle cose humane stimasse intolerabile, niuna troppo ne gustasse; non le temesse, non

le

le desiderasse. Ma se noi vorremo effeminare il nostro animo, & indebolire la sua virtù con auezzarlo alle delitie di questi beni esterni; dubito, che troppo difficile ci tornerà l'imprimerui la forma della vera fortezza: & se concediamo, che in noi talhora possa hauer luogo il timore, non sò, come potremo frenare questo affetto, che non trascorra oltra quel segno del mezo virtuoso, ilquale più ageuolmente si può dettare altrui, che osseruare operando. Apparecchiauasi Monsignor Barbaro alla risposta, quando l'Ambasciator Suriano, preuenendo le parole di lui: Se noi, disse, non s'accordiamo in certi termini communi; io non veggo, come d'alcun nostro, benche lungo ragionamento si possa venirne mai à certa conchiusione. Però, se voi Monsignore ritornate à negarci quei principij, che si doueano presupporre, come cose per se stesse note, & da tutti concedute; lequali nondimeno per compiacerui, vscendo alquanto de' termini conuenienti à chi ragiona di questa materia, si sono già, com'io stimo, à sufficienza prouati; io per nome di Monsignor Barbaro, & mio vi protesto; di non douer essere più tenuti à rispondere ad alcuna vostra richiesta; essendo indarno il disputare delle virtù ciuili contra chi distrugge ogni ciuilità; & cerca di far l'huomo, anzi insensato, & stupido, che il mondo tutto stimi nulla; che buono, & sauio, onde sappia vsare quei beni, che la natura, ò la fortuna gli hauerà conceduti, & conuersar con laude tra gli altri huomini. Da falsi principij, soggiunse Monsignor di Ceneda, mai non ne trarrete conchiusione, che vera sia: Però che cosa gioua, gir fabricando tante ragioni sopra fondamenti così deboli, che la fabrica habbia à ruinar per se stessa,

In vano si disputa delle virtù ciuili côtra chi distrugge ogni ciuilità.

Nô si può trar re buona conchiusione da falsi principii.

ſteſſa, prima che ſia fornita? Allhora Monſignor Delfino; Non è ſtata, diſſe, ſolamente opinione di quegli antichi Filoſofi, ma hoggidì anchora è communemente del più de gli huomini, che la fortezza ci inſegni à difenderci d'ogni graue colpo di fortuna, anzi pur à vincerla in modo, che con animo cheto, & da niuna parte turbato ſappiamo tolerare tutte le coſe ſtimate più graui: Però io, che nel rimanente non ſoglio accordarmi co'l parere di Monſignor di Ceneda, in queſta coſa non sò, come diſſentir debba da lui. Per meglio diſtinguere la mia intentione, diſſe Monſignor Barbaro, poi che veggo, che pur volete tirarmi in più lungo ragionamento; io verrò à conſiderarui nel particolare d'ogni virtù ciò, che dianzi più vniuerſalmente parlando dimoſtrai. La fortezza dunque, come virtù, in due modi può eſſer inteſa; l'uno è con ſignificato alquanto largo, & commune, cioè in quãto ella al noſtro animo reca vna certa fermezza in ciaſcuna buona operatione neceſſaria: l'altro, come moderatrice di due noſtri affetti, cioè dell'audacia, & del timore; nellaqual maniera conſiderata, ella è più vera fortezza, peroche con l'aſſegnarle proprio oggetto ſi viene à darle forma di particolare virtù. Però quando huomo forte s'appella chi è rigido, & coſtante nel fuggir i diletti del ſenſo; fermo, & inuitto nel ſoſtener le fatiche; chi diſprezza la fortuna, peroche ſia fermato in ſe ſteſſo di non douer mutare mai voglie, ò penſieri, quantunque ella lo ſtato di lui tramuti, allhora non propriamente ſi conſiderano gli effetti della vera fortezza; ma certo ornamento, che l'imagine di lei è vſata di apportare all'altre virtù, confermando l'animo nel propoſito del bene: Ma

La fortezza c'inſegna à vincer la fortuna.

La fortezza, come virtù in due modi può eſſere inteſa.

tutta-

tuttauia veramente forte solo è colui, che sa in tal guisa moderare quei due affetti, che nè troppo teme, nè troppo confida; ma l'vno, & l'altro fa, quando il tempo, & l'occasione lo richiede, & in quel modo, che comanda la ragione. Et perche il pericolo è l'oggetto di queste due passioni, audacia, & timore; però viene assegnato alla fortezza, come propria materia di tale virtù: cui nondimeno principalmente appartiensi di ridurre l'animo in quiete da quei due affetti; poi d'operar estrinsecamente, quei pericoli sostenendo, che l'honestà consiglia. Nè però sofferendo le cose men graui, s'acquista il nome di forte; percioche la perfetta virtù nel sommo de gli suoi oggetti si manifesta: onde non altroue, saluo che nel pericolo della morte, vltimo di tutte le cose terribili, s'adopera la vera fortezza; insegnandoci ad abbandonare più tosto la vita, che la virtù. Quiui M. Luigi Contarino; Io, disse, non bene discerno anchora, come sia la fortezza dal l'altre virtù distinta; anzi parmi, ch'ella per se medesima non habbia esser veruno, ma solamente come certa vniuersal virtù si possa applicare à ciascuna buona operatione; nellaquale l'esser fermo, & costante senza lasciarsi diuertir dal bene per timore d'alcun male, pare vero, & proprio effetto della fortezza. Di che molti essempi mi si parano dauanti, per douer così credere: percioche, se auerrà, che alcuno, per non offendere la giustitia, sopporti volontieri la morte; non sarà questo tale più propriamēte giusto, che forte? Et così parimente, quando per osseruare la fede, per difendere la patria, per mantenere la pudicitia, ò per qualche altro fine honesto, niente si stima la vita; non si deue la prima lode à quella particolare virtù,

Audacia, & timore.

La perfetta virtù si manifesta nel sommo de' suoi oggetti.

Se la fortezza sia virtù particolare, ò certa buona qualità, che s'accompagni con l'altre virtù.

Vero, & proprio effetto della fortezza.

per cui l'huomo si muoue à così operare? Voi douete più volte hauere inteso, rispose Monsignor Barbaro, che le virtù, & i vitij sono insieme legati, quasi con certa catena; volendosi da ciò inferire, che l'uno presti occasione all'altro: & quindi auuiene, che alla giustitia, ò alla temperantia paia spesso vnita la fortezza; perche l'una virtù l'altra produce. Fu giusto Attilio Regulo, perche si propose à douere in ogni caso serbar fede al nemico; ma disponendosi per ciò à sopportarne con franchezza d'animo ogni tormento, & la morte stessa, ecco generata la fortezza; considerandosi in ciascun fatto quel rispetto, che preuale à gli altri. Altrettanto dir si può della temperanza di quelle valorose donne, c'hauendo con ogni cura la loro pudicitia conseruata, elessero, anzi di morir fortemente, che di quella viuendo spogliarsi. Ma tuttauia non dirò già tale essere quella vera, & particolare virtù della fortezza, che pur dianzi io vi descrissi: ma ben può dirsi certa sembianza di lei; peroche ne la va imitando in cosa, che è propria, & somma lode della fortezza; cioè nella costanza, & fermezza dell'animo: ilche nondimeno ella imperfettamente fa, & nell'operationi minori. Ma la vera fortezza, non in qualunque pericolo si adopera; ma in quelli, che insieme sono grandissimi, & ottimi; cioè ne' pericoli della guerra, oue si difende la patria, & il ben commune. Dunque i fatti più illustri di coloro, che in guerra morti sono per così nobile, & glorioso fine, di molto auanzano tutti gli altri; & à questi solo si deue la vera lode della fortezza: impropria à coloro, che per altra via, ò per altra cagione habbiano la morte, benche costantemente, sofferta. Di che ne ponno

Le virtù, e i vitii sono a guisa di catena legati insieme.

Attilio Regulo.

Donne caste, & valorose.

La vera fortezza non si adopera in qualunque pericolo.

no grande argomento prestarci li molti honori, che in ogni città dare si sogliono alla memoria di quei tali. Onde la loro virtù non è semplice carità verso la patria, laquale in altre varie maniere anchora essercitare si può; ma vera, & propria fortezza: per cui nella dispositione interna, & nell'esterne operationi l'huomo impara di seguir quel bene, che gli comanda la ragione; senza temere per ciò alcuno, benche sommo pericolo. Anchor ch'io creda, che sia così, come voi dite, soggiunse M. Iacopo Contarino: pur, se la fortezza ci ammaestra à moderare il timore solamente ne' pericoli della guerra; io non veggo, quale debba essere quella virtù, che ci insegni à non temere tant'altri pericoli, che d'ogni parte ne soprastanno. Et per lasciare quelli delle cose minori, già non è la guerra sola via di condurci al morire; ma spesso l'infermita del corpo, le procelle del mare, ò altro accidente recar ne suole il timore di perder la vita: ne' quali casi pare vfficio d'huomo forte, non lasciarsi vincere dallo affetto; ma dimostrare vn'animo moderato, & libero d'ogni perturbatione. Rispose Monsignor Barbaro. Il non temere il pericolo dell'infermità, non può esser virtù; perche non essendo in poter nostro di schifarlo, non vi ha in ciò luogo l'elettione cotãto necessaria alla virtù. L'istesso dico di quella confidenza, che si ha ne' pericoli del mare: laquale, peroche procede dall'esserne più volte vscito saluo, ouero da certa isperienza dell'arte marinaresca, non può dirsi vera fortezza: di cui è proprio sostener l'huomo, che non cada in troppo timore, non perche gli nasconda il pericolo; ma ben, perche gl'insegna la conseruatione del ben commune douer preporre alla

La guerra non è sola via di condurci al morire, ma molte altre occasioni ne appresentano ogni giorno il timore della morte.

Oue nõ ha luogo elettione nel pericolo, non vi può essere virtù.

salute di se stesso. Onde similmente ne segue, che non tutti quelli, che si mettono à pericoli della guerra, s'habbiano à stimar forti: peroche molti ciò fanno, perche di se stessi confidano assai, & delle proprie sue forze, ò dell'isperienza dell'armi; molti mossi dalla speranza dell'honore, ò del guadagno; & alcuni altri concitati da qualche particolare affetto d'ira, ò di dolore, ò d'altro tale: ma la fortezza, che è vera virtù, non opera in cotal guisa; conosce il pericolo, ma più, che la vita, ama l'honestà; non si propone altro fine fuor di se stessa, perche ella è più nobile, & più degna di qualunque bene esterno, non apre in noi la via ad alcuna passione, perche ufficio di lei non è il perturbare l'animo, ma il porlo in quiete. Quiui il Foglietta di subito soggiunse: Voi pur diceste dianzi, l'ira esser di aiuto alla fortezza: & mi ricorda anchora d'hauer letto presso stimato scrittore, che, se l'huomo deue operar cose grandi, fa mestiero, ch'egli ne sia prima infiammato dall'ira; onde i Poeti fecero à tale affetto soggetti gli Heroi, cui attribuirono fatti eccellentissimi, & sopra le forze humane. Non ho io detto hormai più volte, rispose Monsignor Barbaro, che le passioni moderate sono stromenti della virtù? però, quand'io separo l'ira dall'huomo forte, già non intendo di radicare dall'animo di lui cotale affetto, ma solo di troncarne il souerchio; accioche volendo usarlo, come stromento della virtù, non ne diuenti ministro del vitio: Però nelle sacre lettere ci è detto, che dobbiamo in noi dar luogo all'ira, ma non al peccato; cioè, che fin à quel segno si conuenga di usarla, che possa giouarci per indurar l'animo, & disponerlo all'operationi forti: ma poi tosto frenarsi

L'ira porge molto aiuto alle grandi imprese.

Nelle sacre lettere si concede dar luogo all'ira, ma non al peccato.

narsi deue; perche non trascorri tant'oltre, che ne'l rendi pazzo; & furioso. Allhora tacendosi già il Barbaro: Io vorrei sapere, disse il Valerio, se quelli, che se stessi tolgono di vita, debbano dirsi forti, quando ciò fanno à fine di fuggire alcun sommo male; come fece Catone per non venire in poter di Cesare, ond'egli, che nato era libero in Città libera, hauesse à morir seruo. Se gli Stoici, che pur volsero l'huomo sauio con la propria virtù tra le maggiori aduersità, & i grauissimi tormenti poter conseruarsi la felicità; consentirono, che gli fosse lecito il torsi la vita, per terminare insieme con quella ogni suo male: molto meglio potrà ciò dire il Peripatetico, che tanto attribuisce all'altre maniere de' beni; la priuatione de' quali fa il viuer men desiderabile, & il morire meno acerbo. Rispose Monsignor Barbaro; Nè sauio nè forte può dirsi colui, che si priua di vita per non viuer priuo di alcun bene, sanità, ricchezze, libertà, ouer altro tale: percioche è stoltitia, non fortezza, il non temere le cose più horribili, per troppo temer quelle, che sono men graui, & meno acerbe; come sono l'infirmità, la pouertà, la seruitù, & altri mali così fatti: liquali chi ben sa sopportare ne va più presso alla vera fortezza, che chi si dà loro per vinto; & vilmente cedendo vuole anzi vscire di vita, che douer lungamente sostenere contra loro la battaglia. Et certo parmi, che'l fine della vita scemasse molto di gloria à Catone, huomo per altro degno di eterna laude, & sempre inuitto contra ogni fortuna: ilquale se pur chiamaua se stesso il vincitore, & Cesare il vinto; perche egli con vn stesso animo fermo, & costante hauea diffesa la libertà della patria; ma Cesare era stato

Se quelli, che per fuggire alcũ sommo male se stessi uccidono debbono dirsi forti.

Catone uccise se stesso.

Nè sauio, nè forte può dirsi colui, che si priua di uita.

Cesare.

costret-

costretto à dimostrare in palese con l'armi l'insidie, che prima celatamente hauea tese alla Republica: perche non douea anchora stimare la seruitù, & ogni tormento anzi vn glorioso trionfo, che vera pena; di cui li conuenisse con volontaria morte liberarsi? Et dicano gli Stoici ciò, che lor piace; & essaltino, quanto sanno, la loro imaginata felicità; ch'io per me niente mi vergogno di confessare non essere ben capace, come possa insieme alcuno esser felice, & cercare di vscir di vita: peroche non è felice, chi non viue, come egli vuole; & chi viue come egli vuole, non ha cosa, per cui la vita debba esserli graue, & noiosa. Seguiua anchora il Barbaro: ma l'Arciuescouo di Cipri interrompendo le parole di lui; Ciò, disse, parmi assai chiaro: ma ben credo, che con maggior ragione si possa dubitare; se quelli, che di loro volontà sono andati alla morte, non per tragger se medesimi d'alcun male, ma per recare giouamento alla patria, meritino d'esser detti veramente forti. Tale fu quel fatto di Curtio, che si gittò nella voragine per farne acquetare la pestilenza, ch'era nata in Roma: ò quello di due fratelli Fileni Carthaginesi, che volsero esser viui sepolti, per allargare i confini alla loro Città. Et di costoro secondo le vostre regole si può diuersamente parlare: percioche, se all'intentione loro si riguarda, si stimerà cotali operationi procedere da vera fortezza, peroche drizzate sono al beneficio della patria; ma poscia d'altra parte, se la maniera della morte si considera, pare che tale virtù non sia loro propria, non essendo nella guerra morti. Io credo, disse Monsignor Barbaro; che come la vera, & prima cagione dell'operatione, è l'intentione di chi opera,

Non può alcuno essere felice, & cercare di vscir di vita.

Se quelli, che volontariamente vanno alla morte non per schifare alcun pericolo, ma per giouare alla patria, siano forti.

Curtio.

I due fratelli Fileni Cartaginesi.

opera, perche tutta riposta è in potere dell'operante; così parimente, per dar forma alla virtù, questa sia di maggior forza, che non è il modo dell'operare; ilquale all'operatione virtuosa concorre più tosto, quasi certo accidente; & le più volte ci vien prestato dal caso, ò dalla fortuna: Però direi, che il sofferire la morte per lo ben commune, comunque occorra, che ciò si faccia, sempre sia opera di vera fortezza; benche l'occasione del morire in guerra la rendi più nobile, & più illustre. Ma dico appresso, che molti non temono la morte; non così persuasi dall'honestà, ma allettati da speranza di vana gloria, ouero mossi dall'vbidienza delle leggi ciuili; liquali io stimo, che nel morire non habbiano conseguita lode di vera fortezza: laquale non si propone per fine nè la vittoria, nè la pace, nè l'ampliatione dell'imperio, nè altra cosa niuna fuor di se medesima; ma solo l'operar bene. Però i fatti di questi tali ponno ben riuscire vgualmente vtili alle Republiche, & farli famosi per nome di certa fortezza ciuile: ma però non ponno farli degni di lode, ò di merito vguale à quello, che si deue alla vera, & perfetta virtù. Si mosse quiui Monsignor Mocenico, facendo segno di voler soggiugnere alcuna altra cosa; dapoi si ritnase alquanto sopra di se, senza dir nulla: ma veggẽdo, che tutti erano riuolti verso lui quasi aspettando ciò, ch'egli volesse proporre; così cominciò. Io pur vorrei dire vna cosa, à cui ho pensato più volte con qualche dubbio, ma temo di non rompere il filo del ragionamento delle virtù, peroche molte ragioni insieme concorrono à farmi dubitare. Allhora Monsignor Barbaro; Anzi, disse, voi gittarete nuoue fila, sopra lequali meglio potrò andar tessendo

L'intentione di chi opera è prima, & vera cagione dell'operatione.

In qual si voglia modo, che l'huomo sopporti la morte per il ben commune, è opera di vera fortezza.

ſendo il mio ragionamento. Dunque ſe coſi è, ſeguì Monſignor Mocenico, per darui occaſione di ragionare più lungamente, io eſporrò tutto ciò, che in tal propoſito mi va per la mente: Ben deſidero, che non ſi creda, che io ſia però del tutto fermato in quella opinione, che mi vdirete difendere; benche molte ragioni mi combattano per trarmi in tale ſentenza: ciò è, che queſto amore della patria cotanto lodato, & eſſaltato da tutti, non ſia ne' noſtri animi inſerto da legge di natura, ma più toſto da certa ordinatione de gli huomini; onde ne ſegua cotal nome di patria non meritare d'eſſer hauuto in tal pregio, che alla ſaluezza di lei la noſtra propria ſia da poſporre, come fu detto. Et certo, che il noſtro primo naſcimento conſiderando, ſi vederà, che la natura liberi ci fece; &, come diſſe quel Sauio, volti verſo'l cielo, onde ci viene il uero noſtro nodrimento; non affiſſi con la radice più in queſto, che in quell'altro terreno. Nè era coſa ragioneuole, che l'huomo, nobiliſſima creatura, haueſſe ad eſſere in ciò à peggiore conditione delle beſtie: & oue à peſci fu data per ſtanza tutto'l mare, à gli vccelli la regione dell'aere, à gli altri terreſtri indifferentemente tutte le ſelue, i monti, le cauerne; all'huomo ſolo Signore di tutta la terra fuſſero circonſcritti i termini della ſua vita dentro a breuiſſimo ſpacio delle mura d'una Città, ſi che l'eſſilio s'haueſſe à ſtimarne pena, & miſeria; quaſi che fuori della propria Città non poſſa l'huomo viuer felice: ilche nondimeno ſe vero fuſſe, biſognerebbe dire, che aſtener ſi doueſſe da quell'operationi; ſenza lequali la patria ſteſſa nè commoda, nè ſicura ſarebbe: non nauicare, non mercantare, non militare, non praticare diuerſe corti doueranno i cittadini;

Se l'amore della patria è coſa naturale.

tadini; ma, à guisa d'ostrica, ò di luma ca, starsene di continuo rinchiusi, non pur entro ad vna Città ma nella propria casa, per non dipartirsi dal terreno natio, fuor delquale ogn'altro bene sia scarso per recar loro vera felicità. Certo, come queste cose affermare non si ponno con verità, cosi chiaro si comprende, questo nome di patria esser cosa vana; & di niuna altra forza, ò virtù, fuor che quella, che gli vien data da certa opinione de gli huomini. Che se la cosa per se medesima viene considerata, si vede la natura non hauere tra noi queste differenze introdotte: ella non fece nel mondo più, che vn Sole, ilquale in ogni parte luce, & ne reca il giorno a' mortali; vna sola Luna, che da per tutto rischiara la notte; & le medesime stelle volse, che girando co i suoi cerchi, fussero in ogni clima ornamento del Cielo; & che questi lumi celesti mouendosi d'intorno alla terra, fussero cagione, che in ciascuna parte di lei varie cose del continouo si generassero, & si corrompessero: à gli elementi diede alcune proprie, et inseparabili qualità: perche in ogni paese conseruassero le medesime, & nel medesimo modo seruitio all'huomo prestar potessero. Ma vanamente molti si credono, che tutte le cose buone nella patria sieno migliori, & le cattiue meno acerbe; talche non pur il viuere in essa, mà il morire anchora debba esserci caro: ilqual errore notar volse Anassagora, quãdo già vecchio essendo, & à morte vicino, & essortandolo gli amici, che portare si facesse alla patria, perche in quella veder potesse il giorno estremo; Che m'importa ciò, disse? non è in ogni luogo vna medesima la via, che l'anima all'altra vita conduce? Ma quanti altri huomini sauij ritrouati

Anassagora.

si sono, che niente curarono di riconoscere alcuna Città per patria? Ecco qual cosa rispondesse Hercole, essendo ricercato, s'Argiuo fusse, ò Thebano; cioè, che tutta la Grecia gli era patria. Et Socrate, ilquale dall'oracolo stesso d'Apolline giudicato fu sapientissimo, dimandato del l'origine sua; non si tolse per patria Athene, ò Corintho, ma il Mondo tutto: stimando, che tutti gli huomini debbano chiamarsi Cittadini di questa gran Città dell'Vniuerso; si come à tutti è data vna stessa legge eterna, che gli gouerna; vn'istesso padre celeste, onde procedono quei semi, de' quali nascemo tutti; vn'istesso capo, & rettore, che ci regge, ci gouerna, ci dona ciò, ch'è tra noi di bene, Dio, ottimo, massimo. Altra patria non habbiamo noi dalla natura, nè altra legge, nè altri parenti, nè altro Prencipe: ma queste cose togliamo appropriarci, si come il caso le ci porge dauanti; lasciando quelle più vere nostre, che la natura ci diede. Et si dee credere, che quegli huomini, che da principio più valeuano di prudenza, desiderando di conseruare queste communanze per meglio poterne vsare sopra gli altri l'imperio, fussero auttori di cotale opinione; persuadendo à volgari questo nome di patria essere sacrosanto, in essa conuenirsi viuere, & per essa morire: laqual sentenza per simigliante cagione mostrarono poi di seguire alcuni altri sauij, cioè adulando quei Prencipi, à cui essi seruiuano, co'l dar riputatione à questa vita ciuile; cosa in effetto tale essendo, quale ella formata fu, poco perfetta in se stessa: anzi che ritrouata per supplire ad alcuna nostra necessità, di molto più ne fa bisognosi; posciache à ben viuere nella nostra Città tra'l consortio de gli altri Cittadini, di tante maniere di

Hercole.

Socrate.

beni

beni ſtimiamo eſſerci di meſtiero, quante è difficile ritrouarſi, non dirò ne' più viriuoſi, ma forſe ne' più fortunati anchora. In ſomma ſi può conchiudere, quella eſſer vera patria, in cui bene ſi viue: & però all'huomo ſauio vgualmente ogni luogo poterſi dire patria: perche ouunque egli ſi ritroui, ha ſempre ſeco quei veri beni, cioè le virtù dell'animo, onde la vita di lui è buona, & beata: ſe forſe non vi pare, che con maggior verità ſi debba dire, meglio l'eſſer noſtro conſiderando; che, ſtia, ò vada l'huomo, douunque più gli piace, ſempre, mentre quà giù habita, è pellegrino: & ogni città gli è più toſto eſſilio, che patria; non hauendo egli altra patria, che la celeſte; per laquale chi vſcir deſidera di queſta vita, & diſprezza le coſe mondane, poſſede la vera, & perfetta virtù: ma l hauere à coſa terrena cotanta affettione, pare, che ſia vna fortezza troppo molle, & poco degna d'huomo ſauio. Quiui Monſignor Barbaro interrompendo le parole del Mocenico; Con tale affetto, diſſe, voi parlate di queſta materia, che ci farete credere tale eſſere la voſtra opinione, quale ſuonano le parole. Ma, come ſi ſia, per certo non ſi deue permettere per alcun modo, che violato ſia queſto Santo, & venerando nome della patria; accioche quell'armi, allequale voi diceſte hauere poſto mano, quaſi per iſcherzo, altri forſe non ſi faceſſe lecito di vſare per offenderla: dalqual peccato deue ſommamente guardar ſi, chiunque deſidera di viuere da huomo; non hauendo la noſtra humanità niuna coſa, nè più cara, nè più precioſa, che la patria. Però mi ſia perdonato, ſe nel riſoluere le tante coſe propoſte conuerrò perauentura eſſer troppo lungo: perche io deſidero fin dall'ultima radice

Quella è uera patria, oue ſi uiue bene.

Non hà la humanita, coſa più cara, nè piu precioſa della patria.

troncare dall'animo di questi giouani, quasi velenosa pianta, questa rea opinione; accioche non possa in loro germogliare per niun tempo à danno della nostra patria. Nè sarà tale discorso lontano dal nostro proponimento: percioche, distrutto l'amor della patria, cade tosto ogni dignità della vita ciuile; & vana riesce ogni nostra fatica d'intorno alle virtù. Non è dunque tale amore, come voi diceste, partorito dalla consuetudine, nè formato d'alcuna legge de gli huomini; ma ben nato insieme con noi, & da principio, quasi per mano della stessa natura, scolpito nella nostr'anima; ilche chiaramente si còprende, veggendosi in tutti gli huomini generalmente, & in ciascuna loro età questo affetto d'hauere sopra d'ogn'altro à grado il lor proprio terreno natio. Onde, perche ad altri sia toccato in sorte l'hauere per patria vn picciolo castello, nõ si rimane quelli però d'amarlo, & hauerlo altrettanto caro, quanto la più nobile, & la più ricca Città habbiano i Cittadini di quella: & ciò auuiene, perche niun'altra cosa è di maggior forza per farci riuscir grato alcun paese, che l'esserci quello patria; ilqual nome ammaestrati dalla natura tenemo tutti in sommo pregio, & riuerenza. Quanti sono quelli, che i luoghi alpestri, & sterili, oue nati, & educati sono, non cangeriano co' più belli, & più fertili del mondo? A che se rispondesse alcuno, questi tali esser persone molto rozze, & incolte; non sarebbe con tale risposta confermato il mio argomento? posciache da questo stesso si può maggiormente conoscere esser vero, quant'io dico; cioè, che gli huomini guidati non da certa legge, ma da solo instinto di natura, conoscono douersi amare la patria. Ma che più? Gli animali brutti

L'amore della patria nõ è partorito dalla cõsuetudine, nõ formato d'alcuna legge humana. Ma è nato insieme cõ noi fin da principio.

[Gli] animali

brutti anchora partecipando in certo modo, benche imperfettamente, di cosi naturale affetto; non si veggono amare i proprij nidi, & le proprie cauerne? Anzi più, che sin alle piante pare cotesto amore essere communicato: poiche essendo elle traspiantate dal proprio terreno, in cui son nate, & portate in altra parte, nè cosi tosto producono i loro frutti, nè cosi belli, & saporiti, come soleuano fare. Dicasi digratia: l'amore, che noi sogliamo portare à quelle cose, onde ci viene alcun bene, non è esso naturale? certo si; percioche la natura n'insegna à seguire ciò, che ci gioua, quello stimare, quello tener caro. Ma quale altro beneficio deue pareggiarsi à quello, che per ciascuna età di nostra vita riceuiamo dalla patria? laquale ci ha prodotti, alleuati, ammaestrati; che ci conserua le ricchezze, i parenti, gli amici; che ci dona gli honori, la nobiltà, la gloria: talche in somma si può confessare, che tutto ciò, che è tra noi di bene, ella in se sola comprehendendo; & ne' suoi Cittadini, quasi amati figliuoli, con debita misura dispensando; sia cagione, che noi goder possiamo della nostra humana felicità. Aggiungasi anchora, che la Città può dirsi opera di natura; & naturale quel vincolo d'amore, che ad essa ne lega: in quel modo medesimo, che naturale chiamiamo, & con natural nodo insieme congiunte le compagnie, che sono tra marito, & moglie; tra padre, & figliuolo; tra padrone, & seruo: lequali niuno è, che dica nascere più d'alcuno instituto de gli huomini, che da legge di natura; peroche elle necessarie sono, altra alla generatione; altra alla conseruatione dell'huomo. Ma la Città, che cosa è altro, che certa adunatione di quelle cotali compagnie?

brutti amano, & riconoscono le loro habitationi.

La Città può dirsi opera di Natura.

onde

onde al par di loro può dirsi fondata dalla natura: anzi che, come ne viene ella per ciò ad esser più di ciascuna di loro nobile, & perfetta, perche tutte in se sola le contiene; cosi anchora è prima intesa dalla natura: laquale quando da principio formò l'huomo, & alla femina ne'l congiunse; quando gl'insegnò di prender cura de' parti da se generati; & quando appresso dispose, che quelli, che più valessero di consiglio, fussero veri Signori, & hauessero à prouedere alla salute de gli altri, che valeano meno, l'ufficio de' quali solamente fusse di seguire i comandamenti de' più sauij: in ciascuna dico di tali operationi si pose dinanzi la Città; & à questa, come à loro fine, & perfettione, l'indrizzò tutte, percioche quel bene, che dalla Città deriua, come è più vniuersale, cosi molto più tiene dell'eccellente, & del diuino. Oltra che la Città non solamente è indrizzata all'essere, come quelle altre compagnie sono, ma al ben essere insieme; peroche ella ci presta, non pur le commodità del viuere, ma gli essercitij delle virtù, onde la vita sia buona, & felice. Tale opera dunque eccellentissima, & nobilissima fu degna di mouer quella gran maestra della natura à douer creare l'huomo ad insegnargli à propagare la sua specie, & à dargli facultà di conoscere la scienza del bene, & del male; onde sapesse ben reggere se stesso, & altrui: perche finalmente quest'huomo guidato dall'instinto, che ella à ciò gli diede da principio della generatione di lui, hauesse ad ordinare la Città, à formarla con certe leggi, ad instituire in essa il culto diuino, & in tal guisa conseguir potesse quella ciuile felicità; allaquale pia cura di questa nostra madre meglio di noi conoscendo l'esser nostro, ch'ella ci

Il bene che della città deriua, come è più uniuersale, cosi è più eccellente.

diede, volse che noi ordinati fussimo. Non so dunque per qual cagione si debba dire, che quest'affetto di amare la patria, naturalissimo, & antichissimo, come si vede, sia partorito da vna vana opinione del volgo. Certo che più sarebbe cosa da volgare il credere, che quelle sole cose operi la natura, ch'ella fa senza di noi: che già non pur i cieli, & gli elementi sono ministri di lei, ma l'huomo anchora, co'l mezo delquale altri huomini generando, ella n'adempie questa sua propria intentione di conseruare l'humana specie. La natura dunque è quella, che per salute de gli huomini, sue creature, volse adunargli nelle Città; & insegnar loro il comandare, & l'ubidire; l'amare i figliuoli, i parenti, gli amici; ma sopra tutte queste cose la patria. Non prouiamo ciascuno, che per certo naturale mouimento, senza consigliarci con la ragione; come ne soprasta alcun pericolo, tosto esponiamo vna parte di noi, per saluare tutto il corpo? ouero il membro più imperfetto, perche offeso non sia il più nobile? & d'altro canto si negarà esser cosa naturale, che vn cittadino, vero membro della Republica, esponga la vita per la saluezza della sua patria, & del suo Prencipe? Che se volse Socrate esser detto più tosto mondano, che Atheniese, ciò credo, che auuenisse per quella sua singolar modestia: onde stimandosi poco, come altra volta disse non saper nulla; così allhora parendogli quasi d'esser niente, consideraua se medesimo, come vno dell'humana specie, non come Socrate. Ma Hercole per maggior sua gloria s'attribuiua ogni Città di Grecia per patria; quasi che à ciascuna, come à propria patria fatto hauesse alcun beneficio. Vedasi però, quanto sia cosa da sauia persona l'amare la patria; che

La natura uolse adunar gli huomini nelle Città.

Vlisse. che Homero rappresentandoci in Vlisse l'Idea d'un'huomo prudentissimo, così spesso l'induce à lodare la sua patria, & à desiderarla; & finalmente gli fa dire, che à lui sarebbe caro di vedere solo il fumo, che esce dall'amata

Circe. sua patria, & poi morire: ne li molti inuiti di Circe hebbero alcuna forza, perche le delicie di Circe alla sterilità d'Ithaca volesse antiporre. Ma che bisogno è di particolare essempio per confermar cosa, nellaquale conuengono tutti i popoli? Fu tra alcuni de' Gentili cotanto stimata questa virtù del morire per la patria; che per ciò si persuasero più facilmente à douer credere la vita dell'altro secolo, accioche vna così gran virtù non mancasse di conueniente premio; onde à quelli, che in cotal guisa fussero dipartiti dal mondo, ne assegnarono i campi Elisi, da loro stimati luogo di gloria, & di felicità: Et noi vorremo porre in dubbio, se operatione così eccellente meriti nome di virtù? quasi che per indebolire vna verità confermata da tante ragioni, & dal commune consenso de gli huomini, sia bastante argomento dire; che il mondo à noi sia vera patria, che Iddio sia Padre di tutti, che altra legge non habbiamo, fuor che la diuina. Lequai cose io confermo esser verissime, ma tuttauia più tosto conuenirsi à tutta l'humana specie, che à gli huomini particolari: Che già, perche il Sole sia cagione della generatione di tutti noi, come è dell'altre cose anchora; non è per ciò, che non habbiamo ciascuno proprij parenti, senza iquali indarno opera quella cagione vniuersale: Così quantunque tutta la terra sia data per habitatione de gli huomini; non ne segue da ciò, che ogni huomo debba gir sempre in questa, & in quella

Assegnarono i Gētili i campi Elisi à quelli, che moriuano per la patria.

parte

parte errando, senza riconoscere mai paese veruno per sua vera patria. Et se in alcune cose più generali ci guida la legge diuina; non sappiamo noi, altre particolari operationi nella nostra vita ciuile ritrouarsi, che bisogno hanno della legge scritta? laquale, se giusta è, può similmente dirsi naturale, perche imita l'ordine della natura. Anzi che pare, che la stessa natura, come insegnato ci ha d'amare sommamente le cose nostre; così con certe proprie qualità ciascun paese da gli altri distinguendo, voglia, che più questo, che quello si possa per proprio riconoscere; & come tale, più ne aggradi, & ne sia caro. Che pur manifestamente si vede ciascuna Città, quasi per certo priuilegio di natura, hauere alcune cose così sue proprie; che ne gli huomini stessi, che vi nascono, per le varie dispositioni, & del corpo, & dell'animo vi si scorge la differenza. Veggonsi in vn luogo generarsi persone belle d'aspetto, grandi di statura, gagliardi di forze; & in vn'altro per contrario brutte, picciole, deboli: così parimente i Cittadini d'alcuna Città riuscire tutti di sottile ingegno, inclinati alle arti, & alle discipline; & all'incontro quelli d'un'altra d'ingegno ottuso, & rozzo, & dati tutti all'otio. Però quel Filosofo sauiamente riconoscendo il principio del suo sapere dal suo nascimento, rendeua gratie à gli Dei, che fatto l'hauessero nascer Greco, non Barbaro; & anzi in Athene, che in altra Città: ilche ci è di chiaro indicio, che la natura stessa ha voluto secondo i varij paesi distinguerci. Niente dunque importa, che quei lumi celesti, onde si vanno queste cose di quà giù alterando, siano gli stessi; se tuttauia veggiamo, ch'essi sopra di noi del continouo mouen-

Ciascun paese & Città gode di certe proprie qualità.

dosi, diuersamente ne mandano la sua virtù in diuerse parti della terra. Così detto, tacquesi Monsignor Barbaro, quando il Molino; Della fortezza, disse, credo, che niente altro ci rimanga à sapere; onde ben fatto sarebbe, che hormai ad altro si passasse: & auegna che molte delle cose trattate intorno à questa virtù, possano all'altre similmente accomodarsi; nondimeno non si è in tutto leuata ogni materia di dubitarne. Et per dire ciò, che hora mi va per l'animo; io non so, come la giustitia sia particolare virtù, & vna delle quattro principali, per adempire quel numero, di cui pur dianzi ragionaste: percioche mi pare, che di lei con più verità si possa dire ciò, che alla fortezza fu detto in certo modo conuenirsi; cioè, ella essere quasi certa virtuosa qualità, che l'altre virtù accompagna; ò più tosto vna virtù generale che tutte l'altre in se sola contiene: conciosiache à questa s'appartenga d'indrizzare ciascheduna nostra ciuile operatione al suo douuto fine, che è il ben commune; ond'ella ne viene à prendere la propria forma, per cui è detta giustitia: che già non è alcuno temperante, ò forte, che non sia giusto insieme; percioche, mentre egli opera secondo queste particolari virtù, vbidisce alle leggi, ilche è proprio, & vero vfficio della giustitia. Ciò in alcuna parte è vero, rispose Monsignor Barbaro, ma non però semplicemente; percioche alla giustitia s'appartiene, non solo di tenere i Cittadini nell'ubidienza delle leggi, ma di conseruare tra loro vna conueniente vgualità: onde ne segue, che come in rispetto à quell'ufficio se ne produce vna virtù generale, così quest'altra di particolare virtù ha bisogno, laquale s'esserciti intorno à questa vgualità; cosa

Quale vfficio si conuenga alla giustitia, come à particolare virtù.

E proprio della giustitia indrizzare ciascuna nostra operatione al ben commune.

Appartiene alla giustitia nõ solo tenere i Cittadini nell'vbidienza delle leggi, ma di conseruar tra loro vna conueniente vgualità.

cotanto

cotanto in ogni Città necessaria à conseruare la pace, & l'unione tra Cittadini. Di questa dunque sarà proprio l'aggiustare le nostre ciuili operationi, & le cose esterne, intorno allequali esse si essercitano; in modo, che chiunque sarà ornato di questa virtù, anchor che non vi fusse alcuna legge, che ciò vietasse, si astenirà sempre dalle cose altrui; & contento di possedere le proprie, lascierà a ciascheduno godere le sue. Quinci vien detta la giustitia vn strettissimo vincolo della società humana; peroche non potrebbe lungamente quella Città conseruarsi, nellaquale i Cittadini volessero delle gratie, & de' beneficij, honori, ricchezze, libertà, vsurparsi maggior parte, che loro non si deue; ò che rifiutasero di portare tal peso delle grauezze publiche, quale allo stato di ciascheduno è conueniente; lequali cose con giusta misura comparte la giustitia. Io di ciò non dubito, soggiunse il Mosino; ma ben dico, che queste stesse cose, che alla giustitia virtù particolare vi piace d'attribuere, sono tutte medesimamente comandate dalle leggi: allequali chi vbidisce, tale à punto è, quale volete voi, che quella giustitia particolare possa formarlo; non fa ingiuria altrui, non ricusa i carichi publici; ma con giusta regola se stesso, & gli altri misurando, viene à conseruare vna perfetta vgualità: laquale, come alla conseruatione della Città molto stimo necessaria, così parmi, ch'ella opera sia della giustitia legale; che altroue non mira, che al ben publico, & alla pace, & vnione de' Cittadini. Rispose Monsignor Barbaro; Auegna che le leggi comandino l'operationi quasi di tutte le virtù, nondimeno non ogn'uno, che per vbidire alle leggi opera bene, può dirsi veramente

Quale vfficio si conuenga al la giustitia, come à particolar virtù.

Giustitia legale.

Può alcuno far cose forti, & temperāti; senza possedere gli habiti di tali virtù.

virtuoso: peroche può bene alcuno far cose forti, & temperanti, seguēdo in ciò la legge che lo guida, senza possedcr però gli habiti di tali virtù; & nōdimeno potrassi questo tale appellar giusto: conciosiache il nome di giustitia vniuersalmente considerato, altro non inferisce; che quel rispetto, c'ha l'huomo nelle sue operationi all'vbidienza delle leggi, & alla conseruatione del ben publico. Onde qualunque virtù à questo fine cōsiderata, può dirsi giustitia; si come ogni vitio, che altri cōmette in disprezzo delle leggi, et contra il ben commune in quāto è tale, è propriamēte ingiustitia. Però in quel modo medesimo, che non si toglie il poter formare altre particolari virtù di tēperanza, ò di fortezza, quantunque l'opere di queste virtù sogliano medesimamente ordinare le leggi; cōciosiache altra cosa è l'operar bene comādati dalle leggi, & altra quādo ciò si fa persuasi dalla ragione, & dall'honestà: cosi l'istesso auiene di questa giustitia particolare; peroche à douer formare vn'huomo perfetto, nō basta quella sola virtù della giustitia legale, laquale può farlo anzi buō Cittadino, che sēplicemente buono; ma fa mestiero di proporre in qualunque materia vna particolare virtù, per cui egli sia nō sforzato, ma inuitato à seguire quel bene, che gli dimostra la ragione. Onde, come per frenare gli affetti due virtù massimamēte furono ritrouate, la tēperāza, & la fortezza, p lequali noi siamo bē disposti verso noi medesimi: cosi per regolare le nostre esterne attioni, & ben disporci verso gli altri, era vna particolare virtù necessaria; & tale è quella giustitia, di cui hora io vi ragiono: laquale cosi è pfettione della nostra volontà, appetito intellettiuo; come è la temperanza della concupiscibile, ò dell'irascibile la fortezza: Onde tutta questa parte della nostr'anima, che

Ciò, che si fa in disprezzo delle leggi, & contra il ben commune, e chiamato ingiustitia.

Giustitia particolare.

appe-

appetiſce, ſi ritroua purgata d'ogn'imperfettione, & ornata in ogni ſua parte di alcuna nobile virtù. Io nõ ſono anchora ben chiaro, diſſe Monſig. Grimano, quale di queſte due maniere di giuſtitia ſia più nobile, & più perfetta; percioche chi è giuſto, perche vbidiſce alle leggi, ſi può dire ornato di tutte le virtù ciuili: & quantunque nõ ſiano forſe in lui coſi ben fermi gli habiti di quelle; nondimeno tãto ne poſſede, quanto è baſtante à menarne vita virtuoſa. Ma la giuſtitia particolare non è più, ch'vna virtù; nè il lume di queſta ſola è poſſente di ſcorger noſtra vita alla felicità dell'operationi humane; ma in alcune ſolamente ci dimoſtra il dritto camino: ſenza che queſta è virtù, che riguarda il ben particolare, e la perfettione di ſe ſteſſo; ma quella ha riſpetto al ben vniuerſale, & alla felicità della Città; & però viene ad hauere molto più del diuino. Se ſi conſidera ſemplicemente, riſpoſe Monſig. Barbaro, l'eſſer delle virtù; quella è maggiore, & più degna, in cui meglio riluce il lume della ragione, ma la giuſtitia particolare ſenza dubbio è tale, perche ſtaſſi con lei inſeparabilmente congiunta l'honeſtà, che la fa riſplendere; il che non auiene della giuſtitia vniuerſale fondata nell'auttorità delle leggi, le quali non ſempre ſono alla ragione conformi: però vbidendo à gli ordini della Città, noi ſaremo buoni Cittadini; ma, ſe queſti non ſono ottimi, come occorre, nõ ne riporteremo già per ciò vero nome di huomini da bene. Nõ ha dunque forza la legge ciuile per ſe ſteſſa d'imprimere ne' noſtri animi l'effigie della virtù, ma ſolo di adombrarla; & ſpeſſo in luogo della vera ci ritragge la falſa, & apparente: pero tali virtù, dellequali eſtrinſecamente ne adorna la giuſtitia legale, ſono come le veſti, ò le gioie, che vſiamo p ornamento della perſona; lequali, tutto che

Quale maniera di giuſtitia ſia più perfetta, la legale, ò la particolare.

Quella virtù è maggiore delle altre, in cui meglio riluce il lume della ragione.

Non hà la legge ciuile forza d'imprimere ne gli animi noſtri l'effigie della virtu.

ne

ne la facciano meglio comparire, non però apportano quella vera bellezza; che nasce dalla temperatura del corpo, & dalla proportione de' lineamenti, onde siamo formati. Nè si può dire, che la giustitia, come virtù vniuersale, sia più nobile; ch'ella non è ristretta dentro à proprij termini; perche questa sola riguardi il ben commune, conciosiache, comunque s'intenda questo nome di giustitia, sempre ella ha rispetto altrui; non essendo occupata negli affetti interni, come la temperanza, ò la fortezza, ma nell'esterne operationi nel modo, ch'io vi dimostrai; ond'ella viene ad essere sommamente gioueuole alla Città, & al bene commune: anzi tanto più forse, che non è la giustitia legale; quanto che molto meglio è il far bene per l'amore della virtù, che per lo timore della pena. Et quando si potesse adunare à viuere insieme vna moltitudine d'huomini, che tutti fussero giusti; ciò è à dire, del suo contenti, & non ingiuriosi altrui; certa cosa è, che tale Città sarebbe senza leggi più felice, che non fu mai alcuna di quelle, che da ottimi legislatori ordinate furono: percioche essendo i suoi Cittadini per se stessi così ben disposti alla giustitia, & all'equità, sarebbeno parimente pronti ad essercitare qualunque virtù: & nondimeno come haurebbe in essa luogo la giustitia legale; non vi essendo alcuna legge, nè altro castigo al peccato, fuor che quello, che porge la propria conscienza; nè altro premio al ben oprare, che l'istessa virtù? Ond'io conchiudo, che questa giustitia particolare, che è vera virtù, col suo chiarissimo splendore illuminando la nostra anima, & accendendoui i lumi dell'altre virtù, possa essere più sicura, & più fidata scorta, per condurla

fuori

fuori di questa notte d'errori; che la giustitia legale non è: nellaquale anchora che siano vniti molti raggi, ch'escono dal Sole della virtù; pur dilungati molto dal fonte della vera luce, non hanno forza di penetrare molto adentro tra le nebbie de gli affetti à serenare la nostra mente. Per quanto io veggo, disse quiui il Vescouo di Ceneda, voi formerete questo vostro huomo ciuile cosi perfetto in ciascuna virtù, che sie graue errore il farlo soggetto ad alcuna legge, possendo egli essere legge, & guida à se stesso; nondimeno voi poco dianzi diceste dall'huomo sauio non potersi separare l'affetto: ilche, quando vero fusse, troppo pericoloso consiglio sarebbe il lasciarlo alla cura di se medesimo: che pur disse il vostro Filosofo, che, come la legge, perche è libera d'ogni perturbatione, è cosa diuina; cosi l'huomo per l'affetto è simile ad vna bestia crudele. Ma già comincio à credere, che dalla verità conuinto da quì auanti più non negarete, che la virtù non possa far l'huomo in ogni stato felice, poiche vna volta confessaste, non hauere d'altra scorta bisogno per caminare alla felicità colui, à chi risplende il Sole della virtù. Quando io ciò detto non hauessi, rispose Monsignor Barbaro, hora vorrei confermarlo insieme con voi; essendo verissima cosa, che all'huomo sauio, che ha da esere legge, & norma altrui, non fa mestiero d'altra legge per lo regimento di se steso: ma però non dirò già, ch'egli debba sottraggersi dall'vbidienza delle leggi; percioche ciascuno di noi, oltra l'essere suo proprio, viene ad hauere quasi vn'altro essere, in quanto è Cittadino cioè membro della sua Republica. Onde, perche, come parte, deue alla Città, quasi à suo tutto, riferirsi

Come la legge, perch'è libera, e cosa diuina, cosi l'huomo per l'affetto e simile ad vna bestia crudele.

riferirsi, non potendo l'una senza l'altro conseruarsi; se gli conuiene d'hauere consideratione, non solo al ben proprio, ma insieme al ben commune; & di fare non pur ciò, che è vtile à se medesimo, ma ciò, che vede esser gioueuole alla patria: nellaquale non essendo tutti gli huomini atti al gouerno di se stessi, fa mestiero, che con proprie leggi al tempo, al luogo, alla natura de' Cittadini accommodate si gouerni. Però quando si considera l'huomo sauio in rispetto à se medesimo, vero è, ch'egli niun bisogno ha di legge scritta; perche è guidato dalla legge eterna della natura, onde conosce ciò, che è vero bene, & vero male; & sa schifando l'uno, l'altro seguire. Ma in quanto poi, come ciuile ch'egli è, deue de' proprij costumi della Città formarne la sua vita, & le sue operationi; & per certa via terminata caminare alla felicità ciuile: l'aiuto delle leggi non pur esser gli può gioueuole, ma al paro d'ogn'altro gli è necessario. Nelche però il buono, & sauio sa dimostrarsi dal volgare ignorante differente; che oue quegli opera sforzato dalle leggi, questi viene solamente da esse indrizzato: quello moue l'usanza, ò il timor della pena; questo la riuerenza delle leggi, e'l desiderio del ben commune. Vedete dunque, che non si deue chiamar errore il fare l'huomo sauio soggetto alle leggi, anzi che errore sarebbe voler scioglierlo in modo da questo nodo commune, ch'egli hauesse nella sua città à viuere diuersamente da gli altri Cittadini: percioche, quantunque non si dipartisse dalla virtù, non potrebbe però liberarsi d'ogni colpa; rompendo, quanto à se il legame di quell'amicitia ciuile, laquale vna vita conforme de' Cittadini conseruar suole. Quiui subito soggiunse

L'huomo sauio deue viuere soggetto alle leggi della sua patria.

giunse

giunse Monsignor di Ceneda ; Come dunque più eccellente sarà la giustitia particolare, che l'uniuersale; se maggior rispetto hauer si deue à viuere secondo la legge, che secondo l'honestà, che insegna la natura ? La legge, rispose Monsignor Barbaro, allhora è vera legge, quando è giusta, & imita l'ordine della natura, nelle cui operationi riluce vna giustitia marauigliosa; però auuiene spesso, che la giustitia legale in molte cose l'istessa sia con la giustitia particolare, da quella solamente per certo rispetto differente : come è à dire, se l'huomo s'astiene dal pigliare la robba altrui; quando ciò fa non ad altro fine, che di operar bene, persuaso dalla ragione, & dall'honestà; è giusto di quella giustitia, che è particolare virtù : ma se lo fa, hauendo rispetto alla legge, che ciò ci vieta; tale operatione di lui alla giustitia legale si riferisce. Non è dunque realmente diuerso ciò, che ci comanda la legge, da quello, che ci dimostra la ragione naturale: ma come questa è di quella migliore, & più perfetta, & à lei ne presta l'essempio dell'operare : così la giustitia particolare, che fa, che la legge sia giusta, & che bene sia l'osseruarla; viene à formare in certo modo la giustitia legale, & molto l'auanza di dignità. Disse Monsignor Mocenico; Egli pare, che quando la legge ci comāda alcuna cosa, ò sia ella giusta, ò ingiusta, sempre mai sia virtù l'vbidirla : percioche, come à i piedi, ò alle mani, ò à gli altri membri del corpo non si conuiene discorrere, se bene, ò male sia ciò, che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente essequire i comādamenti di lei; ilche facendo, quāto à loro s'appartenga; sempre operano bene, et se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha vbidito, ma

La legge è vera legge, quando imita l'ordine di Natura.

Che sia sempre virtù vbidire alla legge giusta, ò ingiusta, ch'ella sia.

Legge anima de la Città.

di chi non ha saputo comandare: così, quando la legge, che è l'anima della Città, commette alcuna cosa à Cittadini di quella; non è loro vfficio porre in dubbio, se gli ordini, che ella propone, siano buoni, ò rei; ma ben osseruare tutto ciò, che da essa viene loro imposto. Allhora Monsignor Barbaro; In troppi dubbij, disse, volete andar mi auolgendo, da quali forse ben suiluppar mi non saprò: & quando pur à me paia d'uscirne libero, & risoluto della verità; non so, se nè voi, nè gli altri vorranno seguire il mio parere, ò pur volendo, se far lo potranno, essendo l'ubidienza delle leggi non sempre nostra elettione, ma spesso altrui violenza. Ma posciache d'altro non son tenuto à rendere conto, che di ciò, ch'io sento; dirò, che innanzi à tutte l'altre cose, ne deue esser cura dell'honestà: & anchor che la legge sia cosa sacrosanta, dobbiamo però guardarsi, che nell'adorarla non ne diueniamo idolatri: poiche in quel modo, che noi mortali fabricando per noi medesimi le statue de' Dei, quelle poi riueriamo; non per loro stesse; il che sarebbe graue errore; ma per memoria di quelle Sante persone, ch'esse ci rappresentano: così la legge scritta fatta da noi à somiglianza della legge eterna, in tanto honorar si deue, in quanto che n'è di quella vn domestico, & famigliare essempio; il qual rispetto cessando, manca insieme ogni nostra riuerenza verso di quella, et ogni obligo d'osseruarla: nel che però conuiensi vsare gran giudicio, & gran temperamento; conciosiache molte volte occorra, che alcune cose nel particolare paiano, ò forse siano poco vtili, & poco ragioneuoli; nulladimeno, perche giouano alla conseruatione del ben commune, che è maggior bene, noi huomini, animali

L'ubidienza delle leggi nõ e sempre nostra elettione, ma spesso altrui violenza.

Non si riueriscono le imagini per loro stesse, ma per rispetto de Santi, che esse rappresentano.

sociabili, siamo tenuti per lo bene della Città, che abbraccia il nostro proprio anchora, di osseruarle; ma leuato tale rispetto, che altro si può dire, se non che quella Città, in cui gli huomini buoni, & virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viuer sempre alle leggi soggetti; sia cosa mostruosa; non altrimenti, che se in vn corpo humano il capo si vedesse fare l'ufficio de' piedi, & i piedi in vece del capo soprastare à gli altri membri, & signoreggiarli? percioche, com'io dissi, l'huomo sauio di sua natura è vero signore de gli altri, che vagliono meno: onde soprastar deue alla legge, perch'egli stesso è quasi vna legge viua, che dà vita alla legge scritta, & ne la fa esser tale. Io credo disse il Foglietta, che come dall'Hidra una testa troncando, molte si uedeuano generarsi, così da questa materia per ogni dubbio, che si risolua, molti, & maggiori ne risorgano; & io per me da queste vostre vltime parole giudico esserci data non leggier occasione di dubitare: conciosiacosache voi dimostraste di credere, che chi fa le leggi non sia egli tenuto ad osseruarle; & pur in contrario comanda l'honestà, che quella ragione, che fa ogn'uno per gli altri, debba vsare anchora per se medesimo: onde ne segue, che l'huomo sauio, cui appartiensi di fare le leggi; poiche formate le hauerà, non deue soprastare à quelle, ma insieme con gli altri essere loro soggetto. Et per stare nel medesimo vostro essempio: come quel sasso, ò quel legno, prima che vi si stampasse dentro la figura del Santo, era cosa vile, & da niuno stimata; ma, posciache dedicata fu nel tempio, viene da tutti tenuta in somma riuerenza; & sarebbe non meno, che gli altri, notato d'impietà l'istesso maestro, che la

Se tutte le leggi, & sempre debbano esserre osseruate.

 fece,

fece, se volesse spezzarla: così parimente auiene, che molte cose, lequali, auanti che vietate fussero per alcun'ordine della Città, erano à tutti lecite; poich'elle sono raccomandate alle leggi, & fatte quasi sacrosante, obligano all'osseruanza ciascuno; sì che à quelli stessi, cui prima era conceduto di poterle variamente formare, più non è lecito di contrafare à quelle senza nota d'ingiustitia. Rispose Monsig. Barbaro: Si come lo stato di coloro, che hanno ad essere proposti al gouerno della Città, è più eminente, che non è quello de gli altri, cui sempre s'appartiene l'ubidire; così io direi, che in certo modo più eccellente douessero in loro ritrouarsi le virtù. Però la giustitia legale nel Prencipe, ilquale è quasi certo custode delle leggi; più si adopera nel disponerlo in modo, ch'egli faccia altrui osseruare le leggi, che nel farne lui stesso di loro osseruatore; essendo quella operatione più nobile, & più degna. Nè certo è cosa ragioneuole, che la legge debba astringere all'vbidienza di sè il legislator suo: conciosiache niuno vsa forza à sè medesimo. Ma per tutto ciò dico bene essere vfficio d'huomo fauio, & di buon Prencipe, non si dipartire da quelli ordini, ch'egli ha instituiti nella città, in quanto lo comporta la diuersità dello stato: nelche però egli non acquista nome di giusto; ma più propriamente se gli conuiene la lode di questa, ò di quella particolare virtù, secondo laquale và operando, peroche l'operatione virtuosa in lui non ha origine dalla legge, alla cui vbidienza non è soggetto; ma se egli opera ciò, che la legge dispone, ciò auuiene, perche la via del bene è vna sola: & quella medesima ragione, che da principio gli scoprì questa strada, onde potesse dimostrarla altrui, gli persuade

Quelli c'hanno ad essere proposti al gouerno delle Città debbono essere di maggior virtù degli altri.

Che propriamente non è il Prencipe soggetto à gli ordini ciuili, ma bene à quelli di Natura.

de anchora à douere egli stesso seguirla. Ma la vera legge del Prencipe è la legge della natura, laquale è sopra lui, & deue essergli scorta nell'ordinare le leggi particolari: hauendo egli tale obligo di vbidire à questa, rispetto à Dio vero giudice d'ogni sua operatione; quale hanno i subditi della legge scritta, per rispetto al Prencipe, che è quasi certo ministro deputato da quel sommo Rè di tutti i Rè alla particolar cura di alcun popolo. Cosi detto tacquesi Monsignor Barbaro, quando il Molino; Della giustitia legale, disse, parmi, che assai si sia ragionato: rimane anchora di sapere alcuna cosa della giustitia particolare, laquale so, che in varie guise essercitar si può; & desidero intendere, quali queste siano, & come ella proceda in ciascheduna sua operatione. La giustitia virtù particolare, rispose Monsignor Barbaro, ha la mira, com'io dissi, all'ugualità: laquale talhora semplicemente si considera, per rispetto alle cose stesse; talhora vi si riguarda appresso la persona, & altri varij accidenti: nel primo modo ella vien detta giustitia commutatiua; nel secondo distributiua: allequali due maniere di giustitia breuemente dirò ciò, che si conuiene. La prima dunque suole essercitarsi nelle cose, che occorrono tra due persone; l'una dellequali habbia male vsato alcuna cosa dell'altra, ò per violenza, ò per fraude; & in questa si ricerca vna certa vguale ricompensatione: laquale nasce, quando chi fece l'ingiuria, ne patisce castigo à quella conueniente: chi hà ferito, ouer vcciso alcuno, sia egli similmente ò d'un mebro priuo, ò della vita: chi ha pigliato la robba altrui, sia tenuto di restituire il doppio, & insieme con altro castigo nella persona sodisfaccia all'offesa fatta alla legge.

La giustitia particolare in varie guise si essercita.

Qual vfficio sia proprio della giustitia cõmutatiua, & quale della distributiua.

Et onde si prẽda il mezo in ciascuna di tali virtuti.

Giustitia distributiua.

In queste, & in altre cosi fatte operationi si essercita la giustitia, ch'è detta commutatiua. Ma dell'altra, cioè della distributiua, è vfficio di distribuere le cose communi con certa vgualità, che non pur dal numero delle cose, ma insieme dalla qualità delle persone si prenda; talche le opere, le fatiche, gli honori diuersamente siano compartiti tra Cittadini, come allo stato d'ogn'uno pare più conueneuole: che già non sarebbe cosa giusta, che nella Città, oue sono huomini diuersi di ricchezze, di nobiltà, di virtù, tanto fusse aggrauato nel censo publico il pouero, quanto il ricco; ò nelle opere della persona, tanto il nobile, quanto il plebeo; ò pur che altrettanto participasse de gli honori il tristo ignorante, quanto far deue il buono virtuoso. Il mezo adunque, in cui alberga la virtù, non ad vn'istesso modo si prende nell'una, & nell'altra maniera di giustitia, ma con proportione diuersa; cioè nella commutatiua arithmetica, & geometrica nella distributiua: quella ha rispetto ad vna giusta quantità delle cose: & questa alla qualità delle persone, alle quali, secondo la lor diuersità, va diuerse cose accommodando; si che, chi è di merito maggiore, cose maggiori ne consegua.

Se gli honori della Republica si debbono distribuire solamente secondo il merito della virtù de Cittadini, ò pur secõdo uarii rispetti.

Voi dite, soggiunse quiui Monsignor Grimano, che la giustitia distributiua dispensa gli honori secondo il merito della virtù; ma io credo, che cotal regola non sia vera vniuersalmente, ma solo nella Republica de gli ottimati: conciosiache à quelli si conuenga di più participare de gli honori della Città, che sono in essa parte più principale; ma tale maggioranza non sempre mai da vna medesima cosa s'attende, ma da diuerse, secondo le varie forme delle Republiche. Onde nel Dominio de' pochi

chi potenti si deue hauere rispetto di dare le dignità à più ricchi, & à più nobili; ma nello stato popolare si ha d'hauere solo riguardo alla libertà, si che tutti possano hauere luogo à gli honori publici: peroche questa è regola generale per la conseruatione d'ogni stato, che esso debba essere conforme à se stesso; in modo che i costumi, le leggi, & tutta la vita de' Cittadini si vegga conuenire con quella forma di gouerno, in cui sarà ordinato. Io non dissi, rispose Monsignor Barbaro, che'l merito de gli honori si hauesse à misurare più con la virtù, che con altro rispetto; ma tuttauia potrei ciò dire con verità; conciosiache quella Republica è buona, che è in mano de' buoni: però è sempre bene, che in ogni stato i migliori siano à gli altri preposti nella Republica bene ordinata, perche possa tale conseruarsi; & nella corrotta, perche totalmente corrompendosi venga quasi à regenerarsi in vn essere più perfetto. Occorre però alcune volte, che nella distributione de gli honori si conuenga d'hauer insieme à più cose riguardo; come nella Republica mista, quale fu quella di Roma; in cui era conueneuole, che ad ogni huomo libero fusse aperta la strada alla Republica; peroche quel gouerno in qualche parte era formato di stato popolare: ma tuttauia essendoui con questo congiunto quello dell'ottimati, molto si stimaua in quella Republica la virtù, e'l merito di ciascuno Cittadino; & i magistrati non à sorte, ma con certi suffragij si dispensauano. Onde grande essempio ne diede quella città di questa distributiua giustitia: percioche il popolo riserbandosi la libera auttorità dell'elegger i magistrati; anchora che la suprema dignità del consolato indiffereu-

Roma diede grande essempio della giustitia distributiua.

ferentemente conferire si potesse ad ogni Cittadino, così nobile, come plebeo; tuttauia per lo spatio di molti anni la diede à persone più degne per nobiltà, & per virtù. Allhora M. Iacopo Contarino; E' tempo hormai, disse, che si passi à ragionare alcuna cosa della temperanza; accioche sia intiero, & perfetto il trattato di queste principali virtù, che sono i veri fronti, onde nascono tutte le nostre buone operationi. Anzi, disse Monsignor Delfino, tanto ciò è più necessario, quanto che la temperanza è virtù nobilissima; come quella, che alla Prudenza regina delle virtù presta più degno, & più importante seruigio, che l'altre non fanno; leuando dalla mente quella caligine, che le mandano le voluttà, onde viene conteso il suo più vero lume alla ragione. Da questo stesso, rispose il Foglietta, perche voi cotanto stimate la temperanza, potrà forse alcuno prender argomento di biasimarla, negando, ch'ella sia virtù; posciache cerca di toglier all'anima quell'affetto, che sopra ogn'altro le è naturale, cioè la voluttà: laquale volse natura farci tanto amica, perche noi seguendo quella siamo condotti alla conseruatione di noi medesimi, & della nostra specie; ond'io non veggo, qual'altra operatione possa essere migliore di questa, che ci dona la vita, & l'immortalità. Dite pur ciò, rispose Monsignor Barbaro, al Vescouo di Ceneda, & à gli altri della sua setta; percioche niente proua il vostro argomento contra di noi: conciosiache nè Monsignor Delfino volse dire, come io credo, nè io parimente lo direi, che l'huomo douesse della voluttà affatto priuarsi; anzi che deue moderarla in modo, che si vegna à darle il suo vero condimento, ond'ella & veramen-

Della virtù della temperanza.

La temperanza più di tutte altre virtù serue alla prudenza.

La temperanza toglie all'anima quello affetto, che à lei sopra ogni altro è naturale.

Non deue l'huomo affatto priuarsi della voluttà, ma debbe moderarla.

veramente, & sommamente possa dilettarne. Chi troppo presto vuole assaggiarla, ò troppo lungamente, conuiene sentirne amarezza, ò tedio, si che sotto l'apparenza d'vn piacer falso ritroua vn dispiacer vero. Dunque fu ben detto la temperanza essere grandissima virtù; percioche ci insegna à fuggire quei veri mali, ne' quali spesso s'incorre, seguendo vn bene apparente. Et oltra ciò tenendo suffocati certi vapori più grossi, che nascer soglio no nella parte più bassa della nostr'anima; è cagione, che la più perfetta, & più nobile chiara, & serena si conserui: onde sopra ciascheduna virtù si sparga del lume della prudenza, che in lei come in suo vero ricetto alberga. Ma per venire à qualche altra consideratione di cotal virtù, dico, ch'ella in due modi può esser considerata; cioè con alquanto più largo, & commune significato, & con più ristretto, & più proprio di lei, come di particolare virtù. Nel primo modo intesa, se le appartiene l'insegnare à serbare certo decoro, e temperamento in tutte le attioni della vita: percioche non è men vero di questa, che sia della giustitia, & della fortezza, il comprendere con l'ampiezza sua tutte l'altre virtù, in quanto elle sono quasi certo temperamento de gli estremi, il che è proprio di tale virtù: ma il più vero vfficio della temperanza si dirà che sia, il moderare l'appetito in quelle cose, che hanno maggior forza d'allettarlo à deuiare dalla ragione; e tali sono le volutta. Come dunque alla fortezza detto fu appartenersi d'incitar l'animo à farsi incontra a' pericoli, & à sostenere quelle cose; per lequali, se non è confermata dalla virtù, suole abbandonare la ragione:

Il vero vfficio della temperā za è moderare l'appetito in quelle cose, c'hāno maggior forza in deuiar lo dalla ragione.

Kk Cosi

Così alla temperanza s'appartiene di ritraggerla dalle volutià; dallequali prouiamo tutti, quanto spesso soglia l'huomo esser tirato ad operare contra quel bene, che la ragione gli dimostra. Credete voi, disse il Valerio, che la temperanza si adoperi nel frenare le voluttà del tatto solo, ò pur di ciascun'altro sentimento anchora? percioche essendo tali diletti de' sensi tutti d'un'istesso genere, alla medesima virtù conuenir si deue il ridurgli à quella mediocrità, che richiede la ragione; & nondimeno non so, perche molti ne tengano opinione à questa contraria. Perche, rispose Monsignor Barbaro, la vera virtù non degna di mostrare il suo potere, se non là, doue ella ritroua gran contrasto, & gran difficultà: ilche auuiene nella voluttà, che'l tatto le porge auanti; per esserci questa più naturale, che quelle de gli altri sentimenti non sono; essendo ella ordinata alla conseruatione della specie, & dell'indiuiduo. Onde non si ritroua maniera alcuna d'animali così imperfetta, à cui non sia il sentimento del tatto, & i suoi diletti dalla natura communicati: peroche mancando molti, quale dell'vno, & quale dell'altro senso; non si rimangono però di viuere, ò di generare de' suoi simili. Quel piacer dunque, che l'huomo sente dalla dolce harmonia, che l'orecchie diletta, ouero dalla soauità de gli odori, che apprende l'odorato, non è di molta forza; perche non segue ad operatione così naturale, come quelle del tatto sono: senza che tai diletti, anchor che souerchi, non recano tale imperfettione all'huomo, che lo tolgano dalla sua vera sembianza, come fanno le voluttà del tatto; che à noi sono in modo con tutti gli altri animali communi, che chi moderarle

Se la temperā za debbe moderare le voluttà del tatto solo, ò pur di ciascuno altro sentimento.

Nō mostra mai la virtù il suo potere, se non oue ritroua gran cōtrasto, & gran difficultà.

Il sentimento del tatto auanza tutti gli altri.

derarle non sà con la ragione, ne diuiene alle bestie somigliante. Però la temperanza, che è perfettione della parte concupiscibile della nostr'anima intorno alla somma operatione di lei, non ha da starsi in quelle cose minori occupata. Quiui replicò il Valerio: Se sotto à queste così strette regole si vuole ridurre la virtù della temperanza; io non veggo, à quale virtù si doueranno riferire diuerse altre dispositioni dell'anima, che pur si attribuiscono à virtù; come à dire, il temperare gli sfrenati desiderij dell'hauere, ò altra tale: che già non è alcuno, che sommamente non lodi l'attione d'un Paolo Emilio, d'un Lucio Manlio, ò d'altri loro somiglianti: iquali hauendo conseguite grandissime vittorie, l'uno contra Macedoni, l'altro contra Corinthi, & acquistatone grandissimo thesoro; non volsero pur alcuna picciola parte appropriarne à se stessi, anzi nè pur vederlo anchora, ma tutto nel fecero riporre nel publico erario; ilche già non direte voi, che sia opera di liberalità, ò di magnificenza, benche in essa del denaro si tratti; conciosiache tali virtù massimamente s'adoprano nell'attioni esterne; ma ciò, che in cotal loro fatto più si lauda, è la candidezza dell'animo niente contaminato dalla cupidità dell'oro: onde pare alla temperanza propriamente conuenirsi; come à quella, che ha da moderare gli affetti interni; & da purgare la parte concupiscibile dell'anima, non pur da souerchi piaceri del tatto, ma da qualunque altro disordinato appetito. Voleua à ciò rispondere Monsignor Barbaro, Ma il Foglietta preuenendolo; Vn'altra cosa, disse, à me pare, che si vegna à porre in dubbio, descriuendosi, come voi faceste, la temperanza; cioè, come

La temperanza è perfettione della parte cõcupiscibile.

Gran temperãza tra Cittadini Romani.

Paolo Emilio Lucio Manlio.

Se la virginità può eſſer virtù.

la virginità, che è priuatione d'ogni affetto, & d'ogni atto venereo, poſſa eſſere virtù: percioche male ſi accorderà eſſa con la temperanza, cui è proprio vfficio di ben diſponerci intorno à tali voluttà; ſe queſta concedendone l'vſo moderato, tronca dall'appetito ſolamente il ſouerchio. Piacemi, diſſe Monſignor Barbaro, che eſposto m'habbiate tal voſtro dubbio, prima che à quello del Valerio io habbia fatto riſpoſta; peroche vna medeſima coſa per diuerſe vie conſiderata, potrà all'uno, & all'altro darne la riſolutione. Dunque ricorrendo à quanto poco dianzi io vi cõſiderai, dico, che; come la virtù morale ſotto di ſe vn grado ha più imperfetto ilquale chiamare ſi può continenza; coſi vn'altro più nobile, & più degno ſi ritroua, oue ella non è poſſente d'inalzarſi; & in queſto ſi

Virtù heroica.

Tre maniere di virtù diuerſe ſi trouano nella ꝑfettione dell'ufficio.

dimora quella eccellentiſſima virtù heroica detta, perche molto partecipi del diuino. Però la continenza, ouero non ha anchora ſuperato l'appetito, ouero l'ha vinto nelle coſe più deboli; & la virtù morale hauẽdolo domato, ſeco ne'l conduce per vſarlo, come ſeruo, nelle ſue biſogne: Ma la virtù heroica non pur ha debellato gli appetiti; che poco biſognoſa di tali miniſtri gli rifiuta anchora, & gli diſcaccia da ſe, & più nobilmente eſſercita le

Il uincere l'appetito nelle coſe di poco momento nõ è uera temperanza, ma una certa continenza.

ſue operationi. Da ciò ne ſegue, che nè il vincere l'appetito nelle coſe di poco momento, come nel deſiderio dell'hauere, non ſia vera temperanza; ma più toſto vna certa cõtinenza: nè il priuarſi affatto d'ogni diletto de' ſentimẽti, ſia virtù morale; ma opera di più eccellente virtù: à cui ſi può ridurre la virginità, et altre coſi fatte, ch'inalzano l'huomo ſopra il ꝓprio ſuo ſtato dell'humanità. Diciamo dunque che di queſte tre maniere di virtù la prima, ouero

combatte

combatte dubbiosa anchora della vittoria; ouero ne la riporta, la oue ritroua debol contrasto: la seconda supera le maggiori difficultà, frenando gli appetiti più vehementi; ma non lo fa però senza ricorrere all'aiuto della ragione, si che non è in tempo di poter acquetare i primi mouimenti del senso: ma la terza standosi quasi in luogo più eminente, non sente i tumulti, che nascer sogliono più à basso nell'infima parte della nostr'anima. S'interpose quiui alquanto di silentio; poi M. Luigi Contarino; Io ho sentito, disse, in questo ragionamento così commendare ciascheduna di queste quattro virtù; ch'io non so ben risoluermi, quale prima si debba porre, & quale seconda: & nondimeno, anchora ch'esse à rispetto dell'altre siano principali, la ragion vuole, che tra loro con qualche ordine possano annouerarsi; ilche à me sarebbe sommamente caro d'intendere, quando à uoi il dirlo non douesse esser graue. A' me già non è graue, disse Monsignor Barbaro, quella fatica, ch'io piglio per compiacerui; ma dubito hormai di non dar noia à questi Signori co'l mio così lungo ragionamento. Allequali parole molti quasi ad vn tratto rispondendo, il suo dire esser loro gratissimo; Egli, dopò vn breue silentio, così à ragionare rientrò. Se noi consideriamo queste virtù, in quanto elle sono certe generali conditioni, che in ogni materia si ritrouano, certa cosa è, che nè si può, nè si deue l'una dall'altra distinguere: conciosiache à render perfetta l'operatione sia mestiero, che tutte insieme unite si ritrouino; la prudenza, per darle una debita misura, com'è proprio di lei; la giustitia, per renderla d'ogni parte diritta, & uguale; la fortezza, perche sia stabile, & ferma; la temperanza, per recarle

Delle quattro virtù morali, quale prima si debba porre.

Per render perfetta ogni operatione ciuile, fa mestieri, che si trouino vnite le quattro virtù principali.

cipali, perciò che reca all'opera certe qualità cõmuni, & non, come particolari virtù.

carle quel moderamento, che condir suole ogni virtù. Ma se si considera ciascheduna di queste virtù, come quella, che ha alcun proprio oggetto, per cui è tale; dico, che nell'ordinare tali virtù si deue hauer riguardo all'aiuto, ch'elle prestano all'huomo per conseguire il suo vero bene; ilquale non altronde gli nasce, che dalla ragione. Di questa dunque alcune virtù ne sono produtrici, & alcune altre conseruatrici: nel primo ordine s'hanno à riporre la prudenza, & la giustitia; questa, come perfettione della stessa ragione; quella, come regola dell'attioni humane, che da quella procedono: ma nel secondo ordine saranno la fortezza, & la temperanza; allequali è data la cura di render l'appetito soggetto alla ragione, perche la sua compagnia le sia d'aiuto, non d'impedimento all'acquisto della felicità: però l'vna modera il timore delle cose più horribili, l'altra il piacere delle più dilettenoli. Perche dunque la Prudenza è più vicina al fonte del bene, che è la ragione; però maggior parte ne prende, che non fanno l'altre virtù: appresso di questa si sta la Giustitia; allaquale ben si conueniua l'esser colma di bene, perochè sopra di molti largamente lo dispensa: segue poi la Fortezza, che aiuto ci porge à cõseguire il bene nelle cose più difficili: & vltimamente è posta la Temperanza, che tanto ha di bene, quanto basta per farne perfetto il suo possessore. Allhora Monsignor Bolani; io credo, disse, che tale ordine sia benissimo disposto; & che così dourebbe essere, come voi diceste: ma tuttauia à ciò molto è contrario quello, che della virtù morale fu terminato; cioè, che ella sia d'intorno al fine; doue la prudenza s'adopera in quelle cose, che sono ad esso fine ordinate: però, quanto

La prudenza è la principale delle virtù morali.

Della perfettione, & ordine delle quattro virtù principali.

La virtù morale ne desta al fine, & la prudenza è mezo in condurci.

to il fine è più eccellente di quelle cose, che per lui sono: d'altrettanto pare, che ciascheduna delle tre altre virtù auanzi di dignità la Prudenza. Rispose Monsignor Barbaro; Se ritrouar si vuole ageuolmente la risolutione di questa difficultà, che certo non è di poco momento; bisogna ridursi alla memoria ciò, che hieri in tale proposito fu ragionato: cioè che'l sapere ben giudicare del fine, era cosa, che nasceua da naturale virtù, ouer da buona consuetudine; & che la notitia de' fini non altrimenti sia necessaria à chi habbia à fare profitto nelle virtù, che sia la cognitione de' primi principij allo studio delle scienze. Però, quantunque si dica la virtù morale esser del fine; non è da intendere ciò dirsi, perche ad essa s'appartenga di ordinarlo: ma solo perche ella si muoue ad esso fine per desiderio d'acquistarlo; à che fa mestiero dell'aiuto della Prudenza, da cui le vengono quei mezi prestati, che ad esso ne la possano condurre. Talche rissumendo tutta la ragione del nostro viuer bene, si può dire; che per la virtù naturale, ò per la buona consuetudine noi conosciamo, che s'habbia à seguire il bene; per la virtù morale s'indrizziamo à seguirlo in ciascuna nostra operatione; & per la prudenza sappiamo vsare i debiti mezi per cõseguirlo. Oue si vede, che la virtù morale p se stessa altro non ha, che l'intẽtione verso il fine: ma l'elettione, che è ciò, che la rẽde più perfetta, hauer nõ può; se nõ quãdo ella è accompagnata con la prudenza. Però l'hauere in cotal modo rispetto al fine, non dà perfettione alcuna alla virtù morale, che molto maggiore non nè dia alla prudenza. Disse allhora il Molino: Non voglio tacere ciò, che mi ua per l'animo in tal proposito, non già per op-

Per la virtù naturale noi conosciamo, che s'habbia à seguire il bene; per la virtù morale c'indrizziamo à seguirlo: e per la prudẽza sappiamo vsare i mezi per conseguirlo.

pormi alla verità, anzi perche questa si faccia più palese. Parmi dunque, che dopo la prudenza dourebbe succedere per dignità, non la giustitia, come diceste; ma più tosto la fortezza, ò la temperanza: conciosiache debba cercar l'huomo di moderare prime le passioni interne dell'anima, poi di aggiustare le operationi esterne: & se la virtù ne è data per nostra perfettione; non dee riputarsi maggiore, & più degna quella, che è ordinata ad altrui; ma ben quella, che ne dispone verso noi medesimi, & che doma l'appetito sotto l'imperio della ragione.

L'huomo debbe prima moderare le passioni interne dell'anima, & poi aggiustare le operationi esterne.

Rispose Monsignor Barbaro; Chi considera la virtù per rispetto à chi la possede, potrà forse per la vostra ragione dare alla fortezza, & alla temperanza luogo più nobile: ma considerandola per se medesima, certa cosa è, che quella è più eccellente, & più perfetta, che reca maggior beneficio; essendo proprio della virtù l'essere benefattiua: ma già ho detto più volte, che il bene tanto è maggiore, & più diuino, quanto esso più largamente viene communicato; & tale è quel bene, che nasce à mortali dalla giustitia; laquale non ad vn solo huomo gioua, come quell'altre virtù fanno, ma à tutta vna moltitudine: & doue à quelle altra opera non si può assegnar maggiore, che'l mantenere la quiete dentro d'alcun di noi; questa in tutta la città conserua la concordia, & la pace.

Quella è più eccellente virtù, che reca maggior beneficio.

Quiui Monsignor Mocenico guardando verso il Barbaro; Non hauete detto, soggiunse, alcuna cosa in laude dalla giustitia, che l'istessa alla fortezza, & forse molto meglio non si conuenga: percioche da qual'altra virtù deue la città riconoscere i beni della pace, saluo che da quella; che ci difende da' nemici, che cercano di perturbarla?

Comparatione della giustitia alla fortezza.

turbarla? ouer qual'altro beneficio è maggiore, & più vniuersale, che quello; onde à tutto vn popolo è conseruata la vita, la patria, & la libertà? lequali opere sono tutte proprie della fortezza, non di altra virtù. E' vero, disse Monsignor Barbaro, che la giustitia, & la fortezza hanno amendue la mira ad vn medesimo fine, cioè, al ben commune; & l'vna, & l'altra per questo si essercitano intorno à loro oggetti: ma però la giustitia più nobilmente fornisce il suo vfficio, essercitandosi nelle opere della pace; che la fortezza non fà, che si adopera ne gli essercitij della guerra. Però come la guerra non ricerca, nè desidera alcuno, se non à fine di viuere in pace; così la fortezza non è vtile per se medesima, ma perche dall'ingiurie ci difende. Però meglio sarebbe, che niuna occasione ci fusse mai d'vsare tale virtù: ilche auuenir potrebbe, quando tutti gli huomini fussero giusti. Onde Agesilao Rè de' Lacedemoni dimandato, qual fusse più eccellente virtù, ò la giustitia, ò la fortezza: Se tutti, rispose, viuessimo giustamente, & del nostro contenti, niun bisogno ci sarebbe della fortezza; accennando per ciò la giustitia auanzare di dignità la fortezza, perche sia sempre, & per se stessa cosa buona, & desiderabile. Però, se gli huomini abbracciassero la giustitia, questa sola virtù saria bastante à conseruarci la vita, la patria, & la libertà; anzi tanto più care, quanto che niun pericolo vi sarebbe di perderle; ilche non può fare la fortezza. Dalle vostre ragioni, disse quiui il Foglietta, io ne traggo vna terza opinione; cioè, che nè la giustitia, nè la fortezza tenga il primo luogo dopò la prudenza; ma ben, che questo si debba dare alla temperanza, come à quella, che ad ogni

La giustitia, & la fortezza riguardono amendue il ben commune.

La fortezza non è vtile per se medesima.

Agesilao.

La giustitia auāza di dignità la fortezza, perche è sempre buona, & desiderabile.

Nè la giustitia ne la fortezza tengono il primo luogo dopò la prudenza, ma la temperanza.

tempo di pace, & di guerra è accommodata; & in qualunque stato di vita necessaria: laqual cosa credo, che vi mouesse à douer dire pur dianzi, che la temperanza conserua la prudenza; forse, perche sempre habbia pronta la materia, onde porga occasione alla prudenza d'essercitarsi; & essercitandosi, di farsi più ferma, & perfetta. S'io dissi, rispose Monsignor Barbaro, che la giustitia s'adoperi ne gli essercitij della pace, non perciò volsi escluderla da quelli della guerra; nellaquale tanto è necessaria, che molti Capitani sapendola vsare tra il maggior furore dell'armi, ne hanno riportata laude maggiore, che non ha loro potuto dare la fortezza: ma io quel tempo, & quella operatione le assignai, che è più nobile, & che più propriamente se le appartiene. Ma tutto che la temperanza, in quanto all'hauere conuenienza con amendue i tempi di guerra, & di pace, si vada al paro con la giustitia, & auanzi la fortezza; per altri più importanti rispetti da loro vien superata: cioè dalla fortezza, come da virtù, che si adopera intorno à cose più difficili; trattando questa della vita stessa, & quella delle cose alla vita pertinenti: & dalla fortezza, & dalla giustitia insieme; perche, com'io dissi, la temperanza è ordinata à fine men nobile, cioè al ben particolare: di ciò può esserne argomento, che nelle Città grandissimi honori fare si sogliono alla giustitia, & alla fortezza, come à grandissime virtù; ilche non auuiene della temperanza, per laquale niuno ha meritato mai, che se gli inalzino statue, e trofei, come per quelle molte volte si è fatto. Seguiua anchora Monsignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino; E' possibile, soggiunse, che non possa ritrouarsi à

Anchora, che la giustitia s'esserciti ne gli affari di pace, non però resta di far lo istesso nella guerra.

coteste virtù, se non altr'ordine migliore; almeno altra via, che meglio queste ci dimostri, & con più viua ragione ne astringa à credere, che così sia, come voi dite? Da molti argomenti, rispose Monsignor Barbaro, si può comprendere, l'ordine, ch'io diedi alle virtù, nascer dalla natura stessa delle cose: ma principalmente considerando, quale sia la perfettione di ciascheduna parte di noi; nellaquale, come in proprio soggetto, alberga alcuna di queste virtù à lei propria, & conueniente. Onde tale rispetto hanno tra se le virtù, quale veggiamo hauere quelle potenze dell'anima, di cui elle sono virtù, & quelle parti del corpo anchora, che sono loro proprie stanze. Dunque tra le potenze dell'anima quella tiene il primo luogo di dignità, che è di sua natura ragioneuole; & di questa già fu prouato esser propria la prudenza: l'altre tanto sono più, ò meno perfette; quanto che sendo più lunge, ò più presso à questa, viene lor dato di più, ò meno farsi partecipi della ragione. Però la volontà, cui appartiensi la giustitia; perch'ella è molto vicina alla ragione, deue anchora per ordine di dignità succederle. Appresso questa segue l'appetito irascibile, alquale dicemo esser data la fortezza à perfettione; & questo, anchora, che habbia bisogno della scorta della ragione, pur di sua natura tende à cose alte, & difficili: Ma la concupiscibile, sede della temperanza, nelle più vili si sta sempre occupata; & però l'una tra le parti dell'anima, l'altra tra le virtù viene ad essere l'vltima di perfettione. A' tali potenze, & loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui si dimorino, conueniente alla natura, & perfettione di ciascheduna: così di-

Tale rispetto hanno tra se le virtù quale hanno le potēze dell'anima.

La fortezza è data à l'appetito irascibile per sua perfettione.

L'intelletto, la volontà, la prudenza, e la giustitia risiedono nel capo.

La fortezza, & l'irascibile nel petto.

La concupiscibile, & la temperanza nella terza parte del corpo.

remo l'intelletto, & la volontà, & con esso loro la prudenza, & la giustitia sedersi nel capo, quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze, & virtù: ma la fortezza con l'irascibile entro al petto si riponerà, come in quello, che è ricetto di spiriti migliori, & più nobili: alla concupiscibile, & alla temperanza si darà luogo nella terza parte, quasi vltima sede del corpo, che è il fonte de gli appetiti più naturali. Eccoui dunque, che non mancano le ragioni per prouare ciò, ch'io dissi; ma più tosto veggo mancarmi il tempo, cominciãdo à farsi l'hora tarda; che forse chiama alcuni di questi Signori, ò al fare qualche visita, ò ad altro loro negotio. Come si può meglio spendere il tempo; rispose Monsignor Grimano, che nella dolcezza di tali ragionamenti; i quali non deono terminare, se non insieme co'l giorno? Allhora il Foglietta; Non è certo, disse, da permettere, che questo ragionamento habbia fine, senza farsi mentione alcuna di quelle altre tante virtù, che pur hanno ricetto nella vita ciuile; & sono accettate, & honorate dal commun consenso de gli huomini. Non ho io detto da principio, rispose Monsignor Barbaro, che tutte le nostre operationi buone, & lodeuoli hanno l'origine d'alcuna di queste quattro virtù, delle quali habbiamo lungamente hormai ragionato? Ma così come l'istesse acque d'un solo alueo vscendo, & per varie regioni passando, prendono nomi di fiumi diuersi: così l'operationi virtuose; che, à guisa di certi riui, da queste principali virtù, quasi da suo fonte, deriuano; ne acquistano varij nomi di virtù, benche in effetto però la sostanza loro la medesima sia: Così la giustitia, se rende il debito verso i parenti, & la patria; vien detta

Tutte le nostre buone operationi hanno origine da alcuna delle quattro virtù.

pietà;

pietà; se honora i maggiori, osseruanza; se restituisce il beneficio, gratitudine. Et parimente quella stessa fortezza, che l'animo sostenendo nelle auersità, si che non cada nella disperatione, vien lodata come virtù di patientia; qualhora si fa incontra à pericoli, s'appella fiducia; & quando lungamente sa tolerare i mali, costanza. Di chi al ri è vfficio il moderare le voluttà del sentimento del tatto, che della temperanza? ilche pur hora con molte euidenti ragioni s'è dimostrato: e tuttauia con quanti varij nomi di virtù sogliamo noi le sue operationi isprimere? percioche se modera le voluttà de' cibi, la chiamiamo astinenza; se del vino, sobrietà; se de gli atti venerei, castità: anzi fin nelle stesse circonstanze di tali operationi si dà luogo ad vna particolare virtù, cioè alla pudicitia. Ma certo, che queste tali, ò sono parti di quelle prime virtù, ò l'istesse virtù imperfette; però il trattarne partitamente, parmi cosa molto superflua: senza che; non conuenendo gli huomini nell'assegnar loro alcuna propria forma, anzi spesso del nome, & della cosa discordando; si conuerrebbe, ragionarne volendo, ò con la breuità partorirne molta confusione, ouero con la lunghezza altrettanto di tedio. Ma guardate di gratia, quanto sia cosa poco necessaria, il variare i nomi à queste virtù; che la prudenza, che pur non men dell'altre s'essercita in diuerse, & nobilissime attioni; nondimeno, & ne gli studij della pace tanto varij per lo stato della persona, & ne gli essercitij della guerra parimente, ritiene sempre mai in qualunque operatione l'istesso suo nome di prudenza, & come tale, sotto la sua medesima, & non altra mentita forma, viene inchinata, &

riuerita

riuerita dalle perſone:il che ſi conuerrebbe fare ſomigliãtemẽte dell'altre tre virtù. Io per me, diſſe M. Iacopo Contarino, m'acqueto in queſta ragione: ben è vero, che alcune altre virtù ſi rirrouano, nellequali conuiene il commun conſenſo de gli huomini, & di cui voi anchora da principio faceſte mentione; che, quantunque poſſano forſe ſimilmente à quelle principali ridurſi, nondimeno ſi vede, che elle non sò che hanno di proprio; onde ſono come vere, & particolari virtù conoſciute, & iſtimate dalle perſone; come la liberalità, la magnificenza, & alcun'altra coſi fatta: dellequali ſe noi hora haueremo notitia, non ci rimarrà più luogo di deſiderare altra coſa in queſta materia. Iſcuſauaſi di ciò Monſignor Barbaro, deſiderando pur di por fine al dire: Ma ſtandoſi alquanto ſu queſto contraſto, s'vdì nella ſala vn gran rumore di gente, che veniua ad alta voce ragionando. Onde il Barbaro voltatoſi verſo la porta della ſtanza, & veggendo entrare gli Ambaſciatori Ponte, & Dandolo, & con eſſo loro M. Antonio Milledone Secretario; iquali, ſpediti i negotij publici, veniuano à trattenerſi con l'Ambaſciator Suriano; Opportunamente, diſſe, ſaranno giunti queſti Signori per terminare i noſtri ragionamenti, & liberarmi hoggimai da queſto obligo. Coſi eſſendo eſſi venuti più auanti, & poſtiſi con gli altri a ſedere, il Dandolo volto verſo il Suriano; Molto dolci ragionamenti, diſſe, deono eſſer ſtati li voſtri, poiche coſi lungamente vi hanno ritenuto in caſa: & certo, che hauendone hauuto fin hieri alquanto di ſaggio per quello, che raccontato me ne ha M. Luigi mio nipote, io ero grandemẽte deſideroſo di ritrouarmiui hoggi; & l'hauerei fatto volentieri,

Si ritrouano altre uirtù oltre le quattro principali, c'hanno certe coſe particolari, che da quelle non dependono.

Liberalità, & magnificenza.

Congettura in lode di queſti diſcorſi.

se non ci fusse sopragiunta occasione d'importante nego cio. E' possibile soggiunse l'Ambasciator Ponte, che non ci sia rimasta cosa veruna per noi, si che possiamo insieme con questi Signori trattenersi vn pezzo; fin tanto che, facendosi per le strade maggiori le ombre, ci sia permesso d'vscire à prendere alquanto di fresco? che hora il caldo, che anchor si fa sentire, più ci inuita al riposo, che all'essercitio. Quiui proponendosi da diuersi varie cose al primo proposito pertinenti; Parmi, disse l'Ambasciatore Suriano, che non sia punto da dipartirsi dalla proposta pur' hora fatta; che certo gran torto si farebbe al Signor Ambasciator Dandolo, il quale con tanta liberalità, & magnificenza ci ha riceuuti, & ci trattiene tuttauia; se per la presenza di lui si rimettesse il ragionar di queste virtù per entrare in altra materia, potendosi da lui aspettarne alcun bel auuertimento, come da quello, che ottimamente sa essercitare tali virtù. Allhora l'Ambasciator Dandolo sorridendo; Nell'honorare, rispose, i vostri pari s'acquista tanto, che posso dire di fare grande vsura; & per ciò di poterne essere riputato, anzi auaro, che liberale: onde più tosto ho bisogno d'imparare, che possa insegnare altrui tali virtù. Così essendo passate diuerse altre parole di cortesia dall'vna parte, & dall'altra; finalmente confortando tutti Monsignor Barbaro à douer seguire il principiato ragionamento, egli in tal guisa ricominciò. Io mi credeua, che la venuta di questi Signori douesse terminare queste nostre dispute, & liberarmi dalla fatica del dire; ma veggo, che sono nel mare sospinto da quel vento, co'l quale stimai potermi ridurre al porto; onde, poiche altro non posso fare, cercherò almeno di

Parole di cortesia.

non

non lasciarmi troppo allontanare dalla riua, fuggendo di entrare in molto lungo ragionamento. Dico dunque, che la liberalità è virtù dalla giustitia dipendente; non in tal modo, che sia di lei parte; ma in quanto come à principale virtù vi stà congiunta; percioche in alcune cose insieme conuengono ambedue queste virtù, in alcune altre sono tra se differenti: come è à dire; la giustitia è virtù, che ad altrui si riferisce, come fa similmente la liberalità; ma però in tanto sono diuerse, in quanto che quella ha massimamente riguardo all'operatione; ma questa cerca prima di ben disporci internamente, & di frenare le immoderate cupidità del denaro, poi d'insegnarci à ben vsarlo verso gli altri. Et quindi ancho è nato, che alcuni con due nomi queste due cose significando, la chiamarono liberalità solamente per rispetto all'interna dispositione; ma per l'operatione esterna volsero, che fusse detta beneficenza. Et oltre ciò dell'una, & dell'altra è vfficio il dare; ma la ragione, che moue ciascheduna, è diuersa: peroche alla giustitia è debita quella cosa, che per patto, ò per legge vien disposta; ma il debito della liberalità altronde non s'attende, saluo che dal merito della virtù, ò dal bisogno di cui ha da riceuere. Ma volendosi dare alla liberalità alcun esser proprio, che dall'altre virtù la mostri differente, diremo; che ella non è altro, che certa mediocrità intorno il denaro: per ilqual nome non pur l'oro, & l'argento sigillato, ma tutte quelle cose comprese sono, che co'l valore del denaro misurare si sogliono. E' adunque la liberalità virtù, perche ci insegna il dritto vso di quelle cose, che senza essa potrebbono male vsarsi: come auenir veggiamo

La liberalità è virtù, che dipéde dalla giustitia, ma tutta uolta è in alcune cose differente.

La liberalità, & la beneficenza deriuano da uno istesso fonte.

Qual sia il più vero vfficio della liberalità.

giamo del denaro; delquale altri troppo ſono larghi, & prodighi; & altri troppo parchi,& auari. E' ancho particolar virtù, peroche intorno al denaro, come ſua propria materia, ella s'eſſercita: ilche in tal modo fà, che nè lo ſprezzare il denaro, & gittarlo nelle coſe vane, & inutili, ſi può riputare virtù di liberalità; nè meno il troppo ſtimarlo, riſparmiandolo nelle honoreuoli, & neceſſarie. Ma quiui interponendoſi Monſignor Delfino; Per ſerbare, diſſe, lo ſtile incominciato, io interromperò le voſtre parole; deſiderando d'intendere come il denaro poſſa dirſi materia della liberalità; hauendo voi ſteſſo pur dianzi affermato, appartenerſi à queſta virtù il moderare internamente l'affetto intorno al denaro: onde pare, che le paſſioni della parte concupiſcibile più proprie le ſiano, in quel modo, che alla temperanza fù detto eſſere il dolore, & la voluttà; & come ſi conuiene à formare quella mediocrità, che ſi ricerca alla vera virtù; cioè moderando il mouimento dell'anima, da cui poſcia ne ſegue l'operatione conforme moderata, & virtuoſa. Voi parlate beniſſimo, riſpoſe Monſignor Barbaro: ma non veggo, che habbiate detto coſa alla mia opinione contraria; peroche il denaro in tanto è materia della liberalità, in quanto che è oggetto della paſsione interna dell'anima, & che è amato, & deſiderato da lei: à che hauendo riguardo, pur dianzi io diſsi eſſere vfficio di liberalità l'amare moderatamente il denaro, & vſarlo bene; lequai coſe ſeguono, l'vna dall'altra. Onde molte volte auuiene, che ciò, che pare vero vſo, ſia più toſto abuſo, & che'l vitio ſi ſtia coperto ſotto l'ombra della virtù; percioche alcuni ſi veggono pronti al ſpendere,& al donare, iquali tuttauia con ogni

Se il denaro è propria materia della liberalità.

Il denaro in tanto è materia della liberalità, in quanto è oggetto della paſſione interna dell'anima.

mezo dishonesto attendono all'acquistare: ilche è argomento, che questi tali non siano internamente ben disposti intorno al denaro; & che quella, che pare prontezza, sia più tosto quasi certa violenza, che loro viene fatta d'alcun'altro maggior affetto ò d'ambitione, ouer di lussuria, ò d'altro tale. Rise quiui il Foglietta, & disse; Voi mi hauete fatto souenire d'un certo calzolaio, ilquale rubbaua il cuoio per farne scarpe da dare per Dio. Dio volesse, soggiunse Monsignor di Ceneda, che costui non hauesse molti compagni nelle cose maggiori. Ma quanti si ritrouano à questa conditione tra gli huomini di grande auttorità, & di più alto grado, che sendo prodighi delle cose proprie, sono poi auarissimi dell'altrui? Et per tacere gli altri essempi di minor stima, chi può senza gran merauiglia considerare; come alcuni di quei Imperatori Romani, che erano Signori del mondo, in tanta abondzana di tutte le cose, & tra tanto lusso, & prodigalità, potessero insieme dar ricetto ne' loro animi ad vna estrema auaritia? Et pur vedesi vn Nerone; dopo hauere con spesa inestimabile fabricato vn Palazzo per grandezza più à Città, che à casa somigliante, ornato, & risplendente tutto per molto oro; non essersi vergognato di rubbare le spoglie auanzate dall'incendio di Roma, per riporuele dentro. Vedesi appresso questo stesso dall'un canto grauissimo à popoli per le molte estorsioni, & dall'altro così largo; che non pur donaua vesti, & gioie; ma fin le case, & le possessioni dispensaua per sorte tra'l popolo. Parimente, chi riguarda nelle operationi d'Heliogabalo, vedrà; ch'egli ad altra cosa mai volse il pensiero, che à ritrouare diuersi modi di spendere;

Ladro per far elemosina.

Molti sono prodighi del suo, & auari dell'altrui.

Estrema auaritia di Imperatori Romani.

Nerone prodigo, & auaro.

Palazzo merauiglioso di Nerone.

Heliogabalo prodigo, & auaro sopra o-

col

co'l donare à tutti, & co'l menarne sempre vita deliciosissima; nondimeno per far denari, si condusse fino à vendere i magistrati. Caligola fece il medesimo, imaginatosi fin di disfare con l'aceto le perle, & le gioie, per fare, come dicea, le viuande più preciose; ma di sgrauare dalle molte grauezze i popoli, non fu egli punto sollecito. Così in diuersi altri gran Prencipi ponno osseruarsi le medesime contrarietà; per lequali essi non pur riuscirono vitiosi, ma mostruosi tra gli altri huomini. Disse l'Ambasciator Suriano; Il vitio, si come vitio, ch'egli è, volentieri s'accompagna con l'altro vitio; &, per poter habitare insieme, ageuolmente si cedono l'uno all'altro: però non è da prendere tanta merauiglia, se, chi va errando lunge dal mezo virtuoso, si vede traboccare, quando in questo, quando in quell'altro estremo. Ma come digratia, disse M. Iacopo Contarino, ponno hauer luogo due contrarij in vn medesimo soggetto? Perche, rispose Monsignor Barbaro, non oprano in vn modo medesimo, ma diuerso; & chi nel dare è prodigo, auaro poi si mostra nel riceuere: & come dona ciò, che non deue, ò quando non deue; così piglia più, che non se gli conuiene, ò donde non conuiene: liquali errori è vfficio della liberalità di corregere; si che l'huomo ornato di tale virtù, nè cerchi d'acquistar ricchezze con mezi dishonesti, con vsure, con furti, con iniustitie; nè si profusamente le spenda, che in breue spatio venga à restar priuo di quelle sostanze, onde hauea per tutto il corso di sua vita à mantenere se stesso, & la famiglia. Auertisca appresso, che non sieno le sue spese in cose vane, & fatte fuori di tempo; & i suoi doni male impiegati in persone vili,

gni credere humano.

Caligola goloso, prodigo, & auaro.

Il uitio, come uitio uolentieri s'accompagna con l'altro.

La liberalità debbe correggere il troppo desiderio di possedere.

vili,& da poco: come fanno ſpeſſo alcuni ricchi; che donando ſolamente à buffoni, & à gli adulatori; laſciano patire l'amico biſognoſo, & meriteuole; Mi pare diſſe Monſignor Grimano, che dicendoſi il liberale douere hauer riſpetto al merito, ouer all'amicitia; ſi venga à confondere la liberalità con l'altre virtù, cioè con la giuſtitia, & con la carità; conciosiache colui, che dà ciò, che deue, & à cui deue, più propriamente merita d'eſſer detto giuſto: & parimente chi ſoccorre al biſogno dell'amico, n'acquiſta nome, anzi di caritatiuo,& di miſericordioſo, che di liberale, cui appartienſi di donare largamẽte à tutti ſenza tali riſpetti: anzi che donando à quelli à punto, che meritano meno; & che non ſiano, non pur famigliari, ma conoſciuti à pena; ſi viene à meglio dimoſtrare la grandezza di tale virtù. Io non voglio, riſpoſe il Barbaro, che la principale cagione, che muoua il liberale à donare, ſia il merito della perſona, ò l'amore, che le porta; ma bẽ la propria buona diſpoſitione intorno all'amore del denaro: nondimeno, perche tal vſo ſia buono in ciaſcuna particolare operatione, è meſtiero d'hauer riguardo alla virtù, & all'amicitia della perſona, percioche le ricchezze s'hãno principalmẽte à diſpenſare ne' buoni, & ne gli amici: che il farne tutti ſenza tal differẽza partecipi; ſi potrebbe più toſto dire certo abuſo, che quel vero vſo del denaro, che inſegna la liberalità. Quiui l'Ambaſciator Dãdolo; Io, diſſe, niẽte dubito, nè credo, che ſi poſſa dubitare con ragione; che il donare all'amico virtuoſo, non ſia ſempre atto di liberalità; quantunque paia accompagnato d'alcun'altra virtù. Ma ben ſono ſtato molte volte dubbioſo, ſe lo ſpendere con vna ragioneuole

Se, dicendo, il liberale douere hauer riſpetto al merito, ò all'amicitia, ſi venga à cõfondere la liberalità, con la giuſtitia, & con la carità.

Se il liberale eſſercitãdo l'opere di queſta virtù debbe hauer riſpetto al merito della perſona, & all'amicitia.

La buona diſpoſitione intorno all'amore del denaro debbe mouere il liberale.

Le ricchezze s'hanno principalmente à diſpenſare ne' buoni, e ne gli amici.

Se ſia opera di liberalità il regolar le ſue ſpeſe.

uole misura nelle cose, che appartengono à se medesimo,& alla propria casa, sia opera da huomo liberale, ò pur da buon iconomico;cui pare; che più propriamente si conuenga il sapere accommodare le spese all'entrata,à tempi, & all'occasioni:ma l'vfficio della liberalità massimamente s'essercita nel donare; nè si dirà, che alcuno doni à se stesso; & però s'assomiglia alla giustitia, che è virtù,che ha rispetto altrui. Et in vero per disporci ad vsar bene il denaro verso noi medesimi, pare,che non faccia mestiero d'alcuna virtù; peroche à ciò supplisce la natura,laquale insegnato ci ha ad amare noi stessi, & à prouederci di quelle cose, che il denaro ci somministra: onde molti si veggono spesso, che mancano alle bisogne d'altrui;ma à quelle di se stesso,niuno. S'egli è vero, rispose Monsig. Barbaro, come in effetto è, che la liberalità sia vn dritto vso del denaro, nato da vna buona dispositione interna intorno all'amore d'esso;certa cosa è,che tutti quei modi,con iquali si suole vsare il denaro, hanno bisogno di tale virtù,pche sieno da lei fatti dritti; che altrimẽti potrebbono scorrere in alcun estremo, come spesso auenire si vede, non pur nel donare, ma nello spendere anchora: talche sono alcuni cosi larghi, che in cose vergognose, & vane consumano tutte le loro facultà; & alcuni altri cosi parchi, che le risparmiano anchora nelle honoreuoli,& necessarie. Però, se vna nostra cosi frequente operatione per tutta la vita, come è l'vsare il denaro verso se stessò, non deue girsene sempre,quasi incerta, & errante;è mestiero,che ella sia quasi frenata d'alcuna particolare virtù: nè questa può esser altra,che la liberalità, di cui consentono tutti il denaro esser propria materia. Non nego però,

Tutti i modi, con i quali si vsa il denaro, hanno bisogno della virtù,della liberalità.

Il donare è la più nobile, & la più perfetta operatione della liberalità.

La prodigalità è men lontana dal mezo virtuoso, che l'auaritia.

go però, che'l donare non sia tra le operationi di lei la più nobile, & la più perfetta; & però secondo questa miglior parte di se ella vien detta virtù ad altri, & è in ciò simile alla giustitia. Et quindi ancho si tragge, che di due vitij, che le si oppongono, la prodigalità s'ha da stimare men lontana dal mezo virtuoso, che l'auaritia non è. Allhora l'Ambasciator Ponte; Voglio, disse, io anchora proporre vn certo dubbio, che in tal proposito mi va per l'animo, accioche non ci manchi materia di ragionare: & ciò sarà, quale piacere sia da stimarsi maggiore; cioè quello di chi dona, ò pur quello di chi il dono riceue: percioche pare, che più dourebbe rallegrarsi della operatione sua virtuosa, che è il fonte d'ogni vero diletto, colui, che donando essercita la liberalità; che quell'altro, che dell'altrui virtù tanto solamente gode, quanto che ne sente alcun commodo alla persona; & nondimeno noi veggiamo, che i più sono pronti al riceuere, & tardi al dare; ilche è argomento del contrario: percioche seguendo gli huomini naturalmente ciò, che lor diletta; se il donare ci fusse di maggior diletto cagione, che non sono i doni stessi; così saresimo tutti facili al dare, come siamo per lo più al riceuere. Si rise quiui alquanto; poi disse il Barbaro: Io vorrei, che come è facile il ritrouare la cagione di questo errore, così con la istessa facilità si potesse correggere la peruersa consuetudine de gli huomini, onde più stimano di sodisfare all'appetito, che alla ragione: Et però d'ogni picciol commodo, che al corpo apportino le ricchezze, assai più godono; che di qual si sia diletto dell'animo, che possa venir loro dalla virtù; ilquale communemente poco s'apprezza, perche cono-

Qual piacere sia maggiore, di chi dona, ò di chi riceue.

Gli huomini godono più d'ogni picciol commodo, che al corpo apportino le richezze, che di qual si voglia diletto, che loro possa

conosciuto d'alcuni pochi saui, à gli altri si stà celato. Il donare dunque, che è opera di vera virtù; quando la forza di lei fusse ben intesa dalle genti, sarebbe senza dubbio cosa più diletteuole, & più cara assai, che al presente con tal inganno il riceuere non è: & quindi procede, che più sogliano da noi amarsi quelle persone, alle quali habbiamo alcuna volta giouato; che noi non siamo amati da loro: imperciochè, chi opera virtuosamente, molto compiace à se medesimo in tale operatione virtuosa, quasi in certo suo parto; ilquale gli è grato vedere, che nella persona beneficiata si conserui, come occasione di rallegrarsene: doue per contrario, chi ha goduto del beneficio, parendogli d'esser fatto soggetto all'altrui virtù, poco appresso si contrista, & si duole. Io dubito, disse il Milledone, che l'essaltare cotanto la liberalità, possa partorire vn strano effetto; cioè di farci diuentare auari: percioche veggendo vna virtù così eccellente non potersi essercitare senza il denaro, è forza di mouersi à desiderarlo; nellaqual cosa sà ogn'uno, quanto sia poi difficile il sapere serbar misura. Non si può negare, rispose Monsignor Barbaro, che le ricchezze non prestino gran materia alla liberalità, onde ella possa essercitarsi; nulladimeno non ci è già tolto di poter ancho nella mediocre fortuna vsare tale virtù, di cui è vfficio moderare prima l'affetto interno, poi l'esterna operatione: onde l'atto del liberale s'ha da misurare, non dal numero delle cose donate; ma dall'habito di colui, che dona. Aggiugnesi anchora, che è parte di liberalità non desiderare souerchio le ricchezze, nè procacciarle, onde non sia lecito il farlo. Quiui tacendosi il Barbaro; Di questa virtù, disse

il

venir dalla virtù.

Quando la forza del donar fosse ben intesa, ella sarebbe più cara assai, che il riceuere.

Che sogliono da noi più essere amati quelli i quali habbiamo giouato, che nõ siamo da loro amati.

E cosa difficile saper seruar misura, oue si tratta del denaro.

Anco nella fortuna mediocre si può vsar la liberalità.

il Molino, hormai s'è detto tanto, che possiamo rimanere sodisfatti; però saria bene, che alcuna cosa si ragionasse appresso dell'altra sua compagna, cioè della Magnificenza: se pur non pare cosa souerchia, l'aggiugnere altra virtù alla liberalità, che habbia insieme con essa intorno al denaro, come à propria materia da essercitarsi. Non è di souerchio, disse l'Ambasciator Suriano, il trattare ancho di tale virtù; percioche l'vso del denaro altramente al liberale, & altramente al magnifico s'appartiene: l'operatione vera del liberale tale s'istima, in quanto ch'ella procede da ordinato affetto intorno al denaro: ma quella del magnifico mirando la cosa stessa, ha rispetto alla grandezza di quelle opere, allequali seruono le ricchezze. Oltra che della liberalità è proprio il donare: ma della Magnificenza lo spendere largamente; non però sempre, nè in qualunque cosa: ma in certi tempi, & occasioni, nellequali le gran spese molto risplendono: Ma queste, quali siano, & come in ciascheduna proceda la Magnificenza; aspetterò, che Monsignor Barbaro il suo vfficio seguendo, lo dimostri. Si mosse allhora il Barbaro per rispondere: ma l'Ambasciator Dandolo preuenendo le parole di lui; Io, disse, ho stimato sempre, che questo nome di Magnificenza non voglia veramente significare alcun atto di particolar virtù; ma più tosto per esso si dinoti vna certa conditione commune à tutte le virtù, cioè, in quanto elle operano alcuna cosa grande: si che sia vero dire del forte, del temperante, & d'ogn'altro eccellente in qualunque virtù; che sia insieme magnifico, qualhora egli fa di se alcuna proua singolare. Et quindi credo esser nato il costume d'honorare

In che siano tra loro differenti la liberalità, e la magnificenza.

L'vso del denaro altramente appartiene al liberale, & altramente al magnifico.

Vfficio della liberalità e donare.

Vfficio della Magnificenza è spender largamente.

La Magnificēza nō e particolar virtù, ma vna conditione commune à tutte le virtù.

Onde sia nato il costume di honorar le persone con titolo di Magnifico.

rare le persone nobili con questo nome di magnifico; quasi volendo con vna sola parola inferire, quel tale essere huomo eccellente, & perfetto in ogni virtù. Che se la Magnificenza s'hauesse à stimare virtù particolare, che nelle gran spese solamente fusse occupata; tale honore sarebbe à pochi conueniente, & forse di poco pregio, hauendo le gran spese bisogno delle molte ricchezze: lequali pare à punto, che per lo più siano scarsamente concedute à coloro, che più ne sono meriteuoli, & che saprebbono vsarle virtuosamente. Egli è vero, rispose Monsignor Barbaro, che alla magnificenza si conuiene il fare le cose grandi, come suona il nome stesso. Ma però, come la temperanza benche secondo certo più largo significato possa applicarsi al temperamento di qualunque virtù; ha nondimeno determinata materia, cioè le voluttà, lequali è suo proprio vfficio di temperare: così quantunque di magnificenza generalmente recar soglia certa grandezza alle nostre operationi; tuttauia s'essercita, come intorno à suo vero oggetto, in quelle opere, che hanno à farsi co'l denaro; allequali ha questa virtù particolar cura di dare, quasi certo splendore, onde per grandezza, & per dignità molto risplendano nel cospetto delle persone; & siano stimate degne, non pur di laude, ma di merauiglia. Però il mondo, che tali estrinseche dimostrationi ha in grandissima veneratione, & che più prezza quelle virtù, che si fanno più in palese conoscere; ha in costume d'vsare il nome di Magnifico, come titolo di grandissimo honore: senza che, per vero dire io anchora stimo, che per se medesima possa riputarsi dignissima virtù; come quella, che s'adopera intorno à cose grandi, &

Alla magnificenza conuiene il fare cose grandi.

Il mõdo ha in gran stima l'estrinseche dimostrationi.

La magnificenza per se medesima può stimarsi dignissima virtu.

Nn difficili:

difficili: & però ella tale rispetto viene ad hauere alla fortezza, quale fu detto essere quello della liberalità verso la giustitia; conciosiache l'una, & l'altra di queste due virtù trattano cose molto ardue, nelche sono tra se somiglianti: ma però la Magnificenza cede alla Fortezza, & à quella, come à maggiore, & più eccellente virtù cerca d'accostarsi; perche non è vguale la difficultà della magnificenza, oue si spende il denaro, a quella della fortezza, per cui si spende la vita. Quiui facendo il Barbaro sembiante di tacere: Mostrateci digratia, disse il Molino, quali siano queste opere grandi, che s'appartengono alla Magnificenza; peroche da queste vniuersali considerationi non veggo di trarne quel frutto, ch'io aspetto da tale ragionamento. La Magnificenza, rispose il Barbaro, come è nobile virtù, cosi non fa di se degna qualunque operatione: ond'ella non ha occasione di spesso dimostrarsi; ma in quelle cose solamente si adopera, lequali rare volte si fanno; come sono i conuiti, le nozze, le fabriche; oue conuiensi spendere senza hauere consideratione alla spesa, ma solamente alla grandezza, & alla bellezza dell'opra: peroche di rado ci viene occasione di spendere in cosi fatte cose. Et sotto à quelle, ch'io dissi più generali, ponno ridursi tutte l'altre anchora, come feste, giuochi publici, liuree, edificationi de' tempi, de' palazzi, ò d'altri edificij priuati, ò publici: lequali cose, se hanno del grande, & se fatte sono con nobile apparecchio, & con decoro conueniente, rendono l'huomo veramente degno del nome di magnifico. Et quantunque la virtù morale non habbia à far essa quelle opere, che all'arte s'appartengono, nè da ciò n'attendi la

Varie, & particolari operationi de la magnificenza.

sua

ſua lode; nondimeno ella è neceſſaria per inſegnare all'ap petito d'accoſtarſi al dritto vſo della ragione nelle coſe, che, l'arte ha da operare. Quiui il Milledone; Non ſi deue, diſſe, tra l'opere della Magnificenza tralaſciare l'hoſpitalità che tra loro è nobiliſsima, & preſtantiſſima. Tale io la giudico veramente, riſpoſe Monſignor Barbaro. Et quantunque diuerſe virtù fanno à gara per vſurpare ciaſcheduna queſta parte à ſe medeſima; come la giuſtitia, che vorrebbe appropriarſela, perche all'hoſpitalità ſi ricerchi la fede; la liberalità, che adduce ella douer eſſere accompagnata da doni; & alcun'altra virtù per altro riſpetto: credo però ch'ella ſia più propinqua alla Magnificenza, che ad alcun'altra: peroche, come l'allogiare i foreſtieri è coſa, che non molto ſpeſſo occorre, & è opera di ſingolar corteſia; coſi è vfficio della Magnificenza l'inſegnare à farlo in quella maniera, che tale occaſione richiede, ſi che di niuna coſa più ſi penſi, che di fare à gli hoſpiti ogni honore poſſibile; ond'eſſi habbiano à dipartirſi, non pur con ſodisfacimento, ma con certa ammiratione de gli honori riceuuti. Però tale virtù ha il proprio ſuo ricetto nell'animo de' nobili, & de' grandi; à cui è dato dalla fortuna di potere, naſcendo nobili, & ricchi, fare le ſpeſe grandi. Et quantunque ſecondo certa proportione delle facultà, & certo riſpetto delle perſone, l'opere picciole poſſano talhora grandi riputarſi: nondimeno, eſſendo vera virtù quella, che s'eſſercita nelle coſe ſomme, & più perfette del ſuo genere; ſtimo, che la Magnificenza nelle coſe picciole ſi ſtia quaſi ſepolta, & che nelle grandi ſolamente poſſa ſcoprire il ſuo più vero ſplendore. Queſta virtù della Magnificenza,

A quale virtù appartéga l'hoſpitalità.

L'hoſpitalità più appartiene alla magnificēza, che ad alcun'altra virtù.

La Magnificēza d'alcuni tēpi in quà non è molto ī pratica.

cenza, disse l'Ambasciator Ponte, fu certo da gli antichi molto abbracciata, & tenuta da loro in sommo pregio; ma già qualche età hormai non si vede, ch'ella sia nè molto vsata, nè molto stimata; Et i Prencipi stessi, de' quali ella è più proprio ornamento, non ne fanno quasi alcun conto: che già ne' tempi nostri, ouero in quelli, che furono poco sopra di noi, non habbiamo veduto da niun Prencipe farsi alcuna di quelle opere eccellenti; nellequali anticamente i Rè, & le Republiche, non risparmiando à niuna sorte di spesa, s'affaticauano con ogni studio, per lasciare à posteri nobilissimi testimonij della loro potenza, & grandezza d'animo. Et certo, che della ricchezza, & virtù di Romani non sono debole argomento li tanti Archi, Theatri, Therme, Acquedutti, & altri stupendi edificij: dalle cui ruine hoggidì anchora si può comprendere, ch'essi sieno stati Signori del mondo, & che habbiano hauuto pensieri degni di chi possedesse vn tanto Imperio. Quiui il Foglietta; Egli pare, soggiunse, che in ogni parte noi habbiamo quasi perduto l'vso della vera magnificenza; poiche questi tempi son priui di que' solenni spettacoli, che anticamente con tanto concorso di gente, & con tanta pompa soleano ne' Theatri publici rappresentarsi: che certo io non so imaginare cosa, che più habbia del grande, & del magnifico di que' giuochi, che con tanta frequenza di persone, & con tanta maestà d'apparato soleano celebrare i Romani. Non deue stimarsi cosa stupenda, che Pompeo Magno nella dedicatione del Theatro facesse vedere al popolo vno abbattimento di cento Leoni, & di diciotto Elefanti? & che quest'istesso Theatro fusse poi da vno de gli

La Magnificenza de' Romani non è giunta à i nostri tempi.

Gran magnificenza di Pompeo.

gli Imperatori coperto tutto di polue d'oro, per farui rappresentare vn ſpettacolo alla preſenza di vn certo Rè Armeno? ma nella Grecia, quanto furono famoſi que' giuochi Olimpici? con quale ſpeſa, con qual nobile apparecchio ſi celebrauano? Ma queſto ſecolo qual coſa ha in coſtume, oue ſi vegga vn opera di magnificenza, che poſſa à coteſte pareggiarſi? Certo niuna. Nè ſtimo ciò auuenire, perche manchino le ricchezze; ma più toſto, perche ſi è perduta quella grandezza d'animo, che dopo tante ruine, & coſì lungo riuolgimento di tempi degenera dalla virtù di que' primi noſtri auttori antichi. Seguiua anchora il Foglietta, quando l'Ambaſciator Suriano; Non vorrei, diſſe, che noi haueſſimo cotanto à vile noi ſteſſi, & la noſtra età; & ciò, com'io credo, à gran torto: peroche, ſe per la diuerſità de' coſtumi, & per la riuolutione de gl'Imperij è variato, quanto alle particolari operationi, l'vſo della magnificenza; non è però eſtinta affatto queſta virtù, ſi che non ſi vegga anchora preſſo molti Prencipi, & Republiche di queſto tempo aſſai chiara riſplendere. Anzi che, chi'l dritto conſidera, potrà ageuolmente conoſcere, già qualch'età hormai queſta nobile virtù inſieme con diuerſe altre arti, & virtù eſſer in modo, di ſepolta, ch'era tra le ruine de' Barbari, ritornata alla luce del mondo; che à quella prima antica in ciaſcun ſuo ornamento pareggiar ſi può: concioſiache, ſe à di noſtri nō è peruenuto il coſtume del fabricare Theatri, Bagni, ouer altri cotali Edificij; già non è però, che in vece di queſti non ne habbiamo altri, che gli pareggiano, & forſe gli auanzano; ſi per la grandezza, & perpetuità dell'opera; come per l'ornamento, & commodo, che al

Nerone fece ſeminare il Teatro di Pōpeo tutto di poluere d'oro.

Giuochi Olimpici.

L'vſo della magnificenza nō e perduto, ma variato da quelo de gli antichi.

publico apportino: e tali, al parer mio, possono riputarsi le Fortezze; lequali hoggidì i Prencipi studiano di fare con spesa, & con apparecchio veramente magnifico, & reale. Et se pur noi vogliamo marauigliarsi, che i Romani Signori del mondo facessero que' loro acquedutti, che per lo spatio di molte miglia hauessero à condur l'acque in Roma: non ci presta materia di maggior merauiglia il considerare, che la nostra Republicha, le cui forze sono di tanto inferiori à quelle de' Romani, habbia potuto nello spatio di pochi anni fare tante, & così fatte Fortezze; quante, & quali per ogni parte del nostro stato si veggono? Ma nella grandezza, & ne gli ornamenti de' tempi, non vi pare, che i moderni comincino à voler contendere con gli antichi? Et per tacere di tanti altri, che in diuerse Città d'Italia sono magnificamente edificati; non vi pare, che'l Tempio di S. Pietro di Roma, delquale si veggono così alti principij, sia per riuscire vn opera da poterli à quell'antiche più celebrate pareggiarsi? Et à quanto disse il Foglietta, si può facilmente rispondere: che se hoggidì non ha il mondo in costume di celebrare le gran solennità con que' spettacoli di fiere, che vsauano gli antichi; in vece di quelli d'un'altra maniera di giuochi publici godono i popoli, che forse è più dilettevole, & più nobile, che quella de gli antichi non era: e tali stimar si possono li tornei, & le giostre, & altre opere di cauallería; nellequali si vede insieme la destrezza de gli huomini nel maneggiar l'armi, & la dispositione de' caualli nell'vbidire all'imperio de' cauallieri: senza che le liuree per li molti, & varij ornamenti d'oro, & di seta sogliono rappresentare vna gran pompa; & render

Acquedutti de Romani.

La Repub. Venetiana è fornita di molte fortezze.

Tempio di san Pietro merauiglioso.

In luogo delli Spettacoli de gli antichi vi sono le giostre e i tornei, che non sono meno magnifiche.

der lo ſpettacolo in ogni parte pieno di grandezza, & di Magnificenza. Ma ne' priuati edificij, & nell'apparato domeſtico qual coſa ſi può aggiugnere all'vſo della noſtra età? nellaquale non è quaſi alcuna Città d'Italia, che di molti nobiliſſimi palaggi ornata non ſia: anzi pur, che nelle ville anchora diuerſe nobiliſſime fabriche con delicioſi giardini da' moderni fondate, ne danno tanto più vero ſegno della loro Magnificenza; quanto che queſte ſeruono, anzi al piacere, & ad vna certa honoreuolezza delle famiglie, che alla neceſſità. Quiui Monſignor di Ceneda; Signor Ambaſciatore, diſſe, non vi prendete in ciò maggior fatica, che pur troppo ci è chiaro à noſtri tempi eſſer introdotta, maſſimamente tra gli huomini Italiani, vna maniera di viuere piena di vanità, & di delitie: laquale quando s'habbia ad interpretare per opera di Magnificenza, credo, che vie meglio ſarebbe, che noi mancaſſimo di coſi fatta virtù: Et per certo aſſai mi marauiglio, che voi, che cotanto biaſimar ſolete tutti gli eſtremi nell'altre operationi, oue ſi camina à maggior perfettione; in queſta, che ci è ſtrada al vitio, poſſiate ſtimare l'eſtremità degna di laude. S'io laudo, riſpoſe l'Ambaſciator Suriano, vna certa grandezza d'animo nell'operare; già non dico però, che queſta ſi debba vſare ſenz'alcuna miſura, & in tutte le coſe, & da tutte le perſone ſenza differenza; anzi ch'io ſtimo conuenirſi ſerbare conueniente decoro della perſona. Che ſe vn priuato voleſſe nel fabricare, ò nella pompa domeſtica del viuere, & del veſtire torſi ad imitare, ò à concorrere con vn Prencipe; & il Cittadino mediocre co'l più ricco, & più potente della Città: certo, che queſto tale ſarebbe da riputarſi,

Priuati edificii de' noſtri tempi molto magnifichi.

Non è magnificenza il far coſe vitioſe.

Conuenirſi varie conditioni alla magnificenza.

Abuſo del mondo circa la conſideratione del lo ſtato, & della ſua conditione.

putarsi, anzi huomo vano, & di poco giudicio, che virtuoso, & magnifico. Anzi che gli huomini ricchissimi anchora, & i Prencipi stessi deono nel far le gran spese hauer molta consideratione, che l'opere riescano di ornamento alla Città, & di commodo priuato, ò publico; & che possano apportar loro certo splendore, & certa lode dal commun giudicio de gli huomini. Et chi è digratia, che vdendo raccontare, che Heliogabalo Imperator di Roma facesse affondar le naui cariche di merci, con opinione di dimostrare in ciò vna grandezza d'animo, & vna magnificenza singolare; non si rida hoggidì anchora della sua pazzia? Però chiunque aspira alla vera lode della magnificenza; deue non meno vsare il consiglio della ragione, che si conuenga fare in qual si sia altra virtù. Onde con tale scorta la magnificenza sempre ci condurrà all'honeste operationi; non, come voi stimate, ad alcun vitio. Quiui discorrendosi anchora variamente sopra ciò, M. Luigi Contarino voltossi verso Monsignor Barbaro; Mi pare, disse, che alla magnificenza si stia congiunta, ò molto vicina un'altra uirtù, cioè la magnanimità; laquale medesimamente s'adopera intorno à cose grandi, & difficili: onde per hauere di questa parte intiera notitia, saria bene, che uoi Monsignore ci dimostraste, in qual cosa queste due virtù insieme conuegnano, & in quale siano differenti. L'una, & l'altra, rispose Monsignor Barbaro, s'essercita, come uoi dite, in cose ardue, & difficili: ma la magnificenza esteriormente apparisce à gli occhi delle persone nelle opere grandi; oue la magnanimità nell'interno, & secreto dell'animo standosi nascosa, iui solo la sua forza dimostra:

Gran pazzia di Eliogabalo.

Bisogna, che la ragion sia guida della magnificenza.

Magnanimità.

In che cosa la magnificenza è differente da la magnanimità.

ſtra: peroche, come del magnifico è vfficio il fare coſe illuſtri, & grandi; coſi al magnanimo appartienſi di riuolgere ſempre nell'animo alti, & nobili penſieri. Onde ſecondo certa conſideratione vniuerſale, à qualunque fra ſe ſteſſo diſegna coſe grandi, potrà queſto nome di magnanimo conuenirſi: nondimeno la propria, & vera materia, in cui maſsimamente s'adopera tale virtù della magnanimità, è l'honore; come quello, che ſopra l'altre coſe è molto arduo, & difficile; & che da quelle attioni deriua, che ſono per ſe ſteſſe grandi: onde, come precioſiſsima coſa, ſi ſuol dare in premio della virtù. Conuiene dunque per tal riſpetto anchora con la magnanimità la Magnificenza, peroche ambedue ſono in vna medeſima potenza, cioè nell'iraſcibile; conciosiache l'honore, quantunque, come bene deſiderabile, ſia oggetto della concupiſcibile; tuttauia il modo, nel quale viene conſiderato dalla magnanimità, cioè in quanto è coſa difficile, lo fa più proprio oggetto dell'iraſcibile. Ne ſegue appreſſo, che la virtù della magnanimità debba alla fortezza ridurſi in quel modo, che fù detto della magnificenza; cioè, come virtù inferiore di dignità ad vna virtù ſuprema: percioche, quantunque la magnanimità ponga ogni ſuo ſtudio nel confermare l'animo nelle coſe difficili, ilche è proprio della fortezza; non è però pare la difficultà nell'vna, & nell'altra virtù. Dicaſi dũque, che ſia vero vfficio della magnanimità il diſporci in tal guiſa; che nè troppo iſtimiamo l'honore, onde l'huomo ſuole ambitioſo diuenire; nè ancho lo ſprezziamo, come vili, e puſillanimi. Et come l'honore tra le coſe humane tiene luogo nobile; coſi è eccellẽte q̃ſta virtù, che ci inſegna ad

La Magnificenza ſi moſtra nelle coſe eſteriori, la magnanimità, nello interno dell'animo.

La vera materia della magnanimità è l'honore.

La magnanimità, & la Magnificenza ambedue ſono nella potẽza iraſcibile.

Il vero vfficio della magnanimità è non iſtimar troppo l'honore, & non diſprezzarlo.

E ragione, che ciascuno conosca se stesso.

vsare vn cotal bene, come comanda la ragione: da cui viene imposto à ciascheduno di douer se stesso conoscere, & istimare; quanto richiede la propria virtù, e'l proprio merito; nelche si dimostra quella grandezza d'animo, che forma propriamente tale virtù della magnanimità: laquale si vede, che ha due parti, cioè di moderare la troppa presontione di noi medesimi, & il souerchio desiderio dell'honore; lequali due cose, perche seguono l'una dall'altra, però sono temperate, & corrette dalla medesima virtù. Quiui mostrando il Barbaro di voler fermarsi: Non sò, disse l'Ambasciator Dandolo, per qual cagione si debba ristrignere la virtù della magnanimità dentro à così stretti termini dell'honore; essendoui diuerse altre cose, nellequali similmente dimostrare si può questa grandezza, & nobiltà d'animo; quando elle siano desiderate, & procacciate con mezi honesti, & virtuosi: e tali sono la fama, la gloria, l'esser celebrato nell'historie, le statue, i trionfi, & l'altre così fatte: che certo non deue parer atto men degno d'huomo magnanimo quello d'Alessandro Magno nell'hauére inuidiato ad Achille vna così famosa tromba delle sue laudi, come fu Homero; che si fusse il promettersi dalla propria virtù l'Imperio del mondo. Io non sono, rispose Monsignor Barbaro, nell'error di coloro, che solo stimano vero honore il conseguire magistrati, ò potenza: anzi che spesso auuiene, che quell'altre cose, che voi annoueraste, sieno più veri honori; cioè, qualhora si danno in premio della virtù. Che già non sempre i magistrati, & gl'Imperij sono dispensati à coloro, che più ne sono meriteuoli: anzi che molte volte si diletta la fortu-

Nõ bisogna ristrignere la virtù della magnanimità dẽtro à stretti termini dell'honore potẽdosi ella allargare assai più oltre.

Il vero honore consiste nelle cose, che si dãno in premio della virtù.

na di fargli cadere sopra tali, che dall'honor apparente, hauendo occasione di scoprire i loro vitij, ò l'ignoranza, ne vengono à riceuere vna vera vergogna. Stimo dunque insieme con esso voi, che in ciascheduna di quelle cose, oue si tratta di conseguirne lode dalle persone, si possa acquistar nome di magnanimo; mentre che moderatamente siano desiderate, & procacciate: allaqual moderanza pare che in questa virtù più s'accosti l'eccesso, che il difetto non fa; peroche vn nobile ardimento, & vna generosità d'animo, che mira à cose alte, & difficili, grande conuenienza con tale virtù hauer si vede. Disse Allhora Monsignor Grimano: Noi siamo quasi tutti naturalmente così inchinati all'istimare noi medesimi, & al volere soprastare à gli altri; che à diuenire virtuosi crederei più conuenirsi l'usare l'humiltà, & il disprezio dell'honore, che la persuasione di noi stessi, laquale tosto ci fa traboccare in vna aperta ambitione: conciosiache qual hora si piega alla parte contraria à quella, oue ci spinge l'istinto di natura; più ageuolmente poi si rimane nel mezo virtuoso. Però di maggior laude forse sono degni coloro, che hanno saputo uincere l'affetto di se medesimi, & rifiutare l'Imperio, come fece Diocletiano, & diuersi altri gran Prencipi; che quelli, che l'hanno immoderatamente desiderato, come fece Alessandro Magno, Cesare, & altri tali; à cui molti si ritrouerebbono somiglianti, se all'animo corrispondessero le forze: Ma di quelli, che sappiano humiliarsi, & disprezzare le grandezze, come di rara virtù, pochi essempi si ritrouarono sempre. La virtù della magnanimità, rispose Monsignor Barbaro, insegna, com'io dissi, à diportarsi intorno

A diuenir virtuoso più conuiensi vsare humiltà, & il dispregio dell'honore, che la persuasione di noi stessi.

Diocletiano rifiutò l'Imperio Romano.

Alessandro Magno, Cesare ambitiosi di signoreggiare.

La virtù della magnanimità insegna ad accommodarsi à gli honori secondo la ragione.

no à gli honori in quel modo, che comanda la ragione. Però se egli auuerrà, che'l rifiutare le gran dignità sia per partorire alcun gran bene, ouero per schifare alcun gran male alla Republica; allhora tale atto si potrà attribuire ad vna nobilissima, & quasi heroica virtù. Et tale fu quella di Andrea Contarino nostro Doge: à cui essendo stato predetto, ch'egli riuscirebbe Prencipe della sua Patria, ma che sotto il suo Prencipato graui calamità erano per succedere alla Republica; si ritirò in vna sua villa, rifiutando il Prencipato, che gli era offerto da Cittadini, per diuertire que' mali dalla Città: ma il fato conuenne hauer luogo, onde & egli ne fù astretto à pigliare il carico del sommo magistrato, & la Republica incorse in quelli calamitosi tempi delle guerre de' Genouesi. Hora questo tale, & altri à lui somiglianti, crederò io, che ben meritar possano nome di magnanimo: ma questo fatto allhora biasimerei, come vile, & molto contrario alla magnanimità; quando l'huomo per diffidare vanamente di se stesso, ouero per darsi all'otio in vita priuata, rifiutasse gli honori, & volesse viuerne lontano. Nè io ardirei già d'affermare, che'l fatto di Diocletiano fusse tale, poiche nel rimanente di sua vita si dimostrò grande, & valoroso Prencipe: ma dirò ben, che più vera lode ne haurebbe acquistato, ben amministrando l'Imperio, ch'egli non fece à rifiutarlo: onde si diede occasione à tanti disordini, & seditioni; quante vide auanti la morte sua nascere nell'Imperio. Io fui sempre d'opinione, disse Monsignor di Ceneda, che fusse più proprio vfficio della magnanimità disprezzare i beni della fortuna, che troppo stimarli; onde parmi, che il vero nome

Andrea Contarino rifiutò il Prencipato di Venetia.

E più proprio vfficio della magnanimità disprezzare i beni della fortuna, che troppo stimarli.

di

di magnanimo si conuenga à chi sa in modo sopportare le cose, che paiono più acerbe; che per niuno infortunio non mai si diparta dal vero stato della natura, & della dignità dell'huomo sauio. Noi siamo in ciò diuersi alquanto nelle parole, rispose Monsignor Barbaro; ma molto più anchora, com'io credo, nell'intentione: percioche, quantunque io desideri, come voi, nell'huomo magnanimo vna certa moderanza nell'apprezzare i beni di fortuna; voglio però, ch'egli si rallegri, quando gli ottiene, come di cosa, che gli possa essere d'aiuto ad operare le cose grandi, & à conseguirne honore, ilche è proprio del magnanimo: ma ciò faccia in tal maniera, che non venga ad inebriarsi d'vn souerchio desiderio di quelle; onde habbia à restarne troppo afflitto, & dolente per la priuatione loro: conciosiache se stesso, & la sua virtù deue stimare più nobile, & più eccellente, che qual si sia cosa estrinseca donata d'altrui. Quiui Monsignor di Ceneda guardando verso il Valerio; Meglio è, disse, che noi concediamo ogni cosa: & poiche siamo certi di non poter auanzar nulla con quelli, che mosi, non so, se più d'auttorità, ò da ragione, sono diuersamente persuasi; non si metta più ad alcun rischio l'honore de' nostri Filosofi, & la verità delle loro sentenze. Dunque, soggiunse il Valerio, aspetterò, che lasciandosi queste dispute da canto, Monsignor Barbaro, per fornire l'vfficio, che cosi cortelemente s'ha preso, & del quale è già molto presso al fine; discenda à ragionare alcuna cosa di quelle virtù, che appartengono alla domestica conuersatione: delle quali, se ben mi ricordo, egli fin nel principio del suo ragionamento

Debbe l'huomo allegrarsi ottenendo i beni di fortuna.

mento fece mentione. Questa ſola materia, diſſe Monſignor Barbaro, vorrebbe vn giorno intero: non ſo qual coſa vi potrei io dire, ſtanco hormai dalla fatica del ragionare; & in coſi breue tempo, quale può hora eſſermi à ciò conceduto. Allhora il Molino; Diſſegnateci almeno, ſoggiunſe, con qualche lineamento la forma di queſte virtù; onde nel voſtro ragionamento, quaſi in certo ritratto di pittura, noi poſſiamo ſcorgere tutta quella nobiliſſima ſchiera di virtù, che ſegue la Prudenza; ilche io fin da principio vi addimandai. Et io, ripigliò Monſignor Barbaro, fin da principio vi diſſi, che in tali attioni non è coſi facile il terminare à punto vn mezo virtuoſo: peroche gli ſuoi eſtremi non ſono coſi vitioſi, che al paragone loro poſſa ben apparire il mezo della virtù; come auuiene in quell'altre, dellequali habbiamo trattato: nondimeno io non ricuſo di douer dirne quel poco, ch'io ſo, & che conceduto mi ſarà dall'hora, che hormai ſi va facendo tarda; accioche conoſcer poſſiate, quanto ſtimi il compiacerui. Ma ſe debbo parlare di queſte coſe, che s'appartengono à coſtumi della conuerſatione ciuile; certo mi ſi conuiene ſcordare di hauere tanti aſcoltatori; à quali meglio, che à me ſi conuerrebbe tal carico; come à coloro, che più di me vagliono di ſenno, & d'iſperienza delle coſe del mondo: anchorche io ſia per ragionarne in guiſa, che ſeguendo lo ſtile de' paſſati ragionamenti, più preſto diſputando, che terminando adempirò l'vfficio, che m'è commeſſo. Quiui Monſignor Barbaro ſtette alquanto ſoſpeſo ſenza dir nulla: poi veggendo tutti cheti, & apparecchiati ad aſcoltarlo; egli guardando verſo il Molino, coſi ſeguì. Poſciache aſſegnare

Di varie virtù appartenenti alla conuerſatione ciuile, & quanto ſia diſficile aſſegnare alcuni termini, con quali eſſa poſſa eſſere dall'altre diſtinta.

gnare

gnare non si può cosi facilmente vn certo termine di virtù à quell'attioni famigliari, che tutta hora ne occorre in conuersando d'usare; voi Molino douete rimanerui contento, s'io vi andarò alcuni estremi notando, che s'hanno à fuggire per appressarsi, quanto più si può, al mezo, nelquale sempre siede la virtù: nelche non haurò forse à dirui cosa, che quella rima non sia & à voi, & à questi altri giouani molto ben nota; anzi pur già confermata con l'essercitio de' buoni costumi. Di due maniere sono quelle cose, nellequali ci occorre d'vsare insieme con gli altri huomini; cioè alcune serie, & graui; & alcune piaceuoli, & giocose: & nell'une, & nell'altre deue l'huomo ciuile sapere in tal guisa diportarsi; che dia segno d'animo nobile, & ben disposto alla virtù; & che ne acquisti la gratia di tutti quelli, co' quali gli occorrerà di conuersare. Et quantunque l'attioni più graui diano saggio di più perfetta virtù; non è però da sprezzare quella, che ci insegna à serbare vn mezo lodeuole nelle cose, che si fanno, ò si dicono per giuoco: peroche il nostro animo, non altrimenti che'l corpo, ha talhora bisogno di ricreatione, & di riposo. Qualhora dunque auerrà, che noi habbiamo à raccontare alcuna nostra operatione, ouero à prender consiglio, ò à consigliare altrui; ci conuiene dimostrare vna tale ingenuità, che à chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del cuore simile in tutto à quello, che formano le parole: nè da questo siano l'operationi diuerse; ma con vna soaue harmonia insieme s'accordino il pensiero, la lingua, & l'opera: che certo niun'altra cosa altrettanto ha di forza per render l'huomo grato, quanto hauer si vede questo candore

Di due maniere sono le cose conuenienti al conuersare con gli altri huomini: cioè alcune graui, et alcune giocose.

Buoni precetti per la ciuile conuersatione.

Il candore dell'animo ha molta forza p render l'huomo grato.

Verità.

re d'animo; ilquale nelle parole, & nell'operationi chiaramente traluca fuori à gli occhi di tutti quelli, che ci conoſcono: laquale virtù piacque à noſtri Filoſofi di chiamare verità; hauendo credo riſpetto à quella corriſpondenza, ch'ella produce dal penſiero alla fauella, & all'attione eſterna. Allhora Monſignor Grimano; Si come, diſſe, io per me molto laudo, & molto ſtimo vna tale maniera di procedere, coſi, per vero dire, parmi, che à coſtumi di queſta noſtra età non molto ſi confaccia, nè ſia buona ſtrada per far riuſcire vn'huomo grande: percioche da certa cattiua conſuetudine ſono i giudicij de gli huomini coſi corrotti, che quale procede con queſta ſincerità, ſogliamo ſtimare ignorante, & ſciocco; che li proprij penſieri, che la natura volſe naſconderci nel cuore, & perciò ci diede di poter coprirgli ſotto diuerſo manto di parole, voglia altrui paleſare coſi facilmente: & chi ſempre conſiglia il vero, nè ſa accommodarſi à gli humori de gli huomini; ne riporta, anzi l'odio, che la gratia dell'vniuerſale: percioche per l'ordinario più volentieri da noi ſi ode il falſo, che ne laudi; che il vero, che ne poſſa dar biaſimo. L'eſſer auezzi al vitio, riſpoſe il Barbaro, è cagione, che noi non ſappiamo, nè coſi ageuolmente conoſcere, nè, come ſi deue apprezzare la virtù; la cui forza nondimeno è coſi grande, che co'l ſuo ſplendore penetrando ſin entro le nebbie dell'ignoranza de' volgari, ſi fa loro paleſe, empiendogli d'vna nobile marauiglia. Onde n'auiene, che cotali huomini eccellenti, che ſanno bene vſare queſta virtù della verità; quanto da principio, per eſſer i loro coſtumi diuerſi dall'vſo commune, paiono men grati, tanto poi rieſcano,

Più volentieri s'ode da noi il falſo, che ne lodi, che il vero, che ne biaſimi.

L'eſſere auezzi al vitio ci impediſce la cognitione della virtù.

La verità mal grado di qual ſi voglia impedimento rende gli huomini grati.

no, non pur con gratia, ma con certa veneratione presso ad ogn'uno. Allhora l'Ambasciator Dandolo; Parmi, disse, che à chi da tale virtù cerca riportarne lode, sia mestiero di sapere accompagnare ciascheduna sua attione con vn'accorto giudicio; perche, altrimenti facendo questo tale, potrebbe con ragione partorire di se opinione, anzi di persona sciocca, che virtuosa: & io conosco molti, che vanno tutti i lor fatti publicamente palesando à ciascheduno, senza fare alcuna distintione di cose, ò di persone; dandosi à credere di potere ageuolmente acquistarsi la beniuolenza d'ogn'vno co'l dimostrare per questa via vna natura libera, & lontana d'ogni sorte d'affettatione: onde se loro occorre di entrare in lungo ragionamento con alcuna persona, anchor che non mai più per l'adietro conosciuta; subito pongono mano ad vna lunga historia delle cose loro domestiche, & à volere, ò sopra d'esse prender consiglio, ouer co'l proprio essempio consigliare altrui: & si credono con questo d'hauere subito benissimo confermata vn'amicitia: alcuni altri poi sono, che, quantunque vna tanta libertà non vsino, saluo che con gli amici; nondimeno lo fanno importunamente, volendo talhora in tempo d'altre occupationi tenergli à disagio ad vdire nouelle di fatti loro, che nulla importano; talhora consigliarli non ricercati, & di cosa perauentura, di cui non ne hanno cognitione alcuna. Seguiua anchora l'Ambasciator Dandolo, quando Monsignor Barbaro sorridendo; Non credo già, disse, che voi creggiate, ch'io laudi questi tali, ò voglia proporli per essempio à questi giouani d'imitare: che certo cotali sciocchezze, come molto spesso si veggono;

Bisogna, che sia molto prudente, chi si vuol seruire della verità.

Pp cosi

cosi sono molto lontane da quella virtù, che ne fa degni di vera lode; & dall'amore delle persone. Ma io non anchora hopotuto ben fornire di dirui, quale sia il proprio vfficio di questa prima virtù, & quali que' vitij, che se le oppongono: percioche io giudico, ch'ella debba hauere rispetto, non pur à tutte quelle circonstanze de' luoghi, de' tempi, delle persone; ma che in modo si stia nella mediocrità, & fugga gli estremi, che ci ammaestri à dire in ciascheduna cosa il vero; nè ciò faccia ad altro fine, che per desiderio della stessa verità: conciosiache chi pure vn poco da questa si diparte, ò simulando, ouero dissimulando alcuna cosa; anchorche non lo facesse, nè per gloria, nè per vtile, ma solo per certa vanità, ò per mala consuetudine di dir la bugia; già è caduto nel vitio contrario à questa nobilissima virtù. Chi pensate voi, disse Monsignor Delfino, che più s'allontani dal vero; colui, che simula, facendo le cose maggiori, ch'elle non sono; ò pur quell'altro, che dissimulando cerca di farle parer minori? L'uno, & l'altro, rispose il Barbaro, è lontano da quel segno, à cui si deue hauer la mira; & come io stimo, errano amendue grauemente; percioche offendono la verità, la quale diceua Pithagora conuenirsi dopò Dio sopra ciascheduna altra cosa tenere da noi in somma riuerenza. Allhora l'Ambasciator Dandolo; Io sono, disse, molto nemico à questi nemici del vero, nè posso sopportare vna tal sorte d'huomini; & massimamente alcuni vantatori di se medesimi: iquali mi pare, che douerebbono, come vna peste, esser tenuti lontani da ogni nobile conuersatione: & molti si ritrouano, iquali con tale vanità fanno perdere il credito ad alcun'altra loro buona

Quale sia il proprio vfficio della verità, & quali códitioni ricerchi.

Chi faccia maggior errore colui che fa le cose maggiori, che non sono, ò chi le fa minori.

Pitagora diceua douersi dopò Dio sopra ogni altra cosa riuerire la verità.

Non si debbe in alcun modo sopportare i vantatori di se medesimi.

buona conditione; percioche quella laude, che venendoci d'altrui suole recarci splendore, vscendo dalla bocca propria viene à farsi oscura, & vile. In questo vitio, soggiunse il Barbaro, l'huomo cade molto facilmente, quasi non se ne auedendo: onde per guardarsene ci bisogna vsare molto studio; percioche communemente sogliamo tutti volentieri ragionare di quelle cose, nellequali ci pare di più valere, & di auanzare gli altri: onde portati da questo piacere, senza saper distinguere nè tempo, nè luogo, nè persone, tanto ne parliamo; che chiunque ne ascolta, scopre facilmente, ancorche non laudassimo in palese noi medesimi, vn troppo ardente desiderio della propria laude: dalquale spesso offuscati, non sappiamo discernere, quale occasione, & quale compagnia à tali nostri ragionamenti si conuenga. Però si veggono alcune volte huomini di molte lettere dimostrare in ciò cosi poco giudicio; che in piazza, & co'l volgo si pongono à discorrere à quel modo medesimo, che si conuien fare nelle scole tra Filosofi: & parimente alcuni altri esperti nella militia hauere à tutte l'hore in bocca le proue fatte da loro, & altri importunissimi discorsi d'armi, di fortezze, & di cose tutte pertinenti alla propria professione: ne' quali ragionamenti quanto più si scorge quel tale affettarne laude, & ingegnarsi di farsi stimare superiore à gli altri, tanto egli se n'acquista odio maggiore; & chi troppo di se stesso ragiona, non suol esser buon giudice de' proprij fatti: onde n'auiene, che sempre gli accresca, & gli stimi maggiori, ch'essi non sono. Et come vn tale ha spesso occasione di macchiare la verità; cosi à persona virtuosa si conuiene nel ragionare di se stesso, & delle cose proprie

Vn vantatore si fa più dãno, che nõ pensa.

Ragioniamo volontieri delle cose, nellequali ci pare auanzar gli altri.

Vn vantatore non serua ordine, ò modo, & facilmente si fa conoscere da tutti.

Chi troppo di se stesso ragiona non suol esser buon giudice de' proprij fatti.

esser sempre parco; & saper vsare molto giudicio, & discretione. Quiui Monsignor Delfino; Voi, disse, biasimate cotanto questo vantamento di se stessi, che mi pare, c'habbiate determinato ciò, ch'io pur dianzi vi dimandai; cioè, che sia peggio, quanto à ciò s'appartenga, l'aggiunger al vero, che'l scemare del vero. Quando con l'istessa intentione, rispose Monsignor Barbaro, cioè d'esserne sopra il merito stimati, noi si mouiamo ad alterare la verità; certa cosa è, che in qualunque modo ciò si faccia, ò simulando, ouer dissimulando, sempre è vgualmente vitioso, & biasimeuole: percioche non sempre, per vsurparsi le laudi, & i premij non debiti, si procede alla scoperta, essaltando la propria virtù; ma talhora per diuersa strada si camina à questo fine, fingendo di non conoscere, ò di non stimare i proprij beni; per dare altrui occasione di lodarli, & di farli maggiori: onde sotto vna apparente humiltà si viene a coprire vna vera superbia: ilquale inganno, s'auiene, che sia scoperto; altrettanto ci fa odiosi, quanto far suole vn palese vantamento di noi medesimi. Anzi che, soggiunse il Foglietta, tanto è peggio l'ingannare con quest'arte, quanto che con essa si viene à tendere maggiori insidie alla verità: però non è certo alcuna maniera d'huomini peggiore di questi hipocriti, i quali con l'opere, & con le parole si studiano di rappresentare à gli occhi altrui vna esteriore effigie del loro animo diuersa in tutto da quella, che portano dentro celata nel cuore; onde meritamente questi tali deuono odiarsi à morte, poiche con la bugia cercano d'vcciderci l'anima. Quiui M. Luigi Contarino riuolto verso il Barbaro; Voi, disse, ci hauete insegnato à guardarci dall'vno de'

E sempre vitio dissimular la verità.

Superbia ascosa da coloro, che fingono non conoscere le proprie perfettioni, accioche siano lodati.

Non è alcuna maniera d'huomini peggiore de gli hipocriti.

de' ſcogli, ne' quali ſogliamo conuerſando vrtare aſſai facilmente, & fare quaſi naufragio della buona opinione, & della gratia delle perſone; coſe, che con molto ſtudio s'acquiſtano, & per leggier occaſione ſpeſſo ſi perdono: hora vorrei, che ci dimoſtraſte appreſſo; come ſi poſſa dall'altro ſcoglio fuggire non men di queſto pericoloſo, & difficile, cioè quello delle laudi altrui; accioche ſappiamo con l'arte fuggire ogni pericolo di douer reſtar priui di coſi precioſe merci, come ſono il buon concetto, & l'amore de gli huomini: Et io per me hò ſtimato ſempre difficil coſa il ſapere in ciò diportarſi moderatamente; in modo che non ſe n'acquiſti nome, ò di adulatore laudando, ouer tacendo di ruſtico, & inuidioſo dell'altrui bene.

Con fatica ſi acquiſta riputatione, e facilmẽte ſi pe[illegible].

Riſpoſe il Barbaro: Il ſerbare il mezo in cotali attioni, come non è ſenza qualche difficultà, coſi non manca di vera laude: però non deue ad vn gentilhuomo eſſer graue quella fatica, & quel ſtudio, ch'egli pone per riuſcire d'ogni parte coſtumato, & caro à coloro, co' quali egli ha da conuerſare. Deueſi dunque porre dauanti l'eſſempio altrui per meglio riformarne i proprij coſtumi, percioche in noi medeſimi non coſi facilmente poſſiamo conoſcere la bruttezza del vitio. Però, quando veggiamo alcuno, che ſempre ſegua il parere altrui, & in ciaſcuna coſa, che d'altri ſia detta, ò fatta, preſti vgualmente il conſenſo, tutte indifferentemente laudando, & eſtollendo; certo, ſe noi bene cõſideriamo lo ſtato d'vn tale, lo ſtimaremo indegno d'eſſer nato huomo: poſcia ch'egli rifiutando quei doni, che la natura gli ha conceduti, elegge di priuarſi della libertà, & del diſcorſo humano, & quaſi di renderſi non huomo. Coſi parimente, quando in alcun altro ſi va oſſer-

Come ſi debbe l'huomo gouernare nelle proprie lodi, e nell'altrui.

Si deue porre auanti l'eſſempio altrui.

Vn'adulatore è indegno di eſſere huomo.

osseruando vna somma rusticità, & saluatichezza; si che in tutte le cose sia pronto sempre al contradire, & in tutte ritroui occasione di discordia, & di contrasto: non ci pare di veder la natura d'un animale saluatico sotto forma di huomo; poiche con tali suoi modi mostra di abhorrire la conuersatione, & niuna cura prendere d'esser amato da gli altri huomini? Tali eccessi dunque, quanto più si può, fuggendo, debbiamo cercare di componer in tal guisa l'attioni nostre; che, questi estremi fuggendo, ci fermiamo in quel mezo, doue alberga la virtù dell'affabilità, virtù propria dell'huomo; peroche gl'insegna ad vsare bene quello, che è suo proprio, cioè ad esser sociabile: onde la naturale attitudine alla conuersatione, che à tutti ci è commune, vegniamo con l'industria nostra, & con la buona consuetudine à render perfetta. Et come nell'altre virtù non sono tutti gli huomini vguali, benche tutti dalla natura habbiano potenza ad acquistarle; così parimente in questa parte di sapere ben conuersare con gli huomini, ci farà lo studio, che vi porremo, differenti da gli altri, & loro superiori: anzi che la gratia, & l'amore, che tali virtù partorir sogliono, fa risplendere l'altre nostre buone conditioni; peroche gli amici sono quasi alcune chiare trombe delle nostre laudi. Tale virtù dell'affabilità acquistar si potrà serbando nel conuersare vn conueniente decoro delle persone, & delle cose, allequali con destra maniera accommodandosi il nostro parlare, sarà sempre gioconda la nostra presenza, & lontana d'ogni dispiacere, & d'ogni noia: laqual cosa però richiede vn tale temperamento, che mai s'esca de' termini dell'honestà, si che dal nostro compiacimento

Non conuiene ad vn'huomo sauio contradire ad ogni cosa.

Virtù dell'affabilità.

E proprio dell'huomo esser sociabile.

cimento

cimento ne possa seguire altrui danno, ò vergogna; come auiene, quando si lodano quelle cose, che degne sono di biasimo. Però chi vuole appressarsi al segno di questa virtù, deue esser in tal modo pronto à lodare; che sappia, & voglia biasimare molte volte secondo il bisogno, & dire liberamente il suo parere; onde si mostri diuerso dall'adulatore. Allhora l'Ambasciator Suriano; Tali huomini, disse, che altro vfficio far non sanno nelle compagnie, oue si ritrouano, che seruire quasi per testimonij di ciò, che altri faccia, ò dica, ò più tosto à guisa d'Echo riferir sempre le parole altrui; altrettanto mi dispiacciono, quanto far sogliono quegli altri tanto seueri, & difficili in tutte le cose. Questi forse, disse Monsignor di Ceneda, potrebbono dirsi huomini graui secondo il sentimento d'vn vostro Podestà, ch'io hò già conosciuto; ilquale à Cittadini della terra, di cui era mandato in gouerno, non volea mai nè rispondere, nè pur ascoltare alcuna cosa, se non sedendo al tribunale; perche, come diceua, la dignità del Magistrato non comportaua tale famigliarità. Questi soggiunse il Barbaro, douea forse persuadersi, che le vesti purpuree l'hauessero trasformato in altra specie; abhorrendo cosa così propria all'huomo, come è l'esser affabile, & humano. Ma certo, che quanto la persona è in grado maggiore, tanto più questa virtù lo fa risplendere; & è potente stromento di darle vna vera signoria, cioè quella de gli animi: laquale acquistare non si può con la forza; ma ben con l'humanità, & cortesia. Allhora Monsignor Mocenico; Io dubito, disse, che tale virtù dell'humanità vsata da gli huomini grandi, non acquistarebbe loro alcuna gratia, & potria far loro perdere

Non si debbono lodare le cose degne di biasimo.

Odiosa razza d'huomini, che non sanno fare altro, che riferire tutto ciò ch'odono, e veggono.

Vana opinione di vn Gouernatore Venetiano.

Quanto più è la persona in alto stato di dignità, tanto maggiormente lo fa risplendere l'affabilità.

Il volgo non ſtima il merito della virtù, & facilmente abuſa dell'affabilità de gli huomini grandi.

dere la riputatione; percioche il volgo non intende il miſterio della virtù, e tanto ſtima ciaſcuno, quanto vede, ch'egli sà ſtimare ſe ſteſſo: onde il cercare con tal mezo d'acquiſtare la volontà delle perſone, mi pare in quelli, che hanno da gouernar popoli, conſiglio pieno di molti pericoli. Non entriamo hora, diſſe l'Ambaſciator Dandolo, in queſta diſputa; percioche molti eſſempij, & molte ragioni addur ſi ponno per ciaſcheduna parte à prouare diuerſamente, ſe al Prencipe ſi conuenga vna maniera graue, & alquanto difficile, ouero l'humana, & facile.

Quelli, che cõſigliano i Prẽcipi ad eſſere difficili, & ſuperbi piu toſto li portano inuidia, che amore.

Della virtù dell'humanità.

Io credo, diſſe il Barbaro, che coloro, che conſigliano i Prencipi ad eſſer difficili, & ſuperbi, ciò facciano; perche, come ſoleua dire quel grande Imperatòr Adriano, portando inuidia allo ſtato loro vorrebbono priuarli di quel piacere, & di quella laude, che recar ſuole queſta virtù del l'humanità: conciosiache molti Prencipi humani, & affabili ſi ſon veduti hauerſi conſeruato lungamente l'Imperio con riputatione loro, & con ſodisfattione di tutti;

Adriano; Aleſſandro, Seuero, Traiano.

come fece l'iſteſſo Adriano, Aleſſandro Seuero, Traiano, & qualche altro tale: & per contrario molti altri ſeueri, & difficili hauer perduto & l'Imperio, & la vita. Allhora l'Ambaſciator Ponte confermando le parole del Barbaro;

L'affettatione non ſi cõuiene all'affabilità.

Io m'accoſto, diſſe, alla voſtra opinione nell'iſtimare queſta maniera di coſtumi humani: ma ben dirò, che ſono alcuni huomini di gran dignità, i quali affettano coſi fattamente di parere affabili, & corteſi; che, ſcoprendoſi l'arte, ne rieſcono con poca gratia: però, ſe non ci è ſtata conceduta queſta affabilità dalla natura, di rado può partorire quel frutto, che ſi deſidera. Di tale errore, diſſe il Foglietta, hanno biſogno d'eſſer fatte accorte al-

cune perſone principali conoſciute da tutti noi, lequali, per acquiſtarne nome d'humane, onde inuitino molti ad honorarle,& à ſeruirle,ſogliono à tutti quelli,che vanno à loro viſita, anchorche mai più per l'adietro non li habbiano veduti,vſare coſi affettuoſe parole,& coſi gran proferte, come à punto,ſe fuſſero loro antichi amici, & di molto merito. Che ſapete voi,riſpoſe Monſignor Bolani, che quei tali,con quali ſi fanno queſti officij,non ſieno huomini di coſi eccellente virtù;che la ſola fama poſſa hauer loro acquiſtata quella gratia,che in altri ſuol fare la lunga prattica, & i molti ſeruigi? Perche, riſpoſe il Foglietta, io mi ſono ritrouato alcune volte ſu queſto fatto; che, eſſendo introdotto all'amicitia d'alcuno di queſti grandi, & veggendomi vſare molto honorate parole, & amoreuoli dimoſtrationi,giudicaua quel tale vn Signore molto corteſe; & quaſi pareami di poter gloriarmi di eſſer tanto innanzi nella gratia di lui: ma poco appreſſo continuando per qualche giorno la prattica, facilmente io m'accorſi,che quella medeſima,ò ſimile maniera di parole era vſata da lui con diuerſi altri huomini nuoui;& co' quali io à pena,che niente ſono,cangerei il mio ſtato: onde, mutata opinione, conobbi quella eſſere vna mercantantia,laquale ſi contratta,dandola à cambio della ſeruitù de gli huomini; quaſi che coſi fatti fauori ne ſiano ſufficienti premij. Da quell'hora in poi dunque io ho imparato di douer iſtimare poco coteſta humanità,& di prezzare più coloro,ch'eſſendo alquanto ſcarſi di parole,ſono poi più pronti à ſeruir gli amici: come pare,che per lo più auuenga; che queſti tanto affabili,iquali dilettando ſolamente con le parole, non curano di giouare con l'opera.

Non biſogna altri no incontro con perſona nõ altre volte veduta eſſer prodigo di affabilità.

Le cerimonie de' cortegiani è mercãtia per comprar il ſeruitio de gli huomini.

Si rise quiui alquanto: dapoi disse il Barbaro. Noi vsciamo fuori de' primi termini, perche non hà l'huomo alcuna conditione così buona, che male vsandola non diuenti cattiua: però non è marauiglia, se l'istesso auiene della affabilità, laquale vsata à tali fini, non è più nè affabilità, nè virtù, ma vitio d'adulatione indegno d'ogn'animo nobile. Allhora il Molino; Io vorrei sapere, disse, in qual cosa sia l'affabilità dall'vrbanità differente. In ciò, rispose il Barbaro, che l'affabilità è virtù, che ad ogni tempo si accommoda, & ad ogni negotio; ma l'vrbanità è propria delle cose giocose, & dell'hore della ricreatione, di cui perche il nostro animo, com'io dissi, ha bisogno, per riprender spirito, & forza all'attioni più graui; però non deue l'huomo ricusare di ponerui alcuna industria, per riuscire gratioso nelle facetie, & ne' motti, qualhora lo richiederà l'occasione: laqual cosa con qual arte conseguire si possa, non è hora tempo, ch'io debba faticarmi in dimostrarloui; sì, perche la materia troppo è ampia da douerne trattare dopò così lunghi ragionamenti; sì anchora, perche sarebbe superflua la fatica, essendone d'altri già copiosamente stato scritto. Però di questo solo, & generale ricordo voglio esser contento; cioè, che l'huomo deue talmente in questa parte diportarsi, che non dia sospetto alcuno d'affettare il mouere altri al riso, ma con certa gratiosa maniera dimostri ciò venirli fatto quasi à caso: percioche si prende argomento, che tutto sia dato all'otio colui, che si vede porre molto studio nelle cose da scherzo; quasi che d'altro non sappia fare professione. Oltra ciò, chi sempre è auezzo al burlare, etiandio che ne dimostrasse acutezza d'ingegno, nondimeno non acquista

Non hà l'huomo così buona cõditione, che male vsandola, nõ diuenti cattiua.

In che l'affabilità sia differẽte dall'vrbanità.

L'affabilità si accommoda ad ogni tẽpo.

Come debbe l'huomo diportarsi nell'vrbanità.

Niuno, che sia auezzo à burlar sempre può

sta molto buona opinione con le persone; facendo credere d'esser poco atto al trattare le cose graui, & serie. Si conuiene appresso di sapersi guardare dal dire, ò dal fare mai cosa men che honesta à fine di muouer riso; percioche il dilettare altrui con motti, ò con atti vili, è cosa da buffone, non da gentilhuomo ben creato. Deuesi parimente motteggiare in modo, che non si offenda talmente alcuno nell'honore, ch'egli habbia à sentirne sdegno, ò à procacciarne vendetta; peroche si darebbe saggio di huomo, anzi maligno, che vrbano; & s'incontra bene spesso in qualche danno, ò vergogna, che esce delle burle. Sono dunque da vsare i motti, quando il tempo, & l'occasione lo richiede, & con gratia tale; che, senza scoprirne affettatione alcuna, ouer dare indicio di viltà d'animo, ouer di desiderio d'offendere altrui, si porga diletto à gli ascoltanti. Così detto tacquesi il Barbaro, nè alcuno replicaua più altra cosa, quando il Valerio; Delle virtù morali, disse, credo, che hormai se ne sia detto tanto, che, chi questi ragionamenti raccogliesse, potrebbe formare vn libro intero; nè sò, qual altra cosa in tale proposito si possa desiderare: riman solo, al parer mio, d'intendere, quale sia la vera virtù heroica, & à quale huomo propriamente il nome di Heroe si conuenga: percioche, quanto fu poco prima ragionato, non veggo, come ben accommodar si possa all'vso de gli antichi; iquali à molti huomini diedero questo nome per ragion diuersa da quella, onde ci fu tale virtù descritta. Bel quesito è il vostro, rispose il Barbaro, & presterà degna materia di douer sigillare i nostri ragionamenti di hoggi; ma eccoui quello, cui appartiensi di porui questo sugello, & ad-

acquistar honore.

Cõuiene guardarsi da parole meno che honeste nel motteggiare.

Nel motteggiare nõ si debbe offender alcuno nell'honore.

Qual sia la vera virtù heroica.

ditò Monſignor Mocenico, che li ſedeua appreſſo: poi verſo lui mirando ſoggiunſe; A voi tocca Monſignore il difendere, ò meglio dichiarare l'opinione voſtra: e tanto maggiormente, quanto che ne parlaſte in guiſa; che ben ſi vidde, più toſto il dubbio di non interrompere l'altrui ragionamento, che'l mancarui materia di fornire il voſtro, vi fece anzi tempo tacere: io fra tanto ſtanco hormai per coſi lungo ragionamento, mi riposerò alquanto nel voſtro fauellare. Parea, che Monſignor Mocenico ſtando alquanto ſoſpeſo, penſaſſe di ritrouar ſcuſe: ma non eſſendoli dato tempo, nè luogo di riſpondere per le molte inſtanze, che gli erano fatte al douer dire, coſi cominciò. Poiche l'hora tarda mi aſſicura di douer preſto eſſer liberato da queſto carico, & che coſi piace à voi Signori di comandarmi; anchora ch'io à ciò molto debole mi conoſca, non voglio, nè debbo ricuſarlo. Hora dunque volendo ben conoſcere la natura di queſta ſuprema, & eccellentiſsima d'ogn'altra virtù, biſogna farſi più baſſo co'l penſiero, per meglio comprendere, in quanta altezza ella riſieda nella ſua maeſtà: percioche tre gradi di virtù ponno annouerarſi, per i quali l'huomo và ſalendo à queſta ſomma perfettione, de' quali in parte hauete vdito hoggi farſi mentione: il primo grado comincia à montar l'huomo, quando combattendo contra il vitio lo ſupera, & lo correggc con la ragione: il ſecondo, quando egli ha coſi ben regolato l'appetito, che paſſato quel certo primo mouimento del ſenſo, niente ſi oppone alla ragione, ma volentieri ſegue ciò, che da quella gli viene dimoſtrato: il terzo è, quando la ragione ſenza mai ſentir coſa, che non pur la contraſti, ma che ne ancho in alcun

Tre gradi ſono di virtù, per i quali aſcende l'huomo alla ſomma perfettione.

modo

modo la perturbi, abbraccia ſempre il dritto, & l'honeſto. Quella prima dunque maniera di virtù, laquale piacque à Monſignor Barbaro, certo con molto giudicio, di chiamare continenza; viene quaſi à purgar l'animo, & à renderlo capace di maggior perfettione: la ſeconda, che è la virtù ciuile, ſopraviene all'animo, quaſi certo ornamento di quello già purgato: ma la terza detta virtù heroica, è di tanta forza, che nell'animo humano viene ad imprimere quaſi vna certa ſembianza di diuinità. Però Platone altamente filoſofando diſſe, che dalla mutua beniuolenza tra Dio, & l'huomo ſi generauano gli Heroi; percioche l'huomo buono; che ſegue l'honeſtà, & vbidiſce alle leggi di natura, ſuole eſſere molto caro à Dio: dal cui lume illuſtrato diſcaccia dalla mente ogni nebbia di appetito, & viene ad acquiſtare vna natura tra l'humana, & la diuina; onde ne prende nome di Heroe, & di Semideo. Però veggiamo, che nelle ſacre lettere i diſcendenti di Seth, perche ſi diedero alla virtù, ſono chiamati figliuoli di Dio; à differenza di quelli di Cain, che ſono detti figliuoli de gli huomini: & vn certo antico Filoſofo ſoleua ſoſtentare, che Dio fuſſe Padre commune à tutti i mortali; ma che in particolare ſi adottaſſe per figliuolo ciaſcun huomo ottimo, & eccellentiſsimo. Ariſtotele anchora, tuttoche molto attribuire ſoglia alla noſtra humanità, hauendo formato ne' libri delle coſe ciuili vn Rè d'ogni parte perfetto, ſoggiunſe, che queſto tale più ſimile ſarebbe à Dio, che ad huomo mortale. Nè di altra, che di queſta virtù, cred'io, che intendeſſero gli Stoici; quando eſsi diſſero, l'huomo fatto felice dalla propria virtù, viuer ſeparato d'ogni affetto humano:

La continenza purga l'animo & lo rende capace di maggior perfettione.

Virtù ciuile.

Origine della virtu heroica, ſecondo Platone.

I deſcendenti di Seth furono chiamati figliuoli di Dio à differenza di quelli di Cain.

Ariſtotele.

Opinione de' Stoici intorno à queſta virtù.

percioche

percioche questa, laquale regolata non è con termini del le nostre ciuili operationi d'eccesso, & di difetto; non riguarda, come fa la virtù morale, à ciò, che gioua alla nostra humanità; ma s'inalza al sommo bene,& semplicemente perfetto: non pur modera le voluttà, ma le spegne affatto: niente stima il dolore, ò la morte; perche non pensa à commodi,ò à piaceri di questa vita; ma solo volge la mira à quella, che toglie l'huomo dalle cose terrene,& alle diuine l'inalza. Quindi dunque si può comprendere, che non tra'l volgo, ma nelle scole de' più sauij hauesse origine questa suprema virtù: laquale assentirono tutti, non pur essere, come l'altre, d'ornamento alla nostra humanità; ma quasi tramutarla in vna più no bile,& più perfetta natura. Queste cose altamente dette da' Filosofi diedero occasione à Poeti di tessere diuerse loro fauole, per ammaestrare il volgo non ben per se stesso capace de' misterij della virtù, à douerla tenere in pregio, & riuerenza. Cosi Radamanto Rè famoso per lode di giustitia, dissero esser figliuolo di Gioue; Etolo di Marte, per la peritia dell'armi; d'Apolline Orfeo, per l'arte del la musica,& del douinare,& con altre somiglianti fintioni s'ingegnarono d'accrescere riputatione à gli huomini eccellenti presso à popoli: laqual cosa tornaua à beneficio grandissimo delle Città; perche più facilmente con tale rispetto si poteua domare la fierezza di quella gente anchora rozza, & barbara, & ridurla all'obedienza delle leggi. Quindi poi si venne à formare diuerse altre fauole, sotto il velo delle quali si nascondeuano varij misterij; i quali non scoprendosi cosi facilmente à tutti, erano tenuti più venerabili. Così ad Hercole fu dato in padre Gioue;

La virtù heroica nō tra'l volgo, ma nelle schole de' più sauij hebbe origine.

Radamanto Rè detto figlio di Gioue.

Etolo di Marte.

Orfeo d'Apolline.

Perche molti huomini eccellenti in virtù furono da gli antichi posti nel numero de i Dei.

Gioue padre di Hercole.

per

per Hercole l'huomo forte, & glorioso significando: à cui per ciò diedero la Giouentù per moglie, per dimostrare la fama dell'huomo virtuoso non inuecchiar mai; ma sempre giouane, & fresca conseruarsi. Così parimente raccontando di Perseo stimato figliuolo di Gioue, che all'imprese grandi fusse guidato dal cauallo Pegaso; volsero intendere l'huomo scorto dal desiderio della gloria; armato dello scudo di Pallade, cioè della prudenza, & de' talari di Mercurio, cioè, della prestezza, & vigilanza. Pasife anchora, donna di singolar bellezza, finta figliuola del Sole, è figurata per l'anima humana: che pura, & chiara creata da Dio, vero & sommo Sole, fu data per moglie à Minos Rè giustissimo, & sauio legislatore, cioè congiunta con la ragione, & posta sotto l'vbidienza delle leggi. Queste, & infinite altre somiglianti cose, di che n'è piena l'antiquità, furono in tal modo misteriosamente descritte da sauij di quei secoli: ne' quali era costume, non pur queste cose più misteriose, ma quasi ciascun concetto dell'animo con varie figure dimostrare. Hora nell'età, che seguirono appresso à quelle, acquistando tai cose fede, & veneratione co'l tempo, furono molte delle loro fittioni riceuute per vere; & molti huomini mortali, quasi veri figliuoli de' Dei, fatti nuoui cittadini del Cielo; dando loro, come debiti alla natura, quegli honori, che prima erano stati alla propria virtù conceduti. Così ad Hercole in ciascheduna Prouincia furono alzate statue, e tempij; & da Romani massimamente, presso à quali fu tenuto in grandissima riuerenza. L'istesso auenne di Perseo presso à Greci, che vero figliuolo di Gioue ne'l riputarono. Gli Atheniesi di Theseo dissero, che fusse stato

Giouanezza moglie d'Hercole.

Perseo figlio di Gioue guidato dal cauallo Pegaso.

Pasife figliuola del Sole.

Minos marito di Pasife.

Hercole molto riuerito da Romani.

to figliuolo di Nettuno. Onde finalmente tant'oltre passò questo errore; che molti Prencipi inalzati à sublime stato dalla fortuna, & per ciò stimandosi più che huomini, s'attribuirono la diuinità: come d'alcuni de gl'Imperatori Romani si legge; i quali si fecero sacrificare altari; & adorare, come veri Dei. Alessandro Magno anchora per le molte sue prosperità venne in tanta persuasione di se medesimo, che si diede à credere d'esser figliuolo di Gioue Amone: & i Macedoni stessi (forse per leuare quel la nota, che da alcuni si daua al Rè loro; dicendo, che Olimpia sua madre fusse stata ritrouata grauida, prima che con Filippo si giacesse) dissero, che celebrando ella i sacrificij di Baccho, Gioue se n'era forte innamorato; & che spesso venia in forma di serpente à ritrouarla: nella-qual cosa essi seguirono i Romani, i quali parimente la ignobilità del loro antico lignaggio con vna fauola coprendo dissero; Romulo, & Remo, primi fondatori di Roma, nati di Padre incerto, esser stati figliuoli di Marte. Laqual fintione tanto più facilmente puote hauer luogo nell'animo del popolo; quanto che essendo questi riusciti eccellenti, & valorosi Prencipi, si dimostrarono degni, secondo l'ignoranza di quell'età, di Padre celeste. Da quanto fin hora ho detto, si può comprendere; onde sia, che vna medesima non paia la ragione, onde fu in prima formata la virtù heroica; con quella, che dapoi mosse i popoli à chiamare gli huomini Heroi; & honorarli, come veri Dei: peroche co'l tempo la cosa è passata in abuso, e tramutata in parte dal suo primo essere. Noi veggiamo però quelli esser stati riputati Heroi; iquali nelle ciuili operationi occupati, hanno dato loro vna più nobile

Alessandro Magno si diede à credere di esser figliuolo di Gioue Amone

Fauola ritrouata da Macedoni per coprire gli errori di Olimpia.

Sacrificii di Baccho.

I Romani dissero figliuoli di Marte Romulo, & Remo.

qualità, indrizzandole al ben commune: il che le suol fare partecipi di gran perfettione, & quasi di certa diuinità. Però non senza ragione furono coloro chiamati Heroi, che alcun'arte ritrouarono vtile all'humana generatione, ouer in altro modo le recarono alcun singolar beneficio; essendo tali operationi, non semplicemente ciuili, ma heroiche, & diuine. Ragionaua anchora Monsignor Mocenico, quando entrare si vidde nella camera vn famigliare dell'Ambasciator Dandolo, dicendo, già esser le vintidue hore sonate, & i caualli essere su la strada, & ogni cosa apparecchiata, per douer vscire di casa. Onde Monsignor Mocenico, ciò vdito; Molto opportunamente, disse, è giunto costui à terminare il parlar mio; percioche nè il tempo, nè la materia comportaua più lungo ragionamento. Allhora varie cose furono dette, volendo altri replicare; altri, che si ponesse fine al dire. Ma l'Ambasciator Dandolo leuatosi in piedi; A me pare, disse, che hormai più si conuenga l'andarsi fuori à prendere vn poco di fresco, che lo starsi chiusi in questa stanza: ma ben laudarei, dapoiche il Signor Ambasciatore Suriano vuole farci fauore di lasciarsi vn'altro giorno godere da noi; che tutta questa nobile compagnia si riducesse domani insieme, per passarne l'hore più calde in così fatti diletteuoli ragionamenti. A che il Molino tosto soggiunse: Io, che da principio questa materia di ragionare proposi, sommamente ciò desidero; parendomi, che alle cose dette alcun'altr'anchora si possa aggiugnere. Et quale è questa, disse il Barbaro? Tutto ciò, rispose il Molino, che s'appartiene à conoscere la natura, & il debito vso di tant'altri beni; quanti voi,

Non senza ragione furono chiamati Heroi quelli, che ritrouarono alcuna arte vtile all'humana generatione.

Occasione di seguitare questi Discorsi il terzo giorno.

& il Signor Ambasciator Suriano con molte ragioni dimostraste conuenirsi alla felicità ciuile. Tali proposte ciascheduno lodando: Sarebbe dunque bene, disse il Valerio, che hora, prima che quinci noi si dipartiamo, fusse determinato, à quale di questi Signori debba darsi il principal carico di ragionare intorno alla detta materia, risoluendo ciò, che da gli altri verrà proposto; come hieri, & hoggi s'è fatto: ch'altrimenti, senza tale risolutione, dubito, che l'ordine dato non si riduca perauentura à niente. Sia questo carico di che vi piace, soggiunse il Barbaro, ch'io per me credo di potere hormai, come benemerito, esser licentiato. Allhora l'Ambasciator Dandolo; Se mi sarà, disse, conceduta l'auttorità di farlo, io darò sopra ciò la sentenza. Ilche confermandosi da tutti; Mi pare, soggiunse egli, che'l Signor Ambasciator Ponte habbia fatto in se medesimo vna così degna raccolta di tutti questi beni; che alla presenza di lui non si conuenga, che altri, ch'egli stesso, ne ragioni, & ne dia i debiti documenti: percioche con la ragione ha in modo congiunta l'esperienza, che saprà ottimamente farlo. Allhora Monsignor Barbaro verso l'Ambasciator Ponte riuolto; Tanto più, soggiunse questo vfficio vi si conuiene, quanto ch'io so per quello, che altre volte mi ricordo hauerne insieme con esso voi ragionato, che voi nell'istimare cotesti beni sete meco d'vna stessa opinione: onde nel dichiarare l'intention mia, quanto alle cose proposte, verrete à confermare ad vn tratto la vostra propria. Così non dandosi tempo al Ponte di rispondere, & d'iscusarsi, già molti gli erano dintorno pregandolo ad accettare questo carico, & massimente il Milledone sollecitato à ciò dalli

Proposte per risolutione del seguente giorno.

L'Ambasciator Ponte eletto à ragionare ne' seguenti discorsi.

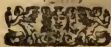
Con-

Contarini, & dal Molino, perche sapeasi, che à lui era in molta gratia : onde egli veggendosi aggiugner prego sopra prego, promise finalmente di compiacere loro, & di ritornarsi il dì seguente per sodisfare, in quanto potesse, à questo vfficio, che era loro paruto di imporli : Tra le quali parole essendosi tutti leuati, & alcuni già vsciti della camera; scese le scale, & montati à cauallo, s'inuiarono insieme verso la porta della Città, ch'era loro vicina.

Il Fine Del Secondo Libro.

DELLA PERFETTIONE DELLA VITA POLITICA

DI M. PAOLO PARVTA.

AL REVERENDISS. MONSIG. GIO. BATTISTA VALERIO Vescouo di Ciuidale di Belluno.

LIBRO TERZO.

Molte volte ne gl'errori nostri accusiamo alcune cose, che la nostra sola ignoranza n'è cagione.

MOLTE volte auenir suole, che degli errori, de' quali è cagione la nostra ignoranza, ne accusiamo vanamente alcune cose, onde pare, che ci sia dinanzi parata l'occasione al male oprare; potendosi nondimeno da quelle stesse prendere materia di essercitare alcuna virtù; quando noi fussimo meglio esperti nell'adoprarle, che non siamo: conciosiache ciò, che di loro ci offende, è l'abuso; non l'vso buono, & dritto. Qual cosa ha la nostra humanità di maggior pregio,

Non hà la nostra humanità

che

che l'eloquenza; per cui l'huomo d'altrettanto auanza gli altri ſuoi pari, di quanto le beſtie mutole ſono ſuperate da noi huomini dotati dell'eccellentiſsimo dono della fauella? nondimeno queſta ſteſſa coſi nobile virtù; ſi come bene vſata da noi può partorire de' grandiſsimi beni, reggendo l'indotta moltitudine, facendo paleſe il vero occulto, difendendo la giuſtitia, e l'honeſtà; coſi male vſata diuiene iſtromento di graui ſcelerità, ſeminando nell'animo del popolo diſcordie ciuili, opprimendo i buoni, perſuadendo il falſo ſotto l'apparenza del vero: onde ella meritamente viene raſſomigliata alla ſpada, laquale poſta in mano dell'huomo forte, difende la patria; ma dal furioſo adoperata, toglie la vita all'innocente: laqual coſa dir ſi può ſimilmente di molte altre doti, che ci ha la natura concedute, & di molti beni, che ci dona la fortuna; liquali vana coſa è diſprezzare: perche alcuna volta à poſſeſſori di quelli ignoranti, & vili ſiano ſtate cagioni d'alcun loro male. Meglio è dunque cercare, in qual modo queſte coſe ſi poſſano vſare da noi, che non pur ſiano di commodo, & di diletto al ſenſo, & alla vita noſtra animale; ma inſieme di beneficio, & di ornaméto alla ragione; & alla vita ciuile; prendendo da loro materia d'eſſercitare alcuna virtù, ouero di far quella più chiaramente riſplendere: che quantunque il diamante, ò il rubino, ò altra gioia ſia più nobile, & di maggior prezzo, che l'oro non è; nientedimeno ella meglio dimoſtra la ſua bellezza, e la ſua perfettione nell'oro legata, che nel piombo nõ fa: coſi la giuſtitia, la fortezza, & l'altre virtù ornate de' beni naturali, & de gli eſterni, più precioſe paiono, & più lucẽti, che nõ fanno auolte tra molte miſerie, & molti mali; tra

cosa di maggior pregio, che l'eloquenza.

L'huomo può vſar l'eloquenza in mala parte.

Mali, che poſſono eſſer generati dalla eloquenza.

Eloquẽza comparata alla ſpada.

Le virtù morali meglio ſcoprono la loro dignità ornate de' beni eſterni, che auolte nelle miſerie.

li; tra quali non può così bene apparire la loro dignità, & splendore. Poiche dunque nel precedente libro noi habbiamo dimostrato, quali siano le vere gioie delle virtù; riman hora, che seguendo à raccontare i ragionamenti passati la terza giornata, si dichiari appresso, con quale arte per giudicio di sauissimi huomini si possano tali gioie adornare; quale sia la finezza, e'l prezzo di quei metalli, ne' quali esse hanno ad essere legate. Dunque essendo già insieme ridotta la compagnia, che à gli altri ragionamenti intrauenne, & standosi tutti cheti, & presti ad ascoltare: l'Ambasciator Dandolo riguardando nel Ponte, ilquale taceasi, quasi pensando à ciò, che dire si douea; L'ampia materia, disse, proposta à presenti ragionamenti, e'l desiderio di questi giouani, cui si vede farsi graue cotesta dimora, v'inuitano à douere hormai dar principio al fauellare, per scioglierui dal legame della promessa, che hieri loro faceste. Io aspettaua, rispose l'Ambasciator Ponte, che dimandata mi fusse alcuna cosa per douere sopra essa dire, ciò, ch'io sapessi: hor se altra legge non mi viene imposta, io dintorno al soggetto, che dato mi fù, diuerse cose vi ragionerò, si come elle mi si pareranno dinanzi. Ma certo tanti sono quei beni, che ponno essere di perfettione, ò d'ornamento alla felicità ciuile; & tanto varie intorno à loro l'opinioni de gli huomini, & le ragioni dell'istimargli; ch'io diffido poter di tutti rammemorarmi, nè parlarne à sofficienza; se la debolezza della mia memoria, & del mio ingegno non sarà da voi Signori talhora sostenuta, & aiutata. A' queste parole non fu d'alcuno data risposta: onde l'Ambasciator Ponte à ragionare rientrando, così seguitò. La prima cosa,

Le gioie delle virtu morali debbono esser legate in finissimi, & pretiosissimi metalli.

L'Ambasciador Dandolo inuita l'Ambasciator Ponte à cominciare.

Molti sono i beni, che ponno esser di perfettione, & di ornamento alla felicità ciuile.

cosa, che dopo la virtù si richiede à far l'huomo felice, è, si come io auiso, la lunghezza della vita: peroche nascendo la felicità da gli habiti della virtù, nè potendosi questi da noi acquistare, saluo che con molte, & frequenti operationi; è troppo chiaro, che sia mestiero di lungo tempo, ilquale ne porti l'occasione all'operare; & massimamente nelle cose grandi, & illustri, in cui meglio risplende il lume della virtù. Oltra ciò l'età giouenile non è ben capace della vera, & perfetta virtù: percioche, come in essa sono gli spiriti più vigorosi; così sogliono essere gli affetti tanto potenti, che la ragione domargli non può senza contrasto, & difficultà. Onde fin tanto, che l'huomo non giugne à gli anni più graui, è sempre digiuno del vero bene; perche non ha gustato anchora il frutto ben maturo della virtù: della cui soauità s'appaga, & si nodrisce in modo l'huomo felice; che nè altro desidera; nè gli è lecito di altro desiderare. Parimente, se noi considerare vogliamo la felicità per rispetto à gli altri beni, onde s'adorna, & si fa più bella la virtù; qual prò, quale ornamento si può riceuer da loro, se lungamente non sono goduti per tutte l'età? Le ricchezze, la sanità, gli honori, & gli altri doni della natura, & della fortuna; quando auuiene, ch'à breue tempo sieno prestati; recano maggior noia à chi tosto se ne vede spogliato, che non è stato il piacere d'hauerli riceuuti. Ma oltre ad ogn'altro suole questo rispetto far graue l'immatura morte: cioè, perche la breuità della vita non pur ci priua di quel poco spacio, che al viuer nostro dalla fragilità della nostra natura è conceduto; ma insieme ci leua di poter prouedere all'immortalità del nostro nome:

E necessario, che l'huomo viui lungamente per acquistar la felicità ciuile.

L'età giouenile nō è ben capace della vera, & perfetta virtù.

L'huomo felice si nodrisce de' dolci frutti della virtù.

L'immatura morte suole ordinariamente parer graue.

peroche

peroche chi tosto muore, non può operare molte cose, che lungamente conseruino la memoria di lui tra gli huomini; & in pochi anni di vita perde molti secoli di gloria: nè può parimente vedere ne' figliuoli, & ne' nepoti vna lunga successione; per cui con la vita altrui si ripara alla propria morte in quel modo, che la natura ci permette: dallequai cose è fatto il morire men graue, & men acerbo. Però io conchiudo, che, per giugnere al colmo della felicità, sia mestiero, che la lungezza della vita ne prepari la strada, per cui habbiamo da caminarui: nè credo, che l'huomo, ilquale è posto in questa vita, quasi in certa arena, à far proua delle sue forze; debba esser coronato della felicità, prima che finito tutto quel corso, che suole esser alla nostra humanità conceduto, già peruenuto ne sia all'vltima meta. Quiui essendosi vn poco l'Ambasciator Ponte del suo ragionar ritenuto, il Vescouo di Ceneda non aspettando, ch'egli ad altro passasse: La nostra vita, disse, in qualunque sua età à tanti, & cosi graui mali è soggetta; che la morte si può dire, anzi rimedio, che pena: & quale più tosto varca questo mare di miseria, & si conduce in porto à godere di più tranquillo stato; tale io stimerei, che chiamar si conuenisse più felice assai, che chi lungamente viuendo ha da scorrere tante fortune, & pericoli; fluttuando di continuo tra questi beni mortali sempre incerti, & fallaci: liquali, quando pur s'hauessero à prezzare cotanto, come pare ad alcuni: non sò, perche vie meglio non sia, che noi lasciamo loro, che si veggiamo da loro abbandonati: dal qual pericolo non è alcuno cosi felice, che possa lungamente viuer sicuro; peroche, girando sempre la fortuna

Nõ è l'huomo degno d'esser coronato della felicità prima, che finito sia il corso della vita.

A tanti mali è sottoposta la vita nostra, che la morte si può dire anzi rimedio, che pena.

Niuno può assicurarsi ne' beni di fortuna.

la ſua inſtabil ruota, chi più in alto vi ſiede, à più graue pericolo ſi ritroua eſpoſto: onde n'ha laſciato ciaſcun ſecolo molti notabili eſſempi di coloro, che inalzati per alcun tempo al colmo d'ogni proſperità, ne gli vltimi anni della loro vita ſono traboccati nel fondo d'ogni miſeria: e tali per lo più ſono quei frutti, che preparati ci ſono, dirò anzi per veleno, che per cibo di quell'vltima età. Oltra ciò io dubito, che colui, che troppo la vita ſtima, come coſa molto neceſſaria alla felicità; ſarà ſempre inuolto nella cura di conſeruarla, & nel timore di perderla; nè ſaprà volgerſi mai à godere di quel ſpatio di vita, che gli è conceduto. Diſſe allhora Monſignor Grimano; Io ſimilmente ſono dell'iſteſſo parere: anzi più vi dirò, che per molte iſperienze trouo riuſcirmi vero; che chiunque di viuere ha troppa cura, poca ne ha di ben viuere: però dubito, che'l mettere in tale pregio la lunghezza della vita, altro non ſia; che inuitare gli huomini naturalmente à queſto deſiderio inchinati, à douer laſciare ciò, che è in poter loro d'acquiſtare, cioè la buona vita; per ottenere coſa poſta in mano altrui, cioè la lunga vita. Onde, ſecondo, che io auiſo, meglio fora di perſuadere all'huomo ciuile, ch'egli allhora ſia viſſuto aſſai, quando ſarà viſſuto bene; & hauerà operato molte coſe à beneficio della ſua famiglia, & della ſua patria. Quiui l'Ambaſciator Ponte; Ecco diſſe, che voi ſteſſo pur confeſſaſte la verità; cioè, che la noſtra vita ſi miſuri dall'operationi: ma, come di gratia ſi può viuendo poco operar molto? Chi non sà, quante coſe facciano meſtiero all'operationi grandi, nellequali l'huomo habbia occaſione d'vſare la propria virtù? Che direte voi, ſoggiunſe il Foglietta,

Inſtabilità della ruota di fortuna.

La vita non è neceſſaria alla felicità.

Chi ha troppa cura di viuere, poca ne ha di ben viuere.

Nō può l'huomo far coſe di molta importanza, ſe non viue aſſai lungamente.

Tutto che vn' habbia poco vissuto moren do per la patria ha più vissuto di molti vecchi, che nõ fecero nulla. mai.

di coloro; che in giouenile età combattendo per la patria, hanno lasciata la vita? Gran torto si farebbe al merito loro, negando, che non siano più vissuti, che molti altri, che inuecchiano in vn'otio perpetuo; & massimamente, se perauentura con la loro morte saranno stati cagione della vittoria. Lodategli quanto vi piace, rispose l'Ambasciator Ponte: non direte però, che meglio non fusse stato à que' tali, & alla Città, che fussero rimasti in vita; onde ò in tempo di pace, ò in altra occasione di guerra hauessero potuto prestare l'opera loro al seruigio della patria: che già ciò, che loro fa degni di laude, non è il morire, ma'l non hauere temuto il pericolo della morte per lo ben commune. Però io, che hò da porui innanzi vn stato sommo, & perfettissimo di felicità, al quale aspira l'huomo ciuile; à questo tale desidero la lunghezza della vita: perche dubbio non è, che chi spesso si essercita in molte virtù, non venga ad acquistare maggiore felicità; che non si fa secondo vna sola, ò rare volte operando. Nè si dee dire, che, per sottraggersi dall'imperio della fortuna, meglio sia l'vscir presto di vita: percioche con tal legge ci nasciamo tutti d'esserle soggetti; non già in quanto huomini siamo, dotati di ragione; ma ben in quanto cerchiamo di godere de' beni di lei. Però chi più confida nella propria virtù, che nel fauore della fortuna; più stima la vita virtuosa, che non teme la vita calamitosa: & quantunque desideri le prosperità, sa però vsar bene le aduersità: & conoscendo, come voi dite, che sempre gira quella instabil ruota; quando si vede da quella portato nel più basso luogo, spera viuendo di poter esserne anchora al più sublime inalzato. Così

parimente l'huomo ornato della virtù non istimerà talmente la vita, che perciò si scordi dell'operatione virtuosa; percioche tanto solamente gli è caro il viuere, quanto che può prestargli occasione al ben operare. Allhora Monsignor Grimano; Quel spatio, disse, che la natura al nostro viuere ha prescritto, è così breue; che quantunque peruenga l'huomo à gli anni dell'vltima vecchiezza; non si può dire con verità, ch'egli sia lungamente vissuto: peroche cento anni di vita, rispetto all'eternità del tempo, sono di insensibile quantità; non altrimenti, che sia vn punto per rispetto alla linea: se forse noi non vogliamo chiamar lunga la nostra vita in quel modo, che tra certi animaletti (de' quali si legge, che nascendo sopra le riue del Nilo non viuono più, che vn sol giorno) quelli si dicono esser lungamente vissuti, che hanno veduto la sera cadere il Sole dell'istesso dì, che nacquero. Ciò prouo io in me stesso, ch'essendo peruenuto à questa hormai grande età; parmi vn giorno tutto lo spatio della vita corsa. Et certo, che, come à colui, che nauica suole talhora parer breue il camino, perche, ò giuocando, ò ragionando sempre mai vien portato dalla naue: così à chi viue, ò dorma egli, ò vigili, ò vada, ò seggia, sempre è condotto verso il suo fine fatale; onde, senza auedersene à pena, si ritroua tosto hauer fornito il viaggio. Non bisogna, rispose l'Ambasciator Ponte, che noi ci imaginiamo l'huomo mortale, quasi vn qualche Dio, douere uiuere eterno: ma, come huomo, ch'egli è, deue allhora stimarsi perfetto; quando tale perfettione haurà conseguita, quale fu alla natura di lui conceduta: però assai lunga si può dire la nostra vita, qualhora vissuti siamo il corso or-

L'huomo virtuoso non istimerà giamai tanto la vita, che per ciò si scordi di operare virtuosamente.

E così breue il spatio della vita humana, che niuno, per vecchio che sia, può dire di hauere lungamente vissuto.

Bella comparatione.

Il corso della vita nostra comparato alla nauigatione.

L'huomo, come huomo allhora si debbe stimar perfetto, quando haurà conseguita tale perfettione, quale fu alla natura di lui conceduta.

 dinario

dinario all'humanità. Cosi diceua l'Ambasciator Ponte, quando con nuoue proposte fu interrotto questo ragionamento: Onde M. Luigi Contarino; Prima, disse, che d'altro si ragioni, haurei molto caro d'intendere; nè sarebbe, com'io auiso, cosa dal primo nostro ragionamento lontana; quale di queste due maniere di beni prestar possa giouamento maggiore all'huomo ciuile per l'acquisto della sua felicità; cioè della natura, ouer della fortuna: de' quali ogn'vno di noi tanto ne sà, che basta ad esser capace di quella sentenza, che ne sarà data; ma non già à poter formarla da se stesso. Fù da molti lodata tale proposta; Onde l'Ambasciator Ponte disposto à sodisfargli, senza altra dimora così cominciò. Di tutte le guise de' beni, alcuni proprij nostri sono, altri d'vna parte di noi; & alcuni altri posti in tutto fuori di noi medesimi, tanto solamente ne giouano, quanto che seruono à que' primi, & più veri beni. Proprij dunque ci sono i beni dell'animo; perche sono perfettione di quella parte, che è in noi migliore, che ci fa essere huomini: però da questi, quasi da suo vero fonte, nasce la felicità; laquale viene poi accresciuta da' beni della natura, & della fortuna, che à guisa di certi riui accompagnandosi con essa tra via, la fanno riuscire maggiore. Quei beni, che ci dona la natura, sono prima tali per se medesimi; percioche sono perfettioni del corpo, che è parte dell'huomo, benche più imperfetta: & appresso prendono vn'altra qualità di bene, cioè in quanto giouano à que' primi, & più veri beni dell'animo: ilqual hauendo bisogno de' sentimenti, quasi di certi stromenti; si come per la buona, ouer per la cattiua temperatura del corpo, ritroua quelli meglio disposti;

Se più giouino alla felicità i beni di natura, ò quelli di fortuna.

Proprij dell'huomo sono i beni dell'animo.

Da i beni dell'animo, come da suo vero fonte nasce la felicità.

I beni di natura sono perfettioni del corpo.

cosi

cosi può le sue operationi più, ò meno produr perfette. Ma quegli altri beni, che la fortuna ci dispensa, non sono semplicemente, nè per se stessi tali; ma, se deono prender nome di bene, è loro mestiero, che in certo modo quasi si tramutino in alcuna di quelle altre due prime guise di beni: Cosi le ricchezze, non per loro medesime si prezzano; ma in quanto, che seruir ponno a nodrire con buoni cibi il corpo, & à vestirlo per difenderlo dalle cose nociue: ilche altro non è, che conseruare & accrescere i beni della natura, la sanità, la bellezza, le forze. Sogliamo anchora stimar le ricchezze, perche siano stromenti della liberalità, & della magnificenza, ò d'altra virtù; si che ogni lor pregio dipende dalla stima altrui. Gli honori parimente, per qual altra cagione tengono più vero nome di bene: saluo che, perche prestano materia d'essercitare la virtù; ouero della magnanimità, in quanto l'huomo sà nel desiderarli diportarsi modestamente; ouero della giustitia per rispetto à quelli, che gli distribuiscono secondo il merito di ciascheduno? Da questa, quasi certa catena, con laquale questi beni diuersi sono insieme legati, si può cõprendere; con quale ordine essi debbano esser disposti, & come desiderarli da noi. Aggiungasi appresso, che de i beni dell'animo tiene il principato la ragione; di quelli del corpo la natura: de gli esterni, perche à tante varie mutationi soggetti sono, altra più vera cagione non conoscendo; al caso, ò alla fortuna sogliamo darne l'imperio. Come dunque la ragione, che è quasi vna tra le intelligenze, viene ad esser più nobile della natura loro ministra; & la natura, perche opera sempre con certa legge, è più perfetta della fortuna, che è vana, & incerta cagione

Non sono i beni di fortuna semplicemente beni, se prima non si tramutano in alcuna maniera de' sudetti beni.

Si stimano le ricchezze sola mente per benefitio del corpo.

Gli honori prẽdono nome di bene, perche danno materia di essercitare la virtù.

De' beni dell'animo tiene il principato la ragione. Di quelli del corpo la natura. De gli esterni la fortuna.

I beni dell'animo sono i piu perfetti.
Dopò questi quelli della natura.
Nell'vltimo luogo rimangono gli esterni.

delle cose: così seguendo tali beni la qualità, & la perfettione de' loro principij, onde essi procedono; quelli dell'animo vengono ad esser i più perfetti; dopò questi quelli della natura; si che l'vltimo luogo rimane a' beni esterni: benche il volgo l'ordine vero, & naturale preuertendo, soglia spesso sopra gli altri inalzarli. Quiui, tacendosi il Ponte; Io non sono così ben certo, disse verso lui l'Ambasciator Dandolo, che la cosa si stia nel modo, che la ci hauete distinta: percioche nel concedere il principato a' beni dell'animo conuengono tutti gli huomini di sano giudicio; ma nel dare à gli altri quel grado, che loro si richieda, vi ha forse alcuna difficultà: conciosiache, se i beni dell'animo ne piace di chiamare proprij nostri, & in questi riporre la vera felicità humana; ne segue, che tanto gli altri siano più perfetti, quanto più sono loro vicini: ma niuno dubita, & voi stesso pur dianzi non lo negaste, che i beni esterni prestar ponno aiuto à molte virtù: & io più oltra dirò, che senza di quelli noi conuenimo restar affatto priui d'alcuna virtù; come della liberalità, & della magnificenza, mancandoci le ricchezze; ilche non veggo auenire de' beni del corpo: però forse, che à torto questi à quelli vi parue d'antiporre. Senza che tutte le virtù ciuili generalmente, se deuono nel cospetto delle persone chiaramente risplendere, hanno bisogno de' beni esterni, di nobiltà, di potenza, d'honori; senza lequali cose non è ben dato all'huomo di poter adoperare la sua virtù à beneficio di molti: ma la bellezza, che pur tra beni del corpo viene cotanto stimata, che altro è, che certo vano ornamento di breue tempo; più proprio delle femine poco atte al meritare co'l mezo delle vere virtù, che de

A pena si può fare senza i beni esterni.

Senza i beni esterni resta priuo l'huomo della liberalità, & della magnificenza.

La bellezza del corpo più propria è delle femine, che degli huomini.

de gli huomini ciuili, che aspirano à maggior gloria? Le forze similmente sono cosa più conueniente à serui, à cui disposto fu di douere con le fatiche del corpo prestare al trui seruigio; che ad huomini liberi, ne' quali solo si stima la forza dell'ingegno, onde sappiano ben comandare à gli altri. Non negarò io già, che la sanità per se medesima non sia molto desiderabile: ma però le infirmità non così togliono la materia dell'operare virtuosamente, come fa la pouertà, ò l'ignobiltà; sotto lequali stassi spesso vn spirito generoso quasi sepolto. Anzi adiuiene talhora, che l'afflittioni del corpo in tanto solleuino la virtù dell'animo; in quanto che, se l'appetito è troppo forte, & gagliardo lo rendono debole, & lo ripongono sotto l'imperio della ragione. Spesso anchora il vigore dell'animo meglio si scopre per la debolezza del corpo; peroche sostenendo costantemente il dolore, dà gran saggio di fortezza. Allhora l'Ambasciator Ponte tra le parole del Dandolo tramettendosi; Io veggo, disse, che voi v'ingegnate di pormi dinanzi materia di ragionare: percioche, come esser può, che à voi non sia chiaro, i beni della natura auanzare d'assai i beni della fortuna? poiche quelli sono per se stessi beni, & questi solo per accidente; quelli con esso noi congiunti si stanno, questi sono posti in tutto fuori di noi; quelli à perfettione d'vna parte di noi conceduti ci furono, questi, quasi à certo estrinseco ornamento. Et quantunque tali beni, come diceste, seruino alle virtù; non sò però, con qual ragione si vada interpretando, che'l seruire altrui presti indicio di nobiltà: anzi che, essendo loro propria, & naturale la seruitù; non pur si occupano ne' seruigi dell'animo, ma spesso ancho-

Le forze del corpo piu conuengono à serui, che ad huomini liberi.

Le infermità non togliono la materia del ben oprare.

L'afflittioni del corpo ripongono l'appetito sotto l'imperio della ragione.

I beni di natura sono per se stessi, & quelli di fortuna per accidente.

ra in quelli del corpo nella guisa, ch'io dimostrai. Egli è vero, soggiunse quiui il Foglietta, che da ciò, che poco prima diceste, si tragge i beni della fortuna in certo modo appartenersi all'animo, & al corpo: ma da questo stesso argomento si può formare vna conchiusione alla vostra contraria: cioè, che tanto siano i beni esterni più veri beni; quanto che non ad vna sola parte di noi s'appartengono; ma ad ambedue insieme, all'animo & al corpo, ilquale composito forma l'huomo ciuile, di cui al presente si ragiona. Oltra ciò i beni della natura sono prestati a noi senza di noi; ilche non auiene di quelli della fortuna: i quali, dica pur chi si vuole, esserci dispensati à caso; che standosi neghittoso, & vile nell'otio, non acquistarà nè ricchezze, nè honori, nè amici; nè sarà auttore di nobiltà, ò di gloria ne' suoi posteri. Onde si può, come più propinqua, & più vera loro cagione, assegnare l'humana prudenza, per cui noi a diuersi essercitij applicando lo studio, ne acquistiamo cotesti beni. Però, come le doti dell'animo per questo stesso molto pregiamo; perche la nostra elettione, & la nostra fatica concorra à farci per esse degni di vera laude: così parimente li beni esterni, che per lo più da noi medesimi dipendono, deono anteporsi a quelli; ne' quali la virtù, & l'industria nostra non vi ha parte alcuna, quali sono i beni della natura. Parui forse di così poca stima, rispose l'Ambasciator Ponte; Il giudicio di così eccellente maestra, come è la natura? laquale non à sorte dispensa le sue doti, come sempre far suole la fortuna; ma con grandissima arte, & con certo magistero; anchorche al nostro debole discorso si stia spesso questo nascoso. Nè io vorrei Signor Foglietta

vdirui

I beni di fortuna appartengono all'anima, & al corpo.

I beni esterni acquistati dallo ingegno nostro, deono anteporsi a gli altri, ne' quali nõ vi ha luogo.

La natura non a sorte dispersa le sue doti, come la fortuna.

vdirui più dire, che nelle cose proprie alla fortuna tanta parte ne possa pretendere la nostra prudenza: che certo troppo gran torto fate à voi medesimo, & à molt'altri vostri pari; ne' quali non si desidera maggior senno, ma ben miglior fortuna: onde colmi di ricchezze, & di honori, hauessero non a seruire ad altrui, come essi ben spesso à torto fare conuengono; ma più tosto ad vsare sopra gli altri l'imperio, come più sarebbe conueniente. Nè deue presso di voi molto valere quella ragione, per farui questi beni di fortuna stimare oltra il merito; cioè, perche sieno alcuna volta adoperati dalla ragione: peroche pur douete conoscere, che questi non sono i suoi veri amici, & consiglieri; ma più tosto quasi certi satelliti, che le stanno d'intorno deputati a seruigi men nobili, & di minor stima. Taceasi quiui l'Ambasciator Ponte: quando M. Iacopo Contarini à lui riuoltosi; Io non sò, disse, Signor Ambasciatore, come voi sopportar possiate, che detto si sia, come cosa vera, c'habbia à passare senza risposta; la bellezza altro non essere, che certo estrinseco ornamento di poca stima, & solo alle femine conueniente; essendo nondimeno questa vno di più eccellenti, & più pregiati doni di natura, liquali voi cotanto ci hauete essaltati. Rispose l'Ambasciator Ponte: Il voler prouare con ragione, che la bellezza sia cosa molto desiderabile, mi parrebbe ragionamento da fare à ciechi; percioche, qual bisogno è di ragione, oue ha luogo il sentimento? Solo dirò, che essendo la bellezza, quasi certo carattere impresso dalla natura à dimostrarne, ch'ella molto si sia compiaciuta in quel soggetto, ornandolo sopra gli altri suoi pari; disprezzare non si deue il testimonio

I beni di fortuna nō sono veri amici della ragione.

Non è da sopportare, che si dica la bellezza esser cosa di poca stima.

La bellezza è quasi certo carattere impresso dalla natura per scoprirci il diletto, ch'ella prese in ador-

nare quel soggetto di tanta gratia.

di così eccellente maestra: laquale, come niuna cosa à caso opera, ma con mirabil magistero; così degna cosa è à credere, che, quale vede douere il nostro animo riuscire, tale corpo gli vada preparando; accioche esso qua giù ritroui stanza, se non propria, almeno quanto più si può à se conueniente. Onde ne' bei corpi si deue presumere, che habitino animi somiglianti; benche forse la mala consuetudine corrompendo la perfettione della natura, faccia talhora riuscire il contrario. Molte cose pregiate sono, disse Monsignor Delfinò, lequali nondimeno non ad ogni persona si conuengono, nè la fanno sempre degna di lode: e tale io stimo la bellezza, che nè ad ogni età, nè ad ogni sesso suole apportar dignità; ma solo, come in proprio suo ricetto, nel viso delle belle & giouani donne albergando, reca loro certo nobile ornamento, che loro acquista gratia, & merauiglia presso le persone: iquali effetti non fa ne gli huomini, & massimamente nell'età virile; dellaquale è vero ornamento la bellezza dell'animo, la prudenza, la fortezza, & l'altre virtù. Non creggiate, disse l'Ambasciator Ponte, che alla felicità ciuile si ricerchi vna cotale effeminata bellezza; quale di Narciso, d'Adone, ò d'altri tali giouani si fauoleggia: ma ben credo desideraruisi vna conueniente dispositione di tutti i membri, vn certo decoro della persona, & vn aspetto pieno di gratia; si che in prima vista renda la persona amabile presso a ciascheduno: come auenir veggiamo d'alcuni, la presenza de' quali n'enuita, & quasi ne sforza a portar loro certa affettione. Onde ben disse colui, che vn'aria nobile, & ingenua di maggior forza è per raccomandare alcuna persona, che qual si voglia elegante

La natura qual vede douer riuscir l'animo, tal corpo gli uà preparãdo.

Ne' bei corpi si debbe presumere habitare animi gentili.

La bellezza nõ dura molto, & quasi, come in proprio seggio, alberga solamente ne' visi giouenili.

Alla felicità ciuile non si richiede vna effeminata beltà come di Narciso, di Adone, e d'altri si fauoleggia.

La buona gratia de' giouani alletta gli animi ad amarli.

La bellezza, & gratia d'alcuni

te lettera: & in molti veggiamo questa sola hauere loro fatta la strada alle grãdissime dignità; come di quell'Efestione si legge, famoso per la molta auttorità, ch'egli tenne appresso Alessandro Magno, non altrimenti, che co'l mezo della sua bellezza da principio acquistata; onde ne riuscì poi sauisimo huomo, & degno di quel sommo grado, a cui l'inalzò la gratia di tanto Prencipe. Nè à caso è nata quella sentenza; CHE vn bello, & nobile aspetto sia degno d'imperio: per laquale già non si dee credere, che significar si voglia, il principato douersi porre in mano delle femine; perche loro sia più propria la bellezza, che de gli huomini non è. Però dir si deue vna maniera di bellezza virile ritrouarsi, non lasciua, nè vana: laquale non è altro, che certa eleganza della persona, che nasce da vna venustà con grauità congiunta; & che seco apporta vna heroica maestà, che tiene insieme dello allegro, & del venerabile. Tali si dice esser già stati, Demetrio, Pirro, & alcuni altri gran Prencipi; ne' quali la bellezza accrebbe loro molto di lode, & di ammiratione presso alle genti. Però vedete, che Homero ci descriue Hettore, & Achille, come bellisimi huomini: & nondimeno in costoro ci rappresenta la vita, non di persone effeminate; ma ben di valorosissimi Heroi, & fortisimi sopra tutti i Greci. Et se à douere stimare la bellezza vogliamo l'auttorità da' Filosofi, eccoui quella di Socrate; ilquale solea più, che gli altri huomini, inuitare i più belli allo studio della filosofia; dicendo in questi tali solersi scoprire maggiore viuacità, & forza d'ingegno. Però veggiamo appresso gli antichi, giusti estimatori del valore delle cose, questo nome di bellezza esser stato tenuto in cotal pregio, & riuerenza; che

è stata loro di maggior bene cagione, che tutte l'altre perfettioni insieme.

Efestione famoso co'l mezo della bellezza si acquistò la gratia di Alessandro.

Vn bello, & nobile aspetto e degno d'imperio.

Qual sorte di bellezza conuenga all'huomo.

Demetrio, Pirro, & altri ornati di bellezza propria di huomo.

Hettore, & Achille huomini bellissimi.

Socrate più ch'altri inuitaua i belli allo studio della filosofia.

La bellezza in gran pregio, e stima anticamente presso i Greci.

in alcuna città della Grecia fu costume, che a certo tempo i più famosi per lode di bellezza comparessero in luogo publico, quasi ad vna nobile contesa; peroche vi erano proposti i premi; & quelli, che ne riusciuano i più lodati, quasi vincitori coronati di mirto, à guisa di trionfanti andauano ad offerire i doni acquistati al tempio di Pallade: & noi vorremo disprezzare la bellezza, come cosa vana, & non meriteuole d'alcun honore? Ma che più? Chi altri opera nel corpo questa bellezza, che l'anima? laquale nell'adornare questa sua spoglia pare, che talhora mirabilmente si compiaccia: onde partendosi lei si rimangono tosto estinti quei spiriti, che gli occhi rendeuano cosi vaghi; cade il color dalle guancie; manca la voce; & quel mouimento, ond'esso ne appariua pieno di gratia, tosto ogni membro abbandona: però chi la bellezza del corpo auilisce, certo che tale non si aueggendo biasima insieme l'anima, che di quella è cagione. Allhora Monsignor Grimano; Io dubito, disse, che se cotanto sarà essaltata la bellezza, non ne vengano perciò i belli in tanta estimatione di se stessi; che del dono della natura contenti, diuentino negligenti nel procacciarsi gli altri più veri beni, & più necessarij alla felicità. Onde, quando ancora questa bellezza fusse ornamento di alcuna stima, l'esserne priui sarebbe poca perdita, rispetto ad vn maggior'acquisto; essendoci per ciò prestata occasione, & quasi certo eccitamento di douere faticarsi per conseguire le virtù dell'animo, che suppliscano a' difetti del corpo. Perche non dite più tosto, soggiunse l'Ambasciator Ponte, che, chi sarà bello di corpo, più s'affaticarà nell'ornare l'animo delle virtù; onde quel di dentro à quel di fuori

La bellezza è opera dell'anima.

L'anima partendosi dal corpo, suanisce ogni bellezza.

Chi auilisce la bellezza del corpo, biasima l'anima, che di essa è cagione.

Quelli che sono priui della bellezza del corpo, hãno occasione di procacciarsi quella dell'anima.

Chi è bello di corpo debbe affaticarsi, che

ri

ri si faccia somigliante: per non dimostrarsi indegno di quel giudicio, che di lui ha fatto la natura; & per confermare con l'opere quella buona opinione, che tale estrinseca apparenza partorir suole? Nel qual modo io vorrei, che'l nostro huomo ciuile perfetto s'ingegnasse d'vsare questa dote di natura, per traggerne maggior frutto, che non suole fare il volgo. Questa bellezza, disse il Vescouo di Ceneda, così poco dura, che; quando anchora per altro ella fusse cosa desiderabile, nondimeno non sarebbe da farne molto conto, poiche per breue tempo ci accompagna: sì che à pena spunta la primauera della nostra giouenil età, che già n'è vicino il verno della vecchezza, onde ogni beltà si rimane tosto estinta: à guisa di fiore, che la mattina nell'aurora nascendo tutto vago, & diletteuole; la sera dell'istesso dì nel tramontar del Sole si giace hormai languido, & secco. Lascio tanti accidenti di mille infermità, dalle quali in vn punto n'è rubbato questo pregio di bellezza; onde talhora prima ne restiamo spogliati, che ben ci aueggiamo di possederla. Però con ragione solea vn gran Filosofo chiamare la bellezza tirannide di breue tempo; peroche nel muouere i nostri affetti ella grandissima forza hauer si vede: ma conseruarla non può, saluo che per breuissimo spacio. Io non vi ho ritratto, rispose l'Ambasciator Ponte, vna cotal bellezza delicata, & lasciua; che debba somigliarsi ad vn fiore, ilquale tosto smarrendo il colore perde ogni sua vaghezza: ma quella, ch'io desidero nel nostro huomo ciuile, è formata insieme da vna ordinata dispositione di membri, dall'aria del volto, & d'alcuni mouimenti di tutta la persona; talche ogni età può di lei esser in certo mo-

Vi corrispondi la beltà dell'animo, altrimenti contrafarà a gli ordini di natura.

La bellezza per così poco tempo ci accompagna, che nō debbe di leisar si molto cōto.

Per infermità, & altri accidēti restiamo spogliati della bellezza.

La bellezza da vn Filosofo fu chiamata tirānide di breue tempo.

La bellezza propria dell'huomo ciuile non è effeminata, ma vna proportione di membri ben ordinata.

Non solamente i giouani sono chiamati belli, ma i vecchi ancora.

modo partecipe. Però non solo i giouani vsiamo di chiamar belli; ma gli huomini anchora più maturi, benche in loro smarrito sia il verde della prima età; anzi pur i vecchi stessi, ne' quali è secco il fiore de gli anni: percioche in ciascun tempo di sua vita può conseruar l'huomo vn certo decoro nell'aspetto, & vna bellezza virile, che ne'l rende amabile, & venerabile. Ma certo, se Licurgo instituì per legge in Sparta, che quei fanciulli, che nasceuano brutti, ò difettosi d'alcun membro, fussero esposti in luoghi deserti; & i belli solamente, & ben formati s'haueßero ad educare dal publico, & liberamente ammaestrare: parmi, che con ragione, hauendosi à trattare di quei beni, che si richiedono à far perfetta questa vita ciuile, tra' primi annouerare si doueua la bellezza; di cui i più saui legislatori, & i maggiori Filosofi, che habbia hauuto l'antiquità, veggo hauer fatto tanta stima. Quiui tacendosi l'Ambasciator Ponte: Non odo, disse Monsignor Mocenico, farsi alcuna mentione della sanità; & tuttauia tra i doni della natura questa à null'altro certo è inferiore, essendo cotanto necessaria à qualunque nostra operatione. Però, se voi Signor Ambasciatore non le darete altrettante lodi, quante date hauete alla bellezza; ci farete credere d'hauer assentito à ciò, che pur dianzi fu detto: cioè, che l'infermità sieno buone, & prestino aiuto alla virtù; facendo l'appetito debole, & forte la ragione. Nè io ciò affermo, rispose il Ponte; nè men credo, che chi così disse, volesse esponer il suo vero parere, ma solo darci materia di ragionare; però che tale opinione à pena osarebbe di proferire vn qualche più seuero Stoico. Gli Stoici, riprese il Valerio, non dissero, che l'huomo sauio

Licurgo i Sparta ordinò, che i fanciulli brutti fossero leuati dalla Città.

La sanità si debbe porre tra i beni necessarij alla felicità.

Non dissero gli Stoici, che

uio ne' dolori, & nell'infermità douesse rallegrarsi, ma ben costantemente sopportarle; non permettendo, che i mali del corpo diuentino mali dell'animo, & ne spoglino d'ogni nostra felicità: laqual cosa non negarà alcuno conuenirsi fare; se forse non volesse insieme con quel Metrodoro chiamare beato colui, ilquale habbia il corpo sano, & ben disposto, & che si goda della speranza di conseruarlo tale. Ma cotesta felicità non è più propria à gli huomini, che si sia alle bestie. Li dolori del corpo, rispose l'Ambasciator Ponte, trapassano ageuolmente all'anima, che gli è vicina, & sono d'impedimento all'operationi di lei: onde da tale ragione non solo furono mossi gli huomini più volgari ad istimare la sanità del corpo, & à temere l'infermità: ma Aristippo grauissimo Filosofo vsci to della Scola di Socrate, pose il dolore tra sommi mali; & alcun'altro Filosofo tale openione forse più chiaro esprimendo, vi aggiunse il mancar di dolore esser sommo bene. Dal parere di questi io certo sono assai lontano: ma tuttauia parmi, che gli Stoici con troppo sottili ragioni si fatichino di far credere, che il dolore non sia nimico della natura; & che habbia preso in noi forza più tosto da certa nostra openione, che per esser tale in se stesso, che possa contaminarci: laqual cosa essi affermarono; persuadendosi, oltra vna sola virtù niente altro esser buono, nè desiderabile; niente altro, saluo che'l vitio, come cattiuo, douersi temere. Però l'huomo politico, ilquale camina per certa strada di mezo, non si accostando, nè al sentiero calcato dal volgo, nè à quello segnato dall'orme d'alcuni pochi più seueri Filosofi; douerà, com'io stimo, molto apprezzare la sanità, per cui viene il corpo à farsi dispo-

l'huomo sanio douesse rallegrarsi de' mali, ma ben costantemente sopportarli.

Metrodoro chiamaua beato colui, ilquale era di corpo sano, & godea sperando d'esser sempre tale.

Trapassano ageuolmente al l'anima i dolori del corpo, & le impediscono le sue operationi.

Aristippo pose i dolori tra i sommi mali.

L'huomo politico debbe apprezzar molto la sanità.

disposto secondo l'esser suo naturale, & perfetto. Onde meglio può in ciascuna operatione essercitarsi, come gli è comandato dalla ragione: nelche l'huomo sauio si dimostra dal volgare ignorante differente; perche questi contento d'apparir sano di fuori nella superficie del corpo, non cura di guarire le piaghe, che di dentro si portano celate nell'anima: ma quegli la sanità del corpo indrizza alla sanità dell'anima, non tanto per se stessa stimandola, quanto anchora, perche possa all'operationi virtuose prestare aiuto, & condire tutti gli altri beni. Nè veggo, come l'huomo sauio dalla infermità possa traggerne tale frutto, quale altri si crede; cioè di domare più facilmente l'appetito: se già in lui volontariamente, non sforzato, vbidisce il sentimento alla ragione: onde ponendo mano alle proprie armi, con la virtù della fortezza combatte, & supera il dolore, poiche farselo amico è cosa impossibile. Concludasi dunque la sanità essere vn soauissimo condimento di ogni altra prosperità: perche meglio ci fa gustare ciascheduna: onde, quanto più si vede ella esser cosa necessaria, tanto si deue cercare cō maggior cura di conseruarla co'l mezo della temperanza; essendo l'vso delle delitie il padre delle infermità. Hora, se alla bellezza paragonar si vuole la sanità, credo la bellezza douersi stimare cosa più nobile; ma la sanità più necessaria, come quella, senza cui la stessa bellezza tosto sparisce, & perde ogni suo vigore. Con tali doti del corpo si accompagna insieme la integrità de' sensi: iquali hanno ad essere tutti in tal guisa disposti, che prontamente possano essercitare il loro vfficio: ilche auuiene, quando l'anima ciascun istromento del corpo ritroua incorrotto,

La sanità è vn soauissimo cō dimento di ogni altra prosperità.

L'vso delle delitie è padre delle infermità.

La bellezza auanza di nobiltà la sanità, la quale in tanto è più necessaria.

tutto, & perfetto; & di tale buona qualità tanto conuienſi fare maggior ſtima, quanto ch'ella non pur dà perfettione al corpo, ma ne'l diſpone à ben ſeruire all'animo; di cui ſono i noſtri ſenſi, quaſi certi meſſaggeri, & miniſtri. Stetteſi quiui alquanto ſenza dir nulla: dapoi il Foglietta; Deue forſe, diſſe, il noſtro ragionamento quì terminare, quando à pena ha hauuto principio? hauendoſi à fauellare de' beni, che accompagnano la felicità ciuile; tra i quali il maggior numero è di quelli, che dona la noſtra ſignora fortuna: & come ſono molti, & diuerſi; coſi varij ſono i pareri de gli huomini nell'iſtimare più l'vno, che l'altro, come più vicino alla felicità. Onde altri ſi vedono più prezzare le ricchezze, altri gli honori, & altri gli amici, e la nobiltà, ouer altra coſa coſi fatta, & riputarne i poſſeſſori di queſti più beati: però è neceſſario, che s'intenda la natura di ciaſcuno di queſti beni; e'l grado, che habbiano à tenere nell'ordine loro Di queſti beni, ripreſe Monſignor di Ceneda, noi poſſiamo apprendere ciò, che meno importa di ſapere: ma per acquiſtarli, ò conſeruali, arte non habbiamo, che ce lo inſegni; tal-che il parlarne è indarno: Però chi pur vuole farne molta ſtima, cerchi prima di farſi la fortuna amica, che'l rimanente poi gli ſarà facile. Ma chi è colui, che ſi poſsa dar vanto di poſsedere queſta ſcienza; ſe la fortuna, che ogni coſa regge à caſo, è cotanto contraria alla ragione? Riſpoſe quiui Monſignor Barbaro: Ciò, che veramente hanno di bene queſti beni, imparare da noi ſi può, & ſi deue; cioè, il dritto vſo loro: che già non è chi dica alla felicità baſtarci il poſsederli; ma appreſso fa meſtiero di ſaperli vſar bene; di che la buona conſuetudine,

I beni di fortuna non ſono veri beni, ſe non à quelli, che ſe ne ſanno honoratamente ſeruire.

Non vi è arte, che c'inſegni ad acquiſtare i beni di fortuna.

La fortuna marauiglioſamente contraria alla ragione.

Si può imparare ciò c'hanno in lor di buono i beni di fortuna.

le leggi della Città, i precetti de' Filosofi ci sono ottimi maestri. Onde l'huomo sauio non meno ne' doni della fortuna, che nelle doti dell'animo ha occasione di scoprirsi diuerso dal volgare ignorante. Qual parte di bene, soggiunse il Vescouo di Ceneda, ponno hauere quelle cose, che sono communi a' buoni, & a' cattiui? Io mi credo, che per questo à punto sia stato dalla diuina prouidenza permesso, che di tai beni indifferentemente possa ciascheduno esser partecipe; acciochè nè troppo ardentemente fussero da noi desiderate quelle cose, che non giouano alla sanità dell'animo, & alla vera felicità; nè troppo temuta la priuatione loro, posciache niente però ci è leuato di ciò, che è proprio nostro. Tra queste parole framettendosi l'Ambasciator Suriano; Con tutto ciò, disse, non è à buoni tolto il loro priuilegio; conciosiache à questi solamente tali beni sono veramente beni, & accrescono la felicità: ma ne' scelerati sono anzi mali, & tornano loro a miseria maggiore. Però non veggo, perche l'huomo sauio debba disprezzare tali beni, ò pur stimargli meno; anchora che quegli istesi da persone cattiue siano spesso posseduti: ma ben dico quel tanto, che di tai beni ci è conceduto, conuenirsi d'indrizzare à quel vero, & sommo bene, onde ogn'altro bene deriua; ilche non facendo gli huomini scelerati, per questo stesso si deono stimare più miseri, che cogliono da buone semenze cattiui frutti. Concludo io dunque insieme col Signor Foglietta; che per appresentare à questi giouani il vero ritratto della vita Politica, egli sia necessaria cosa il vedere, quali siano questi ornamenti, che porger le può la fortuna; quale il loro pregio; & come vsarli si conuenga.

Fù dalla diuina prouidenza permesso, che senza differenza fossero posseduti da buoni, & da cattiui i beni di fortuna, acciochè le cose, che nõ giouano alla sanità dell'animo, non fossero troppo ardentemẽte desiderate.

I beni di fortuna sono veri beni a quelli, che se ne seruono bene.

Disse

Disse allhora l'Ambasciator Ponte: Molte, & diuerse guise di beni suole la fortuna dispensare a mortali; onde ne la ritrassero gli antiqui co'l corno di Amaltea in mano, pieno di tutti i frutti; quasi significando, ch'ella ci doni que' tanti beni, onde si nodrisce la nostra humanità: Solea fingersi anchora con lo scudo, & con lo scettro, per dimostrarci il dominio, che ella tiene nella guerra; onde à chi più à lei piace, dispensa i Regni, & gl'Imperi. Ma che dirò io nelle guerre? anzi in ciascuna cosa in certo modo l'è permesso d'hauere gran forza sopra di noi, come si vede. Onde, come disse colui, se ci è fauoreuole nel mare, si nauica prosperamente; se nell'aere, si raccoglie frutto abondante, à chi combatte, dà la vittoria; à chi stà in pace, la fermezza; & in somma, s'ella arride alle nostre operationi, si conducono ageuolmente al desiato fine. Quiui Monsignor Grimano; Voi, disse verso l'Ambasciatore, pur troppo accrescete in ciascuna cosa il potere alla fortuna: laquale nondimeno non solo non è di tanta eccellenza, & perfettione, che debba in tal modo signoreggiarci; ma non è nulla in se stessa, essendo vanamente formata dall'intelletto humano, che per l'ignoranza delle cagioni più secrete delle cose va questi nomi à suo piacere fingendo: conciosiache tutte le cose, che nel mondo auuenir veggiamo, procedono dalla prouidenza diuina, & molte insieme dall'humana prudenza, laquale, se l'huomo sà adoperare, poco cura del fauore della fortuna; peroche con la ragione si viue, & non à caso. Non pensate digratia, rispose l'Ambasciator Ponte, ch'io forse m'accosti al parere di quegli empi, & imprudenti, che il più dell'operationi di qua giù sogliono al caso at-

Fortuna dipinta col corno in mano di Amaltea pieno di frutti.

Che dobbiamo intendere per il nome di fortuna, & come dispensi molti beni humani.

La fortuna è nulla in se stessa, ma è inuentione humana, che non sapendo le cagioni più secrete vàno gli huomini fingendo si fatti nomi.

Tutte le cose procedono dal la diuina prouidenza.

L'huomo viue con la ragione non con la fortuna.

Sarebbe biastemma il dire che Dio non habbi cura delle opere sue.

tribuire: che certo non sò qual maggior errore, che darsi à credere, à Dio Ottimo Massimo, che fece il mondo, niuna cura essere delle opere sue; & l'huomo per singolar gratia dotato di ragione, non poter mai questo eccellente donò vsare à sua propria vtilità: Ma ben è vero l'humana prudenza molte volte non sapere nè proueder alle nostre bisogne; nè conoscere il modo, onde opera Iddio in queste cose inferiori; ouer il fine, à cui egli le indrizza. Onde n'auiene, che veggendosi talhora il cattiuo inalzato à molte prosperità, e'l buono precipitato in graui miserie, riuolgiamo ciò nella fortuna; perche veramente rispetto à noi paiono tali operationi fortuite: ma in se stesse però sono certe, & ben ordinate; conciosiache procedono da vna occulta forza, che opera in virtù di quella prima cagione, che muoue ogn'altro operante. Et quinci forse nacque, che i gentili scorti dal lume della natura, sacrificarono tempi alla fortuna; parendo loro di scorgere non so che di diuinità in questa cagione delle cose, che al nostro intelletto si sta nascosa. Ma certo è gran vanità dire, che tante nostre operationi, anzi le più importanti, come sono i gouerni de' Regni, & delle Republiche, siano tutte in potere della fortuna; quasi che manchino delle sue più vere cagioni, perche queste non siano conosciute da noi. Non nego però, che veggendosi talhora l'humano prouedimento non esser basteuole all'acquisto di quei beni, che sono fuori di noi, non si possa ad altra estrinseca cagione attribuirli; come quelli, che molte volte sono conceduti à noi senza di noi; & in modo, che noi stessi non l'intendiamo: ma chiamisi tale cagione con nome di fortuna, ouero con altro, come più ne

La prudenza humana molte volte è cieca in conoscere le cose, che Dio opera fra noi.

I Gentili sacrificarono tempij alla fortuna, stimãdo un certo che di diuinità nelle cagioni delle cose al nostro intelletto nascosa.

Perche la cagione delle cose sien detta fortuna.

piace

piace, poco importa; pur che si riferisca à quel primo principio, senza cui niuna cosa non può hauere non pur nome di bene, ma nè ancho alcun vero essere tra le cose. Ma per lo più auuiene, che insieme con questa estrinseca cagione noi anchora operiamo per lo acquisto di diuersi beni posti fuori di noi; per iquali viene la nostra vita ciuile à farsi più ornata, & più splendida. Ma lasciando hormai da parte queste dispute, lequali ad altro più eccellente artefice, che al morale si appartengono, dico; che tra tutti li beni esterni il primo, & il più nobile fregio, che si desidera alla virtù ciuile, è l'honore: di che ci presta chiaro argomento il vedere, che non altrimenti, che honorandolo, sogliano i mortali render gratie à Dio di tanti benefici, ch'egli di continuo ci concede; quasi stimando niuna cosa potersi per noi dare, nè migliore, nè più eccellente dell'honore: ilquale però nella vita ciuile fu ordinato à premio dell'operationi virtuose, non di tutte, ma di quelle, che giouando hanno forza di rassomigliare gli huomini à Dio in quella virtù, per cui massimamente egli viene adorato sopra la terra: l'altre operationi poi di minor stima, benche procedano d'alcuna virtù, sogliono anzi laudarsi, che honorarsi. Però la felicità viene riposta tra le cose honorabili, perche à niente altro si riferisce; ma è semplicemente buona, & perfetta in se medesima. Veggiamo anchora, che le ricchezze, la potenza, la nobiltà, si desiderano da noi à fine di conseguirne l'honore; onde si può comprendere, che per commun consenso de gli huomini l'honore si debba antiporre à tutti gli altri beni esterni: anzi che l'honore in se stesso contiene tali beni; percioche i doni, gli alimenti publici,

L'honore fra beni esterni è il più eccellente.

L'honore nella uita ciuile fu ordinato p premio delle operationi virtuose.

publici, che accreſcono le ricchezze, i magiſtrati, che danno potenza, l'imagini, onde paſſa la nobiltà à poſteri, ſono tutte le parti dell'honore. Diſſe allhora Monſignor Mocenico: Se queſto honore è coſa, che s'habbia à ſtimare cotanto, come voi dite; forſe, che non l'intendono coſi male coloro, che più cercano d'acquiſtarlo, che di meritarlo; perche il merito non è ſempre buon mezo à conſeguire l'honore: anzi che ben ſpeſſo veggonſi molti, iquali per hauer poſto troppo ſtudio in meritare gli honori con attendere all'eſſercitio delle lettere, ouero ad altra virtuoſa operatione, ſono rimaſti ſempre priuati, & humili; non hauendo inſieme potuto attendere ad acquiſtarſi la gratia d'alcun Prencipe, ò de' ſuoi proprij Cittadini; & per contrario molti altri, che hanno conſumata tutta la loro vita in otio perpetuo nelle piazze, ò nelle corti; ſenza altro merito, che di vna lunga, ma vana ſeruitù, ſono diuenuti preſto grandiſſimi, & honoratiſſimi. Tali huomini, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte, non credo, che nè da voi, nè da gli altri voſtri pari ſiano riputati honorati; mancando loro il vero fondamento dell'honore, che è la virtù. Et s'io diſſi, l'honore douerſi grandemente prezzare; non voglio però, che ciò ſi faccia in modo, che molto più non ſi apprezzi la virtù, ſenza cui niuno può giungere ad alcun grado di vero honore: il che ſignificando i Romani, fecero coſi congiunti il tempio dell'honore, & della virtù; che in quello non poteua entrare alcuno, che prima in queſto entrato non fuſſe. Et per certo è pur troppo gran vanità (benche la corrotta conſuetudine di hoggidì la ſopporti) che molti ſi perſuadono di poter conſeguire honore ſenza alcuna virtù; anzi

Molti bē ſpeſſo reſtano ſenza honori, tutto che li meritano.

Non debbono gli ſcelerati eſſere ſtimati degni di honore, mancando loro il vero fondamento di honore.

Non ſi può giungere ad alcun grado di honore ſenza il mezo della virtù.

Non ſi può acquiſtare honor vero ſenza la virtù.

zi ſpeſſo ſi facciano vna ſcala di molti vitij à peruenirui. Ma ſe tali conſiderar voleſſero, che coſa ſia l'honore, toſto ſi ſcoprirebbe loro il proprio inganno: peroche il vero honore non è altro, che vn teſtimonio dell'altrui virtù, preſtato ad alcuno dal conſenſo de gli huomini con la eſtrinſeca dimoſtratione, come in premio d'eſſa virtù. Nè ciò diſſero ſolamente i più ſauij; ma la commune opinione de gli huomini, & il giudicio ſteſſo del popolo lo conferma: conciosiache in ogni ben inſtituita Città fù ſempre coſtume di concedere l'honore, quaſi certa grata dimoſtratione di riuerenza à gli huomini più eccellenti in ſegno della loro virtù. Pareua, che di ciò ſi ſteſſero gli altri contenti, quando Monſignor di Ceneda ſolo moſtrando non aſſentirui; Voi, diſſe verſo il Ponte, fate l'honore, quaſi compagno della virtù: ma io vorrei, che le fuſſe dato, anzi per ſeruo, che per amico; come quello, che ſempre ha da ſeguirla, nè mai può dipartirſi da lei; che già per fare l'huomo honorato, non credo, che ſi richieda no cotali eſtrinſeche dimoſtrationi del volgo; baſtando à ciò la ſola virtù di lui. Onde chiunque è virtuoſo, anchorche fuſſe in ſtato humiliſſimo, può ſtimarſi honorato; come in contrario chi è vitioſo, quantunque fuſſe Imperator del mondo, non ſarà mai veramente honorato, eſſendo indegno di tale honore: però ben diſſe quel Poeta, che ſolo è vero honore, FVGGIR il male, & ſeguir ſempre il meglio. L'honore, & la virtù, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte, hanno tale corriſpondenza inſieme; che, ſecondo la diſpoſitione vera, & naturale delle coſe, douerebbono ſempre congiunti ritrouarſi: ma la corrotta vſanza confonde molte volte l'ordine della natura; però

Diffinition de l'honore.

L'honore debbe ſeguire la virtù, come padrona.

Ogni huomo virtuoſo può ſtimarſi honorato.

Hãno tal corriſpõdenza l'honore, & la virtù, che douerebbono ſempre congiunti ritrouarſi.

coſi

cosi spesso si vede la virtù mancare di questo suo premio. Dunque, soggiunse il Valerio, il falso giudicio de gli huomini potrà priuare la virtù del suo premio? Certo sarebbe questa cosa molto ingiusta, & molto diuersa da quanto, che hieri in tal proposito fu ragionato. Ciò non ne segue, disse l'Ambasciator Ponte; peroche il vero premio, che alla virtù diede la natura, è quel piacere, che seguita all'operatione virtuosa; & di tale, credo io, che hieri si ragionasse: ma l'honore è vn certo premio estrinseco, che gli huomini la natura imitando ritrouarono per darne essi anchora qualche riconoscimento al ben oprare: & anchorche tale premio non sia vguale ad essa virtù; è però il maggiore, che per noi le possa esser dato: onde l'huomo sauio, come non ha da sprezzarlo, così non deue farne troppo stima; percioche per mancare d'honore non si rimane egli, nè di esser virtuoso, nè di conseguire il più vero premio della virtù. Con tutto ciò io non direi già, che senza l'estrinseche dimostrationi possa alcuno dirsi honorato: conciosiacosache, se l'honore fusse partorito dalla sola operatione virtuosa, senza bisogno hauere del testimonio altrui; male haurebbono fatto quei Filosofi, che riprendeuano gli ambitiosi, perche haueßero posto il loro fine in cosa, che in poter loro non fuße d'acquistare; nellaquale però dimostrauano non potersi ritrouare vera felicità, perche ci sia incerta, & dipenda dal volere altrui. Oltra ciò ne seguirebbe, che l'honore non s'haueße à riporre tra beni di fortuna, ma in altra più nobile schiera; potendo noi per noi stessi acquistarlo, come possiamo fare della virtù: ilche nondimeno non sarebbe altro, che confondere il vero ordine, & la natura delle cose.

Il vero premio, che diede la natura alla virtù, è il piacere, che segui ta l'operatione virtuosa.

L'honore è premio estrinseco per ricompensa delle buone operationi.

Non si debbe sprezzare, ne troppo stimare l'honore.

L'honore non cósiste nella sola virtù, ma in quella, che è accompagnata da qualche estrinseca dimostratione.

Io non oso, disse il Foglietta, contradire à questa ragione; perche inuero mi pare di gran forza: ma però dura cosa è l'affermare; che vn'huomo da bene; ilquale, ò per l'altrui malignità, ouero per esser mancata l'occasione; non sia stato riconosciuto con qualche premio della sua virtù; debba rimanersi dishonorato. Non è conueneuole cosa, rispose l'Ambasciator Ponte, chiamare l'huomo virtuoso dishonorato; anchora che egli non habbia riceuuto quei premij, che merita la virtù di lui; peroche non è egli in tutto priuo dell'honore, hauendo in se la bontà, onde ogni vero honore deriua: tuttauia non è veramente honorato, chi non ha dalle persone conseguito alcun testimonio della propria virtù; conciosiacosache può ben l'huomo farsi degno dell'honore, ma non già honorare se stesso. Onde io conchiudo; che nè il proprio merito, nè la dimostratione altrui per se sola sia basteuole di produrre il vero honore; ma che l'vno, & l'altra vi si richieda; si che allhora propriamente l'huomo debba dirsi honorato, quando insieme merita l'honore, & lo consegue. Quiui, essendosi fermato alquanto l'Ambasciator Ponte; M. Luigi Contarino; Voglio, disse, valermi di questa occasione per leuarmi da vn dubbio, ch'io ho hauuto più volte; cioè in chi massimamente sia fondato l'honore, ò nella persona, che honora, ò in quella, ch'è honorata: percioche da vn canto veggo l'auttorità del Filosofo, che mi dice l'honore esser nell'honorante: ma dall'altro la ragione il contrario mi dimostra; conciosiache, se l'honore fusse massimamente nell'honorante, non so, come potria dirsi bene dell'honorato, come tutti consentono, che sia. Allhora Monsignor Delfino veggendo,

Assai è honorato chi merita gli honori.

Non è ragioneuole giudicare vno huomo virtuoso dishonorato, per non conseguir gli honori, che gli si cóuengono.

L'huomo ben può farsi degno d'honore, non però può da se stesso honorarsi.

Se più si ritruoui l'honore in colui, che honora, ò in colui, che è honorato.

che l'Ambasciator Ponte tardaua à rispondere; L'honore, disse, non è veramente nè in colui, che viene honorato, nè in chi l'honora; peroche è bene esterno: onde per l'honore si deue intendere quel piacere, che da esso deriua; ilquale suole nell'uno, & nell'altro ritrouarsi: peroche l'uno, & l'altro si rallegra per l'honore; l'honorato, perche vede esser riconosciuta la sua virtù; & l'honorante, perche fa vfficio di huomo giusto, honorando persona, che'l meriti. Et quinci è, che si dica l'honore esser più nell'honorante, che nell'honorato; perche quegli virtuosamente operando più si compiace in questa opera virtuosa sua propria, che questi non fa per l'opera altrui.

L'honore non è in colui, che honora, nè in colui, ch'è honorato, perche è bene esterno.

L'honore è più nell'honorante, che nell'honorato.

Mi perdonarete, tornò quì à dire l'Ambasciator Ponte; Io non voglio assentire à cotesta nostra risolutione; percioche io non vedo, in qual modo quel piacere, che nasce in noi dall'honore sia lo stesso honore: ilche quando vero fusse ne seguirebbono diuersi inconuenienti: peroche considerato nella persona dell'honorante, sarebbe vna cosa medesima con la felicità; laquale altro non è, che quel piacere, che ne segue dall'operatione virtuosa: nè può similmente alla persona dell'honorato tale sentimento accommodarsi; che altramente si conuerrebbe affermare, che qualunque dimostratione fatta ancho à persone non meriteuoli, potesse chiamarsi honore; perche queste tali si rallegrano veggendosi honorate, vanamente persuadendosi di meritar quell'honore non meritandolo: lequal cose sono, come si vede, contrarie alla verità, & all'altre cose fin'hora prouate. Ma che direte à ciò, soggiunse Monsignor Delfino, che l'honorare sia veramente operare; ma l'esser honorato è, anzi patire, che fare?

Il piacere, che nasce i noi dal l'honore, non è il vero honore.

fare? da che si comprende, che l'honorante più concorra alla produttione dell'honore, & sia più nobile, che l'honorato non è, in cui honoransi le virtù in potenza all'operare; ma la stessa operatione dell'honore si vede esser propria dell'honorante. Stauasi l'Ambasciator Ponte cheto senza rispondere; quasi aspettando, se altro Monsignor Delfino volesse sopra ciò recare: quando l'Ambasciator Suriano drizzando le sue parole verso il Ponte; Queste materie, disse, sono così belle, & così spesso cadono in proposito di quei ragionamenti, che si fanno tra le persone nobili; che non deue esserui graue il lungamente dimorarui, per insegnare à questi giouani alcuna cosa; ond'essi possano, ragionando dell'honore, acquistarsi honore. Poiche mi hò preso questo carico, rispose l'Ambasciator Ponte; per quanto a me s'appartenga (pur che à voi, & a questi altri Signori non sia noioso il mio parlare) io non sono per risparmiare parole, à ben dichiarare le cose proposte, quali io l'intendo. Ma, com'io potrei facilmente prendere alcun inganno; così sarà bene, se ciò auerrà, che l'opinione di voi altri alcuna volta la mia corregga; perche in ciascuna cosa meglio apparisca la verità. Dunque venendo alla risolutione di ciò, che Monsignor Delfino ha proposto: io esponerò le ragioni, dallequali persuaso pur dianzi io dissi, & hora confermo, l'honorato essere per se stesso più degno, & più perfetto dell'honorante; & parimente alla produttione dell'honore concorrere, come cagione principale, & più nobile. Innanzi all'altre cose considerisi di gratia: quanto grande inconueniente sarebbe, che vn popolo nell'honorare vn suo cittadino potesse farsi per questa so-

L'honorante più cócorre alla produttion dell'honore, & è più nobile, che l'honorato.

I ragionaméti d'honore occorrono ordinariamēte fra gētilhuomini.

L'honorato è più degno, & più perfetto dell'honorante.

la attione più degno, & più nobile di quel tale, che in tutto il tempo di ſua vita ſi ſarà faticato in meritare quell'honore. Oltra ciò, può egli auuenire, che quelli, che danno l'honore, facciano ciò, ſolo mirando all'vtile proprio; come fanno ſpeſſo le Republiche, & i Prencipi, che honorano alcun loro Cittadino, ò ſuddito, per inuitare gli altri con tale premio ad eſporſi prontamente ad ogni incommodo, & alla ſteſſa morte per beneficio dello ſtato loro: nelqual caſo mancando à tale operatione il ſuo vero, & douuto fine, cioè l'honeſtà; che vuole i meriteuoli eſſer premiati, perche eſſi ſono tali; non ſi può dire, ch'ella ſia veramente virtuoſa: & nondimeno non negherà alcuno, l'honore dato à perſona meriteuole, non eſſere vero honore. Ma poniamo, che l'honorare, & maſſimamente perſona di merito, proceda ſempre da virtù; come ſarà poi vero, che l'honorante, mentre tuttauia intende d'honorare altrui, ritenga la maggior parte dell'honore per ſe medeſimo; ſe l'honore non è la virtù ſteſſa, ma più toſto dimoſtratione, & ſegno di virtù? Onde non può alcuno, come s'è detto, quantunque ſia molto virtuoſo, honorare ſe medeſimo. Nè gioua dire, che l'honorante habbia riſpetto di perſona più nobile, & più ſia partecipe dell'honore, perche attualmente operi nell'honorare gli habiti delle virtù altrui: peroche la virtù ſin tanto, che ſi ſta celata nell'animo, non è, nè conoſciuta, nè premiata; ma ſolamente allhora n'aſpetta dal giudicio de gli huomini il ſuo douuto premio dell'honore, quando con l'operationi manifeſta ſe ſteſſa: ilche tanto più ſi conoſce eſſer vero, quanto che maſſimamente honorare ſi ſuole quel-

la virtù,

la virtù, che ha recato alcun singolar beneficio; à che non basta la buona dispositione interna, ma insieme l'operatione esterna vi si richiede: però nel dare i maggiori, & i più veri honori, non s'ha rispetto alla buona intentione d'alcuno, se non in quanto ella è accompagnata dalle buone operationi fatte da lui. In somma della virtù operante è proprio l'honore; & all'otiosa basta la lode, che à lei si dà per rispetto alla potenza, che è seco vicina all'operare. Hora venendo à più particolarmente considerarui l'altra parte di ciò, che fù proposto; dico l'honorato senza dubbio più concorrere alla produttione dell'honore, che l'honorante non fà: conciosiache, & egli è per se medesimo più perfetto, & più nobile, come si è dimostrato; & più perfettamente, & nobilmente s'adopera nella generatione dell'honore, com'io vi dimostrerò. In quel modo medesimo adunque, che alla produttione dell'amore vi concorrono insieme l'amato, & l'amante; ma l'amato, come prima, & più vera cagione; conciosiache egli muoue l'affetto dell'amante, accendendo con la sua bellezza l'amore nel cuore di lui: così parimente la persona virtuosa opera in coloro, che hanno à premiare la sua virtù; generãdo ne gli animi loro vn buõ concetto di se stessa, & vn desiderio di darne testimonio, & di riconoscerla con alcuna estrinseca dimostratione; il che poscia ad effetto mandandosi, ecco già formato perfetto il vero parto dell'honore. Onde si vede, che l'honorãte è quello, che veramẽte patisce, & è mosso dall'honorato; in contrario di ciò, che fu detto. Ma, come in molte altre cose auuiene; che quantunque sempre l'agente la medesima forza ritenga, nõ però sempre essercitar può le sue

L'honore appartiene alla virtù operante, et alla otiosa basta la lode, che le si dà.

L'honorante più concorre, & più nobilmẽte alla produttione dell'honore, che l'honorato.

Qui si dimostra, come si generi l'honore.

Corrottioni, che procedono da gli huomini di non buona mente, & impediscono, che molte volte nó si manifesti il dolce frutto dell'honore.

operationi; perche non ritroua la materia ben disposta: così medesimamente l'huomo virtuoso, ancorche, quanto a se, atto sia à destare in altrui riuerenza, & honore verso di se; nondimeno ritrouando spesso gli animi occupati da maluagità, ò da ignoranza, ò d'altro tale affetto, non può questo suo bel parto produrre. Come dunque al generare le biade, ò le piante più concorre il Sole, che la terra; laquale per se stessa sterile, non altrimenti, che grauida fatta da suoi raggi, diuiene atta à produrre, & nutrire tante cose: così nella generatione dell'honore maggior parte viene ad hauere l'honorato, che l'honorante; percioche quegli con la sua virtù forma, & nodrisce i pensieri dell'honorante da se stesso infecondo, & non ben atto à partorire alcun vero honore. Però, quando Aristotele disse, l'honore esser più nell'honorante, che nell'honorato; si deue intendere, che l'honore più sia nell'honorante, come in soggetto, nelquale ello è fondato; ma però la virtù dell'honorato è quella, che lo produce nell'honorante: senza che chiaro si vede il Filosofo hauere in tal modo parlato dell'honore, non per terminare la propria sentenza; ma solo, hauendo rispetto à certa apparenza, & al giudicio commune del volgo auezzo à chiamare honore qualunque ancorche falsa dimostratione di virtù, peroche egli rifiutaua allhora l'error di coloro, che la felicità ripongono nell'honore; nelquale molte volte non hanno alcuna parte, mancando d'ogni merito; onde tutto viene ad essere in potere altrui, & per gratia, ouer à caso donato à questi tali.

Aristotele in materia dell'honore.

L'apparenza hoggidi gouerna il Mondo.

L'apparenza, disse quiui Monsignor Grimano, è quella, che hoggidì gouerna il mondo: onde spesso veggiamo gli huomini, ancho

più

più saui, inchinarsi à tale, che niente altro ritiene del l'huomo, fuor che l'aspetto humano; tanto è lontano, che à gli altri huomini sia superiore, come quel falso honore dimostra: talche non è marauiglia, se molti si gonfiano, & ogn'hora più crescono in vna vana persuasione di se stessi; studiando auanzare, anzi in dignità, che in merito. Questa imperfettione, disse Monsignor Barbaro, si deue più tosto insieme con altre perdonare alla nostra humanità, che cercar di correggere; percioche ciò per certo altro non sarebbe, che per leuare vn disordine confondere molti buoni ordini delle Città; anzi più oltra dirò, vn leuare à fatto dal mondo l'honore: peroche le nostre operationi mai ponno esser cosi buone, che dal giudicio d'alcuni non siano riprese, & diuersamente giudicate. Quando dunque quelli, cui tocca dispensare gli honori, con l'honorare alcuno dimostrano di riputarnelo degno; deuono tutti gli altri anchora acquietarsi nel parer loro, & honorarlo similmente, come vero possessore dell'honore; non hauendolo da se stesso vsurpato, ma riceuuto, come si sia, da chi ne era legitimo signore. Quei segni rispose l'Ambasciator Ponte, che danno à vedere cosa, che non è, sono falsi segni: però quell'honore, che è segno apparente di virtù, non può essere in niun modo vero honore. Nè dico però, che non si debba fare honore à coloro, che sono dal popolo, ò dal Prencipe honorati: ma ben non si può negare, che quelli, che distribuiscono gli honori a persone indegne, grauemente non pecchino; non altrimenti, che facciano coloro, i quali falsificano le monete; percioche imprimono nel vitio, quasi nel rame quel sigillo, che solo si conuiene all'oro della virtù:

La pazzia de gli huomini hoggi più honora huomini solo di nome, che di effetto. Falso honore.

Non è possibile leuar l'abuso di honorare huomini indegni, poiche non vi è huomo senza imperfettione.

Quando alcun Prencipe, ò Signore adorna di qualche honore alcun suo suddito, bisogna acquetarsi, & honorarlo similmente.

I segni, che dàno a uedere vna cosa per vn'altra, sono falsi.

Nota similitudine dal falsificar le monete, al dar gli honori a quelli, che non li meritano.

virtù: onde sono cagione, che s'ingannino molti; iquali credendosi, gli huomini posti in dignità esser persone di bontà, & di valore, gli tengono in grande pregio, & riuerenza; & nell'operationi della vita ciuile gli spendono, quasi precioso metallo; & nondimeno sono spesso il più vile de gli altri. Dimorauasi anchora nella stessa materia dell'honore, varie cose fauellandone: quando Monsignor di Ceneda; Veggo, disse, che si parla di questo honore, come di cosa soda, e vera: ma però chi meglio l'esser suo considera, ritrouerà, che in se medesimo è nulla; non essendo fondato altroue, che sopra certa opinione de gli huomini; laquale, quando è buona verso alcuno, non so ciò, che manchi à quel tale, perch'egli non possa dirsi honorato: laqual cosa, che vera sia, si può dal suo contrario comprendere; percioche altro non è la vergogna, che vn cattiuo concetto delle persone: & però i più de gli huomini non si vergognano di male operare, ma ben, che l'operationi loro cattiue si facciano altrui palesi. Ma quel, che è peggio, tale buon concetto, onde l'honore deriua, ò più presto, che è l'istesso honore; non sempre nasce dalle buone operationi, ma spesso da certa quasi occulta virtù, veggendosi tuttodì molti essere stimati, & honorati con poco lor merito, & alcuni altri valere assai; & nondimeno non poter mettersi in alcuna consideratione tra le persone, nè acquistarne honore. Però così fatto bene dell'honore più viene prezzato dal volgo, che da gli huomini saui; conciosiache questi stimano l'esser vero delle cose, & quelli l'apparenza solamente. Non priuate, disse l'Ambasciator Suriano, gli huomini saui dell'honore: a' quali esso tanto

Differenza dell'honore, & della vergogna, che sono fondati sopra la varia opinione de gli huomini.

Che l'huomo il più delle vòlte si guarda di mal fare più per vergogna, che per amore della virtù.

Gli huomini sauij non debbono esser priuati de gli honori anchora, che loro mancasse l'apparenza.

Gli huomini sauii non deuono esser priuati dell'honore.

tanto è più proprio, che à gli altri; quanto che in loro non è vn concetto vano, ma cosa ferma fondata nel merito della virtù: laquale, quasi vero Sole, non è meno risplendente, perche da volgari ciechi non sia lo splendore di lei conosciuto. Io non assento, disse allhora Monsignor Mocenico, che l'honore sia l'istesso buon concetto, che si ha d'altrui; ma ben è certo segno apparente di questo concetto interno dell'animo: però nella sua vera diffinitione, non è l'honore chiamato opinione benefattiua, ma segno di lei; ciò è testimonio, che gli huomini giudichino quel tale, cui danno l'honore, hauere con la sua virtù recato alcun giouamento. Però considerandosi tale buon concetto senza altra dimostratione esterna, esso più propriamente deue chiamarsi gloria, che honore: & può auuenire, anzi pur spesso auuiene, che alcuno ne acquisti nome di persona prudente, & valorosa; & nondimeno egli niun premio, ò riconoscimento riceua della sua virtù: onde questo tale potrà dirsi più tosto huomo glorioso, che honorato; benche l'vso commune tallhora questi nomi confonda: percioche, quantunque la gloria, & l'honore surgano da vn medesimo principio, cioè dalla virtù; nondimeno la gloria è quasi primogenita figliuola di lei; & dopo questa nasce l'honore: conciosiache prima si forma la prima opinione del merito altrui; poscia, venendo l'occasione, se gli prestano gli douuti honori. Vorrei sapere, disse allhora il Molino, se tutte le virtù siano vgualmente degne d'honore, ò pur se alcune si habbiano à stimare più meriteuoli dell'altre; e quali queste sieno. Rispose il Ponte: Ciò vi dimostra la diffinitione

Non è l'honore opinione benefattiua, ma segno di lei.

Differenza tra la gloria, & l'honore.

Generatione della gloria, & dell'hono.e.

Quali virtù siano degne di maggior honore.

stessa dell'honore; nellaquale vi dissi, seguendo l'openione del vostro Aristotele, ch'esso viene chiamato segno d'openione benefattiua. Onde ne segue, che i primi honori si conuengano à quelle virtù, che ponno à gli huomini recar maggior beneficio, & tali sono la giustitia, & la fortezza; per cui le città nella guerra, & nella pace si conseruano da' nemici esterni, & dalle domestiche discordie. Quindi veggiamo presso ad ogni popolo darsi li maggior honori, magistrati, statue, trionfi à coloro, che si sono dimostrati eccellenti in coteste virtù: allequali poscia credo io, che debba succedere la liberalità, & la magnificenza, & l'altre tali. Nè vi deue essere d'alcuna marauiglia, che in tale ordine alla temperanza, & ad alcune altre virtù per se stesse più perfette, siano à quelle due meno degne poste dinanzi: percioche, quanto à ciò si appartenga, elle meritamente deuono preporsi, come più gioueuoli; essendo il loro beneficio più vniuersale. La temperāza, ò la magnanimità à null'altro giouano, fuor che à colui solo, che le possede: ma la liberalità, virtù, che ha rispetto altrui, al beneficiar molti è sempre intesa; & la magnificenza medesimamente in molte sue opere, riguarda al publico commodo: per laqual cosa esse si acquistano più vero honore; si come per la medesima ragione conuengono cedere alla giustitia, & alla fortezza, come à virtù molto più vtili alla humana generatione; giouando à tutto vn popolo nell'acquisto, & nella conseruatione delle cose più care. Niente dico della prudenza; peroche, come ella è necessaria à tutte l'altre virtù, così conuiene participar de gli honori di ciascuna. Quando tale ragione fusse vera; disse quiui il Foglietta; ne seguirebbe,

Honore chiamato segno di opinion benefattrice.

La giustitia, & la fortezza sono degne di maggiore honore.

La liberalità, & la magnificenza succedono nell'honore alla giustitia, & alla fortezza.

Temperanza, & magnanimità.

La prudenza necessaria à tutte le virtù, partecipa de gli honori di ciascuna.

guirebbe, che molte arti mecanice fussero degne di maggior honore, che alcune virtù morali non sono; perche quelle recano vtilità maggiore: & cosi ogni vil contadino douerà da molto più riputarsi, che qual si sia magnanimo gentilhuomo; percioche quegli con l'arte sua dell'agricoltura senza dubbio più gioua à gli huomini, che il magnanimo non fa con la sua virtù: ilche nondimeno mi pare cosa pur troppo inconueniente; che insieme ripugna, & all'vso commune, & alla natura stessa delle cose. Altro è il rispetto dell'arti mecanice, rispose l'Ambasciator Ponte, & altro quello delle liberali: peroche ciò, che in queste ha nome d'honore, & di premio; in quelle più propriamente è prezzo, & mercede: però il vostro argomento confondendo questi veri termini, niente conchiude. Ma, quando ancho lo ammettessi per buono; non v'accorgete, che poco serue al nostro proposito? peroche l'artefice mercenario nell'operare non ha la mira alla vtilità altrui: ma solo alla propria; doue il virtuoso fa tutto il contrario; e tale sua intentione di giouare altrui, è quella à punto, che l'operatione di lui rende più perfetta, & più degna d'honore. Da che si può traggere, che male fanno coloro, che dell'attioni liberali ricercano d'esserne con danari rimunerati; come fanno molti soldati, & Filosofi, che le lor arti, & dottrine indrizzano, non al difendere il suo Prencipe, & ad ammaestrarne la giouentù; ma solo ad arricchire. Et quantunque alcuna fiata le ricchezze donate in premio della virtù, siano certa specie d'honore; nondimeno le più volte, & più propriamente l'oro serue alla mercede: & all'hora massimamente pare, che tal nome

Differẽza delle arti mecaniche, & liberali.

L'artefice mercenario nõ ha la mira alla vtilità altrui: ma solo alla propria: doue il virtuoso fa tutto il cõtrario.

Mal fanno coloro, che delle attioni liberali cercano esser con danari rimunerati.

ſe gli conuenga; quando con certa limitata miſura ſi riceue per lo preſtato ſeruigio: ilche non è altro, che fare, che vn'attione nobile diuenti vile, & mecanica; & perda il ſuo più vero premio dell'honore. Oue ſi laſciano, diſſe allhora Monſignor Mocenico, le ſcienze? lequali, come perfettiſſime ſono, & nobiliſſime ſopra le virtù morali; coſi à ragione deuono riceuerne li ſupremi honori?

Le ſcienze meritano maggiore honore, che le virtù morali.

Non vi diſſi io pur dianzi, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte, che'l meritare gli honori non ha riſpetto alla perfettione della coſa per ſe ſteſſa; ma ben al giouamento, ch'ella recar ci ſuole? che già l'honore non è di ſua natura in modo congiunto alle coſe, ò alle perſone, che ſi honorano; che con eſſe loro ſi ſtia inſeparabilmente vnito, quaſi à miſura del valor di ciaſcuna: ſolo è vn certo premio conceduto da gli huomini, quaſi per gratitudine del riceuuto beneficio. Qual coſa è più gioueuole, ſoggiunſe Monſignor Mocenico, della ſapienza? che è quella, che ſola può donarci la vera felicità; di cui le virtù morali non baſtano à pena à dimoſtrarci vna certa ombra? Quiui l'Ambaſciator Suriano, interrompendo le parole del Mocenico; Voi fate, diſſe, contra i patti, cercando noua occaſione di biaſimare la vita ciuile, & di priuarla de' ſuoi proprij, & veri ornamenti. Ciò non voglio fare, riſpoſe Monſignor Mocenico, volendo ſtare à quella ſentenza, che l'altro hieri vi piacque di darne. Ma però non debbo conſentire giamai: che i Filoſofi, che ſono i più eccellenti, & più perfetti tra tutti gli huomini; anzi pur, che ſoli ſono i veri huomini; habbiano à rimanerſi priui d'ogni honore, & quaſi à bandirſi dalla Città, & dal conſortio ciuile: che ciò non è altro, che volere inchinarſi alle ſtatue, perch'elle

L'honore non è inſeparabilmente congiũte alle coſe, ò alle perſone, che ſi honorano.

Più che la virtù morale ſi debbe honorare la ſapienza, che ſola può donarci la felicità.

Non biſogna priuare i Filoſofi di honore, & quaſi bandirli dalle città, & dal commercio de' gli huomini.

habbiano

habbiano certa effigie humana; & disprezzare le vere, & viue persone. Certo è cosa molto più ragioneuole, che come à Dio massimamente diamo l'honore; cosi dopo lui à gli huomini saui dar si debba, come à quelli, che Iddio meglio ci rappresentano in quella cosa, che è propria di lui, cioè nella virtù intellettiua. Rispose Il Suriano: Sopra il medesimo vostro fondamento si può fabricare vn'altra diuersa ragione; percioche, essendo vero, com'è, che à Dio siano debiti i primi honori; & dopo lui a coloro, che più veramente lo rassomigliano; da quale altra operatione si ha da prendere, quanto à ciò s'appartenga, questa più vera sembianza, che da quella, per cui massimamente viene Iddio adorato da mortali? cioè dal giouare, & beneficiar loro à tutte l'hore? Segno di ciò ne veggiamo, che in quel tempo più, che in altro sogliano questi honori diuini farsi maggiori; in celebrando solennemente i sacrificij, & dedicando noui altari, e tempij; quando ci pare di hauere dalla diuina gratia riceuuto alcun particolare, & euidente beneficio. Et à ciò hauendo la nostra legge riguardo comanda, che prima noi habbiamo ad honorare Iddio, & dopo lui li nostri genitori; & alcuni saui vi aggiunsero appresso, li precettori, perche da questi similmente riceuiamo grãdissimo beneficio, peroche, come il Padre merita molto co'l figliuolo, cui egli dõna l'essere, & le facultà p poter reggere la vita; cosi altrettãto fa co'l suo discepolo il buon Maestro; prestandogli il ben essere, & prouedendogli d'vn ottimo patrimonio delle dottrine, & de' buoni costumi; onde la vita riesce più soaue, & più cara. Con questa ragione si accorda similmente la cõsuetudine di tutte l'età, & di tutti i popoli, appresso

Il principal modo di assomigliarsi à Dio, è giouare altrui.

Dopo Iddio debbono essere honorati il Padre, & la Madre, et i precettori.

Ricompensa in ogni età in ogni tempo verso quelli; che fatta hauessero opera di qualche grã beneficio alla patria.

presso quali fu sempre antico, & proprio priuilegio di coloro, che fatta hauessero alcuna opera di singular beneficio, il coseguirne gli supremi honori. Quinci veggonsi honorati della porpora, & de' fasci, delle statue, & de' trofei coloro, che hanno liberata la patria dal tiranno, ò da' nemici esterni, ò d'alcun altro euidente pericolo, ò presente calamità; ò che ne' tempi più tranquilli con vna prudente amministratione hanno saputo conseruare la pace co' vicini, & l'vnione tra' cittadini; ò per altra via recato grande accrescimento, & splendore alla Republica. Ma di tali dimostrationi d'honore in tanto solamente ponno farci degni le virtù intellettiue; in quanto che con l'insegnare le scienze, vengono i maestri di quelle à prestare giouamento altrui: & come elle principalmente non mirano à cotesto fine; terminando in se medesime; cosi non sono, saluo che per accidente, degne dell'honore; ilquale è proprio delle virtù morali, & à loro per lor medesime si conuiene. Onde senza alcuna dottrina hauere, può alcuno meritare l'honore, essendo persona da bene: ilche non può fare niun dotto senza la bontà, che è il vero fondamento dell'honore. Quiui stettesi alquanto senza dire nulla: poi M. Luigi Contarino; Mi sarebbe caro, disse d'intendere, inquanti modi si possa honorare vn'huomo virtuoso per dare al mondo testimonio della virtù di lui. I modi dell'honorare, rispose l'Ambasciator Ponte molti sono; & secondo i costumi di diuerse Prouincie, & di diuerse età si fanno differenti: nondimeno li più vsati pare, che siano questi; cioè le salutationi, le visite, le prime sedie ne' luoghi publici; i magistrati, i trionfi, le corone, i trofei, le statue, gli archi, i doni;

Senza dottrina con la sola bontà può alcuno meritare honore, ma senza bontà niun dotto giamai.

In quanti modi si possa honorare vn'huomo virtuoso.

i doni; l'essere publicamente lodato, ò dal publico educato; il riceuere in dono la libertà, ò la cittadinanza; lo esser fatto esente delle grauezze communi, & altre cose somiglianti: dellequali furono gli antichi molto più diligenti osseruatori, che noi non siamo al presente; forse, perche essi hebbero maggior occasione di premiare le virtù, lequali si vede essere state in quelle età molto più eccellenti, che appresso noi hora non si ritrouano. Anzi, rispose il Milledone, perche gli honori erano maggiori, & più larghi i premij della virtù; però più fioriuano anchora i virtuosi: ma, poiche i Prencipi, & Republiche, per la corrottione de' primi buoni ordini antichi, sono diuenuti così parci nel premiare la virtù; gli huomini si sono fatti più negligenti nell'acquistarla. Ne può di ciò essere certo indicio il vedere, che quelle città, nellequali furono instituiti gran premi alle operationi virtuose, habbiano hauuto i suoi cittadini molto eccellenti in tutte le virtù; di che Roma sopra l'altre ne diede honoratissimi essempi. Disse l'Ambasciator Ponte. Io non reputo, nè vera virtù, nè degna di vero honore quella, che opera à fine di riceuerne tal premio: percioche, come à meritare l'honore fa mestieri, che l'opera sia virtuosa; così, s'ella deue riuscir tale, se le richiede, che ad altro non habbia la mira, saluo che alla sola honestà. Talche l'operar bene con intentione d'acquistarne honore, è cosa da persona, anzi ambitiosa, che virtuosa; venendosi per ciò à preuertire l'ordine vero delle cose; ilquale ricerca, che l'honore alla virtù, non la virtù all'honore ordinata sia. E' pur vero, replicò il Milledone, che i legislatori, nell'ordinare queste grate dimostrationi verso la virtù, hanno

Gli honori, & premii, che gli antichi dispensauano a' virtuosi erano cagione, che ognuno s'affaticasse di esser virtuoso.

Quelle città, che la virtù hebbero in pregio, sempre abondaro d'huomini honorati.

Non è vera virtù quella, che opera à fine di riceuerne premio.

I premii delle virtù furono ordinati per

inuitare gli huomini à esser virtuosi. Gli honori tengono luogo di premio à quelli, che li hanno meritato.

hauuto intentione d'inuitare i cittadini con la speranza di cotal premio à douere faticarsi per diuenir virtuosi. Gli honori, rispose l'Ambasciator Ponte, hanno prima luogo di premio, che per giustitia si deue à coloro, che ben oprando gli hanno meritati; dapoi diuentano certo allettamento alla virtù, rispetto à quelli, che caminano per la strada d'essa virtù; ma non sono anchor giunti à segno di meritarne corona. Crederei, disse Monsignor Barbaro, che si potesse di ciò addurre vn'altra ragione: cioè, che'l Legislatore non ha solamente la mira à quella virtù eccellente, & perfetta, come ha il Filosofo; perche tale non può, se non da pochi à pena esser conseguita: ma cerca d'introdurre nell'animo de' Cittadini, almeno tale sembianza di virtù, quale si ricerca al beneficio della Città: però non pur co'l porre dauanti la honestà; ma insieme co'l stimolo dell'honore, & della gloria è egli vsato di persuader loro il fare le cose giuste, & forti: lequali operationi, tuttoche giustamente, & fortemente non siano fatte; stimo però, che elle sieno degne di honore; perche sono di giouamento al ben commune. Volea l'Ambasciator Ponte à ciò rispondere, quando il Foglietta interrompendolo; Sotto à troppo seuere leggi, disse, volete ristringere questo honore: & io credo, che seguendo l'vso commune, che di tali cose fù sempre ottimo maestro, si possa, oltra la virtù, molti altri beni fare partecipi dell'honore; come le ricchezze, la potenza, la nobiltà, & altri cosi fatti: liquali veggiamo, che'l mondo stima, & honora; & voi anchora, come di beni, che appartengano alla felicità, hauete proposto di ragionarne. La virtù sola, rispose l'Ambasciator Ponte, è per se

Il Legislatore, non come il Filosofo, ha solamente la mira alla perfetta virtù, ma à quella, che riguarda al bene della Città.

Sono altri beni degni di honore oltra la virtù.

La virtu per se stessa è degna d'honore.

stessa

ſteſſa degna d'honore; ma però molte altre coſe per riſpetto di lei ponno meritare d'eſſere honorate: in cotale modo honoranſi le ricchezze; ſupponendoſi, che'l ricco vſi bene le ſue facultà nelle opere della liberalità, & della magnificenza: s'honora ſimilmente la nobiltà per vna ferma opinione; ch'ella ci pōga dauanti l'eſſempio de' maggiori, come vno ſtimolo alla virtù: ſi ſuole anchora honorare la potenza; come quella; che gioui alla Republica bene vſata nella adminiſtratione dello ſtato, & nella ſolleuatione de gli oppreſſi. Ma ſe egli auuiène, che tali coſe diuerſamente ſiano adoperate, ne recano anzi vergogna: ilche è ſegno, che per loro medeſime non ſiano di honore meriteuoli; ma ſolo, in quanto ſi accoſtano alla virtù. Stimare voi, diſſe allhora Monſignor Delfino; che nel diſtribuire gli honori della Città ſi debba hauere riguardo à tutte queſte maniere di beni, ò pur alla ſola virtù? Quando, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte, ſi ha da riformare alcun gouerno; ſenza dubbio conuienſi in tale diſtributione hauer ſempre la mira alla ſola virtù; percioche ammettendoſi al maneggio della Repub. ciaſcun ottimo, ella ne verrà à prendere vna nobiliſſima, & perfettiſſima forma: ma nelle Città già con proprie ſue leggi ordinate, à chi altra auttorità non ha, che di diſtribuire i Magiſtrati; ſi conuiene di hauere riſpetto à quella forma di gouerno, che ritroua già fondata, & queſta con la conſuetudine confermare: coſi, ſe la Republica ſarà di potenza di pochi formata, ſi haueräno ad honorare i più nobili, & i più ricchi; & ſe di ſtato popolare, gli honori doueranno eſſer communi à tutti coloro, che godono della libertà: ſolo nello ſtato de' Ottimati ſi riceuono al

Molte coſe p riſpetto della virtù ponno meritar di eſſer honorate.

Precetti intorno al gouerno delle Republiche.

gouerno i più eccellenti di virtù, & gli altri si tegono lontani. Ma se la Republica è mista di più maniere di reggimenti, come per lo più auuenir suole; allhora secondo varij rispetti si conuiene di honorare diuerse persone: si che l'una conditione con l'altra bilanciando, si venga à tenere li Cittadini sodisfatti, & contenti di quel stato; & à conseruarne la città vnita, & quieta. Però non si può semplicemente dire, che sempre sia ingiustitia il dare i magistrati ad altri, che à più virtuosi: anzi talhora la nobiltà, la ricchezza; talhora l'età, la gratia deue preualere: & in alcuni altri, ne' quali non è singolar virtù, & queste stesse qualità vi si desiderano (pur che non siano senza qual che bontà) il solo rispetto della libertà, per cui sono a gli altri vguali, può bastare à fargli capaci di alcuna dignità; quando cosi richiede la forma di quel gouerno: ilquale si potrà ben riprendere, ma non però biasimarne i Cittadini priuati, che in esso viuono, perche di quello sieno diligenti conseruatori. Stauano quiui tutti cheti; senza dir nulla, quando il Foglietta riuolto verso l'Ambasciator Ponte; Noi aspettiamo, disse, che voi il parlar vostro sequendo, esponiate ciò, che à saper ci rimane intorno alla proposta materia; perche si possa hormai passare ad altro ragionamento. Non veggo rispose il Ponte, che altro mi resti à fare se non conchiudere, che cosi come l'honore è compagno dell'operationi honeste, non fine di quelle; cosi l'huomo sauio non altrimenti deue cercare di conseguirlo, che faticandosi di meritarlo; stimando l'honore per se stesso non potere recare alcun vero splendore; benche, quasi vetro, ò christallo, mandi fuori chiaramente i raggi della virtù, & ne la faccia apparire più

L'huomo non debbe cercare di hauere honori; Ma fa.i-carsi di meritarli.

bella,

bella, & più lucente. Allhora il Molino guardando verso l'Ambasciator Ponte, che già si taceua; Molte altre maniere di beni, si ritrouano, disse: de' quali aspettiamo, che si ragioni, per intendere; quale sia la natura, e'l pregio di ciascuno; & quale dapoi l'honore tenga più degno luogo nella felicità ciuile. Quello, rispose incontanente l'Ambasciator Ponte, che più s'appressa alla virtù; e tale stimo io essere la Nobiltà: peroche, tuttoche ella non sia propria virtù di cui la possede; ritiene nondimeno certo nome di virtù, & da lei dipende; non essendo altro la nobiltà, che vna virtù di maggiori. Che cosa gioua, disse Monsignor di Ceneda, à fare altrui degno d'honore l'ombra della virtù; che più non è al mondo, & che produrre non può alcun frutto di vera beneficienza? Certo, che, quando io tale credessi essere la nobiltà, di niun pregio la stimerei. Che cosa dunque, soggiunse il Molino, parui, che ella sia? Nient'altro, rispose Monsignor di Ceneda; che la propria virtù; per cui si può veramente chiamar nobile, chiunque è nato atto alle virtù, & in quelle essercitato: percioche, se all'antica nostra origine si deue hauere riguardo, tutto l'human lignaggio surse al mondo da vn stesso principio; per ilquale nascemmo tutti nobili, & chiari, hauendo naturale dispositione alle virtù; ma noi co'l darci à vitij, si facciamo oscuri, & vili. Onde chiunque ricordar si vuole, dond'egli nacque, vede segnata la strada per caminare al cielo: nè altro credo, che fusse cagione, che il bel nome di nobiltà ad vna vana, & fallace opinione s'attribuisca, che l'ambitione d'alcuni; che hauendo l'imperio in mano, sotto questo vano titolo, cercarono di farlo passare nella

La nobiltà più di ogni altro bene si appressa alla virtù.

L'ombra della virtù poco può giouare à chi non hà altro.

Nobiltà non è altro, che la vera virtù.

Tutto l'humano lignaggio surse da vno stesso principio, onde tutti siamo nobili, & illustri.

Varie opinioni di Filosofi intorno alla nobiltà.

loro prosperità. Disse quiui il Foglietta: Coteste troppo seuere opinioni, non ponno accommodarsi à nostri costumi ciuili. Vedete, quanto impropriamente ne trattassero alcuni Filosofi; poiche Diogene chiamaua nobili i dispregiatori delle ricchezze, della gloria, della voluttà, della vita: & nondimeno hoggidì il mondo riputerebbe vn tale, anzi insensato, & stolto, che nobile, & virtuoso. Però parmi, che in ciò seguire si debba l'vso commune; & porre la nobiltà nella virtù, & nelle ricchezze de' maggiori; lasciando di gir dietro à queste così sconcie opinioni: che certo, chi si eleggesse di formare sua vita secondo la dottrina; & essempio di questo buon Filosofo; non so, come fusse per riuscire accostumato, & gentile, quale è stato descritto l'huomo ciuile: poiche così poca stima fece egli di piacer altrui; che da niuna di quelle brutte, benche naturali, operationi si astenena nella piazza; lequali gli huomini, ancho dentro alle proprie case, far soghono con qualche rispetto. Ma costesti costumi à nostri tempi poco diceuoli, conueniuansi forse à quelle prime più rozze età; nellequali dicesi, che la virtù si andaua nuda, contenta della sua propria naturale bellezza: ma hora ella si è vestita della nobiltà; & delle ricchezze, & d'altri estrinsechi ornamenti; & tra questi habiti viene dal mondo riuerita: & chi di loro spogliarla volesse; à pena sarebbe, fuor che d'alcuni pochi, riconosciuta.

Diogene chiamaua nobili, i dispregiatori delle ricchezze, della gloria, della voluttà, & della vita.

Procedere strauagante di Diogene.

L'huomo ingiusto non sarà nobile mai, tuttoche discendesse dal maggior Re del Mondo.

Ritraggete voi, come vi piace, disse al Foglietta il Valerio, la vostra nobiltà; ch'io per me non istimerò giamai, che le ricchezze del Re Mida possano recare maggiore nobiltà, che la pouertà d'Aristide; ò che l'humiltà de' parenti di Socrate l'habbiano potuto fare più ignobile

di

di Sardanapalo nato Re: ma volentieri m'accosterò à quella sentenza, che presso Euripide si legge; cioè l'huomo ingiusto esser sempre ignobile, anchora che trahesse l'origine sua da Padre migliore, che Gioue. Et se noi vogliamo questa cosa giudicare secondo la verità, non secondo l'apparenza, conuerremo per certo dire: che, come non è buono quel grano, che nasce in bel paese; ma ben quello, che è d'ottimo nutrimento: così non è nobile colui, che dà parenti illustri discende; ma ben chi è di giouamento altrui con le sue lodeuoli operationi: Quanto è meglio seguire il giudicio della natura, che la fallace opinione de gli huomini: tanto quella nobiltà, che si prẽde dalla propria virtù, è più vera d'ogn'altra, che apportar ne possa il merito de' maggiori; per ilquale molte volte si honorano tali, che sono il vituperio del mondo. Niente rispondeua à queste cose l'Ambasciator Ponte, quando M. Iacopo Contarino; Noi aspettiamo, disse, che da voi si disciolgano cotai nodi; insegnandoci fin à qual segno, & per qual cagione stimare si debba questa nobiltà. L'errore di molti, rispose l'Ambasciator Ponte, nel ragionare della nobiltà, procede dall'ignoranza de' veri termini: iquali la ragione nata da certo vso, & commun giudicio de gli huomini, impose tali alla nobiltà; che per questo nome altro significar non si hauesse, che la virtù, & le ricchezze de' maggiori; onde ne' posteri ne deriua certa chiarezza, che loro acquista la gratia, & la buona opinione delle persone: & perche l'hauere vn cotal nascimento dalla sorte dipende; però viene la nobiltà tra beni di fortuna annouerata. Onde, tuttoche ella tragga la prima sua origine dalla virtù, & sia parimente di

Euripide.

Buona comparatione.

La nobiltà è annouerata tra beni di fortuna.

certo

certo indicio, che l'huomo debba riuscir virtuoso: nulladimeno egli può auuenire; anzi pur spesso auuiene; che alcuno nato nobile, degenerando dalla virtù della sua stirpe, riesca vile, & da poco: però quelli; che nati d'alto lignaggio sono imitatori de' loro antichi, non solo si chiamano nobili, ma generosi; con ilqual nome si dinota la propria virtù essere in quei tali alla nobiltà congiunta. Così detto taceasi l'Ambasciator Ponte, quando M. Jacopo Contarino; Ciò, disse, non sodisfà pienamente al mio desiderio: che è di sapere; onde sia, che generalmente tanto si stima questa nobiltà, tuttoche molte volte si vegga, che male s'accorda con la virtù. Rispose l'Ambasciator Ponte: Non sempre gli huomini fondar ponno il loro giudicio sopra la verità, laquale ci stà per diuersi impedimenti nascosa; ma spesso ciò, che è più verisimile, ha maggior forza nel gouernare i nostri pensieri, & le nostre attioni. Onde, perche de' buoni, & virtuosi Padri si suppone, che ne naschino buoni, & virtuosi figliuoli; & che quella virtù di rassomigliar al suo principio, che nelle altre cose generate, animali, piante, così chiaramente si vede, si conserui anchora nella humana specie: però da questo così ragioneuole argomento prendendo forza, è salita in tanto pregio la nobiltà. Certo, se nel scielgere i caualli, ò i cani, che hanno a seruire à qualche nostro piacere, ò commodo, si auertisce di torli delle razze migliori; & gli alberi, & l'herbe similmente si vogliono della sorte più eccellente, quando ornarne si vuole i delitiosi giardini: non pare cosa ragioneuole, che l'istesso serbandosi de gli huomini nelle cose più importanti, quelli elegger si debbano al maneggio della Republica,

Gli huomini nati d'alto lignaggio imitatori de loro antichi, non solo si chiamano nobili, ma generosi.

Dalla sperāza, che i figliuoli siano virtuosi come furono i padri loro nasce la stima della nobiltà.

publica, & alle prime dignità; iquali nati di maggiori illustri, danno speranza di riuscite persone di valore, & di bontà, come quelli furono? Tale opinione, disse Monsignor Delfino, riesce molto spesso vana: percioche non vale negli huomini la medesima ragione, che valer si vede nelle piante, & ne gli animali brutti; conciosiache questi seguono sempre certe loro naturali qualità; ma gli huomini dalla consuetudine, quasi da vna seconda natura, sono tramutati, & di nouo riformati: onde quale questa è, tali essi anchora ne diuengono. Et come nell'arti auuenir suole, che non riesce fabro, ò musico, chi è nato di padre fabro, ò musico; ma ben chi è nel cantare, ò nel battere il ferro essercitato: così parimente si deue credere, che auenga nelle virtù; lequali i buoni Legislatori, non altrimenti, che si facciano l'arti, volsero, che apprese fussero da' Cittadini, in quelle fin dalla prima età essercitandosi. Non pur gli huomini, disse il Foglietta; ma le bestie anchora, secondo la diuersa educatione vanno alterando la loro natura. Onde sauiamente Licurgo; come solea ricordare spesso à suoi Cittadini, che la loro nobiltà, & il trarre l'origine da Hercole, non era per recar loro alcun giouamento; se con la propria virtù non hauessero cercato d'imitare quell'opere egregie, per lequali egli ne diuenne chiarissimo sopra tutti i mortali: così, volendo persuader loro ad vsare ogni diligenza in ben educare i figliuoli, fece rappresentare al popolo quel famoso essempio di quei due cani nati d'vn padre stesso, ma diuersamente educati, cioè l'uno nella cucina, & l'altro nelle caccie; onde condotti nella piazza, & posti in libertà, questi subito si pose à seguire la lepre, & quell'altro il cibo posto loro dauanti.

Non vale ne gli huomini la ragione, che vale nelle piante, & ne gli animali brutti. Questi seguono certe loro naturali qualità: gli huomini sono dalla consuetudine, quasi da vn'altra natura molte volte tramutati.

Non pur gli huomini, ma le bestie ancho ra secõdo l'educatione alterano la loro natura.

Licurgo sempre a' Cittadini suoi la differenza di due cani, l'uno auezzo alla caccia, & l'altro nodrito in cucina.

dauanti. Più oltre dirò, che l'istesso auuenir si vede nelle piante anchora; lequali, se con diligente cura coltiuate non sono, perdono ogni loro naturale bontà; & ne diuengono tosto infruttifere, & saluatiche. Non mi pare, disse quiui l'Ambasciator Ponte, che per tutto ciò si tolga la forza alla nobiltà per farne riuscire gli huomini virtuosi; percioche ella ci presta quella prima naturale inchinatione à seguire il bene, per cui più ageuolmente, & più saldamente s'imprimono ne' nostri animi i buoni costumi. Vedesi generalmente nel principio di tutte le cose conseruarsi certa merauigliosa virtù di communicare à ciò, che di se viene generato, delle proprie sue qualità; onde tanto ciascuna cosa è più perfetta, quanto da più perfetta cagione ella deriua. Et se negli animali brutti, & nelle piante per la diuersità dell'origine si fa cotanto diuersa la lor natura, & bontà; che, senza che alcun nostro studio vi si interponga, così chiaramente se ne conosce la differenza: perche negar si deue l'istesso non auuenire nell'huomo similmente; nelquale quella parte anchora, cui appartiensi la generatione, è più perfetta, che negli altri animali non si ritroua; sì come il misto del suo corpo, per essere soggetto dell'intelletto, è sopra ogn'altro perfettissimo? Aggiugnesi appresso, che gli huomini da bene molto stimando la virtù, pongono ogni cura in ben ammaestrarne i loro figliuoli; ma i cattiui, trascurando la buona educatione, gli lasciano con le male operationi confermare in quei vitij, à quali gli piega la natura. Non bisogna dipartirsi, disse Monsignor Bolani, dalla forza del nascimento; per ilquale non comprendo dalle ragioni fin'hora addotte, che altro si possa dal padre

La diuersità dell'origine de gli huomini fa diuersa la lor natura ancora.

trasmet-

trasmettere nel figliuolo, saluo che le qualità del corpo: ma, se in queste anchora riesce falso ciò, che pur tiene più del verisimile, veggendosi ogni giorno de' belli padri nascer brutti figliuoli, & de' sani infermi; come si potrà ne' costumi dell'animo, a' quali non si stende la medesima ragione, prendere argomento della virtù del figliuolo da quella del padre? Non prouiamo noi tutti, rispose l'Ambasciator Ponte, la nostra anima; quantunque nell'esser suo libera d'ogni imperfettione materiale si conserui; nondimeno, mentre ella habita qua giù, hauer bisogno ad essercitare l'humane operationi, di virtù, che nascono da queste membra terrene? lequali virtù tanto sono più perfette in se medesime, & migliori stromenti di lei; quanto è la temperatura del corpo migliore. Però non si può negare, che insieme con le qualità del corpo non passi dal padre al figliuolo vna certa dispositione alli costumi dell'animo. Quindi si vede tanta diuersità d'ingegni; altri tardi, mal'atti à tutte le cose; altri à tutte marauigliosamente pronti, & disposti: percioche la stessa virtù dell'intelletto in alcuni sepolta si sta, quasi fiamma sotto alle ceneri, nella rozzezza della materia; & in alcuni altri non ritrouando impedimento, ageuolmente manda fuori il suo naturale splendore. Et se di tale diuersità manifesta cagione in molti esser si vede la diuersità del clima, sotto à cui sono li nostri corpi generati; onde diuerse Prouincie hanno huomini di grandezza di corpo, & di costumi d'animo molto tra se differenti: molto più si può con verità osseruare questa differenza dalle varie qualità de' nostri parenti; iquali, come sono cagioni più prossime della nostra generatione; così maggior virtù ritengono di farne à

Non può il Padre trasmettere nel figliuolo altra qualità, che quella del corpo.

Mentre che la nostra anima habita qua giù ha bisogno di essercitare l'humane virtù, che nascono da queste membra terrene.

se stessi somiglianti. Onde ben disse Homero, parlando di Thelemaco; CHE gran forza gli fù dal Padre infusa: & à ciò credo, che Socrate hauendo riguardo chiamasse la nobiltà vna buona temperatura di corpo, & d'anima; perche quella è il fondamento, sopra ilquale si riposa la virtù, & la forza della nobiltà. A questo mirano similmente gli ordini di alcune Città; nellequali viene per legge disposto, che li nobili non possano contragger matrimonio con altra gente vile del popolo, per non corromper la gentilezza del sangue, & insieme con questa la buona dispositione alla virtù; come nella nostra patria hoggidì si osserua; & come fù per qualche tempo osseruato in Roma, fin tanto, che la potenza del popolo oltra modo cresciuta, corrupe questo insieme con gli altri buoni ordini di quella Republica. Quindi è parimente, che alcuni popoli, negando l'vbidienza à Prencipi stranieri, così diuoti, & riuerenti si dimostrino verso i loro Prencipi naturali: conciosiache par loro, che quelli, che da' loro antichi Signori sono per lunga serie discesi; siano per riuscire di tale bontà & valore, & di tanta affettione verso di se, quale & quanta hanno dimostrata i primi fondatori di quell'Imperio. Io non voglio negare, disse l'Ambasciator Dandolo, che la nobiltà non sia di qualche stima; ma dico ben auuenir spesso, che gran viltà si stia coperta sotto questo manto di nobiltà: & molti sono, che contenti di tale apparenza, sen vanno gonfi, & superbi: che se hauessero à restituire a' suoi maggiori i meriti loro, de' quali pare, che così ben habbiano ornati se stessi; si rimarrebbono, à guisa di quella cornacchia d'Esopo, nudi, & vili. Però Vlisse venuto in contentione delle armi d'Achille con

Thelemaco.

Socrate chiamò la nobiltà buona temperatura di animo, & di corpo.

Ogni popolo è inchinato ad amare il suo Prencipe naturale sopra ogni altro.

Gran viltà spesso si nascode sotto il manto della nobiltà.

Cornacchia di Esopo.

Vlisse rimprouera ad Aiace che nulla à lui apparteneste la lode douuta a' suoi predecessori.

le con Aiace, ilquale si vantaua molto di nobiltà; rimprouerandogli, come falsa, quella lode, ch'egli s'attribuiua de' meriti altrui, dice: che la chiarezza della stirpe, & degli aui antichi, & tutte l'altre cose, che non son fatte da noi, nostre chiamarsi non ponno. Certo vanissima cosa mi pare persuadersi; che le affumicate imagini de' maggiori, & i trofei riportati da loro, possano tale gloria recarne a' posteri, che viuendo essi nell'ocio, s'habbiano à stimare honorati. Solea il Re Alfonso, prudentissimo Prencipe, dire: CHE il Regno era solamente di peso à quelli, che lo riceuono da maggiori; ma che allhora cominciaua ad esser d'honore, quando cō la propria virtù se ne mostrauano degni heredi: laqual sentenza seguēdo, io p me giudico, la nobiltà importare, anzi certo obligo d'operar bene, che merito delle buone operationi; ilquale non ha luogo ne' nobili, ma ben ne' generosi, cioè in coloro, che sono imitatori della virtù de' lor' antecessori. Questo stesso, disse l'Ambasciator Ponte, io similmente cōfermo; nè mi pare, che per ciò si tolga il suo priuilegio alla nobiltà: pche, se due persone saranno, che niuna proua habbiano fatta di se; non deue in tal caso giouare la buona openione, che s'ha d'alcuno nobilmente nato; e l'obligo ch'egli ha di riuscir buono; per fare, ch'egli sia ne gli honori preferito all'altro, che manchi di queste conditioni; ma, se la virtù, e'l merito saranno pari, ò di poco inferiori; non è bene, che il più nobile sia più honorato? certo si, perche è molto vtile alla vita ciuile il tenere in prezzo la nobiltà, per inuitare gli huomini à ben seruire alla Patria ne' maneggi publici; & ad esporre per la saluezza di lei la vita, & le facoltà; allettati da questa speranza, che la loro virtù

Parole di Alfonso Re di Aragona.

Le buone operationi de' nostri antecessori non hanno luogo ne' nobili, ma ne' generosi.

Oue siano due vgualmēte virtuosi, si debbe honorare maggiormente il più nobile.

La nobiltà è madre della magnificenza, & della magnanimità.

Differenza tra vn nobile per antico lignaggio, & vno fatto nouamente.

sia per douer riceuere il premio ancho nella sua posterità. Potrebbesi appresso dire da chi lodar volesse la nobiltà, che ella sia produttrice di alcune degne virtù, che sono quasi di lei proprie; cioè della magnificenza, & della magnanimità, con lequali s'accompagna spesso anchora l'humanità. Volgonsi per gli animi nobili gli alti pensieri; non sperando essi di poter acquistar lode dalle cose mediocri per lo paragone, che loro vien fatto dalla domestica virtù. Non si gonfia, nè insuperbisce il nobile già auezzo à gli commodi, & alle dignità, per vedersi nella fortuna più prospera colmo d'honori, & di facultà; come è proprio de gli huomini nuoui, quando auuiene, che ne acquistino molte ricchezze, & dignità: & questi stessi beni sogliono ne' nobili essere men soggetti all'inuidia, ò perch'essi sappiano meglio vsargli, ò pur, perche paiano debiti alla nobiltà. Quiui essendosi per picciolo spatio fermato il Ponte, disse il Patriarca Barbaro. Io stimai sempre honoratissimo il nome della nobiltà: perche inuero non credo, che niun'altra cosa sia d'altrettanta forza, per muouere i nostri animi alla virtù; di quanta veggiamo essere l'essempio, & massimamente il famigliare. Onde Virgilio introduce Enea, che volendo ammaestrare il figliuolo Ascanio, gli propone dauanti il proprio essempio; & l'ammonisce, che sempre egli sia ricordeuole d'hauer hauuto Enea per Padre, & per auolo Hettore: così chi è nato nobile, ritroua già fatta la strada per caminare alla vera gloria. Non merita maggior lode, disse il Patriarca Grimano, chi sa ritrouare il sentiero della virtù, non segnato anchora dalle vestigie de' suoi maggiori; & ne lascia à posteri quello, che

Niuna cosa muoue altrettanto gli animi nostri, quãto il buon essempio de nostri maggiori.

Enea propone il proprio essempio ad Ascanio suo figliuolo.

Merita maggior lode, chi ritroua il sentiero della virtù da se, che quelli, che camina per l'altrui vestigia.

da' ſuoi anteceſſori non ha riceuuto: onde Cicerone, ilquale con la propria virtù ſi haueua aperta la ſtrada alli primi honori della Rep. eſſendogli rimprouerata la baſſezza del ſuo naſcimento, ſolea dire; che da ciò à punto n'aſpettaua maggiore, & più vera laude; perch'egli fuſſe ſtato il primo fondatore della nobiltà nella ſua famiglia: & alcuni huomini molto eccellenti hanno potuto, non pur ne' poſteri, ma negli aſcendenti anchora traſmettere della propria gloria; come di Catone, & d'altri ſi legge, i padri de' quali per la virtù de' figliuoli ſono con qualche grido nominati tra gli huomini. Oue dunque ſi ritroua la virtù, pare, che la nobiltà, anzi ſcemi alcuna coſa del merito, & dell'honore, che punto lo accreſca. Aſpettauaſi, che Monſignor Barbaro, verſo ilquale era volto il Grimano, à ciò riſponder doueſſe: ma tacendoſi lui, l'Ambaſciator Ponte, coſi ripreſe il ſuo ragionamento. Se la nobiltà per ſe ſteſſa non accreſce il merito, ella ſenza dubbio preſta grande occaſione al meritare, percioche, come poco innanzi io ui diceua, vna picciola fauilla di virtù tra le tenebre dell'ignobiltà riſplende; ma dallo ſplendore della nobiltà, s'ella non è chiariſſima, rimane toſto eſtinta: onde n'auuiene, che l'huomo ignobile, anchorche ſia ben diſpoſto verſo la virtù, facilmente ne diuiene pigro, & negligente nell'acquiſtarla: ma all'incontro la nobiltà ſuole eſſer vn cōtinuo ſtimolo, che ſprona la perſona nobile all'mpreſe grandi: però il Magno Aleſſandro, inteſa certa vittoria conſeguita dal padre, ne dimoſtrò anzi diſpiacere, che allegrezza; dicendo, perciò farſi à lui più difficile l'acquiſtarne qualche gloria, hauendo à ſuperare i fatti coſi illuſtri del padre. Voleuaſi

Catone fece illuſtre il nome de ſuoi maggiori.

E' la nobiltà vn continuo ſtimolo, che ſprona il gentilhuomo à grandi impreſe.

Senti Aleſſandro diſpiacere vdendo vna vittoria ottenuta dal Padre.

quiui

quiui por fine al ragionare della nobiltà; quando M. Francesco Molino; Dal passato ragionamento, disse, si è potuto più tosto cōprendere; quale stima farsi conuenga della nobiltà, che ben conoscere la natura di lei, com'io desideraua: conciosiache non credo, che basti il sapere, che ella nasca dalle virtù de' maggiori; ma insieme è necessario d'intendere, quanti maggiori si richiedano per fondare vna vera nobiltà, & in quale virtù essi habbiano ad essere eccellenti; & oltra ciò, onde prendere si debbano diuersi gradi di nobiltà: che già niuno dirà, tutti quelli, che sono nobili, essere di vguale dignità.

Non basta sapere, che il principio della nobiltà sia stata la virtù, se non comprende i termini necessarii à conseruarla, & à fondarla di nuouo.

A' queste parole l'Ambasciator Ponte rispondendo; Dalle cose, disse, fin'hora trattate, quasi da certi principij, si ponno ageuolmente traggere tali conchiusioni, che sodisfaccino à tutte le vostre richieste: peroche, se la nobiltà prende forza, come s'è detto, da certa openione degli huomini fondata sopra naturalissima ragione; che de buoni habbiano à nascer buoni, ne segue, che la virtù morale sia la vera radice, onde nasce ogni nobiltà: ma, perche à douersi generare cotale commune openione fa mestieri, che la virtù sia da molti conosciuta, & approbata; & che di ciò ne apparisca alcun testimonio, che possa farne passare la memoria alla posterità: però credo, che presso la virtù vi si richieda l'honore; ilquale, come dimostrato fu, è segno, & insieme premio della virtù. Quelli adunque potrãno essere ne' posteri auttori di verá nobiltà; che essendo virtuosi ne hanno conseguito alcun honore, quasi carattere della sua virtù: onde, cessando l'operatione virtuosa, ella possa essere dal mondo conosciuta. Però Platone chiama nobili quelli, che nati sono di pa-

La virtù morale è la vera radice della nobiltà.

Opinione di Platone.

renti,

renti, non pur buoni, ma chiari: & Ariſtotele vuole, che i maggiori, onde s'ha da prender origine di nobiltà, non ſolo ſiano virtuoſi, ma di que beni abondanti, che ſono in prezzo tra mortali; et oltra tutti principaliſſimo l'honore eſſer ſi vede. Si può adunque cõchiudere, che la virtù cõgiunta con l'honore partoriſca la nobiltà. Hora, venendo à particolare riſpoſta delle coſe propoſte, dico; che à formare la nobiltà, ſi richiede, che tanti almeno de maggiori ſiano ſtati huomini illuſtri per merito, & per dignità; quanti baſtino à poter generare quella buona openione, ſopra cui dicemmo fondarſi la nobiltà: et queſti al parer mio deuono aſcendere almeno fino a' tre gradi ſopra colui, che vſar vuole cotal nome di nobile; perche il teſtimonio di tre, come ſi dice in prouerbio, è atto à prouare ogni verità: ma, quanto più alcuno per lunga ſucceſſione da perſone virtuoſe ſarà diſceſo, tanto la ſua nobiltà ſi potrà ſtimar maggiore; perche tanto meglio viene ad eſſere confermata l'openione della ſua bontà, & fatta più forte quella cagione, p cui ſi prezza la nobiltà. Dico appreſſo, che quelle virtù partorir ponno maggior nobiltà, lequali ſono più degne d'honore: perche le virtù, come produttrici della nobiltà, non s'hanno à cõſiderare col riſpetto della propria loro perfettione; ma ſolo del beneficio, che elle recar ſogliono alla vita ciuile, in cui è nato, et alleuato queſto nome di nobiltà. Onde ſi può l'iſteſſo dirne, che detto fu dell'honore; cioè che la giuſtitia, e la fortezza tengano il primo luogo, e ſieno più, che l'altre virtù degne di tale premio: et quelli, che di tali virtù haueranno in guerra, ò in pace, nella città, ò ne gli eſſerciti conſeguiti titoli ſupremi d'honore, ſaranno i veri fondatori della nobiltà nella loro ſtirpe: & quanto i carichi ſaranno ſtati maggiori, tanto

Ariſtotele voleua, che i nobili non ſolamente foſſero buoni, ma ricchi.

La virtù congiunta cõ l'honore partoriſce la nobiltà.

Quanti gradi ſi richiedano di perſone per formare la nobiltà.

La giuſtitia, & la fortezza ſono più nobili dell'altre virtù.

tanto, s'hanno a ſtimare i loro diſcendenti più nobili; perche ſono più diſtinti dal rimanente del popolo,& perche maggiore dignità preſuppone anchora maggior virtù. Coſi parimente quella famiglia, in cui ſaranno ſtati huomini famoſi nelle coſe militari, & nelle ciuili; deue più nobile riputarſi, che vn'altra, laquale habbia hauuto ſolamente, ò capitani, ò ſenatori; perche più virtù fanno maggiore il merito, & l'honore più vero. Ma che diraſſi, ſoggiunſe Monſignor Bolani, delle lettere? non ſono elle meriteuoli d'honore? & i dottori non ſi hanno à riputar atti à dar nobiltà, come i ſoldati? anzi, s'auerrà, che vna famiglia ſia fertile d'huomini dotti, & l'altra di perſone militari; come à punto per lo più veggiamo auenire, per certi genij diuerſi d'ingegni, & quaſi certe occulte proprietà di varij lignaggi; credo, che ambedue potranno venire in giuſta competenza di nobiltà: & io per me, ſe confeſſar debbo il vero, ne darei la ſentenza à fauor delle lettere; non ſo quello, che à voi Signor Ambaſciatore di ciò ne paia. Non voglio, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte, darmi vanto di douere in poche parole terminare vna queſtione tante volte trattata, & non anchor ben riſolta: ma ben dirò, ſenza dipartirmi da quei principij,ch'io propoſi; che, nè l'armi, nè le lettere per ſe ſteſſe hanno forza di dare nobiltà; ma ben, preſuppoſta la bontà, & la virtù di coloro, che l'eſſercitano. Onde, in quanto queſte profeſſioni ſogliono altrui preſtare occaſione di recar alcun beneficio; in tanto ſi può da loro prender l'orgine, & l'accreſcimento alla nobiltà: & da ciò forſe per la voſtra opinione tragger ſi potrebbe; che le lettere; percioche elle acuiſcono l'ingegno, & aiutano

Se le lettere ſiano più nobili dell'armi.

Nè l'armi, nè le lettere per ſe ponno dare la nobiltà: Ma ben la virtù,& bontà di chi la eſſercitano.

no la prudenza ciuile, possano dar principio à maggior nobiltà; quasi che seruino à gli studi della pace, allaquale ogni essercitio di militia è ordinato. Ma però egli pare, che'l contrario generalmente si osserui presso ad ogni natione; & tale vsanza credo io, che sia stata introdotta; perche nel cospetto de gli huomini molto più risplendono l'operationi militari, che le ciuili non fanno; & perche più si prezza l'ampliare l'Imperio alla città, che'l ben gouernarla: onde n'auuiene, che quantunque in se stessa la virtù militare non sia maggiore della ciuile; nondimeno, perche questa riceue maggiori, & più ampi premi, nell'ordine de' nobili venga stimata di più degno fregio: peroche la nobiltà, com'io dissi, non è prodotta da qual si sia virtù; ma solo da quella', che già è confermata con alcun testimonio de gli huomini, cioè con l'honore. Quindi è anchora, che a' Prencipi si dia la suprema nobiltà; non, perche la virtù loro sia maggiore di quella di molti altri huomini, che si viuono in stato priuato; ma ben, perche ella è più nota, & nel cospetto delle persone più chiaramente risplende.

Queste cose mal volentieri erano da Monsignore Mocenico ascoltate, il quale più volte haueua fatto segno di non assentirui: onde, quanto prima gli fu conceduto spatio di poter dire; A me pare, cominciò, che torto si faccia al diritto giudicio di chi ragiona, & di chi ascolta; attribuendosi più all'vso corrotto degli huomini, che alla natura stessa delle cose: ilche molto è diuerso da quel fine, che deue proporsi, chi cerca di ritrouare la verità. Et à che di gratia vogliamo noi gir cercando vna nobiltà vana, formata dall'openione del vol-

go; essendoci auanti parata la vera, che la natura stessa ci presta? cioè quella, che nasce da gli habiti del nostro intelletto; onde le nostre operationi prendono varij gradi di perfettione; dellaqual perfettione è quasi certo carattere, la nobiltà? Però, come la sapienza, & la scienza sono habiti molto più perfetti, che la prudenza non è, non che le virtù morali; così rendono i lor possessori più degni in se stessi, & più venerabili in altrui, per lo nome della nobiltà. Et altrettanto si può dire, l'vna scienza all'altra paragonando. Però quelle sono nell'ordine loro più nobili, che son più perfette: Onde la Metafisica viene ad essere nobilissima sopra tutte l'altre per la dignità del suo soggetto; & ha virtù d'innalzare molto lo stato de gli huomini saui sopra quello de' volgari; & rendergli viui, & morti degni di sommo honore, & riuerenza. Così seguentemente, quale ordine hanno le scienze tra se stesse, tale distintione fanno in noi della vera nobiltà. Se ciò vero fusse, rispose l'Ambasciator Ponte, ne seguireb be, che'l figliuolo d'vn maestro di scola si douesse stimare più nobile, che chi è nato di padre Rè: ilche tuttauia molto è contrario à quei principij, che si sono supposti con verità: & per certo in tali considerationi non si conuiene l'vscire fuori de' termini, con iquali furono questi nomi primieramente formati, & hora sono intesi da tutti. Questa nobiltà ciuile; anchorche fondata sia sopra certa ragione, & certo ordine di natura, nascendo dalla virtù; onde si prende ogni maggioranza, & ogni vera dignità; non però in tal modo segue la natura, & l'essere delle cose, che sia libera da quel rispetto, che nella faccia accommodata à noi; a' quali la virtù, l'honore, la no-

biltà, & tutto ciò, che s'appartiene alla vita ciuile, conuiene hauer sempre riguardo. Non nego io dunque, che le scienze per se medesime considerate, non siano più eccellenti, che le virtù morali; ma però non mi pare, che ne segua, che elle diano maggior nobiltà: percioche, come dell'honore detto fù, così similmente può dirsi della nobiltà; cioè, ch'ella non ha mira à ciò, che semplicemente è bene; ma solo à quello, che reca maggior beneficio alle città. Onde egli può ben auuenire, che la scienza sia principio di nobiltà; non già per se stessa, come tale, che ella è; ma in quanto che viene vsata per lo ben commune; & che per ciò ne ha riceuuto honore, & premio: come à dire, se alcun valente Theologo, che faticato si sia per la Chiesa ne' importanti negocij, ne riescerà Cardinale, ouer Pontefice; in questo tale può ben essere la sua scienza principio di nobiltà; & così sempre, che alla dottrina si aggiunga alcun honorato testimonio publico, & che ella sia adoperata à beneficio di molti, si potrà da lei prendere nobiltà. Onde i Dottori; & quelli massimamente, c'hanno carico di letture publiche, ouer di giudicature, ò d'altra così fatta cosa, che miri al beneficio di molti, sono al parer mio da mettere tra quell'ordine di persone, che ponno far nobili i loro discendenti: & tutte queste cose tanto recheranno maggior nobiltà, quanto che elle saranno state più frequenti in alcuna famiglia; percioche il testimonio di molti è di più certa proua. Mētre tuttauia così parlaua l'Ambasciator Ponte, il Milledone lo ritenne, dicendo: Io vorrei sapere, se vna famiglia, che non sia molto antica nella città; quando saranno però già fioriti in lei alcuni huomini virtuosi, possa

Non hanno le scienze più nobiltà delle virtù morali, quātunque di queste sieno esse più eccellenti.

La nobiltà nō ha mira à ciò, ch'è semplicemēte bene, ma al maggior bene della città.

La sciēza può esser principio di nobiltà applicata al bene commune.

La scienza accōpagnata da honorato testimonio publico può generare nobiltà.

Dottori, Lettori publici, & Giudici ponno far nobili i loro discendenti.

Se gioua l'antichità alla nobiltà.

pareggiarsi di nobiltà con le famiglie più vecchie. Da medesimi principij hora proposti, rispose l'Ambasciator Ponte, potete ageuolmente traggere di ciò la risolutione: percioche, se l'antichità si stima per la virtù, cioè in quanto il tempo lungo presta occasione alle molte operationi virtuose; certa cosa è, che molto più prezzar si deue la virtù: percioche l'antichità per se stessa non è d'alcuna forza; ma ben accompagnata con la virtù, & con gli honori suole accrescere nobiltà; perche conferma quell'openione, onde fù detto ella deriuare. Auuiene però talhora ne' lignaggi de gli huomini, come nelle razze de gli animali brutti, & nelle piante veggiamo auuenire; lequali co'l tempo vanno perdendo della loro prima bontà: conciosiache dilungandosi molto da quel primo principio, va indebolendosi, & quasi mancando quella forza, che ne' più prossimi solea imprimere delle sue qualità; & molti nati delle più antiche, & più illustri famiglie riescono spesso così priui d'ogni gratia di natura, & di ogni buona qualità; che apertamente si vede tali famiglie, à guisa di arbori troppo inuecchiati, non ritenere più virtù di mandar fuori de' suoi gentili frutti: si come all'incontro molte case nobili trasportate d'altre Città, & inserte in nouo ordine di Cittadinanza; à guisa di gentil piante tolte dal suo terreno natio, & in altro più fertile portate, rendono abondantemente fiori, & frutti. Non si può dunque semplicemente terminare; che ogni famiglia antica; quando amendue siano d'vn medesimo ordine nella Città, debba dirsi più nobile di ogni noua; percioche molte noue ponno per la ragione, ch'io dissi, esser più nobili di

L'antichità non ha forza alcuna, se non è accompagnata dalla virtù.

L'antichità non gioua molto senza la virtù.

molte antiche: ma, quando ſi vede vna famiglia antica hauer hauuto tanto di gratia dal Cielo, & dalla fortuna; che per molte età habbia del continouo partorito huomini ſegnalati per gli honori, & per la propria virtù; queſta tale ſenza dubbio di molto auanza ciaſcun'altra, che anchora noua ſia; ancorche molto abondaſſe di huomini virtuoſi. Queſto credo io, che vero ſia, ſoggiunſe l'Ambaſciator Suriano; quando ſi paragona vna famiglia di poco creſciuta in honori, & grandezze à quella, che per molti anni ſia ſtata fiorita & grande: ma, quando vna famiglia per lo ſpacio hormai di tre, ò quattro età, ha goduto per merito di alcuno di ſuoi de' priuilegi, & delle gratie della nobiltà; le coſe innanzi à queſto tempo paſſate non deuono eſſer hauute in alcuna conſideratione: percioche biſogna pur dare alcun certo termine à queſta nobiltà; che altrimenti s'andarebbe coſi in infinito cercando la prima ſua origine; & tornandoſi a' primi noſtri genitori, tutti d'vn ſteſſo ſangue, & d'vn ſteſſo lignaggio ſi ritroueremo eſſer nati. Oltra ciò molti ſono; a' quali il principio della loro nobiltà recente nella memoria de gli huomini reca maggior gloria, che ad altri non fa l'origine ſua ſepolta nell'antichità: tali ſono quelli, che per l'opera della virtù de' loro maggiori; onde alcun ſingolar beneficio ne ha ſentito la ſua Patria, e'l ſuo Prencipe, godono della Cittadinanza, & d'altri honorati priuilegi, veri ſegni della loro nobiltà: laquale tanto deue eſſer loro più cara; quanto che à gran prezzo comperata fù con la virtù, & con le facoltà de' loro maggiori. Allhora Monſig. Grimano; Non andiamo, diſſe, dal primo propoſito diſcoſtandoſi; queſti nomi di-

Vna famiglia antica, in cui ſempre ſia fiorita la virtù, auanza ciaſcuna altra in nobiltà.

Baſta per render nobile vna famiglia, che per tre, ò quattro gradi i ſuoi ſiano ſtati honorati.

uerſi

Che cosa sia cittadino.

uersi di nobiltà, & di cittadinanza insieme confondendo: percioche cittadino è chiunque ha parte nel gouerno della città, anchora che egli vile sia, & di vilissimi parenti nato; come auuiene molte volte nelle Republiche popolari, che ammettono le turbe de gli artefici à loro supremi Magistrati: ma l'huomo nobile, quantunque fusse escluso da gli honori della città, non si rimane d'esser sempre nobile; anzi che presso à quelli stessi, che cercano d'abbassarlo, ne'l fa la sua nobiltà riguardeuole.

La cittadinanza per premio de la virtù donata è principio di nobiltà a' successori.

Varie vsanze tra le nationi intorno alla nobiltà.

Questo io non nego, rispose l'Ambasciator Ponte; ma ben dico la cittadinanza donata dal popolo, ò dal Prencipe in premio d'alcuna opera virtuosa, esser ne' posteri, che godono di tal priuilegio acquistato dalla virtù de' loro maggiori vn principio di vera nobiltà. Egli pare, disse Monsignor Delfino, che tutte le nationi non conuengano in vna commune opinione nel formare questa nobiltà; anzi molto elle sono in ciò diuerse, secondo le varie vsanze de' paesi: il Francese, se hauesse à descriuerci à suo modo la nobiltà; non saprebbe sotto altra forma rappresentarla, che di vna vita lontana dalle città, data tutta alle caccie, & alla cura delle possessioni, & de gli armenti; & l'istesso affermerà l'Inglese: ma gli Spagnuoli la nobiltà credono farsi maggiore per le opere della magnificenza; si che il nobile sia tenuto di viuere con certa eleganza, & splendore di vita, che mostri la sua dignità: l'Alamano à queste cose aggiugne, che l'huomo nobile debba hauere giuriditione sopra alcuna villa, ò castello. Ma nell'Italia, quanto diuersamente in diuerse parti è intesa questa nobiltà? & per tacere il rimanente: i Napolitani, & i Lombardi niuna cosa stimano più contraria

Vsanza de i Francesi.

Lo Spagnuolo stima la nobiltà consistere nella magnificenza.

L'Alamano vuole, che'l nobile habbia giuriditione di città, ò di castello.

alla nobiltà, che'l fare alcun essercitio mercantile; dalquale dicono douersi gli huomini nobili astenere, come da cosa, che possa macchiare la candidezza della nobiltà: all'incontro i Venetiani, i Fiorentini,& i Genouesi indifferentemente essercitano la mercatantia; in modo che i più nobili tra loro sono per il più i mercatāti di maggior facende. Non veggo dunque,come si possa dare vna regola generale intorno a' costumi tanto diuersi. Fra queste diuersità, disse l'Ambasciator Ponte, voi ritrouerete però qualche conformità in certo vniuersale; cioè nello istimare, che le virtù,& le ricchezze facciano la nobiltà: ma tali ricchezze, & virtù sono poi diuersamente intese da diuersi popoli; secondo certi particolari costumi, & conuenienza co' loro paesi: percioche quelle Città, che hanno buon territorio,pongono le ricchezze loro ne' cāpi, & ne gli armenti; ma in quelle, che mancano di terreni proprij,ò che ne hanno pochi, & sterili, come Vinegia, Genoua, Firenze, le ricchezze de' Cittadini per lo più sono le mercatantie: però a' nobili di tali Città, non pur fra loro medesimi, ma nè ancho appresso ad altre straniere nationi, non è la mercatantia di nota alcuna,nell'honore, nè di macchia alla nobiltà. Così parimente sono alcune Prouincie, che più stimano la virtù ciuile, & alcune la militare: però quelle al nobile danno per proprio ricetto le Città, come per lo più si costuma in Italia: quelle altre, riputando solo à mercatanti, & à gli artefici per la necessità delle loro industrie conuenirsi di stare nelle Città, vogliono, che il nobile, quando è libero dal seruitio della corte, faccia la sua dimora nelle ville, ò ne' Castelli; per poter attendere alle caccie, & ad altri

Venetiani, Fiorentini, Genouesi essercitano la mercantia.

Le virtù, & le ricchezze fanno la nobiltà.

essercitij, che dispongono la persona alla guerra, & hanno con quella certa somiglianza. Quiui Monsignor di Torcello; Credete voi, disse, che le donne habbiano alcuna parte nella nobiltà? Sì senza dubbio, rispose l'Ambasciator Ponte: peroche, hauendo elle parte nel nostro nascimento, non altrimenti, che gli huomini; vengono à prestarci quei principij di virtù, che dalla natura co'l mezo de' nostri genitori dati ci sono. Come hanno elle tal forza soggiunse Monsignor di Ceneda; se à parti da se generati altro dar non ponno, fuor che la sola materia? & quinci procede, che il nome delle famiglie materne non vsino di prender i figliuoli; come che niente possano delle virtù delle madri loro farsi partecipi. Oltra che, quale virtù ponno le donne infondere in altrui, non hauendone in se stesse alcuna? Questa parte, disse l'Ambasciator Ponte sorridendo, voglio lasciarla à più giouani; ch'io, ilquale curo poco della gratia delle donne, non voglio faticarmi hora in difenderle. La verità si deue sempre mai mantenere, ripigliò l'Ambasciator Suriano; & massimamente à difesa de' più deboli. Ma in vero non è tempo di entrare in questo ragionamento; tuttoche facilmente dimostrar si potrebbe, senza discostarsi dall'openione de' dottissimi huomini; che le donne in quel modo stesso concorranno alla generatione, che si facciano gli huomini. Et quanto à ciò, che si tratta, basta, che assai chiaramente si vegga; senza che bisogno sia d'alcuna proua; i figliuoli essere spesso imitatori de' costumi delle madri: lequali, se occupate in altri vfficij essercitare non ponno quelle virtù heroiche, che si appropriarono gli huomini; hanno nondimeno l'animo à tutte accommodato,

Che le donne hanno parte nella nobiltà.

Perche i figliuoli nõ prẽdono dalle madri i nomi delle famiglie.

Biasimo delle donne.

I figliuoli sono spesso imitatori de' costumi delle loro madri.

modato,& molte ne vſano in modo,che ſpeſſo d'elegan tia di coſtumi,di gratia, di valore,auanzano d'aſſai i loro mariti. Che, s'io voleſſi entrare nel campo delle laudi douute à queſto ſeſſo, direi; che in quelle steſſe heroiche operationi cotanto celebrate, & honorate dal mondo per tanti ſecoli, ne hanno hauuto le donne anchora buona parte;benche ſiano ſtate defraudate della loro parte di gloria. Veggaſi,quanta fuſſe la fortezza delle Amazoni; poſciache maggior honore ne acquiſtò Hercole dall'hauer vinta Antiope,& Menalippe,che Anteo, ò Hippoonte: & à Iaſone, per trarne à fine l'impreſa dell'Aureo velo,& per ricuperare il regno paterno,aſſai più giouò il cõſiglio della accorta Medea; che il proprio ſuo valore, ò quello de gli Argonauti ſuoi compagni: Teſeo per lo rapimento d'Helena,& di Proſerpina, quante occaſioni hebbe di far ſtupende proue;prendendo ardire, & virtù dalla bellezza di queſte giouani? Onde ſi vede, quãto le donne vagliano per opera di mano, per prudenza,e talhora per vna certa occulta virtù;co'quali mezi eſſe oprano,quando in ſe medeſime, quando in altrui,coſe veramẽte heroiche,& diuine. Che non dite,ſoggiunſe il Foglietta;che q̃ſti inuitti heroi,dopo tanti loro glorioſi fatti,coſi ageuolmente furono vinti da quel ſeſſo,che ſi chiama debole,& di niuna virtù? Hercole coſi ſi diede ĩ preda di vna dõna; che per piacere à lei, veſtitoſi d'habito feminile,& laſciati gli eſſercitij cauallereſchi,ſi poſe ſeco à filare,& à cõtar fauole: Iaſone ĩpazzito dietro all'amore di Creuſa, nõ diede egli ſteſſo pciò qualche giuſta occaſione alle ſue coſi grani miſerie? Teſeo, bẽche dapoi coſi ingrato verſo lei ſi dimoſtraſſe, nõ ſi riputò gloria il ſeruire ad Arianna? Quiui

Le donne hanno hauuto buona parte delle virtu heroiche dellequali ſi ſono molto honorati gli huomini.

Il conſiglio di Medea fù cauſa, che Iaſone acquiſtaſſe il velo dell'oro.

I più inuitti heroi ſono ſtati vinti da donne.

entrando il Foglietta à raccontare altri ſimili auenimenti. Non ſi andiamo, diſſe M. Iacopo Contarino, dilungando tanto, che ſi perda il filo del primo ragionamento della nobiltà. Et quale altra coſa, diſſe il Ponte, parui, che ci reſti à dirne? Molte coſe per certo, ſoggiunſe il Contarino, habbiamo inteſe della nobiltà priuata; ma altrettante credo, che ci rimangano à ſapere della publica: laquale non è di minor ſtima; anzi tanto maggiore, quanto che molto più eccellente, & più perfetta coſa è vna città, ò vn regno, che vn'huomo ſolo, ouer vna famiglia. Quelle regole, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte, che habbiamo date della nobiltà priuata, potranno facilmente accommodarſi alla publica; non eſſendo in altro, ſaluo che per certo riſpetto, tra ſe differenti. Io veggo, replicò il Contarino; che Ariſtotele chiama nobile quella città, che habbia hauuti molti capitani, & huomini illuſtri in guerra. Onde parmi da ciò poterſi comprendere, che egli voleſſe quelle città douerſi chiamar nobili, che hanno ſtato, & comandano all'altre: ilche verrebbe pur à farla coſa diuerſa dalla priuata, laquale fu detto naſcere dalla virtù de' cittadini. I buoni cittadini, diſſe il Ponte, ſono quelli, che fanno buona la città; & i nobili ſimilmente la rendono nobile: però, come la publica felicità in effetto la medeſima è con la priuata, coſi ſimilmente auuiene della nobiltà: & l'iſteſſo volſe anchora inferire Ariſtotele; peroche ciò, che egli diſſe della virtù della guerra, ſi può intendere d'ogni altra virtù; ma quella ſola tra tutte gli parue di ſpecificare, come virtù attiſſima, ſecondo la commune opinione de gli huomini, al dare la nobiltà. Io ho vdito ſempre, diſſe M. Iacopo Contarino, l'anti-

Se la nobiltà publica è differente dalla priuata.

Le regole della nobiltà priuata ponno ſeruire alla publica.

Ariſtotele chiama nobile quella Città, c'ha molti Capitani hauuti, & huomini illuſtri.

Virtù della guerra attiſſima à dar la nobiltà.

l'antichità nominarsi, come principale conditione, che si richiede al far nobile vna città: & in tale proposito anchora mi ricordo d'hauere già letto, le prime guerre, de' quali s'habbia memoria, esser nate tra Scithi, & Egittij: perche ciascuno di questi popoli volea vsurparsi il primo luogo di nobiltà, rispetto alla loro antichissima origine; adducendo questi l'Egitto, & quelli la Scithia essere stata la prima regione della terra, che cominciò ad habitarsi: & gli Atheniesi, che tanto essaltauano la loro nobiltà, con altro argomento non si faticauano di prouarla; che col dimostrare d'essere i più antichi popoli della Grecia; quasi che la sola antichità hauesse maggior forza per accrescere la loro nobiltà, che la virtù di tāti suoi cittadini illustri nelle armi, & nelle lettere. Si come nella priuata nobiltà, seguitò rispōdēdo l'Ambasciator Ponte, nō si disgiugne la antichità dalla virtù: così similmente separar nō si deue nella publica. Nondimeno, quando siano le altre cose pari, la virtù, ò la dignità più antica, senza dubbio è di maggior pregio; peroche ella è stabilita, & confermata dal tempo, testimonio di molta fede: ilquale suole sempre aggiugnere molta venustà, & riuerenza alle cose; & altrettanto scemare d'inuidia alle persone, che quelle operarono: onde procede, che più volentieri tutti essaltiamo, & honoriamo la dignità, & la virtù de gli huomini dal nostro secolo lontani nella memoria de' loro posteri; che non facciamo la propria in quelli stessi, che la posseggono. Se dunque saranno due Prouincie ordinate d'vna maniera medesima di gouerno, come à dire del regno; ilquale grado di honore supremo si presuppone, che sia stato loro acquistato dalla virtù de' suoi Principi, & de' popoli:

L'antichità principal conditione à dar la nobiltà.

Scithi. Egittij.

La virtù antica è molto atta à confermar la nobiltà.

Più volentieri honoriamo la dignità de gli antichi ne' loro posteri, che non facciamo la propria, in quelli, che la posseggono.

Ordine tra Prencipi.

quella, cui è più antica tale dignità, sarà più nobile; & per la ragione, ch'io dissi, meriterà d'esser hauuta in maggior pregio, & riuerenza. Onde con ragione doueranno i Signori di tali stati precedere à gli altri de' regni più noui; perche innanzi habbiano cominciato à godere di cotal priuilegio, & con più lungo consenso de gli huomini lo posseggano. Ma quel stato; che essendo molto antico, non è però mai stato essaltato à gran dignità; non può contendere di nobiltà, ò di precedenza con quell'altro; ilquale, anchorache sia più nouo, goda però di titolo maggiore: perche questo presuppone anchora maggior virtù, dellaquale sia stato quell'honore il premio: & la virtù per se stessa preuale all'antichità.

Se vn Prencipe nouello, & grande douerà precedere à Prencipi più antichi.

S'auerrà, disse Monsignor Mocenico, che vn Prencipe acquisti grandissimo imperio; ma che però non cresca in titolo, nè in dignità; douerà egli precedere à gli altri Prencipi dell'istesso ordine più antichi nel loro dominio? Io credo, che nò, rispose il Ponte; etiandio, che legitimamente fusse tale imperio acquistato: conciosiacosa che, quanto à ciò s'appartenga, la virtù, come fù dimostrato, ha bisogno del testimonio esterno dell'honore; però non alla grandezza del dominio, ma alla dignità si riguarda, & in vguale dignità all'antichità.

Vn nouello Prencipe non debbe precedere à più antichi di lui.

Quiui l'Ambasciator Dandolo interrompendo le parole del Ponte, che tuttauia seguiua il suo discorso; Non è tempo, disse, d'entrare in queste dispute, che troppo lontano dal nostro proposito ci condurrebbono. così volendosi passare ad altro disse M. Luigi Contarino: Io non intendo anchora; quale sia questa nobiltà, di cui da prima diceste esser parte le ricchezze: laqual cosa, come

ſa, come ſia vera, molto difficile parmi, ſe altro non ſe ne dice, di poter conoſcere: concioſiache, eſſendo le ricchezze vn bene eſterno poſto fuor di noi, non veggo, che habbiano à far nulla con la nobiltà; laquale per la buona diſpoſitione interna, come mezo alla virtù, non per cotali beni ſi ſtima.

Se le ricchezze hanno parte nella nobiltà.

Grandemente importano le ricchezze alla nobiltà, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte; peroche elle ſono di grande aiuto, & alla buona diſpoſitione interna, & all'eſterna operatione della virtù: ſi nodriſce il ricco di cibi buoni, che la compleſſione rendono dilicata, & meglio diſpoſta alle diſcipline; & la medeſima traſmette à figliuoli da ſe generati: ma il pouero di groſſi cibi viuendo; com'egli n'acquiſta, anzi forza, che alcuna dilicatezza; coſi ſuole generare figliuoli, anzi robuſti di corpo, che pronti d'ingegno; iquali nati che ſono, raccomanda alla cura della natura, che ſpeſſo non è per ſe ſola baſteuole à formare l'animo di buoni coſtumi, & diſcipline: la doue il ricco prouede à figliuoli d'ottimi maeſtri, perche con lo ſtudio aiutino la buona inclinatione; onde vengano à farſi fertili quegli animi, ne' quali ſono ſtati da' Padri infuſi li ſemi delle virtù. Ne ſegue appreſſo dalle ricchezze queſt'altra commodità; che l'huomo meglio può attendere à gli eſſercitij nobili, & virtuoſi; doue la pouertà nell'arti vili, & mecanice lo tiene del continouo occupato, per lo ſoſtentamento della vita. Oltra ciò non ſi vede chiaro, di quanto aiuto ſono le ricchezze à diuerſe particolari virtù? Anzi pur ſoggiunſe il Suriano, à quelle ſteſſe, che fanno più riſplendere la nobiltà; cioè alla

Grandemente importano le ricchezze alla nobiltà.

I boni cibi rendono la compleſſione delicata.

alla liberalità, & alla magnificenza: onde molte famiglie hanno cominciato ad acquistarne certa fama, & riputatione; laquale ne' posteri continuando, gli ha fatti illustri per vna chiara nobiltà. Allhora il Milledone verso il Suriano guardando; Voi, disse, Signor Ambasciatore, poneste hieri le ricchezze tra quei beni, onde si forma la nostra ciuile felicità: però, poscia che tanto vi piacque di attribuir loro; non sarebbe cosa lontana da questi nostri ragionamenti, che la natura di queste ricchezze si dimostrasse; & come elle amar si debbano, & in quale maniera vsare: nelche molto diuerse ritrouiamo l'openioni degli huomini, & i più ne prendono inganno. Anzi che, rispose il Suriano, il ragionarne io stimo grandemente necessario: ma, hauendo già fornito il mio vfficio, al Signor Ambasciator Ponte tocca hora, il suo seguendo, sodisfar à queste dimande. Quiui altri altre cose aggiunsero, persuadendo al Ponte non douersi tralasciare il parlare delle ricchezze; bene cotanto pregiato da' mortali, & tanto necessario alla vita politica. La onde egli; Di queste dunque, soggiunse con lieto animo, poiche cosi vi piace, si fauellerà: ma io, che hormai mi sento stanco, haurò bisogno dell'aiuto di questi Signori; che tra'l parlar mio talhora traponendosi, mi diano qualche agio da respirare: & cosi detto poco appresso seguitò. Le ricchezze si hanno d'annouerare tra quelle cose, che per loro propria natura nè buone, nè cattiue sono; mà tali diuengono, quali sono i fini, cui elle sogliono indrizzarsi da noi: ma, perche ciascuno stima buono quel fine, ch'egli si ha proposto, che altrimenti no'l seguirebbe; però, à qualunque vso si volgano

Come si debba seruire delle ricchezze.

Le ricchezze di sua natura, non sono nè buone, nè cattiue, ma tali diuengono, secondo che bene, ò male le vsiamo.

gano le ricchezze, sempre sono desiderate, come bene: che quantunque in se stesse non habbiano propria bontà, elle hanno però forza di condurci al bene; anzi tanto maggiore, che molte altre cose, che chiamiamo beni; quanto che pare, che la sufficienza di più cose, & più necessarie elle ci apportino; & che siano d'aiuto vgualmente, & al corpo, & all'animo: peroche non pur sono stromenti di molte honeste; & lodeuoli operationi; ma in ciascuno generalmente tornano à molto profitto, per prouedere alle tante bisogne, allequali è soggetto questo nostro viuer mortale. Et quinci auuiene, che le ricchezze più che altro bene siano communemente desiderate da tutti; benche solo à buoni siano buone, & à tristi seruino, come ministre della loro maluagità: ilche però non è più proprio delle ricchezze, che d'altri beni; potendo fin la scienza stessa, eccetto la sola virtù, essere male vsata. Se è vero, che le ricchezze, disse il Valerio, non siano per se stesse cattiua cosa; anzi pur, ch'elle possano farci partecipi di alcuna bontà: perche dunque sono state cotanto biasimate da molti saui, come impedimento della vita tranquilla, & beata? Onde quel Crate Thebano, nauigando ad Athene, per farsi Filosofo, gittò l'oro nel mare; per poter meglio attendere alle speculationi. Ciò fanno, rispose il Ponte; peroche, come io dissi, tutti siamo communemente pronti al desiderarle, onde è molto facile trascorrere in ciò nell'estremo: però credo, che alcuni Filosofi; imitando in ciò quei maestri, che, per drizzar le tauole torte, le piegano alla parte contraria; co'l biasimare le ricchezze, cercassero di leuare l'huomo dal souerchio desiderio di esse: non già in mo-

Lode delle ricchezze.

Perche siano le ricchezze desiderate.

Ricchezze biasimate.

Crate nauigando in Athene gettò l'oro in mare per meglio Filosofare.

Intorno alle ricchezze si debbe tenere strada di mezo non troppo desiderandole, ne meno dispregiandole.

do, che

do, che piegaſſe all'altro eſtremo del diſpregio; ma, che ſi rimaneſſe nel mezo virtuoſo. Pur che ciò non faceſſero, ſoggiunſe quiui Monſignor Delfino ſorridendo, per inuitare i ricchi alle opere della liberalità; ond'eſſi ne fuſſero più largamente fatti partecipi: di che ſoſpettare mi fa il vedere, che i maggior ſaui coſi volentieri habbiano frequentate le corti de' Prencipi; come fece Ariſtotele viuendo quaſi del continouo preſſo ad Aleſſandro, Platone, che nauicò a Siracuſa à ritrouare Dioniſio: Seneca, che ſeruì lungamente à Nerone, dalquale ſi legge, che ne riceueſſe in dono vna gran ſomma d'oro. Non moſſe questi valent'huomini, riſpoſe il Ponte, alcun premio di ricchezze, à douer accoſtarſi à queſti Prencipi, & viuere con eſſo loro: ma ben il deſiderio d'inſtituire l'animo di quelli di buoni coſtumi, & di ſpender le ſue proprie, & più vere ricchezze delle virtù à commun beneficio de' popoli: la ſalute de' quali dipende dalla bontà de' Prencipi: & ſe auuenne, che ne riceueſſero ricchezze materiali, furono certo queſte poco degna mercede dell'opera loro; ma però debita per ſegno del loro grato, & meriteuole ſeruigio. Oltra che gli huomini ſaui, come diceua Ariſtippo, non deuono ſprezzare le ricchezze: ma più toſto cercare co'l proprio eſſempio, bene vſandole, d'inſegnare à gli altri il vero, & dritto vſo di eſſe. Diſſe Monſignor di Ceneda: La virtù porta ſempre ſeco il ſuo vero premio; nè ha biſogno di eſſer con queſti beni eſterni, che'n niſſun conto à lei ſono vguali, riconoſciuta. Però, nè buoni, nè ſauij ſtimo coloro, che della loro dottrina facciano quaſi mercatantia; & che moſtrino tenere in ſtima, & veneratione l'oro, & l'argento, idolo de' volgari;

Per qual cagione i ſauii frequentino le corti de' ricchi Prencipi.

Ariſtotele viſſe con Aleſſandro.

Platone andò à ritrouare Dioniſio.

Seneca ſeruì lungamente Nerone.

Moſſe quei valent'huomini à ritrouar quei Prencipi, non l'auidità del l'oro, ma deſiderio d'inſtituir l'animo di quelli di buoni coſtumi.

Sentenza di Ariſtippo.

La virtù porta ſempre ſeco il ſuo vero premio.

hauendo ſeco i veri theſori delle ſcienze, & delle virtù, che ſono l'ornamento, & la ricchezza dell'animo. Dette queſte parole, tacqueſi Monſignor di Ceneda, & ogn'uno guardaua ciò, che il Ponte voleſſe ſoggiugnere; ma tacendoſi lui, l'Ambaſciator Suriano coſi ripigliò il parlare. Poi che il Signor Ambaſciator Ponte ha biſogno di ripoſo, io non debbo abbandonare queſta cauſa, nè poſſo farlo con honor mio; poiche ſi torna, rinouando le coſe già vna volta riſolte, quaſi à prouocarmi: che certo ciò, ch'io dianzi diſſi delle ricchezze, quando con gli altri beni eſterni le annouerai, è nulla, ò poco, à riſpetto di ciò, che dir ſe ne potrebbe per dimoſtrare, quanto ſiano queſte neceſſarie al conſeguire la felicità ciuile. Hora dunque più vi dirò; che'l deſiderio d'arricchire in noi altrettanto è naturale, quanto il deſiderio ſteſſo del viuere: peroche la natura à gli animali brutti prouidde delle coſe alla loro vita pertinenti; ma nell'huomo, che fece pouero, nudo, & à molte biſogne ſoggetto, inſerì queſto deſiderio delle ricchezze; & à lui diede ingegno, & induſtria per acquiſtarle: accioche con queſto vnico ſtromento poteſſe tutte quelle coſe procacciarſi, che gli fuſſero neceſſarie; non pur al viuere, come à gli altri animali fanno; ma al viuere humanamente; ciò è à dire, con certa eleganza, & dignità, che ſi richiede alla vita ciuile propria de gli huomini. Le ricchezze ſono quelle; che i cibi, le veſti, le caſe ci preſtano in modo, che per queſte coſe non pur ſoſtentiamo la vita, & ci ripariamo dal freddo, & dalle pioggie; ma dalle ſteſſe noſtre neceſſità facciamo naſcere certo diletto, & ſplendore, per loquale più queſta vita ne aggrada. Le ricchezze reggono le famiglie, & le città;

Il deſiderar le ricchezze non meno è in noi naturale, che il deſiderar di viuere.

Dalle ricchezze raccogliamo il viuere, il veſtire, & ogni commodità.

accreſcono la fortuna proſpera; non laſciano ſentire i colpi dell'auuerſa; & ad ogni noſtra attione ò priuata, ò publica apportano certa forza, & dignità merauiglioſa. Queſte ſono, quaſi vere madri di tutte l'arti; percioche il premio, ch'eſſe danno all'opere, è il vero alimento, che le mantiene: onde in quella città ſi veggono fiorire l'arti, oue abondano le ricchezze: leuato queſto biſogno, & queſta mercede, ecco ſubito giacerſi ocioſi, & vili gli huomini; iquali eccitati da queſta neceſſità, & allettati da ſi precioſo acquiſto, ſi danno à coſi varij, & coſi belli, & vtili eſſercitij. Però non volſe la natura porci l'oro, & le gemme dauanti facili à raccorre, ma nelle ſecrete parti della terra le naſcoſe; perche non poteſſero hauerſi, ſaluo che con molta induſtria, & fatica. Onde noi mortali; quaſi confeſſando non ritrouarſi fra noi coſa, nè più pregiata, nè più degna; ſogliamo in ſegno di vna ſomma riuerenza offerire l'oro al Prencipe, & à Dio: i palagi ſimilmente, & i tempij ſi ornano d'oro: di oro ſi fanno le veſti, le corone, le ſtatue, i vaſi: & in ſomma l'humane, & le diuine coſe, quanto all'eſtrinſeche dimoſtrationi, non ponno in altra guiſa più degnamente trattarſi, che con l'oro: nè le tante felicità di que' primi ſecoli; ne' quali il mondo era colmo d'ogni virtù, & priuo de' vitij; in altra maniera ha ſaputo l'humano ingegno meglio eſprimere, che quell'età chiamando l'età dell'oro. Diſpregino dunque le ricchezze coloro, che non conoſcono il valore di quelle, ouero diffidano della propria virtù per bene vſarle: ma chi più auanza di prudenza, cerca di moſtrare il ſuo ſenno nel ſaper valerſi di coſa ſi precioſa. Però molti ſaui accoſtandoſi al ſeruigio de' gran

Le ricchezze ſono madri dell'arti.

Proprietati dell'oro per il ſeruitio dell'huomo.

Pren-

Prencipi, ne acquistarono molta laude, hauendo loro insegnato il vero vso delle ricchezze. ond'essi, dimostrando con la virtù della beneficenza di pareggiare il fauore della fortuna, potero farsi non pur ammirare da gli altri huomini; ma quasi terreni Dei riuerire, & adorare: come auenne ad Alessandro, seguendo i buoni consigli d'Aristotele: & come sarebbe similmente auenuto à Dionisio, & à Nerone; se hauessero atteso à quanto da Platone, & da Seneca, era loro posto dauanti per la buona amministratione de' loro regni. Queste cose andaua l'Ambasciatore isprimendo con parlare, anzi piaceuole, che graue: onde si comprendeua, che lui mosso haueße à fauellarne, non alcun proponimento di tale opinione difendere; ma più tosto desiderio d'eccitare Monsignor di Ceneda al contradirla, come auenne: percioche non sofferendo egli à pena, che l'Ambasciator terminasse di dire, così cominciò. Noi non siamo à tempo, la Dio mercè, che sia mestieri di lodare tanto le ricchezze per dubbio, ch'elle vengano al mondo in dispregio; che pur troppi sono coloro, che se l'hanno fatte, quasi suo vero Idolo; & che più si rallegrano del mirare nell'arca il loro thesoro, che della vista del Sole nel cielo: ilquale affetto per certo viene partorito, non da naturale desiderio, ma da souerchio appetito, à cui niuna ricchezza è basteuole di sodisfare: percioche, come di poche cose, & facili ad acquistarsi la natura si troua contenta; così le vane nostre voglie ci tengono sempre poueri, & bisognosi; mentre vanamente si vanno da noi formando diuerse necessità, per lequali ci pare quasi d'infinite cose esserci mestiero: onde n'andiamo sollecitando con legni

Il desiderio delle ricchezze fà l'huomo misero, & infelice.

arditi il mare, cercando lontane regioni, & fin dalle cauerne della terra procacciando l'oro, & le gemme: nulladimeno, così si viuono i poueri, come i ricchi; così si muoiono i ricchi, come i poueri; anzi pur che à molti poueri è la vita più gioconda, & la morte meno acerba, che à molti ricchi. Eccoui quel gran Re di Lidi, che per l'immense sue ricchezze si stimaua beato sopra tutti i mortali, come si troua da' suoi pensieri schernito: poi che hauendo fatto chiedere all'oracolo d'Apolline, se alcuno viuesse sopra la terra di se più felice; si vidde antiporre vn pouero vecchio d'Arcadia, che in vn suo picciolo podere menaua la vita lieto, & contento: così il sauio Solone, veggendo i gran thesori di Creso; quando il Re aspettaua, ch'egli hauesse à farsene merauiglia, & ad inuidiare la sua felicità; gli disse, che più felice di lui stimaua Telo, priuato Cittadino d'Athene, ma persona di singolar bontà, & bene merita della patria: & certo niente giouano quelle ricchezze, con lequali tu non possi cōperare la virtù, & la sapienza; che sole recar ponno la vera beatitudine. Aggiunganſi, quanto si vuole, ricchezze all'anima stolta, & peccatrice; niente più le scemeranno de' vitij, ò dell'ignoranza, che il letto d'oro possa guarire al corpo, che vi giace, l'infirmità: anzi che l'huomo buono, & sauio non può senza alcun pericolo trattare l'immoderate ricchezze; lequali co' suoi allettamenti, con la facilità, con la sicurtà del peccare, & in mille altri modi accrescono lo forza al senso sopra la ragione. Però i Sardanapali non si veggono altroue, che tra le delicie, & il lusso delle ricchezze; tenendo sempre la pouertà gli huomini in honesti essercitij occupati, & facendoli solerti, & toleranti delle

Conditione degli huomini vguale à ricchi, & à poueri.

Il Re di Lidia schernito della gloria delle sue ricchezze, poiche dall'oracolo di Apolline fù anteposto à lui di felicità vn pouero vecchio d'Arcadia.

Solone spregiò le ricchezze di Creso.

Telo Atheniese.

I Sardanapali stanno sempre tra le delitie, e'l lusso delle ricchezze.

delle fatiche. Onde questa si può ben dire vera madre dell'arti: ilqual nome poco propriamente fù attribuito alla ricchezza, amica d'otio, nutrice di vani pensieri, ministra di cattiue operationi; di cui le rapine, gli homicidij, gli adulterij sono quei trofei, de' quali ne va superba, & altiera. Però la prouida natura, conoscendo di quanto danno poteua à gli huòmini esser l'oro cagione, nelle viscere della terra il ci nascose; donde lo trasse fuori l'industria humana, troppo nel cercare il nostro male sagace. Questo oro portato al mondo pose fine à quel primo felice secolo; detto d'oro forse, perche dall'vso dell'oro fù terminato: che già in quella prima età nõ si vedeuano questi superbi palagi, q̃ste vesti pompose, & tanti altri non men vani, che varij ornamenti; ma gli huomini con le pelli degli animali sotto il Cielo aperto, ouer nelle humili capanne si difendeuano dalle pioggie, & dal Sole: lequali cose nondimeno assai più dilettauano, che hora non fanno gli alti tetti dorati, sotto iquali insieme co'l patrone albergano l'inuidia, l'adulatione, l'insidie, & l'altra schiera di q̃sti mali hospiti; ò le vesti di porpora, & d'oro, che coprono non pur il corpo, ma i difetti dell'animo, l'ignorãza, la superbia, la vana psuasione di se stesso: ma q̃llo, che nõ meno ci afflige, è, che insieme con le ricchezze sono sempre andati moltiplicando i nostri appetiti; onde il possesso loro niuna quiete all'animo, niun contento, ma noie, & trauagli ancho à q̃lli, che più le amano, s'è veduto recarne. Chi acquista molte facultà, tosto volge l'occhio alle grãdissime; & stimãdo esser cresciuto l'obligo di viuere con maggior pompa, & di nodrire maggior famiglia, niente tralascia per acquistarle: onde si fa guardiano, e ministro dell'o-

La pouertà vera madre dell'arti.

Proprietà delle ricchezze.

L'oro portato al mondo, ha posto fine à quel primo felice secolo chiamato d'oro.

dell'oro per seruigio d'altrui; & empie se stesso, & la casa di vanità; finche finalmente ò egli, ò i suoi posteri in breue andare ne cadono in alcuna estrema ruina: dalle case priuate si va questo incendio appigliando à tutta la Città, & ne la conduce tosto all'interito. Eccoui l'essempio nella Città di Roma regina delle altre Città: laquale, mentre i suoi Cittadini si vissero delle cose necessarie contenti, poco stimando l'argento, & l'oro; non hebbe mai à desiderare in alcuno di loro maggiore carità, nè più ardente desiderio del ben commune: ma dapoi le guerre Cartaginesi, essendosi introdotto insieme con molte delicie il pregio dell'oro, gli animi rimasero in modo contaminati da questo nefando desiderio delle ricchezze; che'l rispetto del ben publico, & della patria cominciò subitamente à cedere all'interesse priuato. Onde venne la Republica à tale; che altro non le mancaua, come disse Giugurta, che ne haueua fatta la proua, per essere da' suoi Cittadini venduta, saluo che'l ritrouarsi il compratore. Cosi fin tanto, che quelli antichi valorosi Romani dispregiarono le ricchezze, furono Signori di se stessi, & di coloro, che le ricchezze possedeuano: ma, poiche in compagnia dell'oro cominciò ad albergarui il lusso, seruirono essi vilmente alle ricchezze serue de' loro serui. Ma la Città di Sparta; che per lo sauio consiglio di Licurgo, co'l porre tutti i beni in commune tra' suoi Cittadini, chiuder volse la strada à questo desiderio dell'oro; puote più lungamente conseruarsi la libertà, che non fecero le altre Republiche nell'abondanza delle loro ricchezze: nè per altra porta entrò à lei finalmente la discordia, & la licenza, & gli altri vitij, che la ridussero in seruitù;

Auidità dell'oro precipitò le grandezze di Roma.

Roma venne à tale, che altro non mancaua per essere venduta, che compratore.

Licurgo ordinò, che'n Sparta i beni fussero communi.

seruitù; che per quella, che loro aperse Lisandro, contrafacendo alle antiche leggi, co'l portare nella città le ricchezze guadagnate nelle vittorie de' nemici. Ecco, come ben à queste si conuenga la lode d'essere conseruatrici delle famiglie, & delle Città: se forse à prouar ciò non pare sufficiente ragione il dire, che'l diritto vso delle ricchezze possa fare loro d'alcuna bontà partecipi; ma ciò certo è commune ad ogni cosa cattiua, perche non è alcuno si graue male, che per accidente prestar non possa tallhora occasione ad alcun bene: ma tale bontà è molto rimota dalla mira dell'huomo sauio; ilquale l'esser delle cose misura secondo la propria loro natura; & opera sempre con certa ragione, & non mai à caso. Quindi è, che poco stimi le ricchezze, onde vede nascerne il danno certo, & incerto il beneficio: conosce, che queste sono donate, anzi pure, come disse colui, communicate dalla fortuna à coloro, che ne sono men degni: che la virtù, la liberalità, la beneficenza presto di loro ne spoglia; le accresce, & le conserua il vitio, l'ingiustitia, & l'auaritia. Altre dunque sono le vere ricchezze dell'huomo, diuerse da quelle, che'l volgo apprezza: cioè il poter godere del cielo, & della terra; niente desiderare, niente cercare, oltra il bisogno della natura; ma delle cose proprie viuersi contento: chi si faticherà d'esser tale, cioè pouero di desiderij, trouerà facile, & piana la via dell'arricchire; per laquale i volgari cosi ansiosamente, & con tante noie sono soliti di caminare senza mai giunger ad vno certo fine: peroche colui, che molte cose desidera, non può mai tutte à pieno conseguirle; & quelle poche, che gli mancano, bastano assai ad interrompergli la felicità,

Lisandro aperse la porta à Sparta della seruitu.

Le vere ricchezze dello huomo sono diuerse da quelle, che'l volgo apprezza.

&

& quella ſufficienza, che indarno dalle coſe eſterne ſi và cercando. In tal guiſa parlò Monſignor di Ceneda con grandiſſimo affetto. Onde tuttoche pareſſe ad alcuni, che troppo fuori dal primo camino ſi fuſſe portato il ragionamento; pur niuno volſe interrompere il corſo alle ſue parole: ma ſubito, che egli ſi tacque, l'Ambaſciator Ponte; ilquale ſi era già accorto, che molti della compagnia verſo lui mirando, n'aſpettauano la riſolutione delle coſe diuerſamente propoſte, & trattate; coſi ricominciò. Tutte le coſe hanno vn certo moderamento, ilquale da niuna parte trapaſſar ſi può ſenza incorrere in qualche diffetto; & diſordinare ciò, che drittamente diſpone la natura, & la ragione; Noi veggiamo il moderato eſſercitio conſeruare la ſanità, e'l ſouerchio corromperla; & i medeſimi cibi, che hanno virtù di nodrire il corpo, tolti ſenza miſura farſeli ſpeſſo veleno: altrettanto può dirſi delle ricchezze; lequali, ſe terminate ſono con li più veri biſogni, aiutano molto, & adornano la noſtra humanità, riparandola da' diſagi, & preſtandole materia d'alcune virtù: ma quel più, che oltra queſto ſoprauanza, è cagione, che in noi ſi vadano generando mille ſouerchi appetiti. Quindi poi ſi odono le voci di coloro, che affermano, come quel Craſſo, non eſſer ricco colui, che non poſſa à proprie ſpeſe nodrire vn'eſſercito; & altri coſi fatti inſani penſieri; per liquali à pena ſi potrà por termine alle ricchezze con l'imperio della terra, & del mare. Da queſte vanità molto s'allontana il deſiderio dell'huomo ſauio; ilquale conoſce le ricchezze non douerſi deſiderare per loro medeſime, ma ben per poterſi con eſſe procacciare le coſe neceſſarie. Onde, come

Si debbo tenere il deſiderio delle ricchezze fra i termini della neceſſità.

Craſſo negaua douerſi chiamar ricco, chi à proprie ſpeſe non poteſſe nodrire eſſercito.

L'huomo ſauio deſidera le ricchezze, non per ſe ſteſſe, ma per poterſi con eſſe procacciare le coſe neceſſarie

come niuna arte ricerca infiniti ſtromenti alle ſue operationi; coſi à queſta del viuere ciuilmente ſeruono, à guiſa di certi ſtromenti, le ricchezze; non infinite, ma terminate con quella miſura, che viene impoſta da certo decoro dello ſtato della perſona, & de' coſtumi del paeſe; allequal coſe il dritto ordine della uita politica richiede, che ogni noſtra attione debba hauere conueniente riguardo: & chi da tale norma dipartir ſi uoleſſe, tra' più ricchi anchora ritrouerebbe la pouertà: percioche le ricchezze di molti priuati gentilhuomini, che paiono grandi, riſpetto alla loro conditione; paragonate à quelle de' gran Prencipi, ſono poca, & uil coſa. Però diuerſamente ci perſuade, non pur la ragione, ma l'uſanza anchora: per laquale ricchi ueggiamo eſſer chiamati, non pur coloro, che poſſeggono i gran teſori; ma tutti quelli, che nel grado loro ponno uiuere commodamente, & con qualche dignità. Onde ne ſegue, che la ricchezza, non in tutte le perſone debba miſurarſi con la medeſima regola, ma con diuerſa ſecondo il biſogno: il quale però, non dell'appetito ſi prende, ma dalla ragione della uita, che l'huomo ciuile, ſeguendo il coſtume della ſua città, è obligato di tenere. Se in cotal modo ſaranno le ricchezze deſiderate, non ſi vederà partorirſene alcun cattiuo effetto; non il luſſo nell'eſterne operationi; non internamente quella ingorda fame, che à tanti mali del continouo ci ſpinge, nè mai per molto hauere ſi troua ſacia: conciosia coſa che, quando le ricchezze drizzate ſono ad vn fine di vita temperata, & commoda; l'huomo, che giunto à queſto ſegno ſi uede, termina ageuolmēte ogni ſuo deſiderio, e l'animo ripoſto in quiete attēde à godere

Ricchi debbano eſſer chiamati non ſolo quelli che poſſedono molti teſori ma quelli, che pō no uiuere cō modamente.

ciò, che possede, poco sollecito di nouo acquisto. Ma, se le ricchezze sonò per se stesse desiderate, ne nasce di loro vn disordinato appettito, che ci porta all'infinito; peroche il desiderio del fine non ritroua mai alcun termine: così attende sempre il medico alla sanità, il solda-to alla vittoria,& l'auaro al cumulare i danari; perche à questo solo, non ad vsargli, ha volta la mira de' suoi pensieri. Da ciò hanno origine quelle tante cure, che vanamente ci tengono sollecitati. Onde niuno chiama se stesso ricco, niuno si troua di sua sorte contento: ma tutto volto al desiderare le cose altrui, che gli mancano; niun pensiero si prende, come possa ben vsare le proprie, che egli possede. Quinci nel Mondo si veggono tanti disordini, che la vera arte, & la vera natura, quasi si faticano di distruggere; preuertendo il dritto vso di tutte le cose, & ciascuna al solo guadagno indrizzando. Da quanto io dissi, si può tragger appresso; le ricchezze più vere, & più naturali esser quelle, che immediatamente prestano le cose alla vita più bisognose: e tali sono gli armenti, & le possessioni; onde ne habbiamo i cibi, che ci nodriscono, & le vesti, che ci difendono dal freddo: l'argento, & l'oro ci sono, quasi stromento per acquistarne le medesime cose; ma però da se non hanno questi metalli alcuna tale virtù, che possano adempire le nostre necessità; che solo la openione de gli huomini, a' quali piacque più con questa, che con altra materia di dar prezzo alle cose, gli fa esser tali. Ciò volsero i poeti significare, del Re Mida fauoleggiando; che qualunque cosa egli toccata hauesse, subito in oro si tramutasse: onde nel mezo delle sue tante ricchezze non vere ritrouandosi in vera miseria,

Quale siano le vere, & naturali ricchezze

Ciò che toccaua il Re Mida diuentaua oro.

miseria, si vedeua morirsi di fame. Però anticamente, quando gli huomini viueuano più secondo le leggi della natura, ogni loro industria poneuano nel gouernare le mandrie de gli animali, & nel coltiuare la terra: & i frutti, che se ne ricoglieuano, cambiando secondo il bisogno, s'asteneuano dal nauicare, & dal mercantare; viuendosi ciascuno contento delle cose, che il suo proprio paese produceua. Ma, poscia che crescendo, & le città, & moltiplicando gli appetiti de gli huomini, si volle con popoli lontani tenere il commercio; perche più facilmente vsar si potesse, fu ritrouato l'vso del denaro: ilquale da principio più rozzamente in materia vile stampato, nel cuoio, & nel ferro, fu poi ridotto à metalli più nobili; perche più lungamente, & con maggior pregio conseruare si potesse: nondimeno, quando à fine di conseguirne le cose naturali, fatte dalla natura à beneficio, & à commodo de gli huomini, sono li denari desiderati; potrà tale desiderio in certo modo naturale nominarsi, nè sarà degno d'alcun biasimo. Quiui essendosi alquanto fermato l'Ambasciator Suriano, disse il Foglietta. Io veggo, che la cosa à tale si ridurrà, che facilmente potrà hauer luogo l'openione di Monsignor di Ceneda; laquale dianzi parea, che rifiutar si volesse: peroche il nome di ricco secondo la regola, che ci è data, sarà in modo commune à tutti; che i più vili arteggiani à pena, & i poueri contadini ne resteranno esclusi: conciosiache, come non è loro imposto alcun obligo di viuere con questa ciuile dignità; così quelli, che haueranno in casa à sufficienza del pane di orzo, ò di miglio, & delle vesti di grosso, & vil panno, si che non sentino l'incommodo

La vera ricchezza non consiste in hauer pane in casa à bastanza, & cose tali.

del freddo, ò della fame, potranno dirſi ricchi. Ma tale però non è certo quella ricchezza, che ſi ricerca nel noſtro huomo ciuile felice; nè tale alcuno la deſidera, nè hauendola ſe ne troua contento. Allhora il Ponte. Voi, riſpoſe, non mi laſciaſte fornire il mio ragionamento; però dalle mie parole non anchora ben chiare vi è nata l'occaſione del dubitare: ma io voleua dirui; che ricco ſtimo colui, il cui hauere è tanto, che poſſa fare vfficio di buon padre di famiglia, & di buon cittadino: cioè à dire, che, ſenza biſogno hauere dell'altrui poſſa con le proprie rendite alleuare liberalmente la famiglia; & ceſſando d'ogni opera vile, attendere al gouerno della Republica, alle lettere, all'armi, ò ad altro honorato, & nobile eſſercitio.

Qual huomo ſi debba ſtimar ricco.

Vero è, che la maniera della educatione, & di tutta la vita non ha ad eſſere la medeſima in ciaſcuno; ma ſi conuiene ſerbare vn certo decoro per riſpetto, com'io diſſi, alla conditione della perſona, & all'vſanza della città; laqual vſanza prende forza, quaſi di vn'altra natura particolare. Onde pare, che dalla natura, ò dalla ragione non ſi diparta, chiunque ſegue l'vſo della città; nelle coſe però, che ſe non hanno in ſe vera bontà, almeno ſiano indifferenti al bene, & al male; peroche alle cattiue può la conſuetudine variare l'apparenza, non l'eſſer vero. La ricchezza dunque, che io deſidero alla felicità, non è quella, che può per ſe ſteſſa preſtarci la vita temperata, come ſtimarono alcuni Filoſofi; nè quella, che è piena di commodi, & di dilicatezze ſenza virtù, come il volgo ſi perſuade: ma la temperanza, & la commodità, quando inſieme proportionatamente riſultano dalla ricchezza, le danno tale bontà; che ella ne diuiene degna d'eſsere

Si debbe ſeguir l'vſo della Città nelle coſe buone, ò almeno indiſferenti.

Qual ſia la vera felicità.

annoue-

annouerata tra gli altri beni, che la nostra humana felicità rendono perfetta:ilche pare, che massimamente si conuenga alle mediocri facultà; peroche le grandi nelle delicie,& nelle vanità, & le tenui nella viltà, & ne' disagi sogliono facilmente cōdurci. Disse Monsig.Grimano. Tale conditione si ritroua in pochi; che per lo più veggiamo ad alcuni soprabondare tutte le cose, & ad altri manchare ancho le necessarie: onde,per togliere ogni impedimento alla felicità;laquale,quanto più si può, si deue leuare di mano della fortuna; vfficio sarebbe di buon legislatore il prouedere con l'agguagliare le facultà; che ad ogni cittadino,non diuertendolo nè la pouertà,nè le immoderate ricchezze,fusse dall'istessa legge,& ordine della Città aperta la strada dritta,& facile, per caminare alla felicità ciuile. Questa vgualità di beni, rispose l'Ambasciator Dandolo,non mi pare cosa possibile,nè forse desiderabile: perche ciò sarebbe distruggere tutte le opere della liberalità,& della magnificenza,& dar bando à fatto à queste due nobili virtù; allequali non rimarrebbe alcun luogo nella vita ciuile,riceuendosi in essa questa vgualità di beni. Oltra ciò gli huomini si farebbono pigri,& si darebbono all'otio, origine d'ogni male;nō essendo tutti capaci dell'arti,& delle scienze più nobili. Non so appresso; quanto si douesse riputare cosa giusta, & ragioneuole,che con vguale misura fussero per legge i beni publici à tutti distribuiti, senza distintione alcuna:si che tanto ne possedessero i più vili, & più inutili Cittadini; quanto i più valorosi, & più benemeriti: peroche, quantunq; hoggidì similmēte si veggano, quasi in ogni Città, molti huomini generosi esser auanzati di facultà da per-

Le mediocri facultà sono più vere ricchezze, che non sono quelle, che eccedono nel troppo, ò nel poco

Se il fare i beni communi gioui alla felicità della Città.

Non si può tra Cittadini introdurre la vgualità de' beni senza distruggere la liberalità, & la magnificenza.

Dalla vgualità de' Cittadini nascerebbe l'otio padre d'ogni male.

sone

ſone ignobili, & da poco; nientedimeno più facilmente ciò ſi ſopporta; ſtimandoſi, come è in effetto, che'l caſo, & la fortuna, non alcun giudicio de gli huomini, nè certo ordine della città, dia, e toglia le ricchezze. Ma poniamo, che queſta vgualità haueſſe à produrre alcun gran bene alla città; certo io non veggo, in qual modo ella introdurre ui ſi poteſſe; ouero, poiche fuſſe introdotta, come lungamente conſeruarſi: peroche à volere con tali ordini formare vna città, ſaria biſogno fondarla da principio in luogo, oue non fuſſero altri habitatori, nè altri pattroni del paeſe: che altrimenti lo ſpogliarne con noua legge delle antiche facultà coloro, che già le poſſeggano, è coſa piena di molte difficultà, & pericoli; come ſi uede per l'eſſempio di Roma: nella quale le leggi tante uolte propoſte della giuſta diuiſione de' campi ſenza poter mai partorire alcun beneficio al popolo, indarno tennero quella città in perpetue ſeditioni; & furon origine di tanti diſordini, che finalmente dal colmo della ſua maggior grandezza la fecero in un punto precipitare. Et quando pur ſi ritrouaſſe un coſi prudente legiſlatore; che ſenza diſturbare la quiete della città, ſapeſſe trouar modo di ridurne una uolta la città à tal termine, che tutti i cittadini di lei fuſſero uguali nell'hauere: certa coſa è, che per lo diuerſo numero de' figliuoli; onde ne auuiene, che quando in più parti, quando in meno ſiano diuiſe le facultà, ella non potrebbe lungamente nell'iſteſſo ſtato conſeruarſi; & ogni fatica ne riuſcirebbe vana, & di niun frutto, & quando ancora, riſpetto alla quantita del terreno, che haueſſe ciaſcuno à poſſedere, ſi poteſſe por certo termine alli

Le leggi della diuiſione de campi tennero perpetue ſeditioni in Roma.

beni;

beni; non così aggiustar si potrebbono nell'altre cose; come nelle mandre de gli animali, ne'quali haueano molti popoli anticamente, & hoggidì anchora hanno alcuni le maggior ricchezze: & l'istesso auerrebbe ne' denari, ne gli arnesi, & in molte altre cose; le quali, secondo la diligenza di coloro, che le usano, & secondo diuersi accidenti, si uanno alterando; & pur tutte s'appartengono alle priuate facultà. Talche finalmente ci bisognerebbe ricorrere à quella communità de' beni, & de' figliuoli, introdotta da Platone nella sua Republica: la qual cosa si uede recar seco tanti, & così graui inconuenienti; che molti, benche suoi fautori, confessando non potersi questi schifare, si ridussero à dire; ch'egli per questa sua communità altra cosa intender uolesse, che ciò, che sonauano le parole di lui. Qual cosa dunque si deue fare, soggiunse Monsig. Bolani, per conseruare l'ugualità tra' cittadini, & fuggire quei mali, che apportar sogliono alla città & la pouertà, & l'immoderata ricchezza? percioche il pouero facilmente si lascia portare dal bisogno à far molte cose contra la giustitia, & uiuendosi del suo stato mal contento diuiene desideroso di cose noue; perche spera con la mutatione del gouerno potersi insieme cangiare la sua fortuna. D'altro canto quelli, che molto auanzano gli altri di ricchezze, sogliono dimostrarsi pieni di superbia, & d'insolenza; poco prezzare gli altri cittadini, e talhora alle leggi stesse far uiolenza. Per la pouertà s'auiliscono spesso gli animi nobili; & restano oppressi da' disagi, senza poter dimostrare la loro uirtù: & le gran ricchezze sono ministre del lusso, & delle delicie; & fanno gli huomi-

Communità di beni, & di figliuoli introdotta da Platone.

E cosa difficile à quelli, che sono molto poueri, & à quelli che sono molto ricchi il guardarsi di non incorrere in qualche estremo vitioso.

huomini effeminati, timidi ne' pericoli, amici dell'otio, & nemici delle fatiche virtuose. Onde io giudico, che vna sola legge, che imponesse termine alle facultà, verrebbe à prestarci quel frutto di molte virtù; che hora, senza quest'ordine, indarno da molti altri s'attende. Disse all'hora l'Ambasciator Ponte. Ciò non sarebbe cosi buon rimedio per la vita virtuosa de' cittadini, & per la quiete della città, come forse in prima vista appare: conciosiacosa che non sempre mai nascono le contentioni, & l'ingiurie per le cose necessarie, di cui mancano pochi; ma ben per le superflue, ne' quali il nostro appetito procede, quasi all'infinito. Onde non mai si potrà con tal mezo leuare l'occasione à cosi fatti mali: peroche, acquistata tanta facultà, quanta sia basteuole al uiuere modestamente, tosto ci nasce desiderio di accrescerla; si che mai s'appagano in tutto le nostre uoglie: onde, cercando pur vanamente di adempirle, si uiene alle rapine, alle liti, & à tutti quegli altri mali, che paiono nascere dalla pouertà; ma in effetto son frutti delle ricchezze, dellequali più s'innamora chi più ne possede. Oltra ciò non sempre delle discordie è l'vtile solo cagione: anzi molto più spesso tra persone più nobili, & più potenti elle nascono da certo stimolo d'honore con maggior danno delle cose priuate, & maggior pericolo delle publiche. Dunque d'altro più facile, & più sicuro rimedio proueder si deue, à conseruare una giusta ugualità, & una uera concordia tra' cittadini; cioè agguagliando, secondo certa geometrica proportione, la conditione diuersa delle persone; con distribuire uariamente gli honori, & carichi della città: si che i piu ricchi, & i più poueri

Le contentioni, & le ingiurie de' cittadini nascono più facilmente per le cose superflue, che per le necessarie.

Rimedio per conseruare una uera concordia tra' cittadini.

ueri sieno più, ò meno, come conuiensi al loro stato, delle dignità, &. similmente delle grauezze partecipi. Cosi Seruio Tullo Re di Roma tutta la Città secondo il censo in cinque parti diuidendo, i più poueri liberò dell'obligo della militia; & à gli altri, secondo le loro facultà, diede carichi di maggiore, ò di minore spesa; & con la stessa misura i più, ò men degni luoghi volle, che tra Cittadini fussero compartiti: per laqual via se fussero caminati i posteri, hauuto conueniente riguardo alla grandezza della Città; sarebbono facilmente giunti à quel fine, alquale indarno, volgendosi per l'altro camino delle leggi agrarie, cercarono di peruenire. Diciamo appresso: che quel studio, & quella fatica, che hauerià da porre il legislatore nel pareggiare le facultà; se sarà impiegato da lui nel leuare con la buona educatione dall'animo de' Cittadini l'immoderato desiderio dell'hauere; verrà à partorirne maggiore, & più certo beneficio: laqual cosa si farà, introducendo tra' Cittadini vna vita modesta, & lontana dalle tante pompe, & vanità, che hoggidì si veggono quasi da per tutto; allequali niuna ricchezza par basteuole di sodisfare. Oltra ciò, con prouedere, che le ricchezze siano dispensate ne' buoni, & virtuosi essercitij, à commodo priuato, & à beneficio publico; con togliere i giuochi, l'vsure, l'arti inutili: onde à coloro, che hanno cosi cattiua natura, che non possano nell'affetto interno esser corretti dalle leggi, sia vietato il poter farne ingiusti acquisti; ò male vsare l'acquistato à danno, & à cattiuo essempio d'altrui. Quiui parue, che terminasse il parlare delle ricchezze; percioche niuno à ciò altro replicar si vidde.

Seruio Tullo Re di Roma.

Il legislatore debbe leuare ogni mala vsanza della Republica.

Onde dopò alquanto di ſilentio l'Ambaſciator Dandolo à ragionare rientrando; Molto, diſſe, ſi ſono lodate le ricchezze, come grande ornamento dell'humana felicità: ma vn'altra coſa appreſſo al parer mio vi ſi deſidera, perche queſte recar ne poſſano quel maggiore, & più vero bene, che da loro s'attende; cioè la ſucceſſione de' figliuoli: conciosiache coſi breue è queſto ſpacio di vita, che ci è conceduto; che non può molto dilettarne ciò, che delle ricchezze goder ſi può da noi ſoli di preſente; ſe non è tal piacere accreſciuto da vna già incaminata ſperanza, che lungamente poſsano queſte facultà recare ſplendore alla noſtra famiglia; & eſser di commodo, & ornamento alla noſtra poſterità: peroche, eſsendo i figliuoli, & i nepoti, quaſi certa imagine de' padri, & de gli auoli loro, vengono in certo modo dopo la morte anchora à mantenergli in vita; non laſciando morire, nè il nome loro, nè l'honore, nè le proſperità. Però veggonſi molti, che del continouo ſi faticano per acquiſtarne ricchezze a' loro figliuoli; ſtimando, quantunque mancaſse loro il tempo à douerle per ſe medeſimi vſare, aſſai però hauerne goduto co'l penſare, che dapoi di ſe poſsano i figliuoli di tali ſue fatiche riceuerne vtile, & honore. Non ſolamente per queſto, ma per altro riſpetto anchora, diſſe l'Ambaſciator Ponte, la prole è coſa ſommamente deſiderabile à perfettione della noſtra humanità; peroche null'altro deſiderio coſi è commune à quante ci viuono, rationali, & irrationali creature, come queſto del laſciare vn ſuo ſimile eſſer ſi vede: ilquale fù inſieme con la vita in ciaſcun viuente inſerto dalla natura; acciòche le ſpecie dell'vniuerſo, che ne' particolari indiui-

La ſucceſſione de' figliuoli ſi deſidera per perfettione della noſtra humanità.

I figliuoli in certo modo mantengono i padri viui ancora dopò morte.

Niuno deſiderio è più commune à qual ſi voglia animale, come quello di laſciar dopo ſe vn ſuo ſimile.

dui ſono coſi fragili, & caduche, ueniſſero per queſta uia à perpetuarſi inſieme co'l mondo; che altrimenti in breue corſo d'anni ne ſarebbe rimaſo priuo. Ma nell'huomo tanto è queſto deſiderio maggiore; quanto che in lui ſi ritroua non ſolo per inclinatione di natura, ma inſieme per diſcorſo di ragione: percioche altrettanto di commodo, uecchio, & debole fatto, n'aſpetta il padre da' figliuoli da ſe generati; quanto eſſo ha loro preſtato nella prima tenera età di tanti aiuti biſognoſa. Dunque, come potrà eſſere compiutamente felice, chi con tanto affetto, & ſempre in uano alcuna coſa deſideri; con quanto ſogliamo tutti deſiderare i figliuoli? Certo di grande perfettione torna alla noſtra humanità il propagare la ſua ſpecie, & farla con lunga duratione partecipe di certa diuinità: grande è il commodo, che ſi riceue da' figliuoli generati per li biſogni della uita: ma grandiſſima conſolatione ci naſce dal uedere i figliuoli riuſcir buoni, & ſaui, che diano teſtimonio della uirtù de' loro genitori; come fa l'arbore della qualità delle radici, & i frutti della bontà della pianta. Onde quel gran Tolomeo Re d'Egitto, hauendo rinunciato il regno al figliuolo, ſolea dire; che aſſai maggior piacere ſentiua dal uederſi padre di Re, che non hauea prouato nell'eſſer Re egli ſteſſo. Quiui Moſignor Mocenico; Queſto piacere diſſe, de' figliuoli ſuol eſſere accompagnato da tante noie; che l'amarezza, meſcolandoſi in ogni parte, giamai non laſcia ben guſtarlo: peroche la cura dell'alleuare i figliuoli, & di ben ammaeſtrarli; il deſiderio di laſciarli ricchi, & honorati; ci tiene in perpetue fatiche, & trauagli. Et ſe pare à ciaſcuno coſi gran carico,

Grandiſſimo contento prendono i padri vedendo i figliuoli riuſcir buoni.

Tolomeo dicea prouar maggior diletto nel vederſi padre di Rè, che non prouò eſſendo egli Rè.

La cura di alleuare i figliuoli, & procacciar loro virtù & altre commodità toglie bona parte del piacere, che di loro ſi prende.

per le molte bisogne, à cui la nostra natura si troua soggetta, Il douere à se medesimo prouedere di tante cose: quanto ci deue esser graue il peso del gouerno di vna numerosa famiglia; onde le più volte ci è tolto di poter attendere à gli studi delle dottrine, & ad altri virtuosi essercitij, che prestar ponno all'animo la vera consolatione? Anzi auuiene con più dura conditione; che ciò, che appare maggior bene, & più desiderabile, ci sia di maggior sollecitudine cagione: peroche, quanto i figliuoli sono migliori; tanto più la cura della loro salute tiene il padre in continouo pensiero, & timore. Onde Thalete, essendo biasimato da Solone, perche egli non hauesse procurato d'hauere figliuoli; fece vn giorno venire certa falsa noua che fusse morto vno de' principali d'Athene; & per certi argomenti gli fece credere questi essere il suo figliuolo; onde tosto Solone non potendo frenare il dolore, si diede à lamenti, & alle lagrime: allhora Thalete; Ecco, disse, ò Solone, il piacere, che n'apportano i figliuoli; poiche l'amor loro ha forza di perturbare tanto l'animo à te anchora, che sei cosi saggio. Quiui l'Ambasciator Ponte; L'istesso, rispose, ne auuenirà î tutte le cose da noi amate; nè però dirà alcuno, che noi dobbiamo volontariamente priuarci di quelle: peroche l'huomo prudente, dato luogo a' primi mouimenti dell'affetto, subito si riduce alla ragione, & segue i suoi consigli. Ma se la perdita de' figliuoli si confessa essere, come veramente è, cotanto graue, & molesta: non è ciò segno, che soauissima cosa siano i figliuoli; & che la cura loro, benche paia talhora graue, & molesta, veramẽte ci porga diletto, & consolatione? Cari certo; disse Monsig. Grimano, io redo, che siano nõ pur

Thalete biasimato da Solone.

Essempio del trauaglio in che ci pone l'amor de figliuoli.

Tutto che le cose, ch'amiamo, n'apportino dolore, non perciò dobbiamo di esse priuarci.

i figliuoli; ma gli altri parenti, che per vincolo di sangue ci sono congiunti; ma non men cari ci sono gli amici; anzi forse tanto più; quanto che quelli conuenimo hauer tali, quali dalla natura, & dalla sorte ci sono conceduti; questi la nostra elettione, & la nostra virtù ne acquista. Però degna cosa mi pare, che tra questi ragionamenti del l'humana felicità, non si trametti il fauellare dell'amicitia, bene così grande tra mortali; senza cui poco dilettano gli altri beni, anzi pur la vita stessa ci viene ben spesso à noia. Questa, disse Monsignor Mocenico, è vna virtù, che sotto alla giustitia si comprende; onde forse à ciò può sodisfare, quanto di lei fù ragionato: percioche l'huomo giusto ama i buoni; & desidera, & procura loro quel bene, di cui essi sono meriteuoli. L'amicitia, rispose il Patriarca Barbaro, non si può dire particolar virtù, ma più tosto certo effetto d'ogni virtù; peroche il bene è amabile presso tutti: onde la sola virtù è quella, che partorir suole le vere amicitie, nellequali si ritroua la scambieuole beniuolenza: peroche la virtù ha forza di suegliare ne' nostri animi l'amore; & l'huomo da bene, & virtuoso dalla stessa sua bontà, & virtù è costretto di contragger amicitia con le persone virtuose; perche è costume de' buoni l'amare, & beneficare i buoni. Però si vede, che per qualunque rispetto, così dell'amare, come dell'esser amato, l'amicitia è certo parto della virtù, non la virtù stessa. Non veggo, ripigliò Monsignor Mocenico, perche l'amicitia non debba dirsi ella anchora virtù; essendo accompagnata con la elettione, laquale nasce da habito: cōciosiache i buoni si eleggono i buoni per amici; & quelli amano, non per affatto sopra il merito loro, ouer mirando ad

Si deue amare non solamente i figliuoli, ma i parenti ancora, & gli amici.

La virtù dell'amicitia è compresa sotto quella della giustitia.

Non è l'amicitia virtù particolare, ma più tosto certo effetto d'ogni virtù.

Se l'amicitia è virtù morale.

alcun proprio utile; ma per vn habito buono, hauendo ſolo riguardo al bene dell'amico per lui medeſimo; cioè per la ſua virtù, & perche egli è amico. Onde ſi può traggere, che l'amicitia ſia un habito virtuoſo della uolontà; che la diſpone bene verſo il proſſimo. In contrario di ciò, ſoggiunſe quiui Monſignor Delfino, noi habbiamo & l'auttorità d'Ariſtotele, & la ragione: peroche, & egli nella Rhetorica, & nell'Ethica, l'amicitia annouerò tra gli affetti; & noi veggiamo le più volte gli amici nel giudicare le coſe de gli amici prendere facilmente inganno; peroche l'amore ſuole torcere il giudicio, & offuſcarne la ragione. Onde l'amicitia; che altro non è, che quell'amore, che altri porta all'amico; merita nome, anzi d'affetto, che di habito virtuoſo.

Ariſtotele nella Retorica, & nell'Ethica pone l'amicitia tra gli affetti.

Se in ciò ſi vuole ſeguire l'auttorità del Filoſofo, riſpoſe Monſignor Mocenico, queſta ſenza dubbio ritornerà à fauor dell'opinion mia: peroche, quando egli ſi tolſe, come di propria materia, à trattare dell'amicitia, come fece nell'ottauo libro dell'Ethica; ſi vede, che non affetto, ma ben virtù, ò coſa con lei congiunta nominare la volſe: nè parimente mi ſarà contraria la ragione, ſe diſtinguere vogliamo le coſe, che ſono di ſua natura ſeparate; cioè l'amore, & l'amicitia. Seguiua anchora il Mocenico, quando l'Ambaſciator Ponte ritenendolo; Negar, diſſe, non ſi può, che l'amicitia non s'accompagni con l'affetto; ma veramente ella non è affetto: anzi di lei in certo modo auuiene ciò, che della virtù morale auuenir ſuole con la prudenza, ſenza cui non ſi ritroua eſſa virtù; laquale però non è vna coſa medeſima con la prudenza. E tuttoche l'amicitia ſia fondata nell'appetito

Ariſtotele nell'ottauo dell'Ethica chiama l'amicitia non affetto, ma virtù.

intel-

intellettiuo; perche ha per oggetto vn tal bene conosciuto dall'intelletto: nulladimeno dalla grande inclinatione della volontà ridonda l'istesso affetto anchora sopra l'appetito del senso. Nasce dunque l'amicitia da certa beniuolenza; cui dà principio la similitudine de' costumi, ouer alcun beneficio riceuuto, ò altra cosa produce: ma poi à formarla perfetta vi si aggiugne la conuersatione; per laquale, meglio conoscendo la virtù, e'l merito della persona, & il reciproco amore verso di noi, con maggior fermezza l'amiamo; & quasi per certo habito, che ci dispone ad operare verso di lei tutte quelle cose, che la dritta ragione ci dimostra douersi concedere all'amicitia: Onde in questa parte non è per certo l'amicitia lontana dall'esser vero della virtù. Ma in vna altra guisa anchora ella può considerarsi da noi, onde ne presti materia più conueniente al presente ragionamento; cioè in quanto ella mira ad vna corrispondente beniuolenza tra gli amici: laquale, come per se medesima è carissima cosa, & abondante frutto ci rende; così ha luogo nobile tra beni esterni, & è molto gioueuole alla felicità dell'huomo ciuile; conuenendosi ad ogni stato, & ad ogni età di nostra vita: peroche ne' giouani così è debole, & infermo il discorso della ragione, come è la forza del corpo ne' vecchi; onde & questi, & quelli hanno bisogno dell'aiuto, & del consiglio de gli amici; senza iquali male può similmente l'età virile condurre à fine le sue maggiori imprese. La grandezza de' ricchi, & de' potenti è poco pregiata, & poco sicura senza gli amici; veri custodi della potenza, & testimoni della loro liberalità: & l'aduersa fortuna con i colpi della pouertà, & di tante altre sciagure,

Nasce l'amicitia da certa beniuolenza, cui dà principio somiglianza di costumi, ò beneficio riceuuto.

Come si fermi la vera amicitia.

L'amicitia gioua in ogni età.

I ricchi senza amici sono poco stimati.

ſciagure, vie più facilmente atterra coloro che non hanno, oue ripararſi ſotto lo ſcudo dell'amicitia. Diſſe allhora il Foglietta volto all'Ambaſciatore. Se'l noſtro huomo ciuile ſarà dotato di tanti altri beni, quanti dal giudicio voſtro, & di queſti Signori gli furono dati; qual biſogno haurà egli di gratia d'amici, eſſendo per ſe medeſimo ſufficiente à tutte le coſe, & d'ogni parte beato? L'amicitia è vtile alla noſtra humanità fin tanto, ch'ella è imperfetta, & di molte coſe biſognoſa; alle quali per l'ordinario male può vn ſolo huomo ſupplire: ma chi dalla fortuna, & dalla ſua propria virtù è già condotto à ſtato, che libero ſia da tali neceſſità; qual frutto attende egli dall'amicitia? Certo niuno. Anzi à me pare, che queſta poſſa interrompere, ò ſcemare la ſua felicità, non ſoſtentarla, nè accreſcerla: peroche eſſendo le coſe de gli amici in tal modo communi, che ſi conuiene de gli altrui caſi farſi partecipi; ſe l'huomo felice ſi ſtringe ſtrettamente in amicitia, anchorche con fortunate perſone, troppo viene à far debole la ſua propria felicità; ſottoponendola all'incertezza della ſorte di molti, à quali tutti non è poſſibile, che lungamente aſpiri la fortuna ſeconda: onde, ſenza che à lui ſucceda alcuna coſa contraria, dalle altrui aduerſità verrà ad eſſer turbata la tranquillità del ſuo ſtato. Però Amaſi Re d'Egitto rifiutò l'amicitia del tiranno Policrate nel colmo delle proſperità di lui; dubitando, che troppo non poteſſe perpetuare in eſſe; ond'egli ancora, come amico, haueſſe à ſentire i colpi dell'aduerſa fortuna di quello. Ma d'altro canto, ſe poniamo anchora, che ogni coſa felicemente auenga à gli amici; come dall'amicitia di tali ſe ne traggerà quel vero frutto,

L'amicitia più toſto trauaglio, che ripoſo apporta à chi viue felice.

Incommodi, che naſcono dall'amicitia.

Amaſi Re di Egitto rifiutò l'amicitia di Policrate.

frutto, che fu detto richiederſi alla fortuna de' ricchi, & potenti? ciò è di eſſercitare verſo gli amici la beneficenza: laquale allhora veramente ſi ſtima; quando ſolleua gli oppreſſi, & ſoccorre al biſogno de' miſeri? In ſomma l'amicitia all'huomo felice, ò darà occaſione di noia, ò non gli preſtarà modo d'adoprare la ſua virtù. Ma ben auuiene, che quanto l'huomo in più alto ſtato ſi ritroua, tanto gli ſia più difficile il conoſcere; ſe quelli, che ſe gli dimoſtrano amici, amino lui, ò le ſue proſperità: & ſpeſſo con maggiore ſuo danno ſi commette all'incerta fede d'altrui. Onde infelice mi pare, per non dir maledetto colui, che ſpera, & confida nell'huomo. Gli amici, riſpoſe l'Ambaſciator Ponte, non s'amano in quel modo, che ſi fanno le ricchezze; cioè per l'vſo loro; onde ſi debba priuare l'huomo felice dell'amicitia, perche à lui non ſia biſogno dell'opera dell'amico: anzi che colui, che ama con fine di alcuna propria vtilità, merita nome più toſto di adulatore, che di vero amico; cui appartienſi di deſiderare il bene dell'amico, per cagione di lui medeſimo. Però è grande errore l'auilire, & macchiare con tal mezo il nobiliſſimo, & puriſſimo nome dell'amicitia: laquale, come da ſe ſteſſa è coſa buona, & deſiderabile; coſi viene ad eſſere inſieme vtile, & gioconda, tuttoche tali fini molto ſiano rimoti dall'amicitia de' buoni: iquali, niente mirando al commodo, nè al piacere, amano l'amico, perch'egli ſia per ſe ſteſſo, & ſemplicemente buono, & per la propria ſua virtù, & per la reciproca beniuolenza meriti d'eſſer amato. Ma chi dirà però, che tali amicitie non partoriſcano grãdiſſimi benefici, & ſommi diletti? qual coſa più gioua, che vn fedele amico, nelquale

Infelice chi ha fede nel l'huomo

Non s'amano gli amici, come le ricchezze.

Gli amici buoni non per il commdo, ò il piacere amano l'amico, ma perch'egli per ſe ſteſſo, & ſemplicemente è buono.

Vn fedele amico, è vn scrigno de' nostri secreti.

vno serbiamo con maggior sicurtà tutte le cose più care? Onde ben disse il sauio; Che ha ritrouato vn gran thesoro colui, chi s'ha acquistato vn tale amico. Et il Magno

Bel detto di Alessandro Magno.

Alessandro ad vn certo, che della sua grande liberalità parea, che ne'l volesse riprendere; mostrandogli dintorno gli amici, rispose: In questi sicuramente si custudiscono li miei thesori, & si riposa il fondamento del mio regno. Ma à quel piacere, che si proua nell'amicitia, quale altro si può agguagliare? Certo, ch'esso è tale, & così fatto; che nè huomo, nè viuo si può dir colui, che manca di sentimento per conoscere cosa tanto propria alla nostra humanità. Nõ veggiamo, che la Natura stessa dãdo all'huo-

L'huomo dalla Natura è inuitato all'amicitia.

mo per suo speciale priuilegio l'esser sociabile, l'inuitò all'amicitia? nellaquale con più stretto, & particolar nodo ci lega la nostra volontà; che da se stessa, se rea vsanza non la volge altroue, volentieri si piega ad amare i buoni, & à noi simili. Così l'amicitia s'accompagna sempre con la virtù; & la segue, come il corpo l'ombra di lui. On-

L'huomo felice non può mancar di amici.

de l'huomo felice, che è dotato di vera virtù, non può mancare d'amici; perochè ama, & è amato: & non hauendo à viuere in solitudine, ma da essercitarsi nell'attioni ciuili, conuiene del continouo conuersare tra gli suoi pari; nè altro più oltre si desidera, per formare la vera amicitia; laquale voler torre dalla vita ciuile, sarebbe, quasi leuare dal mondo il sole; onde noi rimasi tra molte tenebre, hauessimo à smarrire la strada per condurci alla felicità. Quiui tacendosi il Ponte, M. Iacopo Contarino, che dirimpetto gli sedeua; e tutto intento alle parole di lui con molta diligenza le andaua osseruando; Per quanto, diss'io ho potuto fin quì comprendere, pare, che

vna

vna sola maniera d'amicitia si ritroui; partorita insieme dalla natura, & dalla nostra elettione; onde ne seguireb-be la medesima essere l'amicitia, per cui ama il padre il figliuolo, & l'amico l'altro amico: nellaqual cosa si veggono però così manifeste diuersità; ch'io, non discernendo in ciò il vero, desidero d'esserne fatto meglio capace. Ogni amicitia, al creder mio, rispose l'Ambasciator Ponte, prende il suo principio dalla natura: laquale tutti gli huomini con certo vincolo di beniuolenza, dotando loro dell'humanità, pare, che cercasse di legare insieme; & quelli più strettamente, che in compagnia viuendo, hauessero à participare d'alcune cose communi: come fanno i Cittadini d'vna stessa città, ò li domestici d'vna stessa casa; iquali la patria, i costumi, le leggi, le facultà, la famiglia, & altre si fatte cose vsano le medesime: e tra questi più s'amano naturalmente coloro, co' quali in più cose, ò per più tempo communichiamo, & che più prossimamente discendono da un stesso principio; come i fratelli, & gli altri parenti di grado in grado; ma molto più quelli, che traggono da noi l'origine, come i figliuoli, & i nipoti: ilche auuiene, perche tale amicitia è più vicina al vero fonte d'ogni amore, che è l'amore di noi medesimi. Dunque fin à tal segno si stende l'amor naturale; peroche noi, guidati da naturale instinto, tutti coloro amiamo, ne' quali tali conditioni si ritrouano. Quindi poscia si passa ad vn'altra maniera d'amicitia, da questa nō in tutto diuersa, ma di lei più perfetta: peroche la nostra elettione quell'amor naturale, che noi portiamo à gli huomini, come huomini, come Cittadini, ò prossimi nostri, & come simili à noi, alcuna volta corregge;

E cosa difficile conoscere la vera amicitia.

Onde prendi principio l'amicitia.

Diuerse sorti d'amicitia.

non lo lasciādo trascorrere oltra il merito della persona; & alcuna volta ne'l rende più perfetto:peroche oue conosce alcun bene grandemente amabile, là con ogni suo affetto si moue la volontà à seguirlo, & molto più fortemēte l'ama:ilche auiene nell'amore dell'amico virtuoso. Allhora M. Antonio Milledone: Crederei, disse, che l'amicitia naturale; come è la prima, & la più cōmune à ciascheduno, cosi fusse anchora la più vera, & la più perfetta; & che ogn'altra amicitia tal nome prendesse, per certo rispetto, & somiglianza di lei. Di quella tale amicitia, rispose l'Ambasciator Ponte, diede da principio à tutti noi la natura certo conoscimento, & desiderio; peroche ella è necessaria per supplire à molti mancamenti della nostra humanità: onde senza dubbio ella è più vtile cosa; ma non però da se stessa, nè semplicemente buona. Tali stimar si ponno le amicitie; che tra marito, & moglie, padre & figliuoli, patrone, & seruo, si ritrouano, lequali hanno la mira alla conseruatione; altre della specie, & altre delle particolar persone; & questa vtilità, che cambieuolmente questi tali traggono dall'amicitia, è quasi certo vincolo, che lega, & vnisce insieme molte disaguaglianze, & diuersità, che per altro tosto ne la fariano disciogliere: conciosiacosa che altro è l'ufficio, & l'operatione, che à marito, & à padre, & à signore; & altra quella, che à moglie, à figliuolo, à seruo si richiede: onde nasce, che non pur l'una maniera d'amicitia dall'altra, ma ciascuna di esse tra se medesima sia differente; non essendo pari l'amore, ò la riuerenza, nè l'istesso il seruigio, che presta il superiore all'inferiore, con quello, che l'inferiore è tenuto di prestare al superiore; lequali cose

L'amicitia naturale è vera amicitia.

L'amicitia naturale è più d'ogni altra vtile, ma non però da se stessa, e semplicemente buona.

Vfficij diuersi di amicitia.

molto sono contrarie alla vera amicitia, che deue essere vna medesima, à se stessa sempre simile, & d'ogni parte vguale. Come dunque la casa è più necessaria, che la Città; ma la Città della casa è più perfetta, così parimẽte l'amicitia naturale, da cui viene formata la casa, è per certo più necessaria; ma però men nobile assai dell'amicitia ciuile, che ha luogo nella Città tra la virtuosa conuersatione de' pari Cittadini. Allhora il Foglietta; A' pena, disse, io posso credere, che più vera amicitia ci faccia contragger la sorte con quelli, ch'ella ci dà compagni nel magistrato, ò nella militia, ò nella nauigatione, ò in alcun'altra operatione ciuile; che la natura non fa, legandoci con strettissimo vincolo d'amore, come si vede, alla moglie, & a' figliuoli, & à gli altri famigliari, che sempre viuono con esso noi, & à quali ogni nostra cosa è commune. A' questo l'Ambasciator Ponte rispondendo; Non ogni sorte di beniuolenza, disse, merita nome di vera amicitia, da cui togliendosi il reciproco amore, & la conuersatione, ella tosto viene à disciogliersi, ma l'amicitia paterna, & la matrimoniale, in quanto à quella forza, che loro diede Natura, sempre si rimangono tali; però solo per certa somiglianza cotal nome d'amicitia loro si conuiene. Più vi dirò, che non tutti coloro, co'quali vsiamo, nè per ogni occasione, s'hanno à stimare veri amici; ma solo que' tali, la cui conuersatione ne è cara per le loro proprie virtù; l'altre amicitie, che si contraggono per cagione di mercatantia, ò d'altra facenda ciuile, ouero per alcun vano diletto, come spesso incontrar suole ne' giouani; sì come fermate sono sopra debole, & incerto fondamento, così age-

La vera amicitia deue sempre essere d'ogni parte vguale.

Non può la sorte essere origine di sì veri amici, come la natura.

Non si conuiene il nome di amicitia ad ogni sorte di beniuolenza, da cui chi toglie la presenza toglie anco l'amore.

Non tutti coloro, co' quali vsiamo, s'hanno à stimare amici veri.

L'amicitie contratte per mercantia, o per negotii, o per diletto, como suole auenire tra giouani nõ sono vere amicitie.

uolmente

uolmente vanno à terra: peroche in esse non amiamo l'amico, ma l'vtilità, ò il piacere, che la prattica di lui ci porge; lequali cose mancando, termina tosto insieme con esse tale amicitia: solo quella si riman forte, nellaquale si ama la virtù dell'amico; peroche in fermissima cosa si riposa, nè si muta per veruno accidente: e tale è quella vera amicitia, per cui l'huomo ciuile ornato delle virtù sale à gli vltimi gradi di felicità; amando, & essendo amato da buoni: peroche questa è vn soauissimo condimento d'ogn'altra sua prosperità; raddoppiãdo il piacere de' proprij beni dal vederne per essi gli amici lieti, & contenti. Onde non altramente ne goderà il felice, che se haueste li sentimenti di tutti loro; essendo à tutti commune la sua gioia, & però maggiore, & più perfetta, & degna veramente d'huomo beato. Allhora il Molino; Voi, disse, Signor Ambasciatore, cotanto ci hauete essaltato l'amicitia; che molto in ciascun di noi sarà cresciuto il desiderio d'hauerne più particolare notitia, per intendere, in qual modo cotanto bene acquistare, & vsare si conuenga da noi. Rispose l'Ambasciatore: Di questa fatica me ne ha gran parte scemata Monsignor Barbaro; ilquale hieri trattò à sufficienza di tutte quelle maniere di costumi, che vsar deue vn'huomo ciuile nella domestica conuersatione. A me pare, soggiunse il Molino, che, quanto hieri fu detto, possa più tosto accommodarsi ad altro vso; ciò è ad acquistarne certa gratia, & fauore vniuersale; non al contraggere particolari, & vere amicitie, & à prestare il douuto vfficio verso l'amico: peroche Monsignor Barbaro nel suo ragionamento attese solo ad insegnare certo nobile portamento di parole, & d'operationi

Vera, & ferma amicitia è quella, che nasce dalla virtù.

Vera amicitia, che conduce l'huomo à gli vltimi gradi di felicità.

nb'esterne; seguendo i precetti d'alcune particolari virtù molto diuerse dall'amicitia: conciosiache elle essercitar si ponno senz'alcun affetto di beniuolenza; laquale è la prima, & la principale cosa nell'amicitia. Furono queste parole del Molino riprese da M. Iacopo Contarino; ilquale la medesima dimanda fece con istanza maggiore: onde il Ponte dopo breue spatio il suo ragionamento così seguì. L'origine dell'amicitia, come in parte si può da quanto fin hora io ho detto, hauere compreso, non è altro, che il bene; ilquale con mirabil forza trahe à se la nostra volontà, & in lei desta quell'amore, che è il principio dell'amicitia: però, quanto questo bene è maggiore, tanto ha maggior virtù di conciliarsi i nostri animi; & con vna soauissima esca allettargli alla beniuolenza. Onde chiunque desidera acquistarsi i veri amici, deue procurare d'esser dotato di scienza, di virtù; & appresso, quanto più può, dell'altre maniere de' beni; peroche tutti insieme rendono la persona più amabile, & più cara. Nè à ciò basta solamente il possedergli; ma fa mestiero di conoscere i tempi, & l'occasioni, onde con gentil modo possa l'huomo dalle cose esterne fare altrui palesi le sue buone interne qualità; dimostrando sigratioso nell'ornamento del corpo, in tal guisa, che paia, che non affetti, & non dispregi di piacere alle persone; vsando le sue ricchezze, non con vana ostentatione, ma con gratia nell'opere della magnificenza; & della liberalità; non insuperbendo negli honori, ma pigliando materia di far meglio apparire la sua modestia, & la sua humanità; & sopra ad ogni altra cosa, facendosi stimare da tutti, & essendo in effetto d'ogni parte sincero, & giusto; peroche l'amicitia consiste

Origine, & vera definitione della vera amicitia.

Come si faccia acquisto di veri amici.

Qualità necessarie per acquistare amici.

L'amicitia consiste in certa vgualità ordinata dalla giustitia.

siste in certa vgualità; cui la giustitia ordina, & conserua: & quale alla giustitia si dimostra nimico, non può esser buon amico d'alcuno. Ma tutte queste buone conditioni deuono esser accompagnate da tale affetto di beniuolenza; che da quelli, che hanno da farsi nostri amici, siamo riputati degni d'esser amati da loro; non solo per l'altre nostre proprie qualità; ma insieme per l'amore, che loro portiamo: nelquale se sarà condita la nostra virtù, ne prenderà vn sapore così soaue; che chiunque comincierà con la prattica gustarla vn poco, sarà sforzato diuenirci perfetto amico. Ma chi non ama altrui, essendo amabile in se stesso; può sperare d'acquistarne, anzi stima, & riputatione, che vera beniuoglienza dalle persone: & quando pur ne conseguisca alcun amore, potrà dire d'hauere, anzi benuoglienti, che veri amici, mancando vna delle basi, sopra cui riposa l'amicitia, fondata, com'io dissi, nell'amore reciproco d'amendue gli amici. Per certo niun precetto si può dar migliore, per fondare vna vera amicitia, quanto l'amare sinceramente: peroche, come disse il Poeta; AMORE à nullo amato amar perdona: ilche auuiene per quel diletto, che communemente l'huomo sentir suole dal vedere in altrui, se essere persona amabile, & degna d'honore. Onde in quell'animo, in cui apparisce questa stima, & amore verso di noi; ci par di scorgere, quasi vn ritratto della nostra virtù: da che è nato quel detto; CHE l'amico sia vn'altro noi; peroche nell'amico amiamo noi medesimi, fuor di noi. Quiui il Foglietta, traponendosi tra le parole del Ponte: Chi sarà, disse, che possa imparare ad amare, & disamare à sua voglia? veggendosi incontrar così spesso; che

Differenza tra l'amicitia, & la beniuolenza.

Nell'amico amiamo noi medesimi fuori di noi.

che per certa, quasi occulta forza, prẽdiamo affettione ad alcuni à pena ueduti da noi, & si facciamo tosto loro amici: & cõ alcuni altri indarno è ogni occasione d'amicitia; perche il nostro animo nõ può disporsi ad amargli. Io voleua, rispose l'Ambasciatore, seguendo il mio parlare, che voi mi interrompeste, dimostrarui; quali persone debbiamo prenderci ad amare, per farci veri amici, peroche egli è vero, che non si può cõ ogn'uno indifferentemente cõtraggere buona amicitia; di cui deue essere, quasi ministra, & conciliatrice la somiglianza de' costumi; senza la quale non sogliono farsi le vere amicitie, & le già fatte ageuolmẽte si disciolgono; come tutto di auuenir si vede, che mutandosi, ò per le dignità, ò per gli varij essercitij, maniera di vita; tra quelli, che per l'adietro saranno stati amici, consuma, & rompe co'l tempo questa disuguagliãza, & diuersità l'amore, & la prattica. La somiglianza dunque è la vera radice, onde va in noi pullulãdo l'affetto della beniuolenza, che ci fa esser amici: laqual somiglianza può nascere, ò da certa occulta virtù; inserta in ciascuno da vn suo genio particolare; ouer dalla temperatura del corpo, laquale, oue è la medesima, suole eccittare le medesime inclinationi, & li medesimi studij, ò dalla educatione, et da gli essercitij, à cui noi ci siamo applicati; ò d'altra cosi fatta cagione, che, quale si sia, opera sempre lo stesso effetto. Sono oltra ciò certe qualità, et quasi proprij costumi, che volentieri s'accompagnano con diuerse maniere di vita; onde si veggono più facilmente conuenire insieme in amicitia i giouani, i ricchi, i nobili con li suoi pari; che non faranno questi stessi con vecchi, con poueri, con plebei: laqual cosa procede; perche quelli, cui dilettano le

Per certa occulta forza pigliamo amore à persone à pena vedute, & cõ altri è vana ogni occasione di amicitia.

Quali persone dobbiamo eleggere in amicitia.

Se la somigliãza de costumi vale nelle amicitie.

Il genio o la tẽperatura giona molto nelle amicitie.

Alcune qualità considerate le quali facilmente generano le amicitie.

Hhh medesime

Pithagora chiamò l'amicitia vna vguale conuenienza.

medesime cose, nel desiderare il proprio bene, vēgono in certo modo à desiderare insieme il bene dell'amico: Onde Pithagora chiamò l'amicitia vna vguale cōuenienza. Questi tali dunque simili à noi, come ne sarà facile l'amarli, così sarà anchora facile persuader loro, che siano amati da noi; percioche molto è verisimile, che ci sieno cari coloro, presso à quali veggiamo essere in pregio ciò, che noi dilettar suole. Questa somiglianza di natura, di costumi, ò d'altro accidente, oue ella veramente si troui, studij l'huomo di far palese à colui, che vuole farsi amico; mostrando d'hauer gusto di quelle cose, de' quali vedrà esso compiacersi, & quelle commendando, & con gli affetti seguendo: & quando tale somiglianza nell'operatione virtuosa si ritroua; allhora se ne produce quella perfetta amicitia; per laquale non pur la vita si colma di molti piaceri, & commodi, ma dopo morte altrettanto se n'acquista di gloria: lodandosi hoggidì anchora dopo tanti secoli Theseo, Piritoo, Niso, Eurialo, Lelio; & Scipione; la cui virtù & somiglianza di costumi, strinse i loro animi con indissolubil nodo d'amicitia, & à lor nome diede fama immortale: iquali essempi però sono pochi, perche rara è la vera virtù. Quiui Monsignor Mocenico; Egli pare, disse, che questa somiglianza soglia le più volte generare, anzi odio, che amore: peroche tra quelli, che sono simili di professione, & di conditione, ha luogo facilmente l'emulatione, & la competenza delle medesime cose; lequali non potendo molti insieme conseguire, si dà occasione à graui nemistà. Però veggonsi à punto tra quelli, che sono pari di fortuna, & simili di studij, nascere più facilmente questa disparità di

Generatione della vera amicitia.

Theseo Piritoo: Niso: Eurialo: Lelio: & Scipione: lodati per l'amicitia tra loro conseruata.

Consideratione, che l'amicitia più facilmente prendi fermezza tra persone differenti, che vguali.

di voleri. Onde disse quel Poeta, CHE l'amico certo si conosceua nelle cose incerte; cioè nella gloria, nell'honore, nella facultà: perche rade volte occorre, che'l contrasto di queste non separi l'vnione de gli amici. Da che pare, che prender si possa argomento; che anzi con persone di stato diuerso, che con le simili à noi, si possa farne vera, & stabile amicitia. Così veggiamo i poueri, e gli indotti accostarsi volentieri à più ricchi, & à più saui; & all'incontro quelli, che posseggono ricchezze, & dottrina, hauere accetti gli huomini, che priui di queste cose, da loro sperano di conseguirle: peroche da tale amicitia altri vtile, & commodo; altri n'aspettano honore, & riuerenza. Et chi volesse leuarsi à più alta consideratione, potrebbe ciò confermare con l'essempio delle cose naturali; nellequali osseruare si può l'vn contrario spesso appetir l'altro, come fa la terra, quando arsa da' raggi del Sole s'apre in fissure, quasi dimandando al Cielo le pioggie. Però in quelle amicitie, che formò natura di tale diuersità componendole, la donna debole all'huomo forte, e'l figliuolo per l'età inesperto al Padre prudente, & il seruo vile al Signor generoso, come cose imperfette alla sua perfettione, in amicitia congiunse. Dicasi dunque: che, così come à fare vna consonanza perfetta s'vniscono insieme voci di tuono diuerso; così, perche ne risulti questa harmonia delle nostre volontà, che è detta amicitia, fa mestiero d'accoppiare insieme persone di conditione differenti. Così auuerrà: che chi meno si sente valere per virtù, per età, per grado; accostandosi all'amicitia de' più virtuosi, più vecchi, & più honorati di se, la conseruerà facilmente; & sempre gli sarà grata

Prouidenza di natura.

Acconcia comparatione.

& fruttuosa, per quella riputatione, & commodo, che dalla conuersatione di tali egli ne verrà à riceuere: & all'incontro, chi molto auanza in queste conditioni, togliendosi per amici, non emuli, ma persone à se inferiori; ne' quali possa compiacersi di vedersi honorato, & riuerito da loro; gli vserà in ogni tempo tali; mancando tra loro la concorrenza delle medesime cose, che ogni ben fondata amicitia è atta à disciogliere facilmente, come tutto dì si vede. La similitudine, rispose l'Ambasciator Ponte, in quanto, ch'ella è tale, ha sempre gran virtù di produrre, & conseruare l'amicitie; & dal contrario di lei contrario effetto ne segue. Vero è, che per varij accidenti spesso auuenir suole; che tra persone simili ne nasca odio, & tra le dissimili habbia luogo la beniuolentia: ma però di tale amicitia, ò nemistà non si può dire, che ne sia cagione la somiglianza, ò la diuersità de' costumi, ò dello stato, che fra que' tali si ritroua; ma più tosto l'vtile, ò l'honore, che da loro s'attende. Ma tali semente d'odio non lascia germogliare l'amicitia de' buoni; che nodrita dalla virtù, occupa tutto l'animo di tali amici: & quelle amicitie, cui è tolto questo, quasi suo proprio humore, dell'honestà, tosto si seccano. Onde molti spesso si veggono perdere insieme con le ricchezze quelli amici, che amauano la loro fortuna, non la virtù; anzi pur se stessi, & l'vtile proprio: alquale parimente perche hanno la mira le amicitie naturali, però elle vengono à dipartirsi dalle leggi della vera amicitia. Nè però è vero, che nelle cose naturali l'vn contrario appetisca l'altro, che ciò sarebbe desiderare la corrottione di se stesso, cosa troppo ripugnante alla natura; ma ciò auuiene per accidente,

La somiglianza, ò diuersità de' costumi nõ è cagione delle amicitie, ò delle inimicitie; ma l'vtile, & l'honore, che da loro si aspetta.

accidente, ciò è in quanto quella cosa contraria può seruire per mezo à ridur l'altra à mediocrità, ouero in quanto gli torna à certo refrigerio: nelqual modo la terra, arsa per lo troppo calore del sole, cerca le pioggie fredde, che da lei discaccino il caldo, che l'offende. In somma, tolta la somiglianza, & l'vgualità, si tronca la vera radice, che man tiene viua l'amicitia. Troppo è seuera sentenza, disse l'ambascitor Suriano, l'affermare, che tra disuguali, non possa trouarsi alcuna vera amicitia; che pur molte ne veggiamo fra tali, se non perfette, certo da non essere disprezzate. In tanto, disse il Ponte, tra disuguali potrà hauer luogo l'amicitia, in quanto che si può tra loro introdurre certa vgualità con vna geometrica proportione: cioè, quando chi è amato, & honorato, quanto merita la conditione di lui; benche sia meno di quello, ch'egli ama l'amico più meriteuole; vorrà rimanerne contẽto: nõ riputandone perciò ingrato, nè ingiusto l'amico; peroche ogn'vno ha ciò, che se gli deue. Oltra di ciò, si può l'vna qualità contra l'altra pesare, per giustar la bilancia dell'amore, onde si conserui l'amicitia: chi è nobile, & ricco, conuersando co'l più scienzato, & più virtuoso, l'ami, & l'honori altretanto per sua scienza, & virtù; quãto è amato, & stimato da lui per la nobiltà, & ricchezza: ma se auuerrà, che l'vno de gli amici troppo l'altro ecceda, in cui niuna conditione amabile apparisca, che possa dar contrapeso alle molte di quello; per certo fra tali male vi si trouerà alcuna forma d'amicitia. Stauasi quiui l'Ambasciator cheto, quasi che altro dir non volesse: quando M. Iacopo Contarino; Io aspettaua, disse, tra questi ragionamenti alcun particolare auuertimẽto, che m'insegnasse ad acquistare cotal

Molte amicitie tra disuguali, se non meritano lodi di pfettione, non però debbono essere sprezzate.

Maniera di conseruar l'amicitia tra disuguali.

cotal precioso thesoro dell'amicitia; nelche riputerei benissimo impiegato qualunque studio, & fatica, ch'io vi spendessi. Qualcosa posso io dirui, rispose l'Ambasciator Ponte, che voi con l'opere non habbiate già precorse le mie parole? Certo, che in ciascuno di voi si scorge tanta eleganza di vita, & nobiltà di costumi; che dimostra non esserui mestiero de gli altrui ammaestramenti: pur in vostra gratia alle cose dette alcune altre ne aggiungerò, che da quelle ne seguono; per fornire tutta questa materia, di che io mi ho tolto à parlare. Dunque fu detto, l'amicitia essere vn amore, non occulto, ma palese: & quindi si tragge, che à gli amici si richiedano tutti quelli vfficij, che ponno essere di argomento à dimostrarne tale buona dispositione; rallegrandosi, & dolendosi delle cose prospere, & delle auerse de gli amici; & stimando ogni loro fortuna commune; di che niun segno può esser maggiore di perfetta amicitia. Ma sopra ad ogni altra cosa à tale dimostratione giouerà il beneficio: ilquale; oltra che è segno del buon amore, che altrui si porta; pare che ci inuiti, & ci stringa ad amare con maggior affetto quella persona, che habbiamo giudicato degna, che in lei questa nostra opera di virtù si collocasse: nelche l'huomo prudente saprà farsi molto valere, vsando alcun artificio, non affettato, ma con grata, & dolce maniera: ciò è nel fare il seruitio prontamente; precorrer la richiesta dell'amico quando ne vede il bisogno; & parimente con farlo in occasione, & in tempo opportuno: lequali cose fanno talhora, che quel beneficio, che da se stesso sarà picciol cosa, apparisca grandissima: & quādo non se ne appresenti cosi pronta l'occasione di seruire immediatamente à gli amici;

Gran segno di amore nell'amicitia è il beneficio.

Il vero amico deue soccorrere à bisogni dell'amico sēza esserne richiesto.

mici; deuesi mostrare la stessa prontezza verso i parenti, et gli altri amici loro; ilche fa fede vgualmente, et dell'amore, che à quelli portiamo, & della cortesia del nostro animo. Onde Callisthene però fu più grato ad Alessandro; perche più spesso vsaua la gratia di lui à prò de gli amici, che a propria vtilità. Dicasi appresso, che, essendo la vera amicitia fondata nella virtù, la prima legge, che la stabilisca, & la conserui sarà, che gli amici non siano mai grauati di cose illecite, peroche niuno è tenuto, per accostarsi all'amicitia, allontanarsi dall'honestà, fuor dellaquale niuna cosa non può essere veramente buona, nè à gli amici, nè à noi stessi. Anzi questa legge per mio consiglio dentro à più stretti termini anchora si deue restringere; cioè che l'amico sia parco nell'importunare con frequenti dimande l'amico, massimamente nelle cose importanti, & difficili, & sopra tutto si guardi di non farlo con tanta instanza, che essendoli negato il seruigio, si venga à generarne alcun sospetto, che per tal cagione egli ne rimanga mal sodisfatto di lui; laqual cosa suole spesso contaminare l'amicitie, & intepidire l'amore tra gli amici. Ma, per non andare hoggimai ciascuna cosa essaminando, dico, che niuna regola in ciò può darsi migliore; che quella, che ci sarà insegnata dall'amore, che à noi stessi portiamo, vero maestro di ciò, che si conuenga adoperare verso d'altrui. Però, cercando d'essere tali verso gli amici, quali desideriamo, che essi siano verso di noi, haueremo compiutamente sodisfatto ad ogni vfficio debito alla vera amicitia. Questa sola cosa, disse M. Iacopo Contarino, io vorrei anchora intendere; cioè, se l'amicitia si debba tenere con molti, ouero cō pochi; peroche molto diuersi veggo

Perche Callisthene fu amato da Alessandro.

Per conseruare vna vera amicitia, non deuono gli amici esser grauati di cose illicite.

L'amico deue esser parco in richiedere seruitio all'amico, massimamente in cose importanti.

Guardisi nelle richieste vsar tale instanza, ch'essendo negato il seruitio non naschi mala sodisfattione, onde s'intepidisca l'amore tra gli amici.

L'amor, che portiamo a noi stessi, c'insegni ad amar gli altri.

Se si debbe tener amicitia con molti, ò con pochi.

go essere i pareri de gli huomini, & dall'un canto sento lodare sommamēte quel detto di Scipione; che mai non volesse partirsi di piazza, che prima non si hauesse fatto alcun amico: dall'altro considero l'amicitie più celebrate, & più perfette essere state tra pochi; & l'essempio di questi tali esserci con vna illustre memoria posto dauanti ad imitare. Se parliamo, disse l'Ambasciator Ponte, dell'amicitia perfetta, certa cosa è, che ella non può hauer luogo, saluo che tra pochi: peroche troppo è difficile il ritrouare molti così conformi di volontà, che possa farsene tale vnione, quale alla vera amicitia si richiede; & quell'huomo, cui incontra per tutto lo spacio della sua vita hauere vno, ò due tali amici; potrà in questa parte dirsi felice, & per certo tale patrimonio, come è nobile, & precioso, così molto difficilmente s'acquista. Dario Rè di Persi, che fu così gran Prencipe, sopra d'ogn'altra cosa desiderò d'hauere molti Zopiri: Perche quest'uno hauea conosciuto suo vero, & fedele amico, à cui però egli non trouò mai altro pari: onde con ragione, più disse stimare la salute di lui, che l'acquisto di molte Città. Alessandro Magno, che con tanto studio attese à farsi molti amici, due à pena tra tanto numero, Cratero, & Efestione n'hebbe, degni d'esser amati da lui: & questi stessi non riputò forse quei veri amici, ch'egli andaua cercando; poiche ad Achille inuidiò l'amicitia di Patroclo. Ma chi loda l'amicitia de' molti, della più volgare intende di ragionare; laquale alquanto più largamente si stende, & quantunque non sia così degna, non manca però del suo pregio, ma non deue ella passare à souerchio numero, peroche con tanti conuersare nō si può: & leuata dall'amicitia la conuersatione

Costume di Scipione ì far si de gli amici.

La vera amicitia è tra pochi.

Dario desideraua molti Zopiri.

Alessandro Magno hebbe due soli veri amici Cratero, & Efestione.

Alessandro inuidiò ad Achille l'amicitia di Patroclo.

uersatione, s'ella non muore à fatto; almeno s'addormenta si fattamente, che, niente operando, più à cosa morta, che à viua si rassomiglia, senza che la prattica de' molti non è ben libera dal pericolo della nostra fama, non piacendo à tutti le stesse maniere, & costumi; e'l male, anchor che falso, ageuolmente viene creduto à coloro, che con la prattica famigliare ponno hauere secreta conoscenza di quei vitij, che in publico più facilmente si nascondono. Aggiungasi, che gli amici si debbono amare con molto affetto, & con molta sincerità, non con artificio, & con stretta misura; secondo la sentenza di quel Greco, che disse, gli amici douersi amare in modo, come che possano facilmente diuentarci nimici; di che niuna voce si può vdire più nemica alla vera amicitia. Però à questa deue andar auanti vn dritto giudicio della persona: laquale prima si conosca di natura, & di costumi amabili; poscia si ponga ad amarla, & fermarne co'l tempo, & con la consuetudine seco l'amicitia: laquale perciò suole rassomigliarsi al vino; che quanto è più vecchio, tanto è migliore: & come ha bisogno d'vna lunga isperienza; così nè facilmente, nè con molti si può contragger vera, & sincera: & quelle amicitie, che tosto si fanno, à guisa di piante, che, come tosto crescono, così tosto si muoiono, conuengono tosto venir meno; ilche ad Alcibiade, & ad altri si legge esser auuenuto; de' quali può dirsi insieme, che habbiano hauuto molti amici, & che non habbiano hauuto amico alcuno; ma veramente poco hãno gustato i più veri, & soaui frutti dell'amicitia. Stettesi quiui per buona pezza senza dir nulla: poscia Monsignor Grimano: Io stimo, cominciò, che questo ragiona-

Il prattica cõ molti non è senza pericolo della nostra fama.

L'amicitia assomigliata al vino.

Alcibiade poco fortunato in amici.

mento resti anchora imperfetto; non essendosi fatta alcuna mentione della libertà, senza cui l'huomo à pena è huomo, non che felice: peroche, quale conuien viuere à voglia altrui, tale è priuo del più eccellente dono dell'humanità; nè dalle sue operationi alcuna vera lode, alcun giusto premio ne attende; e, tolta la libertà, ogni altro bene è per nulla: anzi la stessa virtù si rimane otiosa, & di poco pregio. Dunque, come principale conditione nell'huomo, c'habbia à diuenir felice, parmi, che si richieda, il nascere, & viuere in città libera; dellaquale se non è Prencipe, almeno non conuenga seruire. La vera libertà, disse Monsignor di Ceneda, è vn dono datoci da Dio; di cui niuna forza humana è possente di spogliarci: però niuno, quantunque soggetto à Prencipe ingiusto, può iscusarsi del male, ch'egli opera, ò del bene, che non opera: che già non può il tiranno mutare la nostra volontà, nè torcerla dal bene; à che ci muoue vn souerchio desiderio di conseruarci la vita, la patria, le facultà, gli honori, che sono i veri tiranni de' nostri animi; che spesso ci conducono à forza per quel potere, che noi stessi habbiamo loro dato sopra di noi, fuori del termine dell'honestà. Ma, se l'huomo sarà ornato della vera virtù, non dell'ombra di lei, saprà di quella farsi vn forte scudo contra le cose più horribili; sopportando costantemente l'esilio, la pouertà, la morte stessa, per non abbandonare la giustitia. Dunque chi viue sotto l'imperio del tiranno, deue quel mercatante imitare; che trouandosi nella tempesta del mare, per conseruarsi la vita, volentieri si priua delle sue merci, quantunque preciose, gittandole nel mare: il somigliante conuiensi di fare nell'esporre prontamente all'ingordigia

Principio à ragionar della libertà, se la libertà è cosa buona.

La prima conditione, che si richiede all'huomo per esser felice, è la libertà.

Che cosa sia vera libertà.

Non può il tiranno mutar la nostra volontà, nè farle alcuna forza.

Comparatione di vno sottoposto all'imperio del tiranno ad vn mercante, che si troui in mezo il mare oppresso da gran tempesta, & da contraria fortuna.

gia del tiranno l'altre cose, benche carissime, per mantener salua questa vna della buona conscienza, più preciosa, che tutte l'altre merci, & che la vita stessa. Ma s'auuiene, che, per desiderio di conseruare interi gli altri beni, poniamo à pericolo la vita, & l'honestà; non tanto del mare, & del tiranno dolerci dobbiamo, che graue colpa non ne risulti sopra di noi stessi anchora, per hauere troppo stimate le cose, che non hanno alcun vero, & giusto prezzo: altramente dicendo, ne seguirebbe, che le più delle nostre operationi si hauessero à stimare violenti; peroche tutte le cose operiamo mossi da certo piacere, ò dispiacere, che è signore delle nostre voglie, & quelle gouerna, & regge; dal cui imperio fuggire non si può per mutar luogo, ò stato. Però si deue cercar da principio d'assuefarsi à rallegrare, & dolere, solo delle cose honeste, & dishoneste; accioche siamo soggetti à Signori giusti, & che dentro di noi formino vn'ottimo reggimento di noi medesimi, che tale questo essendo, da quello di fuori, quale esso si sia, poco nocumento si potrà riceuere. Queste parole haueua detto Monsignor di Ceneda verso l'Ambasciator Suriano, che le sedeua dappresso: ilquale veggendosi eccitato à parlare; Quanto, rispose, la libertà è cosa più nobile, & veramente gratia diuina; tanto ci torna più graue, che altri ci toglia di poter vsare dono si precioso; ilquale sarebbe per certo indarno; se hauendo l'huomo libero arbitrio d'elegger il bene, ogni cosa à forza, & per altrui comandamento operar douesse; come auuiene à chi vbidisce all'imperio de' Prencipi tiranni. Ma; perche non paia, ch'io mi voglia fare giudice in quella lite, di cui sono stato parte; non passerò più auanti in

Buon consiglio.

E' molto graue l'esser priuo di libertà.

questo ragionamento: ben pregar voglio il Signor Ambasciatore Dandolo, che adoperandosi, come egli sempre suole cortesemente, sia contento di prendersi la fatica del rispondere à ciò, che hora viene proposto: laqual cosa egli ottimamente farà, isponendoci, quanto pure l'altra mattina in simil proposito lungamente ne ragionò; & sarà il parlar suo degno di por fine à queste materie.

Allhora l'Ambasciator Dandolo, senz'altri preghi aspettarne, così cominciò. Niuna cosa altrettanto è nemica dell'humana felicità, quanto è la tiranide, odiata da Dio, & da gli huomini, ricetto d'ogni iniquità, flagello d'ogni persona virtuosa: il cui horribile, & mostruoso aspetto in modo spaventa, & affligge coloro, che le viuono soggetti; che troppo si vede esser vero, per castigo de' popoli regnare il prencipe tiranno; sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata vn'hora non speri huom d'hauer mai. Ma, così come molto è misera cosa l'ubidire alla Signoria del tiranno; così l'esser soggetto ad vn buon Prencipe, & à buone leggi, non può dirsi seruitù: nè il viuer libero in ogni Republica è vera libertà; ma spesso dissoluta licenza, che non gioua, ma nuoce al ben viuere: peroche le buone leggi scorgono altrui per la strada delle virtù, & la rendono più facile. Onde ne segue, che nè sempre sia miseria il seruire, nè felicità l'esser libero in modo; che, sciolto d'ogni obligo, l'huomo possa ciò, ch'egli vuole: conciosiache, senza questo freno del Prencipe, & della legge; chi non ha seco la guida della prudenza, hauendo à correre per le balze di questa vita alpestre sprona to da' suoi appetiti; tanto più facilmente può precipitare. Onde, nè à tutti, nè rempre deue esser graue l'ubidire

Niuna cosa è più nemica della felicità humana, che la tirannide.

Per castigo de popoli regnano i tiranni.

Non merita nome di seruitù l'ubidire à buō Principe.

La troppa libertà nelle Repub. spesse volte si conuerte in dissoluta licenza.

all'altrui

all'altrui imperio. Allhora il Foglietta incontanente sog-giunse. Graue cosa per certo è la seruitù, & ripugnante alla legge della natura; che tutta l'humana specie dotar volse del libero arbitrio, p cui ciascuno in qualunque operatione da se medesimo regger si potesse. Tuttauia quelli, cui è toccato in sorte, secondo l'ordine in molte cose corrotto delle leggi ciuili, di nascer serui; più facilmente sopportar ponno la seruitù, non hauendo gustato de' soauissimi frutti della libertà: ma à chi è nato alla libertà, troppo si fa misera la conditione del douer viuere altrui soggetto. Però à Persi, à Sciti, ò ad altri Barbari tanto, ò quanto non premeua il giogo della seruitù; ilquale à Greci, & à Romani era insopportabile: anzi che, quando ancho tali popoli s'hauessero abbattuti alla Signoria, non di tiranno, ma di giusto Prencipe; solo l'esser soggetti era loro di miseria, rimanendo priui di ciò, che era loro proprio, essendo nati, non per seruire, ma per comandare. Il vero dominio, & la vera seruitù, rispose il Dandolo, non si hanno à prendere dalla fortuna, ma dalla natura; laquale con più saldo giudicio tra gli huomini, ch'ella formò può fare tare distintione Però, nè il primo nascimento, nè alcun altro accidente della vita, senza la buona dispositione alla virtù, non basta à farne l'huomo vero signore di se stesso, che solo è tale quegli, cui gouerna la propria prudenza. Così la seruitù meritamente veniua ad essere molto graue à Greci, & à Romani, perche era loro molto ingiuriosa; non perche nati fussero in Città libera, ma perche erano di animo generoso, & dotati di molte virtù; ma da Barbari si toleraua più facilmente il seruire; come da quelli, ch'essendo rozzi d'ingegno,

dalla

La seruitù è repugnante alla natura.

Gli huomini nati, & auezzi à seruire più facilmente sopportano la seruitù, che nò fanno quelli, che nati liberi hanno gustata la libertà.

Il vero dominio, & la vera seruitù nò dalla fortuna, ma dalla natura s'hanno à prendere.

dalla natura ſteſſa pareuano formati al ſeruigio altrui. Io non veggo, diſſe il Foglietta, qual coſa poſſa fare tale diſtintione tra gli huomini; hauendo ogni vno la ſteſſa forma, che è l'animo ragioneuole dotata di ſua natura delle medeſime forze, & virtù; per lequali auanzando d'aſſai gli animali brutti meritò, che ſopra loro le fuſſe dato l'imperio. Però nelle ſacre hiſtorie ſi legge, che hauendo Iddio formato l'huomo à ſomiglianza di ſe; gli diede il dominio ſopra gli altri animali; quaſi inferir ſi voglia, che à tale ſuo eſſere molto nobile, & perfetto ne ſeguiſſe il dominare alle altre ſpecie inferiori. Ma che l'huomo dominar debba all'altr'huomo, non ſo, qual ragione nè diuina, nè naturale il ci dimoſtri: onde rimane fondato il dominio ſopra la ſola legge humana; laquale, dalla naturale dipartendoſi, non è nè giuſta, nè vera legge: ma nell'opere della natura non ſi ſcorge giamai tale ingiuſtitia, che ad vguali, come ſono gli huomini d'una medeſima ſpecie, ſieno coſe tanto diſuguali concedute; quanto ſono il dominio, & la ſeruitù. Però, s'egli auuiene, che alcuni huomini ci naſcano coſi rozzi, & tardi d'ingegno, che in loro pare quaſi addormentata la ragione; onde cadendo dalla loro perfettione naturale, debbano all'altrui imperio eſſer ſoggetti; ciò per certo è più toſto diſordine, che vero ordine nella natura, laquale tutti gli huomini intende di far perfetti, diſpoſti alle virtù, & all'acquiſto della loro felicità. Ma, come per difetto della materia à molti è dato il corpo debole, & infermo, coſi parimente auuiene della mente, le cui operationi, trouando gl'iſtromenti corrotti, conuengono rimanerſi imperfette. Ma, come non ſi dirà per

Non par ragioneuole, che l'huomo habbia dominio ſopra l'altro huomo ſimile à lui.

Il Dominio dell'huomo ſopra l'altro huomo è fondato ſopra la legge humana.

tutto

tutto ciò, che i mostri siano opere intese dalla natura così questi huomini men saui, che à voi piacque di chiamar serui, saranno, anzi dal caso, che dall'intentione di lei tali formati. Dunque solo la violenza è quella, che introdotti ha nel mondo questi odiosi nomi di libertà, & di seruitù. Segno ne veggiamo, che niuna cosa altrettanto è fuggita, & aborrita da chi ha pur faccia d'huomo, quanto la seruitù, ilche non auuerrebbe, quando ella ci fusse cosa naturale. Quiui l'Ambasciator Dandolo, hauendo tramesso vn breue spatio alla risposta, così ricominciò. Niuna cosa ha la nostra humanità più nobile, & più perfetta, che l'imperio legitimo, per ilquale vn giusto Prencipe in terra ci rappresenta certa sembianza di quel sommo gouernatore dell'vniuerso. Onde troppo si viene ad offendere noi stessi, & la verità, dandosi vanamente à credere, da violenza humana nascere il dominio, che è formato dalla natura, permesso da Dio, vsato da gli huomini, per conseruare tra mortali la giustitia, & la dritta dispositione delle cose: laquale, come potrebbe hauer luogo, se tutti fussero vguali di virtù, di merito, di dignità? ò più tosto, se tali non essendo in effetto, tutte l'altre disuguaglianze ad adequare s'hauessero, leuando la Signoria, & la seruitù? Niuna cosa per certo, come diceua quel Sauio, è più disuguale, che la stessa vgualità; laquale malamente tra persone degne, & indegne, senza differenza vsata, diuien cagione di molte ingiustitie. L'ordine parimente cosa eccellente, & diuina, conseruator dell'vniuerso, non rimarrebbe dall'humanità bandito à fatto; se à tanta parità la nostra specie si riducesse,

Non hà la natura intentione di formare imperfettione nell'huomo.

La violenza ha introdutti nel Mondo i nomi di libertà, e di seruitù.

L'imperio è cosa naturale, & necessaria per conseruatione della humanità.

Salomone. Niuna cosa è più disuguale della stessa vgualità.

che nel reggimento di noi stessi, operatione tra le mortali la più perfetta, fussimo arditi di ricusarlo; lasciando ciascheduno in vna disordinata libertà, sciolta dalla riuerenza de' maggiori, & leuando ogni forma di ben disposto gouerno? Quindi non nauicare, non combattere, non studiar potremmo: peroche troppo chiaro si vede, che; douendosi tali nostre operationi condurre à buon fine; è mestieri, che i più esperti comandino, e tutti gli altri seguano il loro imperio. La Città suole con assai conueneuole sembianza al nostro corpo rassomigliarsi, nelquale, come sono molte membra à varie operationi per la salute di lui ordinate, & disposte; così nella Città deuono essere molti cittadini differenti di grado, & d'ufficio, che tutti però attendino ad vn stesso fine, cioè al ben publico. Onde bella mi pare quella fauola, & al nostro proposito molto accommodata; che ci racconta della discordia, che vn dì ne nacque tra le nostre membra: in maniera, che alcune di loro seditiosamente solleuate, ricusarono di volere più obedire all'imperio del capo, nè faticarsi per gli altrui commodi; onde, dal suo vfficio cessando, si fece tutto il corpo debole; sì che in breue andare s'accorsero d'hauer procurato non più il danno d'altri, che'l proprio, altrettanto auuerrebbe in quella Città, i cui cittadini volessero tutti comandare; peroche tra se discordando, & l'operationi ciuili, l'una all'altra ordinata, tralasciando, ne conuerrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; sì che la isperienza mostrarebbe loro, quanto sia vtile, anzi necessaria cosa l'imperio del buon Prencipe: ilqual misterio non ben inteso dal volgo ignorante, è cagione, ch'egli molte volte ha in odio, & fugge l'ubidienza

La Città suole compararsi al corpo humano.

auo la della discordia de membri con il capo.

za ancho de' giusti Signori; in quel modo, che molti altri suoi beni abbandona, & disprega. Ma presso à chi il dritto istima; non mancano ragioni per prouare questa verità, hauendo ogn'hora dauanti à gli occhi l'ordine marauiglioso dell'vniuerso; nelquale veggiamo con bel artificio esser disposte tutte le parti di lui, & l'vna all'altra con proportione conueniente ordinata: si che le piante seruono à gli animali brutti, & questi all'huomo, & l'huomo à Dio: & nell'huomo parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l'istessa dispositione si vede il corpo seruire all'anima; & tra li membri del corpo i più vili a' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al cuore: parimente tra le potenze dell'anima la vegetante della sensitiua, la sensitiua della ragioneuole è quasi serua, & ministra: anzi ne' corpi, anchora che alla loro produttione tutti quattro gli elementi concorrano, però sempre alcuno auanza alquanto, & domina gli altri; cotanto è la natura in ciascuna opera sua nemica della confusione. Gli huomini dunque nel formare vna perfetta communanza, ogni parte di lei distinguendo, & altre al seruire, altre al comandare ordinando, imitarono questa loro madre, & maestra natura; dal cui instinto guidati, si posero ad habitare insieme, & à fabricarne le Città; lequali, come opera più perfetta, degna cosa è à credere, che nella creatione dell'vniuerso fussero prima nell'intentione della natura, che alcun'huomo particolare. Però, come il corpo nostro di quattro elementi, & l'anima con diuerse potenze fu da lei formata: così, volendone comporre le Città, diuersi huomini à diuersi essercitij disposti generar si doueuano; non vsando ella nell'opere sue

Bella consideratione di gradi.

Le città furono prima nella intentione della natura, che alcun'huomo.

confondere insieme i vari vfficij; ma à ciascheduna cosa commettere ciò, che propriamente le se conuiene. Onde veggiamo altri huomini esser fatti dalla natura robusti, forti, e toleranti delle fatiche; accioche con le forze del corpo potessero nell'operationi più vili, & materiali adoperarsi: alcuni altri dotati di più eleuato ingegno; perche co'l consiglio, & con la prudenza loro conoscendo il bene, e'l male presente, e'l futuro antiuedendo, à ciascun bisogno prouceder potessero. Anzi più oltre dirò: che, si come all'vso dell'huomo ordinate sono tante belle cose, di che il mondo si vede adorno, l'acquisto delle quali viene ad esserci naturale; così fù mestiero di apprestarne gl'instromenti per acquistarle: ma i serui, che altro sono, che certi stromenti animati della casa, & della Città? si come gli stromenti sono, quasi altri serui inanimati? Da che si può assai ben comprendere: che, quantunque l'anima rationale, che ci fa esser huomini, in tutti la medesima si ritroui; nondimeno per la diuersa temperatura del corpo auuiene, ch'ella in tutti non possa vgualmente fare le sue operationi perfette: si come il medesimo nostro fiato, vsando diuersi stromenti, ne produce harmonia diuersa, quando più, quando meno soaue. Ciò veggiamo più chiaro nell'imperfettione feminile: perche, essendo le donne dotate delle stesse potenze, che à gli huomini sono concedute; nulladimeno, per difetto della loro complessione, ò non mai, ò di rado peruenir ponno all'acquisto delle virtù ciuili, & militari, in modo, che per esse pareggiar si possano con l'eccellenza virile: tuttauia, come non il caso, ma certa intentione della natura produsse le femine più deboli, & più imperfette

I serui son stromenti animati della casa & della Città.

fette de' maſchi; ma più atte à loro donneſchi eſſercitij; coſi tra gli huomini alcuni ne fece ella più rozzi, ma meglio diſpoſti all'opere ſeruili. Anzi pur, con più alto, & diuino proponimento, le donne alla generatione, & alla conſeruatione della noſtra ſpecie; & i ſerui alla ſalute, & al commodo de' generati ordinar volſe: ſenza lequali due ſorti di perſone, nè caſa alcuna, nè Città può bene ordinarſi, nè ordinata lungamente conſeruarſi. Però diciamo, che la ſeruitù niente più è d'impedimento al ſeruo, per acquiſtare la ſua perfettione, che ſia alla talpa la ſua cecità; laquale, perche à lei è natural coſa, non la fa nell'eſſer ſuo, nè più imperfetta, nè più miſera: ilche auerrebbe, priuando quegli animali di viſta, che ſon nati al vedere; quegli huomini di libertà, che nati ſono al comandare. Habbia dunque il ſeruo tanto di temperanza, & di giuſtitia; che le ſue ſeruili operationi, ſeguendo l'altrui imperio, bene eſſercitar poſſa, & conſegui re quella parte di felicità, di cui la ſua natura ne'l fece capace: ma nell'huomo libero, deſtinato alle tante attioni ciuili, queſto poco di virtù, quaſi poco mele in vn grandiſſimo vaſo d'acqua, verrebbe à perdere ogni ſua forza, & ſapore. Però, douendo giugner à quella perfetta felicità, che gli è apparicchiata, ha biſogno di quelle tante, & coſi fatte virtù, che da queſti Signori gli furono date: per lequali ſappia maſſimamente comandare, ma talhora vbidire, quando l'occaſione il richiederà: che già, com'io diſſi da principio, l'eſſer ſoggetto all'altrui imperio, non è ſempre ſeruitù; nè chiunque vbidiſce, fa vfficio di ſeruo: ma diuerſe ſono le guiſe del comandare, ſi come in noi ſteſſi prouiamo; che altramente l'anima vſa

Il ſeruo auezzo à ſeruire non è miſero per la ſua ſeruitù.

Può il ſeruitore eſſercitare la temperāza & la giuſtitia, & acquiſtar la felicità conforme allo ſtato ſuo.

il dominio sopra il corpo, & la ragione sopra li sentimenti: quello, come seruo, non può mai dipartirsi da' comandamenti dell'anima: questi sforzare non si ponno; ma, se ben sono disposti, per la propria salute seguono volentieri l'imperio della ragione, & se le fanno ministri nell'opere virtuose. L'istesso auuiene anchora tra gli huomini: peroche sopra d'alcuni conuiensi vsare la Signoria seruile; cioè sopra le persone vili, & di natura serue: alcune poi, non altrimenti ben regger si ponno, che con l'imperio ciuile; e tali sono gli huomini liberi, & virtuosi. Li veri serui può il Prencipe adoperare in qualunque cosa più gli piace, senza fare loro ingiuria; peroche il seruo, in quanto, ch'egli è tale, non ha quasi alcun esser proprio: ma i nobili, & generosi, benche sudditi, non si debbono astringere ad alcun vfficio seruile; anzi honorare con i carichi più degni: ne' quali essi prontamente seruendo al loro Prencipe, ò alla loro Republica; niente verrà l'obligo di tale seruigio à scemare della loro libertà, nè à deuiarli da quella strada, che questi Signori hanno segnata all'huomo ciuile felice per giugnere al colmo di tutti i beni humani. Quiui Monsignor Grimano; Io credo, disse, ché grandemente importi alla felicità dell'huomo la qualità dello stato, sotto cui egli viue soggetto; peroche le buone leggi formano i buoni gouerni, & similmente instituiscono bene i Cittadini. Onde è vero insieme dire, che la buona Republica faccia i buoni Cittadini, & i buoni Cittadini la buona Republica; nè la felicità della Città in alcun'altra cosa è da quella di ciascun huomo particolare differente, saluo che per certo rispetto: onde la più commune viene ancho

Destrezza in valersi diuersamente del seruitio delle persone secondo la varia loro conditione.

Il seruitio fatto honoratamente non scema punto di libertà.

Alla felicità dell'huomo si ricerca viuere in vna città bene ordinata, & da buone leggi gouernata.

ad

ad essere più perfetta, perche più largamente si stende. Però, se l'huomo deue conseguire la sua più vera felicità, è mestieri, ch'egli viua in vna ottima Republica: nellaquale virtuosamente operando venga à prestare insieme vfficio di buon Cittadino, & d'huomo da bene. Dunque si rimarrebbe tale nostro ragionamento imperfetto; non dichiarandosi, quale sia quest'ottima Republica, in cui l'huomo felice hauerà da menarne sua vita. Non sarà ciò fuor di proposito, soggiunse l'Ambasciator Ponte, ma ben si conuiene nel fauellarne hauere rispetto all'hora, che già comincia à farsi tarda, & ne inuita fuori di casa à godere del fresco di questa sera. Breue, & facile, disse il Foglietta, potrà essere tale ragionamento; peroche nell'ordinare i diuersi reggimenti, secondo la diuersa perfettione loro, parmi, che conuenga il commune consenso de' saui; dando il primo luogo al Prencipato regio, il secondo alla Republica de' pochi buoni, & il terzo al gouerno ben regolato del popolo: dalqual ordine dipendono poi tutte l'altre leggi, & instituti; che per strada più breue, ò più lunga, più presso, ò più lontano, condur ci ponno al nostro fine. La cosa non è così decisa, come voi vi pensate, disse verso il Foglietta l'Ambascitor Suriano; & io per me diuersamente ne giudico, fondando tale diuersità del parer mio sopra molte ragioni: ma però sottomettendomi alla sentenza, che ne darà il Signor Ambasciator Dandolo; il luogo delquale non voglio vsurparmi. Stauasi quiui ogn'vno cheto, aspettando, che l'Ambasciator Dandolo dicesse alcuna cosa: ma egli, dopo alquanto di silentio; Dapoi che, rispose, pur mi volete in ciò per giudice, io

Quale imperio tenghi il primo luogo, ò il Prencipato regio, ò la Republica.

io non debbo darne la sentenza, senza prima vdire le parti; onde al presente altro vfficio non sarà il mio, che d'ascoltare. Allhora il Foglietta; A' pena, disse, mi so persuadere, che altra opinione, da quanto io dissi diuersa; sostentare si possa con ragione: onde questo litigio si potrà tosto terminare. Voi vdirete, soggiunse subito l'Ambasciator Suriano; poi che m'eccitate à parlarne; se in ciò io mi diparto dalla ragione: anzi, questa sempre seguendo, com'io soglio, & viè più stimandola, che l'altrui auttorità, che da lei si scompagna; son condotto à douer credere, la Republica di huomini virtuosi, che à gli antichi piacque di chiamare stato d'ottimati, esser quella perfetta forma di reggimento, che deue eleggersi vn legislatore, per ordinare vna forma di gouerno, che lungo tempo si conserui;& nelquale i Cittadini più ageuolmente conseguir possano la ciuile felicità: percioche in vn tale gouerno, dandosi luogo negli honori supremi à migliori, & più meriteuoli Cittadini, non resterà ociosa, nè senza premio la bontà, ò la virtù d'alcuno; ma tutti, godendo tanto della Città, quanto alle loro qualità sarà conueniente, ella potrà meglio conseruarsi sicura d'ogni ciuile seditione in somma pace, & tranquillità: ma il sopportare il giogo dell'imperio perpetuo d'vn solo, fu sempre cosa più graue à gli huomini più generosi; da che procede, che tale stato sia più soggetto alle mutationi, & men capace della felicità ciuile. Io veggo, disse quiui il Foglietta, ripigliando le parole dell'Ambasciator, che in in quei primi felici secoli i popoli erano gouernati da' Rè; sotto il cui imperio viueano quieti, & contenti: ma poi che, mutato quel primo reggimento, furono instituite

La Rep. degli ottimati, cio è de gli huomini virtuosi e la perfetta forma di reggimento.

Il sopportare il giogo dell'imperio d'vn solo fu sempre graue à gli huomini generosi.

Ne' primi secoli erano i popoli gouernati da i Re.

tutte diuerse forme di Republiche; ne nacquero subito le seditioni ciuili, & li tanti rauolgimenti de gli stati. Et veramente quella prima forma d'imperio era molto più legitima, & più naturale; essendo fatta à somiglianza del gouerno dell'vniuerso: nelquale i cieli, & la terra, con ordine si marauiglioso, si veggono vbidire ad vn solo primo motore d'ogni cosa; che tutto regge, & gouerna. Che lo stato regio sia più antico, che quello d'ottimati non è, disse l'Ambasciator Suriano, io lo concederò facilmente; ma che sia anchora più legitimo, & più naturale, non già: anzi più vi vò dire, che tale sua antichità dimostra più tosto l'imperfettione di lui, che ne'l possa per ciò rendere di maggior pregio: conciosiacosache in quelle prime età; cominciando gli huomini à ridursi dalle selue alle Città; & lasciati i costumi rozzi, & incolti, apprendere alcuna eleganza, & ciuiltà; le communanze erano di pochi huomini; e tra questi, se in alcuno si scorgeua qualche maggior lume d'ingegno; gli altri tutti seguendolo, come loro scorta, volentieri gli prestauano vbidienza: ma, poi che co'l tempo, & con l'industria le Città si fecero maggiori, & i Cittadini più solerti nel viuer ciuile; non potendo vn solo supplire à bisogni di tanti; & non volendo quelli, che più si sentiuano valere di virtù, seguire sempre l'imperio altrui; mutato quel primo gouerno, si vollero ad ordinare vn stato di Republica; dellaquale ciascun buono fusse partecipe, & potesse adoperarsi per lo ben commune. Da che si comprende, che non altrimenti, che sospinti da certa necessità; introducessero gli huomini l'imperio d'vn solo al gouerno della loro specie: ma la Republica fu partorita

L'imperio del Re pare fatto à somiglianza dell'vniuerso.

Lo stato regio è più antico di quello de gli ottimati; ma non più legitimo, nè più naturale.

Origine dell Republiche.

dalla nostra elettione, & da vna più libera, & più diligente industria; laquale co'l tempo è ita sempre auanzando; & insieme con tante altre scienze, & arti, questa disciplina ciuile ha condotto à perfettione. Però, oue più sono fioriti gl'ingegni de gli huomini, come nella Grecia, nell'Italia; iui maggior numero di Republiche, & meglio ordinate si sono vedute: anzi alcune Città, come Athene, & Roma; essendo ne'loro più deboli principij state vn tempo sotto il gouerno de' Re; crescendo poscia in dignità, & potenza, si ridussero à stato di Republica, come capace di maggiore perfettione. Hora, che'l gouerno d'vn solo sia cosa più legitima, & più naturale, che quello di molti non è, non veggo qual ragione il ci dimostri; che già non si conuiene le cose molto diuerse con vna medesima regola misurare, come si fà, argomentando tra noi mortali tale imperio conuenirsi, quale quello è, onde Iddio Ottimo Massimo gouerna l'vniuerso: peroche tutte l'altre cose hanno terminata potenza, ma egli solo è d'infinita virtù; onde à lui, come à prima cagione, & vltimo fine, il tutto si riferisce: & la dritta dispositione delle cose richiedeua, che ordinandosi le men perfette alle più perfette; finalmente si peruenisse ad vna vltima, & perfettissima, oltra cui più oltre gir non si potesse. Ma qual cosa è simile nella nostra humanità; onde si diamo argomento di douer tale ordine seguire? Tutti ci nasciamo huomini; cioè à dire, non semplici cose, & perfette, ma composti di ragione, & di sentimento: ilquale tutto-che in altri sia più vbidiente, & in altri più rubelle alla ragione; in ciascun però dimostra la sua forza; & fa conoscere li suoi bestiali effetti. Però dissero i saui; che chi

commette

commette il gouerno della Città alla legge, lo raccomanda quasi ad vn Dio; percioche ella è, quasi puramente, separata dall'appetito: ma chi lo dà in mano dell'huomo, lo lascia in potere d'vna fiera bestia, che tale ne'l fa spesso parere il senso. Onde Aristotele, hauendoci ne' libri delle cose ciuili ritratta la imagine del vero, & perfetto Re; perche haueua detto tale perfettione in lui desiderarsi, che solo, eccedendo la virtù di tutti, molto s'inalzi sopra la nostra humanità, & sia quasi vn Dio tra gli huomini; soggiunse, che vn tale, à guisa di Gioue, douerà regnar solo. Non ha dunque tale gouerno alcuna proportione con lo stato di questa nostra vita mortale à tante imperfettioni soggetta; onde l'huomo si persuada di poter ben accomodarlo à se stesso. Allhora Monsignor Mocenico; Quantunque, disse, nõ possa l'huomo aggua- gliarsi alla natura, nõ deue però astenersi dall'imitarla, & accostarsi operando alle cose più perfette: onde, se nel reggimento della sua specie non sa formare vna maniera di gouerno d'ogni parte perfetto, simile à quello, ond'egli vede esser gouernato il mondo; deue almeno faticarsi, perche ad esso, quanto più può, si rassomigli: ilche farà, eleggendo al gouerno vno sopra gli altri degno, & con la legge temperando la sua auttorità; si che senza alcun danno, ò pericolo ne senta la Città quel beneficio, che l'imperio d'vn solo suol partorire. Et veramente in tutte le cose veggiamo, la perfettione ridursi all'vnità, & alla semplicità; da cui, quanto più si dipartono, tanto vengono à farsi più impefette; peroche più difficilmente prendono forma, & sono meno durabili. Sia dunque vn solo capo, & so-

Differenza d'imperio legale, & di vn regale.

Benche non possi l'huomo agguagliar la natura non deue però lasciar di seguirla.

Ammaestramento per fare elettione di vn Re buono.

In tutte le cose la perfettione si riduce al l'vnità.

lo custode della legge; & oue essa manca, habbia cura di prouedere: così ne verrà quel gouerno ad esser ben conforme à se stesso, & bene ordinato, non vario, & confuso; &, come tale, sarà insieme più potente, più durabile, più quieto; & in somma più atto a nodrire sotto di se la pace, i buoni costumi, le discipline; & à render felice quella Prouincia, ò quella Città, che in tal guisa sarà gouernata. L'essempio, rispose il Suriano, che non è d'ogni parte simile, facilmente inganna, chi non sa con bell'arte accommodarlo à se stesso, come richiede la diuersità del suo soggetto; ilche auuerrebbe all'huomo imitator della natura, se ciascuna opera di lei distinguer non sapesse: peroche altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle, che d'ogni materia si trouano separate; & altre, ciò è le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte: così gli elementi semplicissimi sono imperfettissimi; & venendo alle cose miste, tanto ha meno ciascuna di perfettione, quanto ella di compositione hauer si vede; & il corpo humano, perche douea farsi ricetto di forma più perfetta, ciò è dell'anima ragioneuole, ne fu perciò fatto di più eccellente mistura di tutti gli altri. Onde segue, che l'argomento molto diuersamente proceda, per la diuersità delle cose paragonate. Però vedete, che Aristotele biasimaua la communità della robba, & de' figliuoli introdotta da Platone nella sua Republica; come cosa, che riducendola troppo all'vnità, venisse à renderla imperfetta, non à darle maggior perfettione; mentre in cotal modo si veniua à farla, più à casa priuata, ouer ad huomo particolare, che à vera Città somigliante. Dunque in tanto dobbiamo imitar

L'essempio, che non è d'ogni parte simile, può facilmente ingannare chi se ne serue.

tar la natura: in quanto che veggendo nell'opere di lei le cose più imperfette esser fatte per seruire alle più perfette; noi altresì, tale ordine seguendo, li men degni sottoponiamo all'imperio di quelli, che gli altri auanzano di virtù; quali in ogni moltitudine d'huomini liberi, atti à formare vna Città, ne sogliono riuscire sempre alcuni: & come dell'altre arti, & discipline, così similmente adiuiene di questa ciuile virtù; che nè ad vn solo ristrignendosi, nè à tutti communicandosi, tra pochi virtuosi si ritroua, ne' quali ella n'acquista la sua maggior perfettione: di che ci presta chiaro argomento il vedere, che niuno così eccellente Prencipe n'habbiano dato tante età, da cui si potesse prendere l'essempio d'vn perfetto Rè. Onde Senofonte, volendo ciò fare nella persona di Ciro, che pur viene tra migliori annouerato, conuenne nelle più cose dipartirsi dalla verità. Però i più saui legislatori più volentieri si diedero ad accommodar le sue leggi à gouerno di Republica, che di Regno; come fece Minos, Licurgo, Solone, & altri più famosi: & alcuni Filosofi parimente, che hanno cercato di ordinare nella Città vn stato più desiderabile, mirando à quella maggiore perfettione, di cui potesse alcuna ritrouarsi capace; elessero più tosto la forma della Republica, che del Regno; come fece Platone, & auanti di lui Falea Cartaginese, Hippodamo Milesio, & diuersi altri. Aristotele poi, non volendo ristrignersi più all'vna, che all'altra maniera di gouerno, ridusse questa dottrina ciuile sotto à certi più generali principij; à dimostrarne, quale forma di gouerno à ciascun popolo, secondo le sue diuerse qualità, meglio accommodar si potesse: nulladimeno; ch'egli più à for-

Senofonte volendo mostrare vna vera perfettione nel Re Ciro fu costretto di simular la verità.

Minos, Licurgo, Solone instituirono le Republiche.

Platone, Falea Cartaginese, Hippodamo, Milesio elessero la forma della Republica.

mare vna buona Republica, che vn buon Regno, volesse applicare i suoi precetti; ci può tra l'altre cose essere d'assai manifesto indicio il vedere, che, hauendo sottilmente essaminate le cose pertinenti à stato di Republica introdotte da diuersi Filosofi, & legislatori, di niun stato regio si curasse di far mentione; & pur ne' suoi tempi non erano men famosi per gli ordini ciuili, & militari, & per la grandezza dell'imperio, li Regni de' Persi, ò de' Macedoni, che si fussero le Republiche de gli Spartani, ouer de' Carthaginesi; le leggi, & i costumi de' quali egli va cosi lungamente ne' suoi trattati ciuili considerando, per traggerne ciò, ch'era in loro di ben ordinato per lo buono, & felice reggimento della Città. Quiui il Suriano, trapponendo breue spatio alle sue parole, & veggendo tutti tacersi: Volete voi Signori conoscere, seguitò, che la Republica d'ottimati sia più perfetta, che'l Regno? Consideriamo queste due maniere di gouerni; ouero per rispetto à quelli, che vbidiscono, ò pur à quelli, che comandano; che d'ogni parte vederemo riuscir vera tale conclusione. Certa cosa è, che la prudenza ciuile, virtù cotanto necessaria in coloro, che sono preposti al gouerno delle Città; non può in vn solo huomo ritrouarsi perfetta, hauendo di tante isperienze bisogno: ma quella perfettione, che ad vn solo si nega, à i più viene spesso conceduta; peroche, come diceua quel sauio, tutti sanno tutte le cose, ma niun solo sa tutto. Et se veggiamo, che di pittura, di musica, & communemenre di ciascuna cosa meglio sanno giudicar molti, che vn solo; peroche al difetto dell'vno può l'altro supplire: perche il medesimo auuenir non deue nella disciplina ciuile? anzi molto

La perfettione del gouerno d'uno stato nō può in vn solo huomo trouar si perfetta per le molte esperienze che vi sono necessarie.

Salomone.

Tutti sanno tutte le cose niun solo sa tutto.

to più; perche di questa è vfficio il comandare all'altre, & è di loro più perfetta, & più difficile. Adunque si può dire che in quel modo, che le feste, & gli spettacoli publici, che sono fatti à spese di più persone; riescono più splendidi, & più magnifici, che quelli, che fa vn solo, quantunque ricco cittadino; così quel giudicio, nelquale concorre vna moltitudine, oue ciascuno alcuna cosa reca del suo, suole esser migliore, & più certo, che quello d'un solo, anchorche di sauio huomo. Però la moltitudine virtuosa sempre è più perfetta, più saggia, più prudente, & quando vna tale viene preposta al gouerno, se ne veggono marauigliosi effetti: ilche volsero significare gli antichi con le fauole d'Argo, & di Briareo; figurati huomini di molti occhi, & di molte mani: peroche in quella Republica, in cui formano vn ottimo gouerno molti huomini virtuosi insieme vniti; si può dire, che'l Prencipe habbia molti occhi, & molte mani; per vedere, & per operare molte cose per le bisogne di quel stato. Aggiungasi poi, che vn tale gouerno sarà molto più sicuro, peroche il giudicio di molti, come è più prudente, così anchora è men soggetto alla corrottione, laquale più difficilmente entra in vna moltitudine d'huomini, quasi in vna gran fonte, che in vn solo, che è come vn picciolo vaso d'acqua. Et come il gouerno più sicuramente si raccomanda alla legge, quasi à cosa incorrottibile, che al volere degli huomini, cui facilmente può mutare l'appetito, così per la stessa ragione all'osseruanza della legge, & à supplimento di quelle cose, ou'ella conuiene spesso mancare, meglio è, che siano molti preposti, che vn solo; senza che le leggi, & gli ordini

Argo, & Briareo figurati huomini di molti occhi, & di molte mani.

Il giudicio di molti è meno soggetto alla corrottione, che quello d'un solo.

particolari

particolari hanno, & più facile conuenienza con la Republica, che co'l Regno; ilquale, quanto è più perfetto, tanto è più sciolto d'ogni soggettione, & il tutto riduce alla libera volontà d'vn solo, che è la viua, & la vera legge di tal forma di gouerno. Ma per certo la troppa licenza suole per l'ordinario aprire la strada à quella inclinatione al male, che in ciascuno per certi corrotti principij di natura si ritroua. Onde ne' Prencipi grandi, & in quelli stessi, che in vita priuata erano per l'adietro honestamente vissuti; si sono nel prencipato scoperti estremi vitij: ilche, se pur occorre in alcuno tra i più, che sono proposti al gouerno, non può vgual danno partorire alla Città; essendo la loro auttorità temperata in modo, che l'vno è, quasi custode dell'altro, & libero dallo stesso affetto ageuolmente può gli altrui errori correggere. Ma, quando supponiamo anchora, che'l Prencipe sia buono, & voglia ben vsare la sua potenza: troppo eccellente, & quasi sopra humana virtù se gli richiede, à douere in tal guisa spogliarsi de' proprij affetti; che non procuri di lasciarne a' figliuoli il regno: ilquale conuiene finalmente peruenire in poter di tale; che nato di Re merita più tosto di seruire, che di comandare, mancando d'ogni virtù regia; come in molti tutto dì si vede. Ma la Republica; oue si elegge al gouerno ciascun ottimo, nè si stima la sola nobiltà scompagnata dalle virtù; può lungamente conseruarsi nella sua perfettione: & però, cambiandosi i particolari Cittadini, ella si rimane sempre la medesima, & con la medesima forza, & virtù, gouernandola sempre i migliori. Hora dal canto de' sudditi si può dirne altrettanto; peroche à più nobile materia s'accommoda

Qualità necessarie ad vn buon Re.

commoda più degna forma: così della perfettione delle ſcienze ne preſta argomento la perfettione del loro ſoggetto; & tra le diuerſe maniere de' gouerni ſimilmente quello imperio è migliore, che ſopra i migliori s'eſſercita. Però, come è coſa più degna il dominare à gli huomini, che alle beſtie; coſi è più eccellente quel dominio, che à perſone più nobili, & più virtuoſe comanda; dallaqual ragione ne ſegue, che la Republica d'ottimati, che ſi conuiene à gli huomini ingenui, che ſappiano à tempo, & à luogo, ſecondo la diſpoſitione della legge, comandare, & vbidire, ſia più perfetta, che'l Regno; ilquale, ſe deue eſſer giuſto, & legitimo, non può hauer luogo altroue, che tra popoli barbari nati al ſeruire. Laqual coſa, perche è conforme à certa diſpoſitione naturale; però ſi vede, che le Prouincie dell'Aſia, & l'altre ſimilmente, che più hanno ſentito delle barbarie, più facilmente hanno riceuuta la monarchia, & poſto il collo ſotto il giogo del gouerno regio: ma la Grecia, & l'Italia nel tẽpo à punto, che più in loro hanno fiorite le buone diſcipline, ſono ſtate ſedie di molte chiare, & famoſe Republiche: dellequali ſi leggono tante, & tali operationi illuſtri nella pace, & nella guerra; che ciò può baſtare à dimoſtrarci, quanto tale gouerno atto ſia ad alleuare i Cittadini in ogni maniera di eccellente virtù. Quiui, reſpirando alquanto l'Ambaſciatore: Hor io comprendo, ſoggiunſe verſo lui Monſignor Delfino, perche l'Imperator Carlo Quinto, vdendo molto eſſaltarſi il Regno di Francia, per hauere i ſudditi in tal modo diſpoſti verſo quella corona, che in ciaſcuna coſa, ſenza far reſiſtenza, le preſtaſſero vna perpetua vbidienza; riſpondeſſe, che per

Carlo Quinto vdendo lodare la fedeltà, & vbidienza de Franceſi verſo il loro Prencipe, riputò quel Re minor Prencipe, perche foſſe ſignor di ſerui, oue l'imperator era ſignor de ſignori.

per questo à punto stimaua quel Re minor Prencipe, poi ch'era Signor di serui, oue l'Imperatore era Signor di Signori: quasi notando, secondo il vostro sentimento, quello esser perfetto dominio; che sopra libere, & nobili persone, quali sono i Principi, & i popoli dell'Alemagna, viene essercitato. Bisogna aggiugnere, disse il Milledone, che essi vogliano spontaneamente vbidire; altrimenti ancho l'imperio del tiranno sarebbe da commendare, & nondimeno niuna cosa è di lui più detestabile; da che forse ne nasce occasione di dubitare dintorno à quanto in fauore della Republica fin'hora si ha conchiuso: peroche, opponendosi il Regno alla tirannide, à cui è immediatemente contrario; così viene questo ad hauere rispetto di ottimo, come quella sappiamo, & confessiamo tutti esser pessima, & degna d'eterno biasimo. Quel dominio è tirannico, rispose il Suriano, che ingiustamente vsurpato d'altrui, si vsa con dispregio delle leggi, & con danno & ruina de' sudditi; laquale non si fa punto minore, perche l'imperio sia più in potere di molti, che d'vn solo. Onde al popolo di Roma non riuscì men graue la tirannide d'Appio, & de gli altri Decemuiri suoi compagni; che si fusse stata quella d'una sola casa regia de' Tarquinij: & la Città di Athene, caduta sotto il giogo di trenta tiranni, prouò maggiori mali; che non hauea fatto, viuendo sotto la tirannide di Pisistrato, ò di qualche altro, che per lo adietro hauea solo dominato. Et veramente, come il gouerno, che è in mano di più persone virtuose, partorisce grandissimi beni à sudditi, & vguali, se non maggiori, à quelli, che può loro nascere dal buon reggimento d'un solo, come parmi d'hauere dimostrato, così d'altrettanti

Niuna cosa è più detestabile del tiranno.

Qual'é la vera tirannide.

La tirannide può non meno da molti, che da vn solo esser essercitata.

Pisistrato tiranno di Athene.

trettanti mali può esser loro cagione la malitia de' molti signori: anzi tanto forse ella è più nociua, che quella d'vn solo; quanto che più facilmente può vno correggersi, che molti; & più facilmente anchora, & con minor incommodo de' sudditi s'adempiono le voglie d'vno, che di tanti. Oltra ciò si vede per molte isperienze, che'l dominio licentiosamente vsato d'alcuni huomini fattiosi, ouero da tutta la plebe, suole priuare la Città d'vn sommo bene; cioè della concordia ciuile; nodrendosi sempre in tali stati le seditioni, sin tanto, che vn solo fatto più potente prende la suprema auttorità, & la rimette in pace; frenando l'insolenza del popolo, & leuando le fattioni, & ciascuna altra occasione di noua riuolta; ond'egli possa dominar solo più sicuro. Seguiua anchora il Suriano tale suo ragionamento, quando l'Ambasciator Ponte guardandolo, & sorridendo alquanto; Voi, gli disse, con voler troppo lungamente difendere la nostra causa, le farete maggior danno, che beneficio; peroche, non auanzando tempo à gli auuersari di dire delle sue ragioni, se la sentenza, che ne darà il Signor Ambasciator Dandolo, verrà à nostro fauore, essi giusta cagione haueranno di appellarsene. Io sarò, disse il Dandolo, sincero giudice: &, per meglio liberarmi d'ogni sospetto, voglio, che tale differenza, non dal solo parer mio, ma insieme dall'opinione, & dalla auttorità del Cardinale Contarino mio cognato di felice memoria, terminata sia: di cui vi racconterò breuemente vn ragionamento già da lui fatto in questa materia, alquale io mi trouai presente; & allhora, & sempre poi sono seco stato d'vna medesima opinione: onde confido, che la sen-

Discorso intorno al gouerno delle Republiche, secondo l'opinione del già Cardinal Contarino.

 tenza

tenza conforme di due giudici, debba por fine à questa lite, e terminare i nostri ragionamenti. Adunque, essendo il Cardinale l'vltima volta, ch'egli fu à Vinetia, visitato da certi gentilhuomini suoi amici; cadendo ciò à buon proposito, ne fu da loro pregato à douer isponere ciò, ch'egli sentisse dell'ottima forma di gouerno, per la felicità d'vna Città: Ond'egli in tal maniera, per quanto hora mi ricordo, parlò. La bontà, & perfettione d'ogni Republica; co'l qual nome altro significar non si intende, che certo ordine della Città dintorno à supremi magistrati; si può massimamente conoscere, hauëdo riguardo al fine, per cui furono ordinate le Città; cioè alla vita commoda, & virtuosa de' Cittadini: però quelli saranno gouerni buoni, che à cotal fine potranno condurre la Città; tra essi tanto ciascuno migliore, quanto per via più breue, & più facile, & più sicuramente, & più presso à tal segno la conduranno. Quando dunque auuerrà, che ad vn gouerno siano proposti; non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili, ò i più potenti; ma coloro, che più di que' beni posseggono, che giouano à conseguire vn cotal fine, cioè di giustitia, di fortezza, & sopra tutto di prudenza ciuile: certa cosa è, che quella Republica in tal maniera ordinata si può dir ottima; ò sia ella in mano d'vn solo, ouero di più persone dotate di tali virtù. Onde ne segue, che lo stato Regio, & quello d'ottimati, ne vadino quasi del paro; dandosi in loro il primo luogo all'eccellente virtù: laquale è la dritta scorta, che mena i Cittadini placidamente co'l buon essempio, & con l'osseruanza delle buone leggi, quasi per dritto, & piano camino, alla desiata felicità. Ma dell'altre forme

Principio del discorso del Cardinal Contarino.

Come si possono conoscere i buoni gouerni

Ottima Republica sarà quella, che sarà ottimamente gouernata.

Lo stato regio, & quello d'ottimati vanno quasi del paro.

di gouerno, alcune cadono da questa perfettione; e tale si può stimar quella Republica, che è in mano di tutta vna moltitudine; nellaquale benche si vegga alcuna parte di virtù, non può però ella in ciascuno di tanto numero ritrouarsi in grado vguale di perfettione, come fa in pochi, ouero in vn solo: altre poi ne sono da quelle buone, non pur differenti, ma ad esse contrarie; lequali non hanno alcun ordine di vero gouerno ciuile, non mirando al bene della Città; onde non sono degne di questo nome di Republica, non essendo in esse alcuna cosa publica, ò commune al popolo: però in tale loro disordine male si può certo ordine ritrouare. Et per certo, come elle non son altro, che priuationi di quelle forme migliori; così non ponno altrimenti, saluo che per loro, esser da noi conosciute: Onde, come ottimo è quel gouerno, nelquale comanda vno, ò più huomini sopra gli altri molto eminenti di valore, & di bontà; & buono è quello, che è in potere d'vna moltitudine di persone libere, & ornate d'alcuna virtù, ò ciuile, ouer militare: così pessimo è lo stato della Città, in cui vno, ò più huomini molto ricchi, & potenti, vsando violenza à gli altri, s'vsurpano la suprema auttorità; & cattiuo parimente è quello, che è in mano della vil plebe, laquale fatta insolente, vuol dominare à gli huomini, & alle leggi. Da che si può comprendere; che la virtù, e'l vitio sono quelli, che ponendo dauanti fini diuersi, ò della propria, ouer della commune vtilità, distinguono i buoni dalli cattiui gouerni: & in questi stessi sono cagione d'alcuna differenza tra loro; si come più, ò meno l'vna, ò l'altra va eccedendo. Il numero veramente di coloro, che comandano, è più

La Republica in mano del popolo non può esser eccellente, come l'altre.

 tosto,

tosto, quasi certo accidente, che non può farne reale distintione. Onde, s'egli auuenisse, che in vna Città il numero de' ricchi fusse maggiore, che quello de' poueri; dispensandosi in essa gli honori, rispetto alla ricchezza, & alla nobiltà; tale Republica non sarebbe popolare, per esser in mano di molti: si come d'altro canto, dandosi tutti li magistrati à più vili, & più poueri; non si potrebbe dire stato di potenti, per esser gouernato da pochi. Hora, che la Città ordinare si debba più ad vn modo, che all'altro, col darne il gouerno in mano d'vn solo, di pochi, ò di molti; ciò non è semplicemente in potere d'alcun legislatore: peroche alla diuersità della natura, & de' costumi de' popoli si conuiene hauere riguardo; a' quali, quanto sarà il gouerno più accommodato, tãto sarà migliore; peroche sarà loro più vtile, & di più longa vita. Sono dunque alcuni popoli per certa antica consuetudine disposti, & quasi nati ad vbidire ad vn solo, discesi da alcuna particolare prosapia d'huomini stimati generosi; come si vede auuenire di molti, che volẽtieri stanno soggetti à loro Prẽcipi naturali, & ogn'altro Imperio sarebbe loro molesto; & se tali Prencipi sono buoni, & hanno cura del ben cõmune, allhora il regno si può stimare vn di gouerni migliori: ma in altre Città, oue è vna moltitudine di persone libere, & ingenue; meglio cõuiensi di darne l'imperio à que i Cittadini, che sono tra loro più eminenti di virtù, i quali sarãno da tutti gli altri spontaneamẽte vbiditi. Sono poi altri popoli; i quali, facendo più palese professione di libertà, nè volendo sopportare la Signoria perpetua d'alcuno, esserci tano tutti à vicenda il magistrato; si come il bisogno, & la legge richiede: nè tali sono capaci di quelle più perfette forme

Quãdo vn regno è gouernato da Prencipe buono, cotal regno si può stimare vno de' gouerni migliori.

Nel gouerno di molti si debbono eleggere i migliori.

forme di gouerno, ma d'vn stato di Republica più commune; laquale, si come non si può sommamente lodare, così biasimar non si deue, fin tanto, che si appoggia alla legge, & la legge al giusto, & all'honesto: & questa così fatta Republica pare, che massimamente habbia luogo tra popoli bellicosi; sì, perche questi più difficilmente si sottopongono all'altrui imperio; come anchora, perche di quella virtù, che più tra loro si stima, cioè del valor militare, ponno molti esser partecipi: e tali sono ne' nostri tempi le Republiche de'gli Suizzeri, & alcuna di quelle di Germania. Queste tre maniere di gouerno sono tutte buone, & legitime; ma soggette à facile mutatione, passano ageuolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i Rè diuenire spesso tiranni, & esser scacciati del Regno d'alcuni Cittadini virtuosi; che, non potendo sopportar il giogo della seruitù, si fanno capi del popolo, & vi introducono vna Republica d'ottimati: liquali co'l tempo, facendosi similmente insolenti, & vsurpatori della libertà, accendono contra di se il popolo; ilquale tumultuando toglie loro di mano la publica auttorità, & da se stesso l'essercita, da principio modestamente; ma poscia con insolenza, & con seditioni, per lequali s'apre la strada alla potenza d'alcun Cittadino di ritornarla sotto al reggimento d'vn solo: dellequali mutationi ne ha prestato notabili essempi la Città di Roma; che in minor spatio di cinquecento anni dal regno di Tarquinio fin alla dettatura di Cesare, ha prouato tutti questi varij rauolgimenti, in lei nati dall'occasione, ch'io dissi. Questa facile mutatione è certa imperfettione à tutti gli stati commune. Oltra ciò in ciascheduno

Republiche de'Suizzeri, & di Germania.

Come facilmente si mutino i gouerni.

Roma in meno di cinquecento anni da Tarquinio sino à Giulio Cesare ha prouato ogni mutatione di gouerno.

di loro particolarmẽte, come alcuna cosa di perfetto, cosi alcuna altra d'imperfetto si ritroua; ilche, quasi in tutte le nostre humane operationi, auuenir suole; peroche dal gouerno d'vn solo ne procedono molti beni; cioè à dire, che vn Prencipe, hauendo la somma, & perpetua auttorità, possa senza rispetto far osseruare à tutti le leggi; che tenga maggior dignità, onde sia più vbidito, & riuerito da sudditi; che con matura risolutione deliberi, & con prestezza, & facilità faccia essequire i suoi comandamenti, per le bisogne dello stato; & altre cosi fatte cose: ma per contrario è pericolo, che vn Prencipe, che è solo nel l'imperio, non contento di comandare per la legge, voglia comandare alla legge stessa; & che'l troppo rispetto, & riuerenza, che gli portano tutti, ne'l faccia diuenir insolente, & vano estimatore di se medesimo; onde ne disprezzi i buoni consigli, & non curi la salute de' sudditi: cosi parimente auuiene, che le deliberationi, che da vn solo nascono, siano spesso precipitose, & i fatti temerarij; onde dell'errore, che vno commette, n'habbia à pagare la pena tutto il popolo: ma nella Republica de gli ottimati si stima il consiglio nato da molti saui, come più auueduto, & più sincero; estimasi parimente in essa il temperamento dell'auttorità dell'vn magistrato co'l potere dell'altro; & non men di questo, perche sia vn stato di mezo tra'l regno, & lo stato popolare; onde di quel bene, che ad amendue è conceduto, venga à farsi in certo modo partecipe. Ma queste cose talhora riescono diuersamente; peroche la varietà dell'opinioni, che suol nascere, oue molti consigliano, precipita spesso la deliberatione al peggio; & la potenza diuisa nodrisce le fattioni, & i

Beni, che procedono dal gouerno d'vn solo.

Inconuenienti, che possono occorrere nel gouerno d'vn solo.

Della dignità, & ordine di varij gouerni.

Perfettione della Republica de gli ottimati.

Mali, che possono auuenire nel gouerno de gli ottimati.

romori

fomori nella Città: & questo gouerno, essendo in mezo, è tanto più difficile da conseruarsi; & scorre tosto nell'altro, che gli è vicino. Nè la Republica di molti manca similmente di certi suoi propri beni, & de' suoi contrari: peroche questo stato pare molto sicuro, essendo in mano de' più; iquali per proprio beneficio desiderano, che tale si conserui: oltra ciò suole esser più libero dalle discordie ciuili, perche in esso tutti sono partecipi de gli honori publici, & più s'appressa à vera forma di Republica; perche sommamente vi si pregia, & si conserua la libertà.

Nella Republica di molti non mancano propri beni, & suoi contrari.

Nulladimeno per l'opposito si deue considerare, che l'auttorità publica in tanti diuisa, viene à farsi molto debole; & però non è atta à reprimere quei disordini, che nascer sogliono in ogni stato: onde, come prima è scosso, così conuiene tosto cadere. Nè è vero, che tutti si viuano in esso contenti; percioche il dar cose vguali à persone disuguali è far loro ingiuria: onde i più nobili, i più ricchi, i più virtuosi si tengono offesi di vedersi pareggiare gli huomini più vili, & più popolari. Così anchora la troppa libertà non è sempre sicura: anzi le più volte trascorre alla dissoluta licenza, & guasta ogni buon ordine.

Imperfettione del gouerno di molti.

Adunque, volendo ordinare vn stato, quanto più si può, perfetto, & che lungamente si conserui, è necessario l'vnire insieme queste diritte maniere di gouerno; si che l'vna vegna a correggere i diffetti dell'altra; & i beni di tutte insieme adunati siano maggiori, & risultino à maggior commodo, & quiete della Città. Hora, che vn tale gouerno misto meglio si conuenga alla Città, che niuno delli tre da gli altri diuiso, si può da ciò comprendere; che nell'istesso modo veggiamo reggersi ciascun'huomo

La Republica mista è più perfetta, & eccellente, che qual si voglia sorte di gouerno.

particolare,

particolare, & ciascuna famiglia; & la Città non è altro, che vna compagnia di molti huomini, & vna adunanza di molte case ordinata al ben viuere. Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, vn cuore nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo essercita, che à gli altri anchora è dato alcun particolare vfficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; & ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico; ma tutti mirano ad vn stesso fine, cioè alla salute del tutto. Tale maniera di gouerno osseruare si può anchora nell'anima: peroche vi è la ragione; laquale, quasi regina dell'altre potenze, siede nel capo, come in forte rocca; oue soprastà, & comanda all'altre: ma la parte sensitiua; laquale, accostandosi al consiglio di quella, se le fa compagna di molte operationi virtuose; nè però si lascia comandare con violenza, ma, come libera, segue il bene; ci rappresenta vn vero stato d'ottimati: l'vltima, & più bassa parte dell'anima, quasi minuto popolo, partecipe anch'ella di questa picciola Republica, si prende cura di proueder alli molti bisogni dell'huomo; per la cui perfettione, & felicità tutte insieme si faticano. L'istesso nella casa auuenir si vede: oue l'imperio del padre sopra i figliuoli; & per l'auttorità, che tiene sopra di loro; & per la pietà, con laquale gli gouerna; è certa somiglianza d'vna regia amministratione: onde si può dire, che il padre di famiglia sia, quasi vn picciol Rè, nella sua casa; si come il Rè è, quasi vn gran padre di famiglia, nella Città: in quanto poi l'huomo,

Republica mi sta assomigliata all'armonia de' membri interiori del corpo humano.

Bellissima cōparatione.

Vn padre di famiglia in casa sua, è come vn picciol Rè.

non

non ſolo, ma co'l conſiglio della donna, diſpone di ciaſcuna coſa famigliare; l'vno, & l'altra per ſe particolare carico, ò dentro, ò fuori prendendoſi, per beneficio della loro famiglia; ſi vede ben eſpreſſa vna maniera di gouerno di pochi buoni, ottimamente ordinato: ma li fratelli vguale in ogni parte, che nella caſa nè ſerui ſono, nè Signori, ma cambieuolmente s'adoprano nelle cure domeſtice, ſono figura di vn ſtato più popolare. Onde ſi cõprende, che tale temperamento di vari gouerni ſia coſa molto legitima, & naturale; ſi come anchora meglio accommodar ſi può quaſi à tutte le Città, nellequali ſoglio no eſſer huomini di varie qualità, à cui il buon legislatore deue hauere riguardo. Adunque conchiudo, che, come migliore è lo ſtato, che di tutti queſti tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per ſe ſteſſo; coſi quello ſia ottimo, & eccellentiſſimo, in cui ſarà fatto tale meſcolamento in maniera, che tutti in vguale miſura comprendendo, ben non ſi diſcerna, quale di eſſi l'altro auanzi; anzi paia ogn'vno delli tre ſtati, & veramente non ſia niu nò, ma la perfettione di tutti in ſe ritenga. Coſi parlò, & coſi tacque il Cardinale, ſenza eſſere mai interrotto da niuno. Ma, poiche egli à ſe ſteſſo impoſe ſilentio, vno de gli circoſtanti gli dimandò, ſe coteſta forma di gouerno haueſſe vſata alcun ſtato: ò pur, ſe, per accoſtarſi à ciò, che è più perfetto, & deſiderabile, tale ſi figuraſſe vna Republica, quale ella eſſer douerebbe; non quale ſia ſtata, ò forſe poſſa eſſere: peroche tutte le Città, & prouincie, con alcun particolare reggimento ſi veggano eſſer ſtate gouernate, & gouernarſi tuttauia. Anzi, riſpoſe à lui il Cardinale, in tutti que'ſtati, che meglio furono diſpo

Conchiuſione del Cardinal Contarino.

Replica del Cardinal Contarino.

sti, si scopre assai chiara vna tale mistione nel loro gouerno. Vera cosa è; che, come ne' corpi misti, tuttoche essi sieno di quattro elementi composti; nulladimeno pare sempre, che in alcuna parte vno gli altri superi, & quasi ne tenga il dominio, in modo, che la complessione di tutto il corpo dalle qualità di lui ne prende il nome; così negli stati, che ordinati sono con le tre maniere de' gouerni; non si potendo così à punto l'vn con l'altro adequare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dalquale il tutto nominar si suole. Ma per certo, quanto meno tale eminenza vi si conosce, tanto quel gouerno riesce migliore, & di più lunga vita; & come troppo l'vno sopra l'altro cresce, tosto quella forma perfetta, che da tutte ne risultaua, conuiene corrompersi; peroche quello, che si fa più potente, gli altri distruggendo, nella propria natura li conuerte. Così veggiamo ne' nostri corpi auuenire; che l'essere, & la forma loro, che da tutte le sue parti deriua, fin tanto mantener ponno, che si conserua certa conueniente proportione fra gli elementi: ma, come l'vno si fà molto superiore all'altro, così tosto essi si rimangono estinti; peroche la vita loro produceua l'vnione di tutti gli elementi In molti stati si può parimente osseruare: che, mentre hanno saputo in vn tale temperamento mantenersi, sostenendogli la virtù di cotesta vnione, non sono caduti in alcun disordine, che habbia loro tolta la libertà, vera vita della Città; come si vidde in Roma, & in Athene, chiarissime Republiche; nellequali allhora massimamente fiorì la loro gloria nelle cose ciuili, & militari, che più s'accostò il loro gouerno à questa perfettissima forma di Republica mista; & che li Consoli Romani, & gli Archō-

Della forma delle Republiche di Roma, & di Athene: & quale fù la cagione della grandezza, & della ruina loro.

ti Athe-

ti Atheniesi tennero la loro, quasi regia maestà: & il Senato in Roma, & il consiglio di Areopago in Athene, quasi vero stato d'ottimati, fu tenuto in molta stima, & veneratione: & che'l popolo parimente hebbe li suoi magistrati, & tale parte della publica auttorità, quale in stato popolare ben regolato era conueniente. Ma, poi che nella Romana Republica per l'ambitione de' Gracchi, & d'altri sediziosi Cittadini, s'accrebbe immoderatamente la potenza del popolo: distrutto quel primo temperamẽto, per cui ciascuna parte della Città era tenuta nel proprio vfficio, & vbidiẽte al tutto; ella tosto trascorse ad vna dissoluta licenza popolare, & da questa alla tirannide, perduta à fatto ogni sua dignità, & ogni forma di buon gouerno ciuile. Il che auuenne similmente in Athene, quãdo da Aristide, & da Pericle, troppo amatori della libertà, ò forse desiderosi di cõseruarsi grandi co'l fauore popolare, fù molto ampliata al popolo l'auttorità: percioche, non sapendo egli bene vsarla, fece cadere la Republica sotto'l dominio di alcuni pochi più potenti Cittadini; si che, rimanendo poi sempre in lei alcuni semi di questa corrottione, non potè trarre il giogo dalla seruitù, in modo, che sapesse, saluo che à breue tempo, libera conseruarsi. D'altro canto vedesi la Republica di Sparta, vero essempio di perfetto gouerno, hauere per più lungo tempo potuto conseruare la libertà, & l'imperio, & esser stata sempre sicura d'ogni seditione ciuile, per virtù de' suoi buoni ordini; iquali con eccellente temperamento à tutti gli stati furono marauigliosamente disposti; si che vna parte non potè l'altra di niente auanzare; & li Cittadini di tale Republica, trouando serrate le strade all'immoderata po-

Consoli Romani, & Archonti Atheniesi di eguale auttorità nelle loro Republiche.

Gracchi furono cagione della ruina della Republica Romana.

Aristide, & Pericle, furono cagione della ruina d'Athene.

La Republica di Sparta, vero essempio di perfetto gouerno.

tenza, non hebbero, come quegli altri, la mira alla grandezza propria; ma solo à quella della loro patria, & al ben commune. Onde Teopompo Rè Lacedemonico, stimando l'auttorità regia alquanto eccedere la proportione di quel gouerno, volle scemarnela; & così, facendo il regno più debole, fece tutta la Republica più forte, & più durabile: & per certo si vidde in Sparta, quasi perfetta vna tale forma di gouerno, quale io vi ho descritta; ilche da molti suoi ordini si può chiaramente comprendere: liquali furono di tanta forza, & virtù; che sin tanto, che in lei si osseruarono, non puotè mai accommodarsi à seruire alla potenza de' Romani. Haueuano i Rè di Sparta tra gli esserciti nelle cose della militia sopremo imperio; ma dentro della Città nelle cose ciuili molto limitato dalle leggi, & dall'auttorità del Senato, & de gli Efori: de' quali due magistrati l'vno era proprio alle persone nobili, & virtuose; l'altro commune al popolo. Onde tutte le parti della Città veniuano ad esser del gouerno partecipi, in quel modo, che più conueniua à ciascuna: però ne viueano i Cittadini sodisfatti, & contenti, si che ogn'altra cosa posponeuano alla libertà, & alla conseruatione della loro Patria. A' questa è la nostra Republica molto simile, conciosiacosache vi si vegga chiaramente espressa vna certa sembianza di tutti i gouerni migliori. Rappresenta il Doge la regia maestà; come quello, la cui dignità è perpetua, & in somma veneratione presso à tutti gli ordini de' Cittadini; però in nome di lui sono publicate tutte le più importanti deliberationi, scritte, & riceuute le lettere publiche, come di capo, che tutta la Republica rappresenti. Ma il Senato, il consiglio de' Dieci, il Collegio,

Teopompo Re Lacedemonico vuol scemar l'auttorità regia, parendole troppo grande.

In Sparta nelle cose ciuili haueuano molta auttorità il Senato, e gli Efori.

Qual forma di gouerno tenghi la Republica Venetiana.

Che rappresenta il Doge di Venetia.

Che cosa sia il Senato, & il Consiglio de' Dieci, & il Collegio in Venetia.

Collegio, che altro ſono, che veri, & propri magiſtrati della Republica de gli ottimati? Et d'altra parte l'auttorità riſerbata al conſiglio maggiore, oue conuengono tutti i Cittadini, di creare i magiſtrati, & di ſtabilire le leggi, che appartengono alla forma del gouerno; non è ella coſa, che ha conuenienza con lo ſtato popolare? Tale miſtione dimoſtrano parimente molti ſuoi particolari inſtituti, che mirano à queſte diuerſe parti, de' quali è formata la Republica; come à dire: che nella creatione de' magiſtrati ſia meſcolata con l'elettione la ſorte; queſta ritiene del popolare, quella fauoriſce à pochi virtuoſi: che i carichi publici, altri ſieno d'honore ſolamente, altri habbiano ſeco congiunta l'vtilità: & altre coſe ſomiglianti, che con riſpetto alquanto diuerſo, ma non contrario, ſono à tale gouerno miſto ottimamente accommodate: onde con grandiſſimo magiſtero ſi vede in lei tale temperamento di quelle parti, onde ella è formata; che ciaſcuna ritiene il ſuo luogo proprio, ſenza vſurparne l'altrui. Però in virtù di queſti ordini ha potuto con raro eſſempio per tante età conſeruarſi ſempre la medeſima, & libera d'ogni trauaglio di ſeditione ciuile. Ma certo à me pare, quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non ſiano molto diuerſi i gouerni, che hoggidì vſano le Prouincie della Chriſtianità; ſe non in quanto la miſtione non appare in loro coſi perfetta: onde tali imperi, anzi regni, che Republiche ſono nominati; peroche quella parte, che riguarda al dominio d'vn ſolo, alquanto ſopraſtà, & ſignoreggia all'altre. Nõdimeno i Regni di Frãcia, di Spagna, & molto meno quelli di Polonia, ò d'Inghilterra non ſono ſemplici, & veri gouerni regij: peroche

Maniera di eleggere i magiſtrati in Venetia.

Gl'imperij de' tempi preſenti in molte Prouincie tengono forma di Republica miſta.

I Regni di Francia, di Spagna, di Polonia, d'Inghilterra non ſono ſemplici gouerni regij.

non si può dire, che il tutto dipenda dalla libera volontà d'vn solo; essendo ciascuna di queste prouincie ordi-

Giurano i Rè nel coronarsi d'osseruare le leggi ordinarie delle loro prouincie.

nata con certe leggi, di cui giurano i Rè loro l'osseruanza, quando ne prendono il gouerno. Onde Francesco Primo Re di Francia, diceua con giusta ragione hauere

Scusa di Francesco Primo Rè di Francia, d'hauer mancato di sua parola à Carlo Quinto.

mancato à Carlo Quinto nella restitutione della Borgogna promessagli, mentre era suo prigione; peroche non doueua l'Imperatore costringerlo à prometter cosa, di cui non fusse in libertà di lui il disporne, senza il consentimento de gli stati generali del suo reame. Così veg-

Diuersi consigli ne' Regni.

gonsi in tutti questi regni diuersi consigli à diuerse parti della prouincia, & à diuerse cose particolarmente assegnati; il parere, & opera de' quali sogliono quei Prencipi vsare nel deliberare, & essequire le cose più importan-

Molti priuilegi de' nobili ne' regni.

ti. Oltra ciò gode la nobiltà, & i popoli anchora di molti priuilegi; & in diuerse cose, per le bisogne del Regno, ne tengono non picciola auttorità: & quando li Signori prepolti à tali gouerni, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono vsare la libera, & assoluta, sono

Discorso d'gli ordini di Germania intorno all'auttorità Imperiale.

anzi tiranni, che legitimi Rè. Ma più, che in altro stato, si può scorgere tale temperamento in quello della Germania: laquale, hauendo diuisa l'auttorità publica nell'Imperatore, & in diuersi Prencipi, & Republiche; che tutti insieme si vniscono nelle loro diete, per terminare di commun consentimento le cose più graui, pertinenti alla salute di tutta la prouincia; viene à comprendere con quest'ordine le tre maniere di gouerno, ch'io

Consideratione intorno alla grandezza Imperiale in Germania.

dissi, d'vn solo, di pochi, & di molti: ilqual reggimento, se fusse alquanto meglio regolato; cioè, che à Prencipi, & alle Città libere alquanto si scemasse di auttorità,

& quella

& quella accresciuta fusse all'Imperio, come à quello, che è capo dell'altre parti; crederei, che da quella prouincia nobilissima, & abondantissima d'huomini, d'armi, & di ricchezze, & in molte parti già ben ordinata, si potessero aspettare contra la potenza de' Turchi proue marauigliose; lequali hora questo solo disordine è basteuole d'interrompere, come da molte isperienze si è potuto conoscere. Quiui, sopragiugnendo altri gentilhuomini à visita del Cardinale, fù interrotto il suo ragionamento, & ad altro proposito si passò: ma ciò, ch'io allhora ne vdì, & che già vi ho riferito, che è quanto per la stessa mia opinione dir vi potrei; basterà, credo, à decidere la lite, di cui fui eletto giudice: & della mia sentenza tanto più douerà rimanersi contenta ogni parte, quanto che per essa può ciascuna quasi vgualmente appropriarsi la vittoria. Quiui l'Ambasciator Suriano: Non era bisogno, rispose, che voi interponeste l'altrui auttorità con persone, che tanto stimano la vostra propria; laquale potrebbe seruirne per ragione, quando la ragione l'istesso non ci dimostrasse. Allhora il Foglietta; Io mi stò, disse, volentieri cheto; perche parmi d'hauer vinto, senza por mano all'armi: poiche veggo essersi conchiuso il Regno, come parte principale, & più nobile, richiedersi à dar perfettione all'ottimo gouerno. Ma, come di ciò ne resto molto sodisfatto, così vorrei veder d'ogni parte formata l'imagine di questa eccellentissima Republica; peroche l'Imperio, onde si gouerna la Città, è, quasi l'anima di lei: laquale, se ben essercitar deue le sue operationi; fa mestiero, che troui il corpo, e tutte le membra di lui ben disposte. Onde non basta conoscere, quale

Lode di Germania.

quale esser debba la dispositione dello stato intorno à quelli, che hanno in mano la publica auttorità: ma si conuiene appresso, hauendo al rimanente del popolo riguardo, vedere, con quali leggi, & costumi particolari debba ordinarsi la Città; in modo, che tutte le cose siano in lei ad vn tale buon gouerno ben accommodate, & disposte.

Con quali leggi si debba ordinare vna Città.

Voi mi proponete materia, rispose l'Ambasciator Dandolo, che più d'vn giorno ci terrebbe occupati, non che possa in breue ragionamento ristrignersi; peroche infinite cose trattar se ne potrebbono: cioè à dire; come diuider si debba la Città; & qual parte in lei conceder si conuenga à quelli, che maneggiano lo stato, ò che amministrano la giustitia; & quale altra à coloro, che essercitano la militia; & parimente, quali arti, & mercatantie, & in qual modo introdurre si debbano nella Città: percioche i mercanti, & gli artefici, anchor che propriamente non sieno parti principali della Republica, sono nondimeno alla Città necessarij; perche sono membri di questo corpo, & aiutano à fornire il tutto: onde ciascuna di queste parti ha bisogno di particolar institutione; non essendo vna stessa, ma diuersa la loro virtù, & essercitio.

Consideratione intorno alle leggi, & à i costumi d'vna bene ordinata Città.

I mercanti, & gli artigiani non sono parti principali della Città.

Hora dunque, lasciando queste più minute considerationi, & solo à certi più vniuersali auedimenti tenendomi; dico, che ogni buon gouerno hauer deue leggi, & vsanze massimamente accommodate à quella forma, allaquale esso più s'appressa, ò sia stato d'vn solo, ò di pochi, ò di molti; che altrimenti, essendo in se medesimo discordante, non potrebbe mancare di seditioni ciuili, nè lungamente conseruarsi: come auuenir si vidde nella Republica di Roma; nellaquale l'auttorità de' Consoli era

troppo

troppo grande in Republica, oue douesse hauer parte il popolo; & quella de' Tribuni parimente maggiore, che non si conueniua in Città ordinata, non al solo commodo del popolo, ma à quello anchora de' più nobili, & più generosi Cittadini: onde, non potendo tali estremi bene insieme vnirsi, ne la tennero sempre diuisa, & ne partorirono grandissimi disordini, da' quali fu finalmente condotta all'vltima ruina. Dico appresso, che non basta, che la Republica sia con buone leggi formata; ma in tutti i modi possibili proueder si deue all'osseruanza loro; & di quelle massimamente, che mutare, ò alterare ponno il gouerno: lequali, come cosa sacrosanta, haueranno da honorare tutti i Cittadini, non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte, & inuiolabili; peroche le leggi nuoue, anchorche in qualche parte fussero migliori, mancano di quel rispetto, & di quella forza, che l'antichità, & la consuetudine sogliono apportare à tutte le cose: & così à poco à poco, debilitandosi i più veri fondamenti del gouerno, conuiene facilmente cadere, vrtato dall'ambitione de' pochi potenti, ò dalla licenza del popolo; ilquale, perduta vna volta la riuerenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuoue, & peruerse vsanze: come auuenne in Roma; che hauendosi prima, cō molto dannoso essempio, introdotto di prolongare per legge il Magistrato; poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza; onde Mario fauorito dal popolo ottenne, che à lui fusse data la Prouincia, & il maneggio della guerra contra Mitridate, che per gli ordini della città douea esser del Cōsole Silla. Oltra ciò è necessario insieme cō le buone leggi instituire nella città diuerse

Non basta, che la Republica sia stabilita cō buone leggi, ma è di bisogno, che siano osseruate.

Osseruatione delle leggi antiche rigorosa.

Il prolongare i magistrati fu cagione della ruina di Roma.

Mario fauorito dal popolo contro le leggi.

Silla Console.

Le buone leggi deuono essere accompagnate da buoni costumi.

consuetudini, per lequali tale venga à formarsi la vita de' Cittadini, quale sarà conueniente; per accommodarla allo stato della Città, & render loro più pronti all'vbidienza delle leggi. Così in Roma, & in Sparta, lequali erano ordinate alla guerra, furono introdotti diuersi essercitij d'arme, & di forze di corpo; ne' quali i giouani essercitandosi, ne veniuano à farsi i corpi loro più robusti, & più forti, & gli animi più disposti à tutte l'opere militari. Fu similmente costume di celebrare diuersi giuochi con grande pompa, & solennità; come di caccie d'animali, di abbattimenti d'huomini, di correr di caualli: peroche tali spettacoli; oltra, che haueuano certa forza di suegliare vn nobile ardire nell'animo de' Cittadini, & accenderne vn desiderio di gloria; erano anchora molto accommodati à quei stati di Republica, pascendosi il popolo da tali trattenimenti: ilquale però dal diletto, che ne prende, viene ad esser fatto più amico di quel stato; accioche insieme con esso possano queste consuetudini conseruarsi. Per la stessa cagione furono anchora ordinati quei conuiti publichi, cotanto famosi presso à gli antichi; come cosa popolare, che conseruasse certa vgualità, & amicitia tra Cittadini. Ma che dirò di queste cose di minor stima? Non volsero alcuni popoli, come i Persi, & i Lacedemoni; che le virtù ciuili, la temperanza, la giustitia, & l'altre s'imparassero publicamente da' Cittadini; non altrimenti, che si facciano l'arti, & le dottrine? Et per certo la consuetudine è madre di nostri costumi: onde Agesilao Rè di Sparta puotè meglio stabilire le sue leggi, fermandole con vna buona vsanza nell'animo de' Cittadini; che molti altri non haueuano fatto, lasciandole loro scritte nelle carte. In somma

Alcuni essercitii del corpo introdotti in Roma, & in Sparta.

Conuiti publici famosi, & ordinarii appresso gli antichi.

I Persi, & i Lacedemonii volsero, che i cittadini imparassero le virtù morali.

La consuetudine è madre de' nostri costumi.

Agesilao Rè di Sparta prudentissimo nel stabilir leggi.

io credo, che grandemente importi alla felicità della Città, l'hauer cura; che gl'ingegni de' giouani, da' quali la Republica ha da ricoglierne i suoi frutti, sieno da principio ben coltiuati: seminando in essi, non l'ambitione, non l'auaritia, & altre tali vanità; ma l'amor verso la patria, il desiderio del vero honore, la riuerenza verso le leggi, la religione: lequali virtù, accioche non si rimangano, come spesso auuiene, secche, & estinte, quando cominciano à fiorire; deue il buon legislatore con ogni studio cercare di leuar l'otio dalla Città, quasi radice, onde l'ortiche, & gli spini de' tanti vitij ne vanno ogn'hora negli animi humani germogliando. Et per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della Città, quanto la quiete stessa, che ci priua de gli essercitij virtuosi; conciosiacosache le persone otiose così perturbano la tranquillità della Republica, come fanno gli humori pituitosi la sanità del corpo. Però presso à gli Egittij fu proueduto per legge, che ciascuno hauesse à render conto di sua vita al publico magistrato: & Dracone all'otioso, come al scelerato, imponer volse pena capitale. Ma, sopra ogn'altra cosa, vorrei, che in questa eccellente Republica fussero ottimamente ordinate le pene, & i premij; senza lequali cose tutte l'altre leggi, & gli altri ordini, ò saranno indarno, ò certo non haueranno virtù di produrre molto grandi effetti: onde meritamente furono questi chiamati i Dei d'ogni buon gouerno. La parte de' premij fu in Roma merauigliosamente bene intesa; come tanti testimoni d'honore fatto alla virtù, di Statue, di Corone, d'Archi, di Trofei, ci dichiarano assai manifestamente: onde i loro Cittadini in ogni operatione virtuosa si viddero fare stupende

E' molto necessario, che gl'ingegni de' giouani ordinati per la Republica, siano da principio ben coltiuati.

Niuna cosa tanto contrasti alla quiete della Città, quãto la quiete stessa.

In Egitto ciascuno rendeua conto di sua vita al publico magistrato.

Dracone impose pena all'otioso.

Furono i Romani diligenti nel premiare le persone meriteuoli.

pende proue. Ma forse non basta l'ordinare i premi, per allettarne i buoni; che spesso sono le pene necessarie, per rimouer i cattiui dalli loro rei proponimenti. Però nella Republica di Sparta, non solo furono ordinati molti premi al ben oprare, ma seuerissime pene ad ogni fallo: & ciò ne nacque, come io credo, da qualche varietà, che era ne' loro gouerni: onde alla Republica di Roma; come à quella, che riteneua assai più del popolare; si conueniua anchora certa maniera di reggimento più placido, & più mansueto. Restami à dirui, che la Città deue essere ad ogni tempo di guerra, & di pace in tal guisa ordinata; che vgualmente sicura dal pericolo de' nemici esterni, & delle ciuili discordie, possa lungamente conseruarsi la libertà, & godere de' soauissimi frutti della pace; laquale è quel vero fine, à cui tutti gli ordini, & l'opere militari deuono essere indrizzate. Però quel Prencipe, & quella Republica, che ha volti tutti gli suoi studi, & pensieri alla guerra; facendo di vna nascerne vn'altra, per allargare i confini all'imperio; è molto lunge da quel dritto camino, che può condurla alla felicità: laquale, non nel dominare à molti popoli è riposta; ma nel reggere con giustitia, & conseruare in pace, & tranquillità i sudditi. Ilche non hanno ben saputo negare, nè ancho gli huomini più ambitiosi, gli cui immensi desiderij pareua; che à pena adempir potesse l'imperio di tutto il mondo. Veggasi quel Pirro Rè di Albania, pieno di fasto, come dopo tanti vani suoi disegni di vincer i Romani, soggiogare l'Italia, passare in Sicilia, & quindi in Africa, & debellare i Carthaginesi; finalmente qual'altro premio seppe egli proporsi di cotali fatiche, & pericoli, che la quiete, & vn dolce

Sparta sollecita nel premiare, & nel punire.

Ogni ordine ciuile, & in tempo di pace, & in tempo di guerra deue hauer per fine la pace.

Non è la felicità riposta nel dominare à molti, ma nel gouernare i sudditi con giustitia conseruandoli in pace.

Pirro Re di Albania dopò molte imprese si elesse vn dolce riposo.

dolce riposo? Dunque il Sauio legislatore deue prouedere fin da principio, che la Città sia con tale artificio ordinata nell'arme; che se ne partorisca la propria sicurtà, non l'insolenza; & che la quiete se la faccia più sicura, non trauagliata la pace: il qual diuino mistero, credo, che volessero significare gli antichi, figurando armata Pallade Dea delle scienze, che si nutriscono nella quiete. Questi tali ordini ch'io per la breuità del tempo vi ho più tosto segnati, che ritratti perfettamente, sono tutti buoni, & ben accommodati al felice reggimento della Città; ma, se essi deuono recarle vera perfettione, fa mestiero, che in lei sopra ogni altra cosa si vegga ottimamente instituito il culto diuino: sì che, come i Cittadini priuati hanno ad vbidire à magistrati, i magistrati alle leggi; così tutti insieme con molto maggior rispetto, & riuerenza seruino alla religione, senza cui ogni altra buona conditione sarebbe nulla; & la Città non pur felice, ma nè ancho vera Città dir si potrebbe; si come l'huomo allontanandosi da Dio, và della sua vera forma perdendo. Ma se i gentili anchora, à quali fu scarso il lume per conoscere tale verità, volsero, che i loro gouerni ciuili fussero stabiliti sopra questa ferma base della religione; onde la virtù di Numa Põpilio fu celebrata, come di nuouo fondatore della Città di Roma per hauerla ordinata nella religione, & pareggiata à quella di Romulo suo primo auttore: che cosa deuono fare i Prencipi Christiani, certi di regnare sopra la terra per dispositione, et per dono di quel sommo Rè celeste, senza cui indarno vigilano à custodire i loro stati? & per certo conuiensi loro di volger ogni studio, & industria, che i suoi popoli siano ammaestrati nella vera fede; che

Pallade armata Dea delle scienze.

Il culto diuino è sopra ogni altra cosa necessario alla felicità delle Città.

Fù Numa Pompilio molto celebrato per la sua religione.

Senza la dispositione diuina in vano trauagliano i Re à custodire gli stati loro.

Deue ogni Rè, ogni Republica vsar molta diligenza, perche i popoli siano ammaestrati nella vera fede.

in ogni parte della Città, & in ogni attione de' Cittadini si veda risplendere il zelo della religione. Non permettendo in modo alcuno due religioni, poscia che vna sarebbe necessariamente contra Dio, à cui saranno tenuti render conto, tardino quanto vogliono. Però deue la Città abondare di tempi, & di sacerdoti; le cerimonie sacre trattarsi piamente, & magnificamente; le feste celebrarsi con diuotione, & con solennità: si che le cose esteriori vadano eccitando l'affetto interno, & siano testimoni di quello: & la pietà del Prencipe, quasi chiara luce, d'altra parte risplendendo, suegli ne' petti di ciascuno l'amore della vera bontà, ilqual solo può formare quella perfetta virtù ciuile, che indarno co'l timore delle leggi si cerca d'introdurre al Mondo. Se la Città sarà in cotal guisa ordinata, i popoli di loro volontà presteranno vbidienza à loro Prencipi; & i Prencipi con sapienza, & con fine di vera carità reggeranno i sudditi; perche sopra di loro scenderà vn raggio della diuina giustitia: che li farà non pur honorare, come eccellenti huomini; ma quasi adorare, come semidei; & la Città tutta sarà abondante, non pur di ricchezze, & di commodi della vita, ma insieme di pace, & di concordia, & di tutti quei beni, che Iddio promette à suoi più cari. Onde vna tale Città sarà vera sede, & degna patria, in cui habbia à menar sua vita l'huomo ciuile, dotato di quelle tante eccellenze, con lequali l'hanno questi Signori formato. A pena haueua queste parole l'Ambasciator Dandolo fornite: quando l'Ambasciator Ponte, guardando fuori d'vna finestra, presso alla quale si sedeua; Queste ombre, disse, che così grandi scendono da gli alberi vicini, ci dimostrano, che'l Sole già

Deue la Città abondar di Chiese, & di Sacerdoti. Le feste si celebrino solenni.

La pietà del Prencipe, suegli ne' cori de' Cittadini suoi l'amore della verà bontà.

E' cosa vana à vn Prencipe sperare di sforzare i sudditi ad esser buoni, quando egli stesso non sia buono.

le già sia molto presso all'Occaso: di che marauigliandosi tutti, come quelli, che portati dalla dolcezza del ragionamento, niente s'erano accorti del fuggir del Sole: Poi che, disse il Patriarca Grimano, si picciol parte del giorno ci auanza; ben fatto è, che noi diamo spatio al Signor Ambasciator Suriano, ilquale deue partirsi domattina per tempo, di poter attendere à qualche suo negotio, ò commodità: ilche lodarono tutti. Onde leuatisi tosto, & preso con breui parole commiato, lasciando gli tre Ambasciatori insieme, gli altri si dipartirono.

Si parte la cōpagnia ciascuno andando à casa sua.

I L F I N E.